



**PRO  
ARCH**

**PER LA QUALITÀ**

**DELLA FORMAZIONE**

**IN ARCHITETTURA**

**V Forum dell'Associazione ProArch**

**Atti del convegno**

**Palermo, 13-14 novembre 2015**

## **ARCHITETTURA DOCUMENTI E RICERCHE**

Collana della Associazione ProArch  
Associazione nazionale dei docenti  
di progettazione architettonica  
ICAR 14-15-16

### **Comitato scientifico**

Gustavo Ambrosini  
Pepe Barbieri  
Marino Borrelli  
Renato Capozzi  
Emilio Corsaro  
Andrea Di Franco  
Giorgio Di Giorgio  
Filippo Lambertucci  
Carlo Magnani  
Carlo Manzo  
Alessandro Massarente  
Pascuale Mei  
Vincenzo Melluso  
Giuseppe Rebecchini  
Andrea Santacroce  
Alberto Ulisse

# **PER LA QUALITÀ DELLA FORMAZIONE IN ARCHITETTURA**

Atti del V Forum dell'Associazione Nazionale dei Docenti di Progettazione Architettonica ICAR 14-15-16

Palermo, 13-14 novembre 2015

a cura di  
Vincenzo Melluso  
Emanuele Palazzotto  
Michele Sbacchi  
Giovanni Francesco Tuzzolino

Copyright © 2016 ProArch  
Associazione Nazionale Docenti di Progettazione Architettonica  
[www.progettazionearchitettonica.eu](http://www.progettazionearchitettonica.eu)

Tutti i diritti riservati  
È vietata ogni riproduzione  
ISBN 9788890905445

Progetto grafico  
Pia Marziano

Editing e impaginazione  
Laura Parrivecchio

*Per la qualità della formazione in architettura.  
Atti del V Forum del coordinamento nazionale dei docenti di  
progettazione architettonica ICAR 14-15-16  
Palermo, 13-14 novembre 2015*

a cura di  
Vincenzo Melluso  
Emanuele Palazzotto  
Michele Sbacchi  
Giovanni Francesco Tuzzolino

**Comitato di indirizzo e organizzazione**

V Forum - Palermo 2015  
Vincenzo Melluso (coordinatore)  
Emanuele Palazzotto  
Michele Sbacchi  
Giovanni Francesco Tuzzolino

# ■ Indice

## Per la qualità della formazione in architettura

Atti del V Forum ProArch - Palermo 13/14 novembre

### Interventi istituzionali

**Il territorio è un laboratorio aperto e plurale** 10  
Maurizio Carta

**Il confronto e la formazione. Pro Arch a Palermo** 12  
Andrea Sciascia

### Relazioni introduttive

**Per la qualità della formazione in architettura** 14  
Vincenzo Melluso

**Intervento nella giornata di apertura** 18  
Carlo Alessandro Manzo

### SESSIONE 1

#### Criteri unitari per la formazione del progettista

**La formazione dell'architetto.  
La centralità della didattica e del progetto** 24  
Giovanni Francesco Tuzzolino

**1.1 La formazione dell'architetto.  
Nuovi curricula per nuovi architetti** 26  
Rosalba Belibani

**1.2 Effetti della crisi del settore edilizio e carenza di realismo  
nelle scuole di architettura post Gelmini. Quali soluzioni?** 30  
Marino Borrelli

**1.3 Dentro l'architettura** 32  
Gioconda Cafiero

**1.4 Imparare a progettare** 36  
Lelio Di Loreto

**1.5 1945 - 1975 lo IUAV e la didattica.  
Da Giuseppe Samonà al Gruppo Architettura** 40  
Angela Fiorelli, Giuliano Valeri

**1.6 La formazione sovietica degli architetti di oggi.  
I metodi della scuola architettonica dei Soviet ed  
i principi sopravvissuti** 44  
Valeriya Klets

**1.7 Architettura e città al tempo della crisi** 46  
Renzo Lecardane

**1.8 Progettazione e sperimentazione innovativa.  
I workshop di progettazione architettonica** 50  
Giovanna Licari

**1.9 La formazione integrale dell'Universidad de Chile** 52  
Pia Marziano

**1.10 Laboratorio di modellistica.  
Possibile nuovo modello didattico?** 56  
Pasquale Mei

**1.11 Teoria e pratica nel progetto di architettura.  
Quali contenuti?** 60  
Laura Parrivecchio

**1.12 Una modalità nobile di apprendistato: la didattica  
di Alfredo Lambertucci alla Sapienza** 62  
Pisana Posocco

**1.13 L'esperienza del laboratorio di progettazione II del  
Corso di Laurea in Ingegneria Edile Architettura di Palermo** 66  
Sebastiano Provenzano

<b>1.14 L'albero dell'architettura, il dinosauro e la tematizzazione del tema</b> Sandro Raffone	<b>70</b>	<b>2.5 Il progetto come strategia d'insegnamento. L'esperienza ILA&amp;UD di Peter Smithson</b> Andrea Desideri	<b>110</b>
<b>1.15 Formare bravi architetti professionisti</b> Giuseppe Rebecchini	<b>72</b>	<b>2.6 L'ammissibilità della variazione</b> Pier Paolo Gallucci	<b>114</b>
<b>1.16 L'architettura dell'accoglienza nel progetto didattico</b> Adriana Sarro	<b>74</b>	<b>2.7 Il progetto attraverso scenari</b> Roberta Ingaramo	<b>118</b>
<b>1.17 Dètour topologico. Materie, caratteri, relazioni, programma</b> Zeila Tesoriere	<b>78</b>	<b>2.8 La casa al tempo della crisi. Esperienze di nuovo housing sociale a Pontedera (PI)</b> Luca Lanini, Manuela Raitano	<b>122</b>
<b>1.18 Per un quadro relazionale e identitario allargato: una necessaria sperimentazione internazionale condivisa</b> Pier Antonio Val	<b>82</b>	<b>2.9 Il progetto della continuità urbana</b> Luciana Macaluso	<b>126</b>
<b>Criteria unitari per la formazione del progettista. Articolazioni e proposte per la ricomposizione di un difficile mosaico</b> Renato Capozzi	<b>86</b>	<b>2.10 Il progetto di architettura può essere considerato un prodotto scientifico?</b> Carlo Alessandro Manzo	<b>130</b>
<b>SESSIONE 2</b> <b>Il progetto come prodotto scientifico e di ricerca</b>		<b>2.11 Ma siamo sicuri di considerare il progetto come prodotto scientifico e di ricerca?</b> Ludovico Micara	<b>132</b>
<b>Progetto di architettura e ricerca</b> Emanuele Palazzotto	<b>92</b>	<b>2.12 Plasmato a più mani quindi scientifico</b> Massimiliano Rendina, Francesco Iodice	<b>134</b>
<b>2.1 Possibili ruoli del progetto di architettura nella ricerca scientifica</b> Michela Barosio, Paola La Scala	<b>94</b>	<b>2.13 La critica teoria del progetto di architettura</b> Salvatore Rugino	<b>136</b>
<b>2.2 Nuove spazialità per una forma "dialogante"</b> Marco Borrelli	<b>98</b>	<b>2.14 Città-paesaggio. La sfida di progettare processi generativi di forme in continuo divenire</b> Guendalina Salimei	<b>140</b>
<b>2.3 Alternative di rigenerazione e recupero del costruito</b> Barbara Coppetti	<b>102</b>	<b>2.15 La centrale termoelettrica di Augusta di Giuseppe Samonà, 1955-56. Progetto di restauro</b> Laura Sciortino	<b>142</b>
<b>2.4 Paesaggi minerari in Sicilia. Un progetto per il parco minerario Floristella Grottacalda</b> Giorgio D'Anna	<b>106</b>	<b>2.16 Progetto e conoscenza della Architettura della Città. Una ipotesi di re-interpretazione della "Monteruscello bassa" di Agostino Renna</b> Federica Visconti	<b>146</b>

<b>2.17 Tra fabbrica e monumento. Il progetto di riuso della centrale termoelettrica di Trapani di Giuseppe Samonà</b> Flavia Zaffora	150	<b>3.10 Insegnare l'architettura. Orientamenti per una formazione non specialistica</b> Giorgio Peghin	182
<b>Ricercare come progettare</b> Alessandro Massarente	152	<b>3.11 Pratica del progetto e formazione dell'architetto: l'inspiegabile inconciliabilità di un tutt'uno</b> Giuseppe Pellitteri	186
<b>SESSIONE 3</b> <b>Qualità della figura professionale/qualità dell'architettura</b>		<b>3.12 La scuola impossibile</b> Francesco Rispoli	188
<b>Qualità della figura professionale/qualità dell'architettura</b> Michele Sbacchi	158	<b>3.13 Una vantaggiosa distorsione dell'ambiente. Appunti sulla formazione dell'architetto in rapporto alla qualità del progetto</b> Francesco Spanedda	190
<b>3.1 Beni collettivi e progetti collettivi, l'esempio della politica dei centri storici</b> Benno Albrecht	160	<b>3.14 A che cosa serve l'architetto?</b> Fabrizio Toppetti	194
<b>3.2 Architettura e professione</b> Marcella Aprile	162	<b>3.15 L'eredità del Bauhaus. L'esperienza della Facoltà di Architettura di Roma Tre per il Solar Decathlon 2014</b> Giuliano Valeri	196
<b>3.3 Insegnare il mestiere dell'architetto. Imparare dai nostri maestri</b> Alessandra Capanna	164	<b>Frammenti di un discorso educativo</b> Andrea Di Franco	200
<b>3.4 Ordinarietà della formazione/formazione dell'ordinario</b> Pina Ciotoli, Marco Falsetti	166	<b>Documento ProArch V Forum di Palermo</b> Un progetto per l'università	206
<b>3.5 Vedere al di là. Il mestiere di riflettere nell'azione</b> Dario Costi	168		
<b>3.6 Spazio di relazione e spazio privato. Verso una nuova architettura umanistica</b> Isabella Daidone	170		
<b>3.7 Luoghi del lavoro. Un caso di studio a Castelvetrano (TP)</b> Santo Giunta	172		
<b>3.8 Luxury housing development in Costa Brava, Canet de Mar, Barcelona</b> MariaGrazia Leonardi	176		
<b>3.9 Primi voli. Attività dei neo-laureati alla ricerca di una identità</b> Antonino Margagliotta	178		

## **Per la qualità della formazione in architettura**

*Atti del V Forum ProArch - Palermo 13/14 novembre*

### **Interventi istituzionali**

**Il territorio è un laboratorio aperto e plurale**

**Il confronto e la formazione. Pro Arch a Palermo**

### **Relazioni introduttive**

**Per la qualità della formazione in architettura**

**Intervento nella giornata di apertura**

### SESSIONE 1

Criteria unitari per la formazione del progettista

### SESSIONE 2

Il progetto come prodotto scientifico e di ricerca

### SESSIONE 3

Qualità della figura professionale/qualità dell'architettura

Documento ProArch V Forum di Palermo



## Interventi istituzionali

**Maurizio Carta**

Il territorio è un laboratorio aperto e plurale

10

**Andrea Sciascia**

Il confronto e la formazione. Pro Arch a Palermo

12

## Relazioni Introduttive

**Vincenzo Melluso**

Per la qualità della formazione in architettura

14

**Carlo Alessandro Manzo**

Intervento nella giornata di apertura

18

## ■ Il territorio è un laboratorio aperto e plurale

Maurizio Carta

Il territorio è un laboratorio aperto e plurale, luogo di sperimentazione sensibile e dialogico, spazio reticolare e molteplice. È il luogo in cui si incrociano molteplici punti di vista e interessi e si confrontano, ibridandosi e arricchendosi, discipline e scale. È una straordinaria riserva di opportunità per chi la sappia utilizzare come innovatrice della didattica, generatrice di stimoli per la ricerca scientifica e come propulsore di creatività per il progetto. Per gli architetti, gli urbanisti, i pianificatori, i designer, e in generale per tutte le professionalità del progetto, è il campo necessario della sperimentazione attraverso cui sfuggire alle rischiose aporie che spesso deformano le teorie. Ma è anche il luogo dell'abduzione dove il ragionamento progettuale verifica un'ipotesi per spiegare i fenomeni empirici sempre più frequenti e le pratiche sempre più numerose, codificando poi le regole secondo cui un segno (una funzione, una norma, un progetto) acquisterà il proprio significato. La sperimentazione è per la ricerca e per l'insegnamento nell'ambito delle scuole di architettura, urbanistica e design produttrice di una necessaria verifica creativa a cui la pratica progettuale fornisce stimolo per l'elaborazione teorica e per produrre adeguate norme e regolazioni, contestuali e fattuali e non astratte e conformative. Nel rapporto con il territorio, quindi, l'abduzione è una forma di ragionamento suscettibile di accrescere il nostro sapere tecnico, permettendo di ipotizzare nuove idee e di immaginare soluzioni attingendo alla realtà.

La sfida di ripensare missioni, paradigmi e strumenti del progetto per edifici, città, infrastrutture e paesaggi è oggi indispensabile per il riscatto della qualità dell'azione pubblica in un'Italia che voglia rilanciare lo sviluppo attraverso il motore della qualità del progetto, come avviene in altri paesi europei. Il rilancio dell'agenda pubblica per le città dovrà essere un driver che le rimetta in grado di guidare la ripresa della produttività dei territori, il miglioramento della qualità dei servizi, l'incremento della sostenibilità ecologica degli insediamenti, il ripensamento di un welfare più solidale, l'incremento dell'intelligenza delle infrastrutture e il radicamento della sensibilità al paesaggio.

Il ripensamento del modello insediativo italiano - metropolitano, urbano e rur/urbano - è necessario per affrontare le sfide di una Europa per città e co-

munità più generative, adattative e resilienti nell'orizzonte del 2030. E il ritorno della priorità urbana al centro dell'agenda europea è l'occasione per ridefinire i profili di competitività, di sostenibilità e di coesione, e l'opportunità per ripensare il ruolo sociale della pianificazione territoriale, dell'urbanistica, dell'architettura e del design.

Il perseguimento di questi obiettivi - per ampiezza di intenti e integrazione trasversale - richiede di innovare percorsi formativi e procedure professionalizzanti rispetto alle nuove domande emergenti, perché siano in grado di concorrere al miglioramento della domanda di politiche territoriali pubbliche e del partenariato privato, e quindi a una diversa qualificazione e responsabilizzazione della committenza. La responsabilità etica, l'impegno civile e il ruolo sociale dell'architettura, dell'urbanistica e del design richiamano la necessità di rafforzare la dimensione sperimentale nelle università e, conseguentemente, di ridefinire i rapporti tra insegnamento, ricerca e sperimentazione, nonché di aggiornare i criteri di valutazione della conseguente produzione scientifica.

L'insegnamento nelle Scuole di Architettura, Urbanistica e Design è infatti eminentemente attività progettuale, sperimentale e incrementale, frutto di un sapere complesso, eterogeneo che non evolve solo attraverso la riflessione teorica, ma anche con un costante confronto esperienziale con la realtà spaziale, ambientale, sociale, economica, tecnologica, professionale, imprenditoriale e istituzionale delle città e dei territori. È questo il senso culturale della sfida della Scuola Politecnica dell'Università di Palermo: aver ricomposto l'alleanza tra le multi-discipline che concorrono alla trasformazione del territorio, il quale si offre come incubatore della loro sempre più necessaria integrazione.

Se il territorio è un laboratorio sperimentale per la formazione universitaria, allora non possiamo sottrarci dal riparare la frattura tra ricerca e sperimentazione progettuale, ricomponendo l'alleanza tra ricerca e progetto, tra teorie e prassi. Naturalmente dobbiamo evitare il rischio che qualsiasi pragmatica sia considerata una sperimentazione e che qualsiasi attività professionale venga riconosciuta come un contributo per arricchire il corpus disciplinare, riconoscendo con precisione quando si tratti di puro esercizio pratico (pur sempre utile

per allenare la mente e la mano), e quando si tratti di dimensione sperimentale delle discipline del progetto.

Una soluzione possibile, di cui si dovranno sperimentare le componenti operative, può essere il ricorso ad attività *intra-moenia*, attraverso cui vengano individuati nei Dipartimenti spazi dedicati al *public engagement*, venga assegnato un tempo adeguato che non contrasti con l'assolvimento dei doveri istituzionali e vengano definite precise regole di coinvolgimento degli assegnisti, dei dottorandi e degli studenti che possano partecipare alle occasioni di sperimentazione, rafforzando la costruzione non solo di competenze ma anche di capacità. È il modello della ricerca-azione frequente in molti paesi europei che, spesso, attiva il ruolo delle università come agenzie di progettazione partecipata tra istituzioni e comunità. Come già accade nell'ambito delle convenzioni di ricerca applicata, occorre limitare opportunamente la sfera di azione dei docenti ed individuare specifici temi con carattere di specializzazione e/o innovativi, con regole di collaborazione che non risultino confliggenti con la disciplina per i liberi professionisti, ma anzi che trovino occasioni e forme per una più stretta e sinergica interazione fra il mondo universitario e quello della professione.

In una necessaria innovazione della missione universitaria dobbiamo sempre più spesso rispondere con coerenza alla domanda di cosa ci sia dentro la nostra didattica e ricerca, e soprattutto dentro la "terza missione", e come ne verifichiamo la loro qualità, efficacia, performatività e impatto. E ai parametri endogeni relativi alla qualità della produzione scientifica dovranno essere affiancati indicatori esogeni per valutare il trasferimento scientifico, tecnico e sociale. Dovrà essere valutata la capacità di produrre risultati tangibili e misurabili nella città e nel territorio, nella comunità e nell'impresa da parte di discipline che vogliano e possano tornare a un ruolo di indirizzo progettuale nella rigenerazione insediativa e ambientale, di propulsione e convergenza delle risorse e di generazione di qualità diffusa e non solo di meccanica regolazione e di controllo di conformità.

Dovremmo forse elaborare un vero e proprio "*land impact factor*" che legghi la sperimentazione universitaria con gli effetti prodotti sul territorio, la produ-

zione scientifica con il suo trasferimento. Obbligo della sperimentazione in architettura e urbanistica promossa attraverso la ricerca universitaria - sia dal singolo studioso sia attraverso una équipe che agisca *intra moenia* - deve essere la restituzione al territorio degli esiti della sperimentazione: per tornare a pensare e praticare il progetto come generatore di beni comuni.

Anche in Italia la sperimentazione architettonica e urbanistica entro le università dovrà essere regolata e disciplinata in stretta sinergia con il sistema ordinistico, oggi sempre più coinvolto insieme alle università nella formazione permanente per la qualità delle professionalità, limitata e guidata da un criterio di reciprocità dei vantaggi. Accettando la sfida di contribuire all'autofinanziamento dei dipartimenti universitari con i proventi dell'attività sperimentale e di concorrere alla riconoscibilità del ruolo istituzionale dell'università nel territorio di riferimento e, quindi, al perseguimento della terza missione. Dobbiamo fuggire dalla trappola di una incompatibilità di principio che si rivela penalizzante, ai fini scientifici e didattici, per i professori dei corsi di studio che formano progettisti, non solo impoverendo la qualità formativa dei corsi di laurea, ma anche, conseguentemente, quella dei futuri progettisti che dovranno concorrere in un mercato del lavoro sempre più internazionale e competitivo, in cui altri architetti, urbanisti, pianificatori e designer formati e forgiati in altri paesi saranno più allenati a combattere nella dura, competitiva, ma gratificante, arena sperimentale in cui si fronteggiano interessi plurali e coalizioni aperte e mutevoli.

"Quelli che s'innamorano della pratica senza la scienza, sono come i nocchieri che entrano in navigazione senza timone o bussola, che mai hanno certezza dove si vadano. Sempre la pratica dev'essere edificata sopra la buona teorica", scriveva Leonardo Da Vinci nel *Trattato della Pittura*, ma, aggiungiamo, noi non vi è teoria solida che non sia eretta sulle solide fondamenta della pratica, per non essere virginali nocchieri che non abbiano mai sentito l'ululare del mare tempestoso.

## ■ Il confronto e la formazione. Pro Arch a Palermo

Andrea Sciascia

Il convegno Pro Arch è stata un'occasione particolarmente proficua per riflettere su temi di grande interesse<sup>1</sup>, sviscerati con profondità e raccolti in questa pubblicazione a dimostrazione dell'intensità del lavoro svolto. Si deve riconoscere, però, che gli stessi argomenti hanno assunto a Palermo una connotazione particolare. Tale peculiarità deriva dal fatto che la Facoltà di Architettura di Palermo<sup>2</sup> è stata, per diversi decenni, un reale crocevia dell'architettura italiana. Fondata nel 1944, è stata, sino agli Novanta del secolo scorso, l'unica della Sicilia e per molti decenni la sola del Meridione d'Italia, dopo quella dell'Università Federico II di Napoli. Nella sua storia la Facoltà attraversa un secondo momento di fondazione tra la metà degli anni '60 e gli anni '70 quando, per l'allora vigente normativa sui concorsi universitari e per una specifica politica della sede, al gruppo dei professori autoctoni si sommano i contributi dei docenti provenienti da molte altre città d'Italia. Perché richiamare questa specificità palermitana, in occasione del convegno Pro Arch? Incontrare a Palermo, anche se solo per due giorni, colleghi di buona parte delle altre università d'Italia ha fatto rivivere, in forma sintetica, quell'*humus* culturale che è stato costante nella città della Conca d'Oro per alcuni decenni. In effetti, la stagione degli anni '60 e '70 è stata seguita da una successiva, svoltasi tra gli anni '80 e la metà degli anni '90 definendo sempre di più una predisposizione all'ascolto e al confronto critico. Tali qualità hanno resistito anche alla legge Gelmini e continuano ad influenzare il tipo di formazione che si attua. Ricordare questa circostanza non è un'azione nostalgica ma dovrebbe costituire un metodo di lavoro e uno specifico obiettivo di politica universitaria. Tale indirizzo è stato praticato con molta determinazione da Pasquale Culotta, preside della Facoltà dal 1989 al 1996, che ha sempre costruito e alimentato relazioni nazionali e internazionali trasformando Palermo, da sede geograficamente periferica in uno dei cuori pulsanti della cultura architettonica italiana. Questo suo modo di lavorare e di interagire costantemente con i colleghi, in realtà quasi tutti cari amici, delle altre università è, ancora oggi, una ricchezza da custodire e, soprattutto, un insegnamento da seguire. In altri termini, bisogna costruire una rete di relazioni in grado di interagire sulle questioni della didattica, della ricerca e della

terza missione. Tale linea politica riguarda tanto i docenti quanto gli allievi, poiché si ritiene che la crescita complessiva della formazione in architettura in Italia dipenda in modo sostanziale da uno scambio continuo, quindi da una frequentazione assidua fra le comunità accademiche. Tale auspicio è totalmente disatteso dalla realtà dei fatti perché si sta andando in direzione diametralmente opposta. I dottorati di ricerca sono diventati, nell'arco di pochi anni, quasi tutti mono sede; i fondi di finanziamento nazionali per la ricerca, in generale, e per l'architettura, in particolare, sono sempre più esigui; da almeno venti anni si producono i cosiddetti professori a chilometro zero: laurea, dottorato, post dottorato, assegno di ricerca, docenza a contratto sempre nella stessa sede in cui si è iniziato a studiare. In contrasto con questa situazione claustrofobica, si punta su una internazionalizzazione farisaica: basta valicare i confini della penisola per acquisire dei meriti! Di fronte a questo stato di cose, bisogna reagire promuovendo la mobilità in Italia dei docenti e degli studenti costruendo dei "meccanismi" che rendano tale mobilità semplice da attuare. Si desidera utilizzare questa nota introduttiva per fornire alcune indicazioni, probabilmente ingenua, per tentare di inquadrare, almeno sinteticamente, la questione con due proposte differenti ma complementari rispetto all'obiettivo da raggiungere. In altre occasioni ho sostenuto che bisogna inaugurare un Erasmus nazionale<sup>3</sup> ritenendo paradossale che un allievo, con una modalità ormai collaudata, possa con rapidità raggiungere l'obiettivo di trascorrere da un minimo di un semestre sino a un massimo di due anni all'estero. Mentre lo stesso allievo dovesse decidere di frequentare per un semestre in un'altra sede italiana andrebbe incontro alle lungaggini burocratiche del trasferimento. Si pensa, invece, che quest'ultima possibilità debba essere facilitata e promossa dalla legislazione universitaria. Di più, uno studente dovrebbe avere la possibilità di frequentare anche un solo insegnamento, in una altra università italiana. È facile immaginare una serie di critiche sia sul piano culturale che di tipo burocratico. Le prime faranno leva sull'identità dell'Ateneo di provenienza; le seconde, probabilmente, su qualche reale vincolo ministeriale. Quelle culturali, legate al tema dell'identità di sede, possono in buona parte esse-

re tralasciate in considerazione del fatto che questa preoccupazione è del tutto superata proprio dal programma di mobilità studentesca *European Region Action Scheme for the Mobility of University Students* (Erasmus) avviato dal 1987. Quindi i campanilismi sono, nella realtà, resi evanescenti da una pratica trentennale. Inoltre, è forse opportuno ricordare che i crediti conseguiti all'estero dagli allievi costituiscono un fattore premiale per gli Ate nei e, a cascata, per i Dipartimenti e per i Corsi di studi. Se la mobilità è motivo di apprezzamento, questa dovrebbe essere gestita in generale come una "buona pratica", sia se sviluppata a livello internazionale, sia se intrapresa a quello nazionale.

Una critica potrebbe arrivare dal fatto che i corsi in Architettura, validati dall'Unione Europea, sono a numero programmato e una mobilità, questa volta italiana, rischierebbe di far venir meno quanto stabilito in sede ministeriale. Anche questa difficoltà potrebbe essere facilmente superabile. Innanzitutto perché non tutti i corsi di studi raggiungono il massimo della capienza prevista e inoltre perché a questa mobilità interna potrebbe essere riservato, a partire dal secondo anno di studi, una determinata percentuale, che potrebbe variare, ad esempio, dal 5 al 10%, in sovrannumero rispetto alla aliquota fissata in sede ministeriale. Tale mobilità renderebbe anche risibile, all'interno dei confini nazionali, la disputa tra corsi a ciclo unico e tre più due, perché si confronterebbero insegnamenti e crediti senza cadere nella trappola di a priori negativi sulla modalità di erogazione dei corsi di laurea.

Per quanto attiene la mobilità dei docenti, inizialmente prevista per il triennio di conferma da una prima versione della legge Berlinguer, si realizzerebbe immaginando degli scambi fra docenti, ad esempio, per un semestre. Un'altra possibilità potrebbe essere pubblicizzare, in prima battuta, i bandi per le docenze a contratto ad una rete di docenti italiani interessati a compiere una esperienza didattica in una altra sede universitaria. La volontà di spostarsi e non l'obbligatorietà, costituirebbe un merito da valutare per gli scatti triennali che, con la legge Gelmini, non dipendono più dall'anzianità di servizio. Si è convinti che sarebbe facile attivare questi o altri meccanismi che dovrebbero rende-

re questa mobilità italiana una "pratica" di agevole attuazione, riconoscendo anche il beneficio dell'azione di ritorno per i docenti e per gli allievi. Quanto visto e sperimentato altrove, diventerebbe occasione di dibattito interno e, conseguentemente, si potrebbero immaginare dei coordinamenti nazionali per alcuni insegnamenti di talune annualità. Con questo spirito, da Palermo si è avviato un coordinamento nazionale dei laboratori di progettazione architettonica di prima annualità, intitolato *Incipit Lab* che ha registrato un primo momento di confronto, sempre a Palermo, nel luglio del 2016. Tutte e due queste proposte, relative alla mobilità nazionale degli allievi e dei docenti, avrebbero un grande incentivo con la realizzazione di nuove residenze universitarie. Infatti, la possibilità di trovare con semplicità alloggio, nella sede in cui ci si reca, annullerebbero una parte delle perplessità che possono scoraggiare chi desidera fare questa esperienza. Da questa rinnovata mobilità nazionale Pro Arch ne trarrebbe vantaggio perché si rinsalderebbero i legami fra le varie sedi e una riflessione critica ampia costituirebbe un motivo conduttore stabile nella formazione degli architetti italiani.

### Note

<sup>1</sup> Criteri unitari per la formazione del progettista; il progetto come prodotto scientifico; qualità della figura professionale; qualità dell'architettura.

<sup>2</sup> Cfr. C. Ajroldi (a cura di), *Per una storia della Facoltà di Architettura di Palermo*, Officina edizioni, Roma 2008; A. Sciascia (a cura di), *Nella Continuità*, Aracne, Roma 2014.

<sup>3</sup> *Università, cosa voglio da te / Attualità / Gli argomenti*, «L'Architetto», Febbraio 2016.

## ■ Per la qualità della formazione in architettura

Vincenzo Melluso

Università degli Studi di Palermo  
D'Arch - Dipartimento di Architettura

La professione dell'architetto in questi anni, in Italia, è profondamente cambiata.

Sono mutate, per molti aspetti, le competenze necessarie per rispondere alle modalità diverse con cui si realizzano oggi le trasformazioni dell'abitare, peraltro in assenza di un chiaro mandato espresso dalla società civile.

A questi cambiamenti non ha corrisposto un aggiornamento dei processi formativi nelle Scuole di architettura italiane. I percorsi attuali appaiono spesso inadeguati a cogliere ed interpretare strategicamente le esigenze di una società in mutamento e delle sue variegate domande professionali e tecniche e, allo stesso tempo, in ritardo rispetto a quanto si riscontra nel quadro delle Scuole europee e nel dibattito internazionale sull'architettura.

ProArch ha più volte richiamato la necessità di riconsiderare i contenuti e le modalità della formazione degli architetti in Italia, sollevando interrogativi sulla latitanza di una effettiva domanda di architettura e sull'attuale stato del lavoro dell'architetto. Una rapida ricognizione intorno queste condizioni evidenziano un altissimo numero di laureati, una sovrapposizione di competenze con altre figure professionali e una incerta definizione della formazione dei laureati rispetto ai possibili sbocchi professionali, anche in considerazione dell'attuale severa crisi del settore delle costruzioni.

Oggi la figura dell'architetto come singolo professionista è fortemente ridimensionata e sempre più spesso sostituita dal lavoro in team pluridisciplinari o nelle società di ingegneria. Il rischio è che la complessità delle opere si affronti attraverso una suddivisione delle diverse competenze disciplinari limitando il ruolo, necessario, del progettista come regista capace di indirizzare significativamente la soluzione di progetto, controllandone poi le fasi esecutive e i vari attori. L'architetto finisce sempre più ad assumere un ruolo spesso confinato a compiti parziali, disgiunti dalle ragioni tecniche, costruttive e impiantistiche, così che gli aspetti inerenti la forma invece che accompagnare il percorso delle scelte specialistiche, controllandone spazialmente le ragioni, vengono ridotti a puri apporti di cosmesi.

Analogamente il docente-ricercatore di "progettazione" si è trovato in ritardo nell'orientare o rispondere alle tematiche dei grandi programmi di

ricerca europea ed internazionale, che pongono in primo piano esigenze di sostenibilità ambientale, risparmio energetico, miglioramenti della mobilità, con un accento sui dispositivi e sulle tecnologie piuttosto che sulle innovazioni auspicabili per costruire visioni di insieme dove considerare, come è indispensabile, strategico il ruolo della forma nella sua capacità di offrire qualità e bellezza.

Questa divisione tra le diverse componenti del progetto di architettura va quindi riconsiderata criticamente, anche nei percorsi formativi, così da determinare una maggiore consapevolezza dell'unità del processo di ideazione, che deve comunque richiedere al futuro progettista una conoscenza più approfondita dei vari approcci specialistici.

Solo se viene sviluppata all'interno di una conoscenza unitaria, la differenziazione degli *specialismi* può risultare interessante per costruire percorsi formativi finalizzati a produrre figure particolari quali quella del tecnico-progettista nelle Amministrazioni, nelle Sovrintendenze, in alcuni ruoli nel settore delle costruzioni e nei campi della sostenibilità e delle energie, della mobilità, della rigenerazione urbana.

Emerge quindi una complessità e varietà di problemi attorno alla delicata tematica della formazione, che rappresenta oggi una questione aperta e urgente, in particolare, in vista della riforma europea dell'insegnamento dell'architettura nelle Università, la cui riformulazione è prevista nel 2016. È un indispensabile processo di adeguamento e di riassetto strategico dopo quasi vent'anni dall'applicazione del "Nuovo Ordinamento" che istituiva i Laboratori di Progettazione Architettonica e sanciva, di fatto, la messa in questione della Tabella XXX.

Alla luce, poi, della più recente applicazione delle Leggi 240 e 270, si ritiene opportuno fare il punto sulle ricadute indotte da tale modello didattico nella formazione degli architetti.

Il Forum di Palermo si offre come occasione per ragionare sulla necessità di costruire una **base unitaria della formazione** che orienti e renda riconoscibile, pur all'interno delle variegate identità e specificità territoriali, la definizione di un più chiaro assetto dei percorsi formativi.

Percorsi che siano capaci di offrire idonei apparati tecno-disciplinari, ma anche di contribuire allo sviluppo di una sensibilità critica con cui interpretare

e risolvere, attraverso il progetto di architettura, le istanze della società e le specificità dei luoghi della contemporaneità.

Si intende mettere in evidenza la necessità di trasferire nell'esercizio del progetto di architettura la piena assunzione di responsabilità nelle diverse forme della trasformazione complessiva dell'abitare, ribadendo l'opportunità di strutturare un percorso di studi diretto a formare un'unica figura professionale di riferimento che abbia le competenze riconosciute per guidare la configurazione dello spazio.

L'obiettivo è, ancora, quello di raccogliere e sistematizzare riflessioni ed esperienze capaci di formulare strategie per la trasformazione dei percorsi formativi e, conseguentemente, dei loro esiti nella creazione di un profilo di architetto in grado di contribuire all'innalzamento della qualità dello spazio abitato.

Sono questioni verso le quali la società ci richiama in termini di offerta di una qualità diffusa, istanze queste che dovranno sollecitare le istituzioni ad attivare provvedimenti capaci di offrire le migliori condizioni per l'ottenimento di tale obiettivo. Certamente la comunità scientifica e universitaria si deve interrogare su quanto è necessario modificare al suo interno per un rinnovamento e una più adeguata offerta formativa. Dal confronto sulle questioni in campo e dalle conseguenti proposte che emergeranno dal dibattito, si dovrà **costruire una base programmatica** per orientare l'azione politica e generare una più diffusa consapevolezza della necessità di una figura adeguatamente formata, culturalmente e tecnicamente, per assolvere i delicati compiti richiesti.

Ci sembra, infatti, sia oggi indispensabile ridefinire i criteri di formazione a partire da più chiare e specifiche responsabilità dell'architetto. È perciò necessario ridefinire il quadro complesso delle conoscenze, calibrando i diversi punti di vista e le sensibilità delle varie discipline, con lo scopo di riunificare centralità e competenze differenziate in una idea del progetto di architettura, che sia in grado di riassumere e interpretare, ad un alto livello di qualità, le istanze sociali, economiche e tecniche espresse dalla società civile.

Non vi è dubbio che è essenziale un'azione corale di sensibilizzazione di tutti gli attori che hanno un

ruolo istituzionale nella trasformazione e nel governo del territorio. In questo senso, il sostegno dei **luoghi della partecipazione collettiva** e, in particolare quelli dell'informazione e della pubblicistica di settore, possono offrirsi a sostegno di un progetto di cambiamento che si inserisca in un meccanismo complesso sul quale si dovrà intervenire per rimuovere incrostazioni e conservatorismi di vario segno, accumulatisi nel tempo.

È questa un'operazione a nostro avviso necessaria e non più derogabile, se è reale la volontà di perseguire obiettivi che assegnano alla qualità dello spazio dell'abitare una condizione determinante per la vita delle nostre comunità.

Il Forum di Palermo può essere un momento cruciale di dibattito e di confronto e un'opportunità per mettere insieme esperienze e responsabilità che hanno ruolo nella società. Vuole anche essere, fuori da ogni infingimento, l'occasione per far emergere criticità e problematiche di una realtà che ha per troppo tempo generato varie figure professionali, spesso sovrapposte e in conflitto, non sempre adeguatamente strutturate in un contesto di formazione unitario. Condizione questa tutta italiana, che certamente non contribuisce a un chiaro riconoscimento di una figura che abbia tutti i requisiti indispensabili per lo svolgimento di un compito così delicato e strategico.

Il titolo del Forum **“Per la qualità della formazione in architettura”** contiene, in estrema sintesi, una molteplicità di questioni che attengono sia ai contenuti, sia alle modalità per delineare un rinnovato profilo dell'iter formativo. Allude anche alle implicazioni che tale formazione genera per la definizione delle competenze della futura figura professionale e quindi ai meccanismi per la sua individuazione e per ogni ulteriore perfezionamento nell'esercizio del suo mandato. Il quadro problematico del Forum palermitano tiene conto di quanto emerso nel Forum di Roma (novembre 2014) richiamato in apertura, e del rinnovato interesse della società e del legislatore per il raggiungimento di una diffusa qualità architettonica.

L'organizzazione del Forum ha quindi individuato tre temi che si ritengono fondamentali per la formazione relativa alle discipline del progetto di architettura: su questi ha articolato altrettante sessioni di lavoro che convergeranno in un documento finale.

Ulteriori contributi al dibattito delle sessioni sono attesi dalle risposte e dalle istruttorie che giungeranno attraverso il questionario ProArch dell'Osservatorio Architettura IT sulla identità delle Scuole di Architettura in Italia, e dal confronto con le risultanze della Conferenza europea EAEE sulle Scuole di Architettura, prevista al Politecnico di Milano nel prossimo agosto.

## **Sessione 1 CRITERI UNITARI PER LA FORMAZIONE DEL PROGETTISTA**

La sessione intende approfondire lo stato attuale dell'insegnamento del progetto di architettura e le prospettive dell'organizzazione e strutturazione degli ordinamenti di studi in campo nazionale. Per questo si ritiene utile operare una ricognizione sul quadro, oggi più che mai complesso ed eterogeneo, in cui operano tutti i corsi di studio accreditati in ambito nazionale (a tal fine il Forum ProArch di Palermo ritiene importante la presenza della Mostra e l'acquisizione del Questionario-Osservatorio sulle attività delle Scuole di architettura in Italia).

I risultati potranno essere messi a confronto anche con le analoghe esperienze internazionali, in particolare quelle europee per le quali è previsto un generale e imminente riassetto. In tal modo si potrà avviare un processo di conoscenza che, oltre ai dati quantitativi (numero e dislocazione delle Scuole di Architettura, dinamica del numero di studenti iscritti e dei laureati, distribuzione dei CFU in seno ai piani di studio, ecc.), possa favorire una riflessione consapevole sulla qualità dell'insegnamento e sulle criticità oggi presenti. Essa tiene necessariamente conto non solo dell'efficacia dei modelli didattici, ma anche della ricerca di un'attrattività basata sulle specificità caratterizzanti delle singole Scuole, così da garantire altresì un solido apparato di conoscenze fondamentali per il progetto, attraverso un'efficace differenziazione dei Corsi di Studio.

Infine, è prioritario entrare nel merito di un nodo centrale mai compiutamente risolto: il rapporto tra formazione e professione. Appare infatti strategico interrogarsi sugli strumenti didattici che possano migliorare tale relazione, affidando alle Università la costruzione delle basi qualificanti per un esercizio colto della trasformazione delle nostre realtà. Qui, dunque, s'inserisce l'importante tema del tirocinio

(curriculare e post-lauream), che deve certamente assumere diverse articolazioni in rapporto al percorso formativo, eliminando distorsioni che spesso ne fanno una pratica priva di un'effettiva utilità. A tal proposito è opportuno valutare le possibilità offerte da altre sperimentazioni didattiche (stages, workshop experience, e-learning ecc.).

La sessione si articolerà intorno alle seguenti questioni:

- Sulla base degli obiettivi qualitativi sopra descritti, come può essere formulata un'articolazione più efficace dei cicli didattici, tenendo conto anche del dibattito sul numero minimo di anni necessari al corso di studi in architettura?

- Quali le articolazioni più efficaci per superare la contrapposizione tra formazione "generalista" e formazioni specialistiche?

- Ritenete che nel complesso gli 11 punti del documento europeo di Bologna, rappresentino ancora un insieme adeguato per le necessità future della formazione dell'architetto in Italia? È opportuno proporre eventuali modifiche?

- Quali strategie e quali azioni possono far riacquistare centralità al progetto di architettura nella variegata articolazione dei corsi di studio?

- Come integrare la didattica tradizionale con differenti meccanismi formativi alla luce anche di nuove procedure analitico-operative (quali BIM etc.) e nuove modalità dell'insegnamento a distanza (e-learning)?

## **Sessione 2**

### **IL PROGETTO COME PRODOTTO SCIENTIFICO E DI RICERCA**

La natura virtuosamente ambigua della disciplina architettonica e del suo farsi, tra procedure scientifiche e processi artistici, tra procedure logico deduttive e analogico induttive, necessita la definizione di specifici criteri qualitativi cui riferirsi per una valorizzazione di tale sua particolare natura. Con tale consapevolezza e nel rispetto del ruolo fondamentale che, da sempre, ha la pratica del progetto nella formazione dell'architetto, si ritiene che non sia più derogabile un'azione forte e decisa che porti ad un adeguato riconoscimento del progetto nelle valutazioni scientifiche. Al di là dei risvolti che tale riconoscimento assume nell'ambito strettamente disciplinare, è oggi quanto mai necessario

e strategico convogliare energie ed attenzioni affinché tale questione trovi soluzione. Ciò può avvenire confermando la centralità dell'esperienza del progetto (ad esempio tramite ricerche dipartimentali in house, progetti di concorso, progetti svolti nell'ambito professionale) quale testimonianza di particolari sensibilità e competenze rispetto alle problematiche legate alle trasformazioni del territorio, in grado di condurre, da un lato, alle concrete ricadute sul reale e, dall'altro, alla definizione di criteri adeguati e condivisi per una valutazione oggettiva dei prodotti di ricerca progettuale.

La sessione si articolerà intorno alle seguenti questioni:

- Cosa significa fare oggi ricerca in architettura attraverso il progetto?

- Quali i modi di intendere il progetto come strumento e come prodotto della ricerca?

- Come valorizzare l'azione del progettare e i risultati di tale azione all'interno e all'esterno del campo accademico?

- Come valutare il progetto quale prodotto scientifico? Quali i criteri e i parametri per la valutazione dei prodotti scientifici relativi all'architettura?

- È auspicabile l'invio di *paper* che presentino sinteticamente un'esperienza di ricerca progettuale evidenziandone i caratteri di scientificità.

## **Sessione 3**

### **QUALITÀ DELLA FIGURA PROFESSIONALE/QUALITÀ DELL'ARCHITETTURA**

Le trasformazioni territoriali - intese in senso lato - sono appannaggio, specialmente in Italia, di una eterogenea schiera di figure professionali, a partire dalla tradizionale presenza delle figure dell'ingegnere, del geometra, fino alle derivate attuali che prospettano le figure dell'agrimensore-paesaggista, del rilevatore-restauratore, ecc. Tutto ciò genera confusioni, sovrapposizioni, ingiustificati scambi di ruoli, se non situazioni di totale conflitto.

Questa frammentazione è stata acuita, in tempi recenti, dalla acritica tendenza ad un eccessivo *specialismo* che ha moltiplicato le figure coinvolte nel progetto. Lo *specialismo* ha peraltro generato una dispersione del sapere progettuale che, invece, dovrebbe definirsi a partire da una visione unitaria: *"L'architettura è e resta un meraviglioso processo di sintesi in cui sono coinvolte migliaia di compo-*



*menti umane*" (Alvar Aalto, 1940).

Si ritiene però che il dibattito, sempre più insistente sulla qualità dell'architettura, debba essere preliminarmente fondato sulla qualità del progettista (inutile discutere della qualità della architettura, se si sorvola il tema della qualità di chi l'architettura la produce) e quindi viene ad investire la fase formativa. La formazione di progettisti di qualità è evidentemente una condizione fondamentale ed ineliminabile (necessaria seppure non sufficiente) per garantire una qualità architettonica diffusa sul territorio.

Di recente si registrano iniziative legislative che si muovono in questa direzione e quindi è strategico che docenti, dipartimenti ed atenei si offrano come interlocutori per meglio orientare un'azione di revisione delle dinamiche che attengono ai ruoli e alle responsabilità nella trasformazione del territorio.

La sessione si articolerà intorno alle seguenti questioni:

- In che modo la formazione dell'architetto può essere meglio definita in relazione specifica ad un ruolo di garante della qualità?
- In che modo la "naturale" capacità di visione complessiva delle questioni, propria dell'architetto, può essere ulteriormente coltivata e messa in evidenza nella articolazione del progetto formativo?
- In che modo il ruolo dell'architetto può essere riconosciuto come figura di riferimento anche in progetti complessi?
- Quali possono essere oggi le procedure formative più appropriate ed efficaci per restituire al progettista architettonico un ruolo di direzione e di controllo delle scelte architettoniche, di fronte ad una sempre più accentuata parcellizzazione specialistica? Quali competenze disciplinari privilegiare nella formazione del nuovo progettista?

## ■ Intervento nella giornata di apertura

**Carlo Alessandro Manzo**

Università degli Studi della Campania

Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale

Il Forum di Palermo è una tappa importante nel percorso di consolidamento di ProArch come Società scientifica interessata a ridare centralità e ruolo alle discipline del progetto. Se ripercorriamo i temi trattati negli incontri nazionali di questi anni, risulta evidente che il nostro lavoro ruota su alcune questioni irrisolte, individuate già nella fase fondativa dell'associazione. Il 1° Forum di Ischia del 2011, intendeva riportare il "fare architettura" nella formazione dell'architetto, e segnalava l'importanza che i docenti potessero praticare il progetto e il suo riconoscimento come ricerca scientifica. Questi argomenti sono stati successivamente articolati e approfonditi: il 2° Forum di Ferrara (2012) ha discusso sui possibili rapporti tra università, centri di ricerca progettuale ed enti pubblici collegati alle realtà produttive e imprenditoriali. Il tema del 3° Forum di Torino "L'architettura è un prodotto socialmente utile?" (2013) ha affrontato i problemi della partecipazione democratica e della domanda di architettura, riconoscendo al procedimento progettuale anche un ruolo di supporto per le decisioni sulle trasformazioni della città e del territorio. L'ultimo Forum di Roma "Progettare per insegnare a progettare" ha indagato ulteriori possibilità per svolgere attività di progettazione nei centri di ricerca universitari, e ha evidenziato l'importanza di individuare criteri più chiari e condivisibili nella valutazione dei progetti e dei prodotti scientifici dei settori scientifici del progetto, (VQR e ASN.)

Le questioni trattate sono quindi ricorrenti, e in larga misura ancora irrisolte. Ora, per rivitalizzare l'attività di ProArch, c'è bisogno di uno scatto di elaborazione che sviluppi queste problematiche, magari anche attraverso altre vie - e di una comunicazione efficiente che le trasformi in domande precise da presentare alla comunità scientifica e alle istituzioni. Il Forum di Palermo, a partire dal bilancio sulle esperienze compiute, è l'occasione per aggiornare le "parole d'ordine" e per rinnovarsi non solo nelle argomentazioni ma anche nelle forme organizzative e nelle cadenze dei nostri incontri. È importante che dalle conclusioni di questo Forum venga estratto un documento sulle posizioni che ProArch ritiene decisive e non negoziabili, da inviare alle diverse sedi istituzionali Miur, Cun, CRUI, e Anvur, alla Conferenza dei Presidi e Direttori di Architettura, alla Rete delle Società scientifiche del

progetto. Ed è anche l'occasione per comunicare le nostre considerazioni sulla durata e le caratteristiche del corso di studi in Architettura agli organismi italiani impegnati nelle prossime scadenze per le riforme europee.

Alcune condizioni, a mio avviso, possono allargare i punti di vista e caratterizzare le nostre prossime iniziative:

- Una prima condizione va trovata in una maggiore partecipazione ai temi del dibattito in corso in sede europea. Nello scorso mese di agosto, al Politecnico di Milano si è svolto un Convegno dell'EAAE (European Association for Architectural Education) nel quale, oltre al confronto sulle future Direttive europee, sono stati analizzati i risultati di un questionario sull'organizzazione e la durata dei corsi di studio nelle Scuole di Architettura in Europa.

Le risposte sul peso e la collocazione delle *discipline del progetto (e della costruzione)* nei vari percorsi di formazione, evidenziano che in Europa (e nella stessa EAAE) è preminente un'idea di Scuola che riconosce e sostiene il ruolo centrale della progettazione, delle sue ragioni e delle tecniche. Un segnale, questo, che dobbiamo cogliere e utilizzare per reagire al preoccupante disinteresse di molte scuole italiane per le discipline del progetto nei percorsi di formazione del futuro architetto.

La partecipazione alle questioni presenti nel quadro europeo risulta ancora più importante se consideriamo che nel prossimo anno sono previste scadenze per aggiornare la Direttiva sull'insegnamento nelle Scuole di Architettura in Europa.

- Una seconda condizione va rintracciata nell'attività della Rete delle Società Scientifiche del progetto, alla cui formazione ProArch ha dato un impulso decisivo. Le posizioni espresse nei documenti presentati al Seminario Nazionale della Rete, svoltosi a Roma a giugno dell'anno scorso, con la partecipazione degli ordini professionali e di numerosi settori disciplinari (con contributi di giuristi utili per le nostre "rivendicazioni").

Le posizioni delle società impegnate nella Rete possono costituire la base per un'azione comune su diversi aspetti: sul ruolo del progetto nei modelli didattici, sulla modifica dei vincoli posti dall'alternativa tempo pieno/tempo definito, sull'adeguamento dei criteri di valutazione delle ricerche e dei prodotti scientifici.

- Una terza riguarda le potenzialità dell'Osservatorio sulla Identità delle scuole di architettura in Italia, che in questi giorni, qui a Palermo, presenta i primi risultati del lavoro delle Commissioni attivate dal consiglio Direttivo di ProArch. Attraverso l'analisi del ruolo delle discipline del progetto, nei corsi di studio e nel terzo ciclo della formazione (dottorati e master), l'Osservatorio può diventare un incubatore di iniziative per dare maggiore spazio al confronto tra le linee di lavoro delle sedi, esteso anche alle scuole europee.

Le notevoli differenze esistenti tra le Scuole di architettura italiane (per la dimensione degli atenei, per le diseguali opportunità offerte dai contesti territoriali e per la varietà di figure professionali richieste dal mercato) rendono difficile pensare ad un modello formativo unico a livello nazionale. È invece opportuno (e realistico) caratterizzare fortemente l'identità di ciascuna Scuola, che sui propri specifici obiettivi potrà orientare la sperimentazione didattica, scegliere i temi della ricerca significativi, cercare le forme più opportune per praticare l'attività di progettazione all'interno della Scuola stessa. In tal modo, garantendo una offerta didattica riconoscibile e qualificata, anche le piccole facoltà possono essere attrattive nel quadro nazionale.

Questo processo di specializzazione e di "gestione delle differenze" tra le sedi può avviare a soluzione alcune questioni che ci interessano:

- può rispondere meglio, attraverso piani formativi "mirati", alla richiesta crescente di *internazionalizzazione* delle nostre Scuole, anche per acquisire l'accREDITAMENTO europeo;
- può sperimentare integrazioni efficaci tra le discipline del progetto e gli altri ambiti disciplinari; per trasformare in risorsa il rapporto - oggi conflittuale - tra la progettazione architettonica e le competenze specialistiche e ingegneristiche che hanno un peso crescente in molti corsi di studio;
- può sperimentare modi per aumentare le capacità professionalizzanti delle Scuole italiane: trasformando i tirocinii in "laboratori" integrati di progetto su esperienze concrete (con la compartecipazione di università e strutture esterne) in cui riunificare le fasi teorico-metodologiche dell'apprendimento con quelle pratiche del lavoro progettuale.



Sessione 1 | **CRITERI UNITARI PER LA FORMAZIONE DEL PROGETTISTA**

## **Per la qualità della formazione in architettura**

*Atti del V Forum ProArch - Palermo 13/14 novembre*

### **Interventi istituzionali**

**Il territorio è un laboratorio aperto e plurale**

**Il confronto e la formazione. Pro Arch a Palermo**

### **Relazioni introduttive**

**Per la qualità della formazione in architettura**

**Intervento nella giornata di apertura**

### **SESSIONE 1**

**Criteri unitari per la formazione del progettista**

### SESSIONE 2

Il progetto come prodotto scientifico e di ricerca

### SESSIONE 3

Qualità della figura professionale/qualità dell'architettura

Documento ProArch V Forum di Palermo

# 1 Criteri unitari per la formazione del progettista

<b>Giovanni Francesco Tuzzolino</b> La formazione dell'architetto. La didattica e la centralità del progetto	24	<b>Pasquale Mei</b> Laboratorio di modellistica. Possibile nuovo modello didattico?	56
<b>Rosalba Belibani</b> La formazione dell'architetto. Nuovi curricula per nuovi architetti	26	<b>Laura Parrivecchio</b> Teoria e pratica nel progetto di architettura. Quali contenuti?	60
<b>Marino Borrelli</b> Effetti della crisi del settore edilizio e carenza di realismo nelle scuole di architettura post Gelmini. Quali soluzioni?	30	<b>Pisana Posocco</b> Una modalità nobile di apprendistato: la didattica di Alfredo Lambertucci alla Sapienza	62
<b>Gioconda Cafiero</b> Dentro l'architettura	32	<b>Sebastiano Provenzano</b> La didattica del progetto come esercizio del reale. L'esperienza del laboratorio di progettazione II del Corso di Laurea in Ingegneria Edile Architettura di Palermo	66
<b>Lelio Di Loreto</b> Imparare a progettare	36	<b>Sandro Raffone</b> L'albero dell'architettura, il dinosauro e la tematizzazione del tema	70
<b>Angela Fiorelli, Giuliano Valeri</b> 1945 - 1975 lo IUAV e la didattica Da Giuseppe Samonà al Gruppo Architettura	40	<b>Giuseppe Rebecchini</b> Formare bravi architetti professionisti	72
<b>Valeriya Klets</b> La formazione sovietica degli architetti di oggi. I metodi della scuola architettonica dei Soviet ed i principi sopravvissuti	44	<b>Adriana Sarro</b> L'architettura dell'accoglienza nel progetto didattico	74
<b>Renzo Lecardane</b> Architettura e città al tempo della crisi	46	<b>Zeila Tesoriere</b> Detour topologico. Materie, caratteri, relazioni, programma	78
<b>Giovana Licari</b> Progettazione e sperimentazione innovativa. I workshop di progettazione architettonica	50	<b>Pier Antonio Val</b> Per un quadro relazionale e identitario allargato: una necessaria sperimentazione internazionale condivisa	82
<b>Pia Marziano</b> La formazione integrale dell'Universidad de Chile	52	<b>Renato Capozzi</b> Criteri unitari per la formazione del progettista. Articolazioni e proposte per la ricomposizione di un difficile mosaico	86

## ■ La formazione dell'architetto. La didattica e la centralità del progetto

Giovanni Francesco Tuzzolino

Università degli Studi di Palermo  
D'Arch - Dipartimento di Architettura

Il V Forum ProArch che si è svolto a Palermo dal 13 al 24 novembre 2015, ha messo in primo piano la *Qualità della Formazione in Architettura* riportando questioni come la coerenza delle trasformazioni dell'ambiente urbano, la riqualificazione del paesaggio e i significati più autentici dello spazio, al centro del dibattito culturale. La qualità dell'architettura si raggiunge con avanzamenti che si muovono sul piano eminentemente teorico ma anche su quello della pratica professionale. Entrambi questi aspetti costituiscono i nodi principali entro cui coltivare e trasmettere da una parte i fondamenti dell'architettura, dall'altra la coerenza della costruzione e della modificazione. Il progetto costituisce certamente il motore principale con cui operare la lettura e l'interpretazione della realtà fisica nel tempo attuale, ma è anche uno strumento il cui portato scientifico necessita di un continuo aggiornamento costituendo, di fatto, un terreno di ricerca in costante espansione, un pensiero aperto sul mondo che muta e si arricchisce col mutare delle condizioni al contorno, siano esse fisiche, sociali, economiche o addirittura politiche<sup>1</sup>. Anche il concetto di qualità, di conseguenza, assume un carattere relativo dovendo tener conto di un sistema di valori che, prima ancora di essere ricercati, devono essere individuati e riconosciuti nella congerie dei fatti e dei significati che affollano la complessità del nostro presente. Dentro la dinamica delle strumentazioni con cui attivare questo *riconoscimento*, appare determinante la *formazione* dell'architetto, intesa soprattutto come addestramento al progetto, sia nella sua accezione teorica e concettuale, sia nei suoi aspetti più direttamente legati alla pratica e all'esercizio dell'architettura.

Va da sé che anche l'ambito della formazione meriti un'accurata riflessione per comprendere se è adeguato alle condizioni reali in cui s'inscrive l'attività dell'architetto o se, invece, occorra riallineare i contenuti disciplinari e didattici alle mutate condizioni del tempo attuale. Proprio per questo appare quanto mai necessario approfondire la conoscenza sullo stato attuale dell'insegnamento dell'architettura e sulle prospettive dell'organizzazione degli studi in campo nazionale. Infatti, sono trascorsi circa vent'anni dall'applicazione del *Nuovo Ordinamento* che istituiva i *Laboratori di Progettazione Architettonica* e sanciva, di fatto, la messa in questione

della Tabella XXX. Da allora non ci sono state particolari verifiche sulle importantissime ricadute che tali cambiamenti hanno determinato nel bene o nel male. La più recente applicazione delle Leggi 240 e 270 ha poi introdotto nuovi modelli didattici e formativi i cui risultati potrebbero anch'essi già essere sottoposti a una prima riflessione. Sicuramente il *modo* con cui è erogato l'insegnamento è di fondamentale importanza, determinando ad esempio i pesi attribuiti all'apporto teorico e a quello applicativo, oppure condizionando le relazioni *orizzontali* tra le varie discipline, ovvero le occasioni di interazione.

La prima sessione del Forum ProArch, aprendo la discussione del tema *Criteri unitari per la formazione del progettista*, ha sollecitato un ragionamento sulla necessità di costruire una base unitaria della formazione, in grado di orientare la definizione di un più chiaro e appropriato percorso formativo. Percorso che deve efficacemente offrire idonei apparati tecno-disciplinari tesi allo sviluppo di una sensibilità critica con cui interpretare e risolvere le istanze più autentiche della società e le specificità dei luoghi contemporanei. Tuttavia, la costruzione di una base unitaria presuppone l'individuazione di obiettivi condivisi su cui far convergere l'impianto dell'intera struttura didattica. In questo senso va ricordato il ruolo centrale del progetto di architettura, il quale dovrebbe tornare a costituire il campo fertile su cui fondare ogni articolazione disciplinare e in cui innescare qualsiasi sperimentazione dentro la tradizione solida dell'insegnamento. Da questo punto di vista, dare centralità del progetto consente di ricostruire un rassicurante legame tra tradizione e innovazione disciplinare, attraverso un salutare scambio osmotico che dà carattere strutturale alla ricerca e offre le necessarie aperture e gli opportuni *sconfinamenti* ai contenuti irriducibili della disciplina. Credo che il dualismo che oscilla tra tradizione e innovazione possa riuscire a rendere più duttile l'insegnamento, dotandolo della capacità di adeguare il portato e i contenuti alle mutevoli condizioni cui l'architettura deve dare risposta. Inoltre, il *progetto*, inteso come lo sfondo unitario su cui possono muoversi tutte le discipline, rafforza il senso e la coerenza della formazione anche a fronte della crescente parcellizzazione dell'insegnamento cui si è assistito negli ultimi anni. Anzi, proprio tale coerenza consente di affrontare con maggiore disinvoltura argomenti spiccatamente



mente specialistici, assorbendo, di fatto, la pericolosa deriva legata all'eccessiva frantumazione del sapere che in questi ultimi anni ha fatto perdere forza ed efficacia agli obiettivi formativi. Oggi la formazione dell'architetto può svilupparsi attraverso diversi percorsi didattici, tanti quanti sono i Corsi di Studio oggi presenti nel quadro didattico nazionale, che prevede lauree magistrali a ciclo unico quinquennale, 3+2 o 4+1. Tuttavia, dal punto di vista dei contesti curriculari in cui essi si svolgono, occorre precisare che alcuni si incardinano in Corsi di Laurea con matrici tecnico-scientifiche (Ingegneria edile-architettura) ed altri in Corsi di Laurea derivanti dalla trasformazione delle Facoltà di Architettura e quindi con attitudini marcatamente umanistiche. Ritengo personalmente che ciascun profilo contenga aspetti e specificità interessanti e insostituibili ma, tuttavia, bisognerebbe fare chiarezza sui contenuti dell'insegnamento e individuare finalmente le competenze da perseguire colmando alcune lacune certamente presenti.

A fronte dei diversi profili attualmente disponibili nel panorama delle Università italiane, occorrerebbe, cioè, rendere più esplicite le finalità della formazione, cercando di trasferire nell'esercizio del progetto la consapevolezza dei caratteri estetici e dei significati della storia e della modernità, insieme alla piena assunzione di responsabilità nella trasformazione della realtà fisica. È necessario quindi, recuperando le caratteristiche culturali dei vari ambiti scientifici di riferimento, strutturare percorsi di studio diretti a formare un'unica figura professionale di alto livello culturale, capace di restituire coerenza alla configurazione dello spazio e appropriatezza alla costruzione. Per questo può essere utile operare la ricognizione di tutti i Corsi di Studio accreditati in ambito nazionale, ricostruire un quadro (per forza di cose più che mai complesso ed eterogeneo) attraverso cui mettere a confronto i RAD e le SUA ed effettuare una vera e propria mappatura delle tipologie dei cicli didattici e dei percorsi curriculari. Il panorama nazionale può essere, poi, completato e messo a confronto con le analoghe esperienze europee e internazionali, anche in vista dell'imminente aggiornamento della direttiva europea. Questo confronto non deve portare però all'omologazione o all'importazione di altri modelli didattici, ma semmai a una efficace revisione critica alla luce delle varie

esperienze formative.

In tal modo si può avviare un processo di conoscenza che, oltre ai dati meramente quantitativi relativi al numero di scuole distribuite nel territorio, alla dinamica del numero di studenti iscritti e che arrivano alla laurea, alla distribuzione dei CFU in seno ai piani di studio possa finalmente favorire una riflessione matura sulla qualità dell'insegnamento<sup>2</sup>. Essa passa necessariamente dall'efficacia dei modelli didattici, dalla ricerca di un'attrattività basata sulle specificità autentiche e caratterizzanti delle scuole e, in ogni caso, sul recupero della centralità del progetto anche all'interno di una naturale differenziazione dei Corsi di Studio.

Per completare queste brevi riflessioni è importante, infine, rilevare un aspetto centrale e non ancora compiutamente risolto: il rapporto tra *formazione* e *professione*. Questi due termini evidenziano una distanza, sempre più accentuata negli ultimi anni, che adesso appare urgente annullare o, per lo meno, ridurre. È di grande importanza, allora, interrogarsi sugli strumenti che possano migliorare e correggere tale rapporto. Qui, dunque, s'inserisce a buon diritto il tema del *tirocinio*, vero e proprio ambito collaterale e complementare alla formazione tradizionale, da migliorare e correggere nei suoi aspetti più distorti e routinari e da cogliere come una grande opportunità con la quale avvicinare lo studente al mondo della professione. Occorre spostare il più possibile all'interno delle strutture formative la gestione e il controllo delle attività da svolgere dentro gli studi professionali controllando i programmi e il loro effettivo svolgimento, verificando l'efficacia e la messa a punto delle condizioni qualificanti per l'esercizio colto della trasformazione della città. Oltre a inquadrare e irregimentare meglio la struttura del *tirocinio* (nelle sue forme curriculari e professionalizzanti) nell'ambito dei Corsi di Studio, può essere di grande utilità porre nuova attenzione anche ad altre sperimentazioni didattiche extra-moenia (*seminari, stages, work-experience*) che negli ultimi decenni hanno rappresentato un'importante interfaccia tra università e il territorio. Per essi è opportuno ricercare forme d'integrazione trasversale con la struttura formativa tradizionale, assumendoli non solo come luoghi di convergenza e armonizzazione dei diversi ambiti disciplinari, ma anche come occasioni innovative capaci di arricchire e articolare il sistema didattico.

## Note

<sup>1</sup> Potrebbe essere interessante, a proposito, inquadrare questa adattabilità delle condizioni del progetto alla *liquidità* del contesto spazio-temporale in cui esso si determina, tenendo conto del concetto di *modernità liquida*, coniato da Bauman nella seconda metà del secolo scorso. Cfr. Z. Bauman, *Liquid modernity*, Polity Press Cambridge, Oxford 2000, tr. it. *Modernità liquida*, S. Minucci (a cura di), Laterza, Roma-Bari 2011.

<sup>2</sup> Bisogna notare come la logica dei criteri e dei parametri quantitativi, in parte introdotta ai fini della valutazione universitaria nazionale, purtroppo arrivi a condizionare non poco i caratteri e la qualità dell'offerta formativa di ciascun Corso di Studi.

## ■ La formazione dell'architetto Nuovi curricula per nuovi architetti

Rosalba Belibano

"La Sapienza" - Università degli Studi di Roma  
DiAP | Dipartimento di Architettura e Progetto

### 1. Lo stato dell'arte, ovvero la crisi

La situazione di crisi nel percorso formativo dell'architetto si manifesta sin dalla costante riduzione delle iscrizioni all'università, osservata negli ultimi tre anni, e lo attraversa dall'educazione universitaria all'esercizio professionale.

Le conseguenze della crisi finanziaria sull'educazione degli architetti e sulla professione in Italia sono abbastanza evidenti già da alcuni anni nonostante la volontà di ripresa del paese e, anche se esiste una relazione tra i due percorsi, sono necessarie letture diverse della situazione storica, una per l'educazione e una per la professione.

In primis va osservato che nel nostro paese, a differenza di altri, lo studente che accede all'educazione universitaria ha l'obbligo di pagare personalmente le tasse di iscrizione, senza sovvenzioni né prestiti. Si manifesta subito una disparità che non riguarda l'offerta formativa e la sua qualità, ma molto prima il costo di questa scelta: l'ateneo, la città, il corso di laurea e il curriculum costituiscono subito in parte una disuguaglianza. Del resto, in seguito all'autonomia dell'Università, l'economia degli atenei si affida in parte considerevole agli ingressi delle tasse di iscrizione oltre che sul Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO), il finanziamento che il Ministero dell'Università e della Ricerca distribuisce secondo criteri di ripartizione numerici e premiali. Gli atenei, quindi, secondo una *policy* interna promuovono e controllano l'offerta formativa.

Negli ultimi tre anni circa, il numero delle iscrizioni nei corsi triennali e quinquennali a ciclo unico, corsi ad accesso limitato che prevedono un test di ammissione secondo un Concorso Nazionale, mostra un evidente calo, a meno di poche eccezioni, come si evince chiaramente dalle tabelle allegate che fanno riferimento al numero di ingressi al primo anno per i Corsi di Laurea in Architettura direttamente finalizzati alla Professione di Architetto.

Gli Atenei continuano, nonostante la crisi interna del quadro organico, a offrire per interesse e necessità un numero di posti per immatricolati che è quasi sempre più alto rispetto alla domanda e il numero degli studenti immatricolati, a meno di alcuni casi, non raggiunge quasi mai quello dell'offerta. La domanda di accesso è dappertutto in diminuzione anche in considerazione del fatto che i giovani sono generalmente sfiduciati perché conoscono la situa-

zione economica del paese che non offre ai laureati alternative di lavoro. Nonostante sia sempre più difficile trovare lavoro nella professione, la richiesta di accesso allo studio dell'Architettura è ancora interessante per i corsi quinquennali a ciclo unico e in leggero calo per alcuni corsi triennali e magistrali biennali. Questo a seguito, forse, della volontà di specializzarsi in un ateneo diverso da quello dove si è frequentata la triennale, preferibilmente all'estero, e della consapevolezza da parte degli studenti e delle loro famiglie che, anche in tempo di crisi, una maggiore preparazione è comunque un buon investimento. Dai dati si evince che gli studenti intraprendono il lungo studio dell'architettura per una autentica passione, nonostante siano noti il costo economico, l'impegno dello studio e le difficoltà nella professione, e non abbandonano facilmente gli studi.

Per quanto riguarda la riflessione in continuum sulla professione è evidente che la crisi economica ha influito in modo sensibile, forse più che nell'educazione. Il numero dei laureati richiedenti l'abilitazione nazionale per l'iscrizione all'Ordine degli Architetti è in calo e non tutti quelli che potrebbero iscriversi. Nel paese è evidente la crisi del settore dell'edilizia e l'architetto oggi lavora pratiche che un tempo avrebbe affidato a geometri e vive uno scollamento tra la formazione ricevuta e il ruolo richiesto.

Da molto tempo si richiede una collaborazione attiva fra le Scuole italiane e gli Ordini degli Architetti, ma ancora non sono note e diffuse forme di interazione concrete e soddisfacenti. La scuola richiede costantemente incontri con le parti per stabilire una *crossfertilization* costruttiva tra l'istruzione e la pratica e, nello specifico, l'Università ha l'obbligo di definire gli obiettivi di un'offerta didattica che tenga conto dei driver richiesti dalla professione.

Alcune proposte prevedono uno scambio reale tra la scuola, gli ordini professionali, l'industria delle costruzioni e gli istituti di ricerca, ma spesso questa collaborazione scientifica rimane un'aspirazione.

Prospetto delle immatricolazioni ai CdL in Architettura dal 2013 al 2015

Anno	Posti	Immatricolati	Differenza fra offerta e domanda	Atenei con posti esauriti
1. 2013	8787	7161	-1626	10
2. 2014*	7621	7101	-520*	22
3. 2015	7802	6278	-1524	3

\*Diminuisce il numero dei Corsi di Laurea

Fig. 1

In conclusione, la valutazione sull'OFF delle scuole mostra una stratificazione di corsi oggi ingiustificata dai numeri di accesso, non modulata rispetto alla domanda e al numero dei professionisti attivi sul territorio.

Ne deriva la necessità di ripensare l'offerta didattica e la formazione universitaria sulla base dell'esperienza fatta e sullo studio dei design driver evidenziati dall'economia, rimodulando la struttura didattica dei corsi per la formazione dell'architetto e il suo aggiornamento professionale attraverso la costruzione di curricula più performanti.

## 2. L'impatto delle politiche europee e la direttiva 2013/55/CE<sup>1</sup>

Le molte politiche della Comunità Europea nei confronti della formazione hanno avuto un impatto sull'educazione superiore e sulla mobilità degli studenti e dei professionisti diverso da paese a paese. Molti corsi di architettura europei hanno applicato l'articolazione degli insegnamenti in ECTS, in Italia CFU Crediti Formativi Universitari, divenendo così equiparabili e favorendo i requisiti di scambio Erasmus. I corsi di studio in architettura quinquennali a riconoscimento europeo, progettati secondo le strategie UE in materia di istruzione (processo di Bologna, Strategia di Lisbona e il quadro europeo delle qualifiche) prevedono un totale di 300 CFU, mentre i corsi triennali 180 CFU, con una media di circa 60 CFU annui, dove 1 CFU corrisponde a 12,5 ore di didattica frontale e l'ammissione è calmierata a livello nazionale. In Italia gli scambi Erasmus sono molto attivi e frequenti con il risultato che, sempre più spesso, dopo l'esperienza Erasmus, giovani laureati ritornano a lavorare all'estero. Il rapporto e la mobilità con l'Europa diminuiscono con l'avanzare dell'età e mentre il livello di formazione e la rete di relazioni nell'istruzione conta rapporti importanti, questi sono poco numerosi nella ricerca.

La Direttiva Europea 55/2013 sulle qualifiche professionali<sup>2</sup> ha posto recentemente al centro del dibattito il tema della formazione in architettura, prevedendo due percorsi alternativi: 5 anni di università o 4 anni accompagnati da 2 anni di esperienza professionale<sup>3</sup>.

Prima ancora di comprendere se il tirocinio deve essere solo finale o può essere continuo, distribuito negli ultimi anni, si realizza immediatamente la diffi-

Ateneo	Corso	Posti	Immatricolati
1. Politecnico di Milano	Architettura e Società - Scienze dell'Architettura	780	718
2. Politecnico di Torino	Architettura	630	576
3. Roma "La Sapienza"	Architettura	342	342
4. Politecnico di Milano	Architettura Civile - Progettazione Architettonica	330	311
5. Firenze	Architettura	300	270
6. Università IUAV di Venezia	Architettura Costruzione Conservazione	290	217
7. Università IUAV di Venezia	Architettura: teoriche e culture del progetto	290	272
8. Napoli "Federico II"	Architettura	248	248
9. Chieti-Pescara	Architettura	245	207
10. Roma Terza Università	Scienze dell'Architettura	230	230
11. Roma "La Sapienza"	Ingegneria Edile/Architettura	192	141
12. Roma "La Sapienza"	Scienze dell'Architettura	171	149
13. Genova	Architettura	168	119
14. Seconda Univ. Napoli	Architettura	160	135
15. Politecnico di Milano	Ing. Edile Architettura - Ing. Edile/Arch. (Lecco)	155	122
16. Camerino	Scienze dell'Architettura	150	68
17. Firenze	Scienze dell'Architettura	150	139
18. Politecnico di Milano	Architettura Civile - Architettura delle costruzioni	150	132
19. Mediterranea di Reggio C.	Architettura	150	87
20. Napoli "Federico II"	Scienze dell'Architettura	148	113
21. Genova	Scienze dell'Architettura	147	27
22. Politecnico di Milano	Architettura e Società - Architettura Ambientale	147	136
23. Parma	Scienze dell'Architettura	147	100
24. Udine	Scienze dell'Architettura	147	76
25. Politecnico di Bari	Architettura	146	146
26. Ferrara	Architettura	131	131
27. Cagliari	Scienze dell'Architettura	120	120
28. Politecnico di Milano	Arch. e Società - Arch. Ambientale (Piacenza)	118	83
29. Palermo	Architettura (Palermo)	117	117
30. Catania	Architettura	100	100
31. Catania	Ingegneria Edile / Architettura	100	97
32. Politecnico delle Marche	Ingegneria Edile/Architettura	100	38
33. Mediterranea di Reggio C.	Scienze dell'Architettura	100	68
34. Trento	Ingegneria Edile / Architettura	100	75
35. Bologna	Architettura (Cesena)	98	98
36. Brescia	Ingegneria Edile / Architettura	98	47
37. Salerno	Ingegneria Edile / Architettura	98	86
38. Politecnico di Bari	Ingegneria Edile / Architettura	97	86
39. L'Aquila	Ingegneria Edile / Architettura	97	61
40. Napoli "Federico II"	Ingegneria Edile / Architettura	97	54
41. Padova	Ingegneria Edile/Architettura	97	80
42. Palermo	Architettura (Agrigento)	97	37
43. Perugia	Ingegneria edile-architettura	97	60
44. Pisa	Ingegneria Edile / Architettura	97	67
45. Bologna	Ingegneria Edile / Architettura	96	93
46. Palermo	Ingegneria Edile / Architettura	96	77
47. Kore	Architettura	96	64
48. Pavia	Ingegneria Edile / Architettura	96	36
49. Trieste	Scienze dell'Architettura	96	58
50. della Calabria	Ingegneria Edile / Architettura	94	58
51. Genova	Ingegneria Edile / Architettura	82	40
52. della Basilicata	Architettura	72	47
53. Roma "Tor Vergata"	Ingegneria Edile / Architettura	60	52
54. Sassari	Scienze dell'Architettura e del Progetto	50	50
<b>Totale</b>		<b>8787</b>	<b>7161</b>

Fig. 2

Ateneo	Corso	Posti	Immatricolati
1. Politecnico di Milano	Progettazione dell'Architettura (Milano)	793	793
2. Politecnico di Torino	Architettura	500	500
3. Roma "La Sapienza"	Architettura	342	342
4. Firenze	Architettura	300	300
5. Università IUAV di Venezia	Architettura Costruzione Conservazione	290	264
6. Università IUAV di Venezia	Architettura: teoriche e culture del progetto	290	262
7. Napoli "Federico II"	Architettura	248	248
8. Genova	Scienze dell'Architettura	240	194
9. Roma Terza Università	Scienze dell'Architettura	230	230
10. Chieti-Pescara	Architettura	196	190
11. Roma "La Sapienza"	Scienze dell'Architettura	171	169
12. Seconda Univ. Napoli	Architettura	160	160
13. Roma "La Sapienza"	Ingegneria Edile/Architettura	152	147
14. Firenze	Scienze dell'Architettura	150	148
15. Mediterranea di R. Calabria	Architettura	150	143
16. Parma	Scienze dell'Architettura	147	115
17. Napoli "Federico II"	Scienze dell'Architettura	146	146
18. Ferrara	Architettura	131	131
19. Camerino	Scienze dell'Architettura	120	100
20. Palermo	Architettura (Palermo)	117	117
21. Politecnico di Bari	Architettura	117	117
22. Politecnico di Milano	Ingegneria Edile/Architettura classe (Lecco)	115	115
23. Cagliari	Scienze dell'Architettura	100	100
24. Catania	Architettura (Siracusa)	100	99
25. Catania	Ingegneria Edile / Architettura (Catania)	100	100
26. Mediterranea di Reggio C.	Scienze dell'Architettura	100	49
27. Trento	Ingegneria Edile / Architettura	100	100
28. Udine	Scienze dell'Architettura	100	74
29. Bologna	Architettura (Cesena)	98	98
30. Salerno	Ingegneria Edile / Architettura	98	93
31. L'Aquila	Ingegneria Edile / Architettura	97	66
32. Napoli "Federico II"	Ingegneria Edile / Architettura	97	94
33. Padova	Ingegneria Edile/Architettura	97	97
34. Palermo	Architettura (Agrigento)	97	87
35. Palermo	Ingegneria Edile / Architettura	97	82
36. Bologna	Ingegneria Edile / Architettura	96	96
37. Kore	Architettura	95	44
38. Politecnico di Milano	Progettazione dell'architettura (Piacenza)	95	95
39. della Calabria	Ingegneria Edile / Architettura	92	68
40. Politecnico di Milano	Progettazione dell'architettura (Mantova)	91	91
41. Politecnico delle Marche	Ingegneria Edile-Architettura	80	71
42. Politecnico di Bari	Ingegneria Edile / Architettura	78	78
43. Brescia	Ingegneria Edile / Architettura	78	70
44. Perugia	Ingegneria edile-architettura	78	64
45. Pisa	Ingegneria Edile / Architettura	78	76
46. Pavia	Ingegneria Edile / Architettura	75	70
47. della Basilicata	Architettura	72	69
48. Roma "Tor Vergata"	Ingegneria Edile / Architettura	60	55
49. Trieste	Architettura	60	54
50. Sassari	Scienze dell'Architettura e del Progetto	50	50
<b>totale</b>		<b>7621</b>	<b>7101</b>

Fig. 3

coltà per alcune realtà italiane ed europee di poter operare in tal senso. A questo punto diviene necessario un esercizio di revisione degli ordinamenti dei CdL in Architettura e un confronto con gli organi professionali e le parti sociali per garantire il tirocinio a un numero sempre più contingentato di iscritti. I percorsi formativi seguiti dai singoli insegnamenti, a partire dagli 11 punti del documento di Bologna<sup>4</sup>, presentano criticità che riguardano il rapporto tra il lavoro di progettazione svolto in studio e il sistema delle diverse competenze disciplinari essenziali per il suo sviluppo<sup>5</sup>. Il progetto di un nuovo Corso Magistrale in Architettura dovrà dare soluzione a questi problemi con una proposta che lavora su ambiti specifici correlati tra loro:

- Definizione dei driver;
- Programmazione didattica (skills formativi)
- Modello didattico (facilitazione nella progettazione)
- Tirocinio formativo attivo.

### 3. La figura del nuovo architetto e i design driver

Lo sviluppo di una cultura della qualità è un elemento fondamentale delle politiche europee per la creazione della comunità *Higher Education Area*. Questo è il motivo per cui i contenuti del corso di laurea sono il fattore più decisivo per promuovere, oltre la formazione di base e caratterizzante, le caratteristiche professionali oggi richieste in termini di competenze di aggiornamento, di ricerca e di sperimentazione costante che sono i requisiti fondamentali del nuovo ruolo sociale e delle prospettive dell'architetto, sempre più integrato nei processi e non prigioniero di una solitudine artistica.

Nella preparazione di una figura professionale che risponda alle richieste del mercato devono considerarsi i driver, utili per individuare i criteri di fabbisogno sui quali si ha necessità di disporre le nuove figure di architetto e per indicare quell'insieme di fattori e di procedure che permettono al sistema formativo di pilotare lo studente verso una professione che abbia efficacia rappresentativa ed espressiva. Le analisi conducono a figure che sappiano progettare in modo sostenibile il nuovo e rifunzionalizzare il vecchio, gestire un intero processo progettuale e l'energetica dell'edificio, che sappiano utilizzare le risorse e gli strumenti informatici, che appartengano a un sistema di internazionalizzazione.

Gli obiettivi riguardano più specificamente le que-

stioni poste dalla UE, la formazione professionale attraverso un tirocinio obbligatorio, contemplato nell'offerta formativa, fino alla configurazione di una pre-formazione permanente, una forma di praticantato riconosciuto a livello europeo dove l'Erasmus+ permetta uno scambio di studenti tirocinanti.

### 4. La nuova offerta formativa e i curricula

L'architettura è un'espressione culturale dinamica che segue i processi di mutamento culturale e i diversi modi in cui l'architettura oggi è concepita, teorizzata e praticata si riflettono nella formazione architettonica. Anche se la reazione delle scuole di architettura non appare rapida, negli ultimi anni si è osservata una trasformazione significativa nei contenuti dei curricula di architettura: alcune discipline hanno perduto la loro importanza o sono addirittura scomparse, mentre aree tematiche più attuali sono emerse creando un nuovo paesaggio disciplinare. La proposta tesa a rimodulare l'offerta didattica dei curricula formativi in architettura si è posta l'obiettivo di ripensare, nello specifico, l'ordinamento di un Corso di Architettura Magistrale a ciclo unico alla luce di diversi fattori quali il pronunciamento della direttiva europea, le considerazioni sulla nuova figura dell'architetto richiesta dal panorama contemporaneo e, in ultimo, ma non ultimo in termini di necessità, la possibilità di sperimentare nuove metodologie didattiche.

Il risultato di questa ricerca è un modello che tiene conto di tutti i prerequisiti e, per le performance dimostrate, riguarda un modello integrato costruito sul 4+2.

Nei quattro anni sono erogati tutti gli insegnamenti di base mentre gli ultimi due anni, senza soluzione di continuità, sono dedicati alla formazione dello studente secondo diversi curricula a scelta, di CFU compresi tra 80 e 100, che prevedono un laboratorio finale specifico disciplinare e integrato, corsi opzionali di riferimento e, infine, un tirocinio indirizzato, presso uno studio professionale e un cantiere, preferibilmente all'estero, attribuiti o scelti secondo gli interessi specifici manifestati.

Il prototipo di ordinamento didattico 4+2 presenta sempre, seguendo una flessibile distribuzione di materie di base e caratterizzanti, due laboratori di progettazione ogni anno di corso, integrati di volta in volta con altre discipline dalla pianificazione

Istituto	Corso	Posti	Immatricolati
1. Politecnico di Milano	Progettazione dell'Architettura (Milano)	793	785
2. Politecnico di Torino	Architettura	500	488
3. Roma "La Sapienza"	Architettura	400	359
4. Firenze	Architettura	300	290
5. Università IUAV di Venezia	Architettura: tecniche e culture del progetto	290	220
6. Università IUAV di Venezia	Architettura: Costruzione Conservazione	285	218
7. Napoli "Federico II"	Architettura	250	250
8. Chieti-Pescara	Architettura	248	159
9. Università Roma Tre	Scienze dell'Architettura	230	230
10. Genova	Scienze dell'Architettura	190	144
11. Roma "La Sapienza"	Scienze dell'Architettura	171	127
12. Seconda Univ. Napoli	Architettura	160	147
13. Roma "La Sapienza"	Ingegneria Edile/Architettura	160	116
14. Firenze	Scienze dell'Architettura	150	131
15. Palermo	Architettura (Agrigento)	150	28
16. Palermo	Architettura (Palermo)	150	135
17. Mediterranea di R. Calabria	Architettura	150	113
18. Politecnico di Bari	Architettura	147	144
19. Parma	Scienze dell'Architettura	147	77
20. Napoli "Federico II"	Scienze dell'Architettura	146	143
21. Ferrara	Architettura	131	129
22. Camerino	Scienze dell'Architettura	120	75
23. Politecnico di Milano	Ingegneria Edile/Architettura classe (Lecco)	115	111
24. della Basilicata	Architettura	100	83
25. Cagliari	Scienze dell'Architettura	100	95
26. Catania	Architettura (Siracusa)	100	99
27. Palermo	Ingegneria Edile / Architettura	100	54
28. Mediterranea di R. Calabria	Scienze dell'Architettura	100	42
29. Trento	Ingegneria Edile / Architettura	100	80
30. Udine	Scienze dell'Architettura	100	55
31. Politecnico di Bari	Ingegneria Edile / Architettura	98	46
32. Bologna	Architettura (Cesena)	98	96
33. Catania	Ingegneria Edile / Architettura (Catania)	98	91
34. Salerno	Ingegneria Edile / Architettura	98	61
35. L'Aquila	Ingegneria Edile / Architettura	97	24
36. Napoli "Federico II"	Ingegneria Edile / Architettura	97	58
37. Padova	Ingegneria Edile/Architettura	97	77
38. Bologna	Ingegneria Edile / Architettura	95	86
39. Kore	Architettura	95	33
40. Politecnico di Milano	Progettazione dell'Architettura (Piacenza)	95	82
41. della Calabria	Ingegneria Edile / Architettura	92	49
42. Politecnico di Milano	Progettazione dell'Architettura (Mantova)	91	89
43. Politecnico delle Marche	Ingegneria Edile-Architettura	90	45
44. Brescia	Ingegneria Edile / Architettura	78	40
45. Perugia	Ingegneria edile-architettura	78	35
46. Pisa	Ingegneria Edile / Architettura	78	56
47. Pavia	Ingegneria Edile / Architettura	75	42
48. Roma "Tor Vergata"	Ingegneria Edile / Architettura	60	51
49. Trieste	Architettura	60	41
50. Sassari	Scienze dell'Architettura e del Progetto	50	50
<b>totale</b>		<b>7802</b>	<b>6278</b>

Fig. 4

urbana all'architettura di interni, dalla piccola alla grande scala, ed è strutturato con workshops pluridisciplinari per favorire piani di lavoro complessi. L'adozione di un corso così modulato facilita il processo di semplificazione dell'intera offerta didattica e permette di costruire nei curricula profili diversi secondo i design drivers; facilita, inoltre, una personalizzazione e un'internazionalizzazione dell'offerta delle università perseguendo un'ottimizzazione dell'organico e un notevole risparmio di risorse.

## 5. La sperimentazione didattica

Lo sviluppo di una nuova struttura didattica e l'applicazione di un nuovo rapporto ore/credito, rendono auspicabile, se non necessaria, la sperimentazione di nuovi modelli didattici, modelli sostenibili che incidono sulla qualità dell'insegnamento e sulla formazione. In questa proposta si accenna brevemente all'uso di modelli didattici che coinvolgono maggiormente lo studente e tra questi l'applicazione del *Flip Teaching*<sup>6</sup>, un insegnamento ribaltato che appronta una didattica diffusa dove la *flipped classroom* è un modello pedagogico nel quale le classiche lezioni frontali e l'assegnazione del lavoro da svolgere a casa, sono capovolti. Per i nuovi metodi didattici, oltre i tradizionali strumenti basati sull'utilizzo avanzato di ITC, come l'*e-learning blended*<sup>7</sup> è sufficiente saper usare app e Smartphone che permettono interazioni e networking.

## Note

<sup>1</sup> Cfr. pubblicazione nella GUCE L354/132 del 28 dicembre 2013, [http://www.politicheeuropee.it/file\\_download/2259](http://www.politicheeuropee.it/file_download/2259).

<sup>2</sup> Cfr. <http://www.politicheeuropee.it/attivita/18800/riconoscimento-qualifiche-professionali-in-vigore-le-nuove-norme-ue>.

<sup>3</sup> Il 28 gennaio 2016 è pubblicato il Decreto Legislativo n. 15, 'Attuazione della direttiva 2013/55/UE del Parlamento europeo e del Consiglio, recante modifica della direttiva 2005/36/CE, relativa al riconoscimento delle qualifiche professionali, <http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2016/02/09/16G00021/sg>.

<sup>4</sup> Cfr. <http://www.processodibologna.it/>.

<sup>5</sup> R. Belibani, D. Mandolesi, *Didattica e progetto. Riflessioni sulla formazione nelle Facoltà di Architettura in una prospettiva europea*, in *La formazione dell'architetto. Problemi e prospettive*, IV FORUM PROARCH Associazione nazionale dei docenti di Progettazione architettonica ICAR 14/15/16, Calameo 2014, pp.155-157.

<sup>6</sup> Cfr. P.R. Pintrich, D.R. Brown, W. J. McKeachie, C.E. Weinstein,

*Student Motivation, Cognition, and Learning: Essays in Honor of Wilbert J. McKeachie*, Routledge, 1994, chapter 11.

<sup>7</sup> Cfr. R. Belibani, S. Panunzi, *E-learning for architecture*, Gange-mi, Roma 2011.

## Figure

**Figura 1.** Prospetto delle immatricolazioni ai CdL in Architettura dal 2013 al 2015.

**Figura 2.** Ammessi ai Corsi di Architettura al 31 dicembre 2013 a seguito di Concorso Nazionale. La tabella mostra la situazione delle assegnazioni nella graduatoria nazionale. Scelte con posti esauriti:10 (dati Cineca).

**Figura 3.** Ammessi ai Corsi di Architettura al 31 dicembre 2014 a seguito di Concorso Nazionale. La tabella mostra la situazione delle assegnazioni nella graduatoria nazionale. Scelte con posti esauriti:22 (dati Cineca).

**Figura 4.** Ammessi ai Corsi di Architettura al 18 novembre 2015 a seguito di Concorso Nazionale. La tabella mostra la situazione delle assegnazioni nella graduatoria nazionale. Scelte con posti esauriti:3 (dati Cineca).

## ■ Effetti della crisi del settore edilizio e carenza di realismo nelle scuole di architettura post Gelmini. Quali soluzioni?

**Marino Borrelli**

Università degli Studi della Campania  
Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale

Il primo decennio del nuovo secolo è segnato da due importanti eventi di lungo termine, da un lato un importante declino economico e dall'altro una significativa crisi etica, entrambi retaggio dell'evoluzione più spinta del sistema capitalistico, così come era stato previsto negli anni '80 da Cornelius Castoriadis<sup>1</sup>. Tali circostanze hanno provocato una rapida e sostanziale trasformazione della nostra società che è ancora in corso e di cui, forse, non se ne è del tutto compresa l'esatta portata. Le ricadute di questo stato di cose sul nostro specifico disciplinare, inteso nel suo duplice ruolo di fare ed insegnare architettura, sono ad oggi significative. L'attività della filiera delle costruzioni ha subito un brusco rallentamento quasi fino a fermarsi, il mestiere dell'architetto è cambiato sia nelle modalità di svolgimento che negli obiettivi, ed è cambiata anche la percezione dell'architettura e della qualità del costruito e del paesaggio agli occhi della collettività. Nel frattempo, in assenza di nuovi interventi, il patrimonio edilizio continua ad invecchiare e il territorio acquisisce ulteriori e più preoccupanti fragilità che si aggiungono a quelle esistenti, strutturali ed endemiche. In questo quadro di condizioni mutate, il ministero, senza il dovuto realismo, ha varato nel 2004 una mini riforma dei Corsi di studio con il 270, con effetti assolutamente impalpabili e comunque profondamente inadeguata rispetto alla trasformazione in atto, senza proporre una reale modernizzazione dell'insegnamento e dei suoi contenuti. In sostanza si è proposta una riforma che ha ritoccato l'organizzazione dei numeri (crediti), senza agire sulla qualità dei CdS, una riforma che ha agito su aspetti marginali e non sulla sostanza del problema. Successivamente con la 240, meglio nota come legge Gelmini, scritta da burocrati di stato (che hanno lavorato seguendo un libro del '94 come l'università dei tre tradimenti che era di grande attualità ma nel decennio precedente), il settore della ricerca scientifica universitaria ha perso ulteriormente quel poco di operatività che il dettato del D.P.R. 382/80 consentiva, accentuando ulteriormente la distanza tra il mondo accademico e il mondo del fare cui l'accademia dovrebbe preparare. In questo modo, e senza un piano che restituisca all'università un ruolo operativo, l'università viene di fatto messa in stand by perdendo ulteriori risorse. L'Italia mantiene in vita una struttura complessa e articolata di docenti e ri-

cercatori pretendendo che questi lavorino in modo svincolato da ogni risvolto pratico e operativo. Insomma si continua a chiedere, contrariamente a quanto avviene all'estero, che una parte di docenti insegni a fare senza poter fare. Nel frattempo, si inizia a pensare che di una università debole e così scarsamente operativa se ne possa fare anche a meno e che possa essere utile alle casse dello stato ridurre i costi della produzione culturale accademica bloccando il turnover a tempo determinato, rimaneggiando gli FFO su base geografica e fittiziamente premiale e riducendo i Prin fino quasi all'eliminazione. In questo quadro sorprende e sembra una inversione di tendenza la pubblicazione del nuovo bando prin 2015, anche se a tutt'oggi non ci sono elementi per comprendere la bontà del provvedimento, l'esatta portata e l'impatto che ci sarà sul mondo accademico e, soprattutto, se realmente rappresenti una nuova attenzione all'università e alla produzione di cultura e di ricerca. Lo stato in qualche modo agisce come se si possa fare a meno della ricerca scientifica mettendo così in crisi il rapporto tra università e cultura, tra formazione e produzione, tra realtà accademica e realtà del mondo professionale e produttivo. Insomma scelte irresponsabili e non aderenti alla realtà e alle necessità di un paese che deve investire per crescere. In questo modo l'università sembra destinata ad una rapida eutanasia e non si intravede una via di uscita a meno che non si riveda e si potenzi la sua mission, il suo progetto culturale e scientifico, e si rinsaldi il rapporto con il mondo del lavoro al quale l'università dovrebbe preparare. Ma come si può invertire tendenza e costruire un modello di insegnamento dell'architettura che sia più aderente alla realtà attuale e riguadagnare la qualità nella formazione e nell'architettura? Si può, con la doverosa premessa che si metta finalmente mano alla legge sulla qualità dell'architettura, così come i governi hanno tentato di fare senza riuscirci, tenendo conto della risoluzione del 12 febbraio 2001 del Consiglio dell'Unione Europea sulla qualità architettonica dell'ambiente urbano e rurale (2001/C 73/04) e delle sue 4 prescrizioni: a) intensificare gli sforzi per una migliore conoscenza e promozione dell'architettura e della progettazione urbanistica, nonché per una maggiore sensibilizzazione e formazione dei committenti e dei cittadini alla cultura architettonica, urbana e pa-

esaggistica; b) tener conto della specificità delle prestazioni nel campo dell'architettura nelle decisioni e azioni che lo richiedono; c) promuovere la qualità architettonica attraverso politiche esemplari nel settore della costruzione pubblica; d) favorire lo scambio di informazioni e di esperienze in campo architettonico. Si potrà restituire, quindi, importanza e ruolo all'architettura ed al paesaggio, come la comunità europea vuole, solo se si attiveranno tutte quelle azioni volte al riavvicinamento della collettività all'architettura e alla consapevolezza che si tratti di temi fondamentali della nostra storia, della nostra cultura e del quadro di vita del nostro paese. Solo dopo questa doverosa azione di riavvicinamento, di cui ProArch stessa si potrà in qualche modo fare portavoce nelle opportune sedi, si potrà poi pensare alle azioni successive. Con delle azioni semplici e realistiche. Un primo atto di realismo potrebbe essere quello di agganciare l'università al territorio con diverse modalità che non siano quelle dell'attuale blanda terza missione ma consentendo una volta e per tutte alla collettività e al mondo professionale di giovare del patrimonio di ricerche che l'università svolge, permettendo che i dipartimenti ed i singoli partecipino attivamente alle trasformazioni e modificazioni in atto sul territorio e al suo recupero e rigenerazione, in forme da stabilire che non siano di danno per il mondo della libera professione. Sulle modalità, senza entrare troppo nel dettaglio, si potrebbe pensare, ad esempio, alla costituzione di urban center che si occupino del ridisegno, del riuso e della rigenerazione urbana con la concorrenza di tutti i soggetti interessati, e con il ruolo guida delle università, alla collaborazione dell'università nelle procedure concorsuali di architettura con un ruolo di supporto ex ante nella fase di costruzione dei bandi ed ex post nella valutazione critica dei progetti anche grazie al suo sostanziale ruolo terzo. La terza mission andrebbe rivista assegnandogli il ruolo anglosassone proprio delle *third mission* che vede le università svolgere una funzione di servizio per la società, per le industrie e per il mondo della produzione. È indispensabile, quindi, un importante rientro dei dipartimenti nella filiera del progetto con la consapevolezza che ciò avrà sicuramente risvolti e ricadute positive anche sulla didattica e sui progetti formativi. In questo caso saranno le stesse linee di ricerca dei diparti-

menti ad essere da traino per i corsi di studio e le differenti caratterizzazioni dei dipartimenti potranno essere poi, in qualche modo, la traccia e la linea culturale di nuove offerte formative non più legate a semplicistici e inutili equilibri di crediti. Ovviamente in questa prospettiva probabilmente non è necessario che si cambi molto il quadro dell'offerta formativa, che già in alcune sedi si è in qualche modo modernizzata spontaneamente, cioè senza interventi strutturali da parte del ministero, attraverso l'introduzione di Workshop, di insegnamenti informatici, di attività laboratoriali e seminariali, attraverso la costruzione di university press (con il compito di divulgare i prodotti della didattica e della ricerca), purché nei dipartimenti di architettura, e questa è condizione indispensabile, si ritorni una volta e per tutte a riconoscere la centralità del progetto e la didattica sia più professionalizzante, operativa e realistica.

#### Note

<sup>1</sup> *Quale futuro per la democrazia?* di Cornelius Castoriadis, Intervista concessa a Maurizio Blondet, «Avvenire», 26-2-1992.

## ■ Dentro l'architettura

### Gioconda Cafiero

Università degli Studi di Napoli "Federico II"  
DiARC - Dipartimento di Architettura

Il prevalere, nelle riforme che hanno condotto all'attuale struttura degli studi in architettura, di un'ottica che ha privilegiato gli specialismi ha indotto ad una sottovalutazione ed inibizione del ruolo di regista dell'architetto progettista riducendo così la qualità dell'architettura prodotta, e la considerazione della figura dell'architetto da parte della società che subisce una perdita di qualità dello spazio abitato, sia privato che pubblico.

Le discipline pertinenti al settore ICAR 16 costitutivamente legano il progetto alle istanze, primarie ed esistenziali, dei destinatari. Nell'alveo del progetto di architettura, esse sostengono un approccio metodologico che fa discendere le determinazioni formali dall'analisi e dall'interpretazione dei bisogni, espressi o latenti, degli abitanti, sostenendo la ricerca progettuale con una costante attenzione ai fenomeni che precedono la domanda e che scaturiscono dall'interazione tra i fruitori e lo spazio prefigurato. L'ottica propria di questa misura dell'architettura, più che ricorrere ad una rigida applicazione di modelli teorici, si presta a registrare, criticamente ma con maggiore immediatezza, i mutamenti nell'uso dello spazio abitato espressi dalla società contemporanea, ed a trasferirli nel progetto.

Diversamente da quanto vuole una visione riduttiva, che frammenta il sapere architettonico in rigidi specialismi, il progetto di interni non si limita affatto alla sola definizione dei terminali dell'architettura, ma investe la radicalità e la primaria genesi dello spazio abitabile, che, come la cultura della modernità ha sancito in modo ormai chiaramente leggibile anche grazie alla distanza storica, si pone alla base del progetto architettonico<sup>1</sup>. Senza dubbio esiste un'ottica italiana, legata alla tradizione teorica ed alla pratica del progetto, che ricorre ad un filtro di tipo concettuale per definire l'ambito di azione dell'Architettura di Interni, piuttosto che servirsi di griglie oggettive che definiscono una pratica del progetto secondo il dove, il quanto ed il come si manifesti.

Questa ottica, che appartiene alla scuola da cui provengo, chiaramente sottolinea l'importanza di intendere l'architettura come una filiera unitaria in cui convergono interno ed esterno. In essa l'impianto spaziale è il principale fattore di caratterizzazione dell'architettura, in cui i dettagli ne sottolineano l'identità, rendendola disponibile all'abitare. Indagando in profondità la natura degli spazi, l'Architettura

degli Interni realizza e verifica in essi il senso di un edificio<sup>2</sup>. Ciò che la caratterizza quale disciplina è la misura e la profondità di uno sguardo che lega la conformazione degli involucri ed il disegno delle attrezzature alla interpretazione dei bisogni ed ai gesti dei destinatari<sup>3</sup>. Lo spazio architettonico diviene pertanto ABITABILE in virtù di questo continuo connettere le forme ai fenomeni che scaturiscono dall'interazione di queste con le persone cui sono destinate, la cui comprensione assume un ruolo portante nello specifico disciplinare. Questa visione di sintesi, che è anche etica, definisce un campo non in virtù dei limiti oggettivamente rilevabili dell'azione progettuale, quanto in virtù dell'approccio metodologico. Difendendo la Forma dai formalismi, l'approccio al progetto proprio della piccola scala lega il significato dei processi conformativi al senso che scaturisce quando lo spazio architettonico è inteso quale spazio vissuto.

Pur nella possibile diversità degli approcci, esiste una base comune, di carattere metodologico, a tutti gli studi teorici sull'Architettura degli Interni ed alla pratica del progetto ad essi riconducibile. Innanzitutto essa pone alla radice del progetto l'interpretazione dei bisogni espressi dal contesto e dai destinatari, in secondo luogo principia dalla lettura delle tracce, materiali ed immateriali, che preesistono al progetto e rispetto alle quali questo si pone con la consapevolezza di un debito di senso unita a quella della propria transitorietà, sia quando è progetto del nuovo che quando è un atto di trasformazione dell'esistente, tra cui sul piano del senso non vi è distinzione. Infine alla base comune appartiene l'attenzione alla dimensione dell'esperienza, che implica un approccio fenomenologico al progetto dello spazio dell'abitare ed una concezione dell'architettura come corpo sensibile.

Questi aspetti sono anche campi sui quali si gioca il contributo attuale dell'architettura degli interni all'architettura *tout court* e la sua rilevanza nell'attualità. L'attitudine, ad esempio, a fondare il progetto sull'analisi delle istanze che vengono dal basso sostanza un metodo che registra con immediatezza i mutamenti sociali e culturali, di cui il disegno dei luoghi dell'abitare deve tenere debito conto per opporsi all'autoreferenzialità ed alla indifferenza alla misura umana, fisica e culturale, che rappresenta un motivo di estraneità e di rifiuto di una parte del progetto con-



temporaneo da parte della società cui pure è diretto. Il progetto alla piccola scala si radica al contesto, e, senza mediazioni, si concretizza in una forma tettonica: in tal modo si oppone all'astrazione che ha spesso ridotto il progetto contemporaneo da una parte all'afasia e dall'altra ad un ruolo secondario, di cosmesi o di asservimento a banali logiche di mercato. Piccoli progetti di trasformazione in luogo di grandi operazioni calate dall'alto si mostrano più adeguati a rispondere ai bisogni espressi da una società in rapido mutamento, ed offrono un approccio adeguato ad affrontare il tema del recupero dell'esistente, ovvero l'ambito strategico in cui più si avverte la necessità di un progetto sensibile nella realtà fortemente stratificata e satura, ma inadeguata, in cui viviamo. Il progetto di trasformazione rende evidente la necessità che l'architettura contemporanea si confronti con l'impossibilità della sua conclusione<sup>4</sup>. La metodologia richiesta da questo tipo di azioni nega che il principio costitutivo dell'architettura sia stabilizzato in un vocabolario fisso di forme, di materiali e di strategie, definendolo come un principio mobile, capace di rinnovarsi, tra ibridazioni e conflitti, in ogni opera<sup>5</sup>. Parimenti l'approccio fenomenologico all'architettura si oppone alla sua de-realizzazione, cercando di riportarla a ciò che la contraddistingue: materia, costruzione, spazio, qualità immateriali prodotte dalla materialità. L'attenzione rivolta all'esperienza dello spazio architettonico come corpo sensibile rappresenta un attributo necessario alla buona architettura che, come afferma Peter Zumthor, è intesa ad ospitare l'uomo<sup>6</sup>.

Questa posizione, nel recuperare valore ad un'idea di spazio aptico piuttosto che visivo, ribadisce anche il ruolo del vuoto, costitutivo dell'opera architettonica, come un valore positivo adatto allo svolgersi dell'esperienza quotidiana. È significativo che l'attenzione alla dimensione tattile e sensoriale dell'architettura, da sempre propria del progetto di interni<sup>7</sup>, dopo essere stata oggetto di rivalutazione da parte di teorici e protagonisti dell'architettura<sup>8</sup>, sia oggetto attualmente di interessanti sperimentazioni che connettono il progetto alle più recenti acquisizioni delle neuroscienze<sup>9</sup>.

Questi temi, che connotano una parte avvertita, sensibile e fertile del progetto contemporaneo di architettura, rappresentano anche le attitudini connaturate all'approccio dell'architettura di interni, da sempre

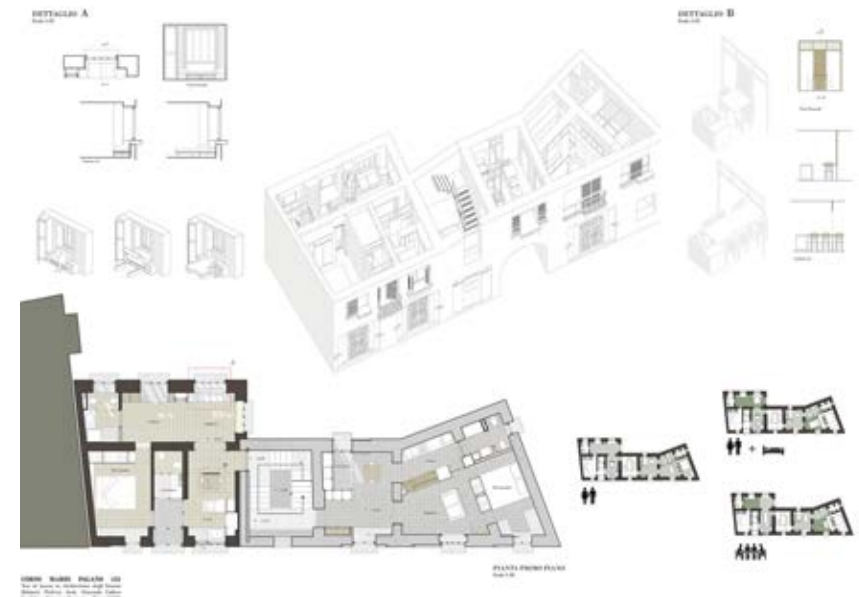


Fig. 1



Fig. 2

finalizzato a connettere il disegno dello spazio alla sua esperienza, la forma delle cose sia ai bisogni umani che alla materialità della loro costruzione. Tale convergenza conferma il contributo fondativo che dall'architettura di interni proviene all'architettura tout court, secondo una modalità propria alla tradizione italiana dell'accezione disciplinare.

Eppure le discipline del settore ICAR 16 sono, nel quadro normativo attuale, ritenute affini e integrative, al punto da potere essere totalmente espunte dal percorso formativo dell'architetto, mentre sono ritenute caratterizzanti nella formazione del designer che spesso interpreta in chiave formalistica il tema dello spazio interno, oggetto di azioni di cosmesi piuttosto indifferenti alla relazione portante tra interno ed esterno, tra tecnica ed estetica, tra dettaglio e concezione generale, imprescindibile nell'opera architettonica.

L'evidente urgenza di innalzare la competenza dei progettisti, sia attraverso una maggiore comprensione della necessità di una visione di sintesi, che attraverso una più approfondita conoscenza dei diversi approcci specialistici, non può non tenere conto anche del contributo formativo di quelle discipline che direttamente legano la propria riflessione, teorica e operativa, alla qualità dello spazio abitato. Forse merita una riflessione il legame che intercorre tra la perdita di qualità dell'architettura alla sempre minore attenzione che il progetto dedica ai suoi interni, che, indipendentemente dagli inquadramenti normativi, rappresentano pur sempre una ragion d'essere dell'architettura.

### Note

<sup>1</sup> Secondo Vittorio Gregotti «la nozione di interno, è noto, ha occupato un posto di grande importanza nella formazione della tradizione della modernità in architettura. Essa ha via via rappresentato il punto di partenza per una progettazione che proiettasse la verità di necessità e contenuti verso il linguaggio in cui si rappresentava l'architettura [...] Lo spazio interno, in quanto nozione».

<sup>2</sup> Cfr. F. Alison, *In difesa di uno spazio disciplinare*, in *Architettura degli Interni*, A. Cornoldi (a cura di), Il Poligrafo, Venezia 2005.

<sup>3</sup> Questo legame con l'azione va ben oltre qualsiasi considerazione di carattere funzionalistico ed ergonomico, ma riguarda il senso stesso dello spazio architettonico, che accoglie l'uomo, cfr. M. De Certeau, L. Giard, P. Mayol, *L'invention du quotidien*,

Gallimard, 1990.

<sup>4</sup> A. Siza Vieira, *To catch a precise moment of the fluttering image in all its shades*, in «A+U» n° 123, dic. 1980.

<sup>5</sup> S. Holl, *Parallax*, Princeton Architectural Press, New York 2000 (trad. It., *Parallax. Architettura e percezione*, Postmedia, Milano 2004).

<sup>6</sup> P. Zumthor, *Pensare architettura*, Electa, Milano 2003, p. 27.

<sup>7</sup> Cfr. il concetto di 'plasticità biologica', ricorrente negli scritti di Filippo Alison, per descrivere la capacità di interagire con la forma degli spazi e degli oggetti attraverso l'uso e l'abitare.

<sup>8</sup> J. Pallasmaa, *The eyes of the skin. Architecture and the senses*, J.Wiley & Sons, Chicester 2005 (trad. it. *Gli occhi della pelle*, Jaca Book, Milano 2007).

<sup>9</sup> Cfr. H. F. Mallgrave, *Architecture and Embodiment. The implications of the New Sciences and Humanities for Design*, Routledge 2013 (trad. it. *L'empatia degli spazi. Architettura e neuroscienze*, Raffaello Cortina, Milano 2015). e V. Gallese, *Arte, Corpo, cervello: per un'estetica sperimentale*, in «Micromega» 2014/2, pp. 46-67.

### Figure

**Figura 1-2.** CdS MAPA, Università degli Studi di Napoli Federico II, Tesi di Laurea di Vincenzo Orgitano, Progetto di un edificio residenziale a Pagani.

**Figura 3-4.** CdS MAPA, Università degli Studi di Napoli Federico II, Tesi di Laurea di Nadia Iuliano, Albergo Sanitario a Napoli.



Fig. 3



Fig. 4

## ■ Imparare a progettare

**Lelio Di Loreto**

"La Sapienza" - Università degli Studi di Roma  
DiAP | Dipartimento di Architettura e Progetto

Riflettere sulle possibilità che la formazione universitaria ha il compito di offrire allo studente rappresenta, senza dubbio, un momento di crescita essenziale oltre che doveroso. Un momento in cui si mette contemporaneamente in discussione e in condivisione la propria esperienza.

Nel riflettere sul percorso didattico dell'architetto, ho messo a fuoco situazioni accademiche satellite che, non facendo parte propriamente del corso di studi e, essendo per loro natura direttamente selezionabili dallo studente, hanno riportato dei risultati generalmente buoni e, se valutati tenendo conto dell'arco di tempo in cui si svolgono, addirittura sorprendenti. La combinazione tra esperienze formative come Workshop e Viaggi-Studio nasce proprio dalla loro natura opposta. Due strumenti così differenti, per storia e abilità esercitate, producono un contrasto quanto mai positivo capace di generare dei cortocircuiti sicuramente interessanti.

La formula del 'Workshop', è diventata sempre più frequente nelle università.

Io stesso ho avuto la possibilità di fare questa esperienza in prima persona nei Workshop promossi dalla Facoltà di Architettura di Roma "La Sapienza": Workshop - Oficina Bo Bardi<sup>1</sup>, uno scambio tra Roma e Sao Paulo, e Erasmus Intensive Programme: New scenarios for the touristic European maritime coast<sup>2</sup> un programma intensivo di dieci giorni presso Girona. Entrambi hanno rappresentato due momenti formativi indispensabili nella mia carriera universitaria.

Il lavoro si fonda su due situazioni fondamentali del mondo contemporaneo: lavorare in un arco di tempo ristretto e lavorare in equipe.

È fondamentale sottolineare come le due componenti, oltre ad evidenziare le peculiarità del lavoro all'interno di un workshop, descrivano quello che molto spesso è il lavoro reale dell'architetto di oggi. Detto ciò è semplice comprendere come questa metodologia, oltre ad insegnare allo studente i canoni del progettare, all'atto pratico lo prepari anche a ciò che sarà il mondo del lavoro o, almeno, a quello che per molti è di fatto una cospicua parte di esso.

La formula dei "Viaggi-Studio" al contrario affonda le sue radici in terreni più antichi.

Le sole narrazioni del "grand tour" e le storie di numerosi architetti, che hanno fatto del viaggio un mo-

mento di profonda riflessione, dovrebbero essere la verifica di quanto questo strumento risulti chiaramente indispensabile.

Oggi più che mai è utile riflettere sulle occasioni di crescita che questo tipo di esperienza formativa può dare.

In un articolo di Casabella l'architetto Luis M. Mansilla propone una riflessione su due modi molto differenti da parte di L.Kahn e G.Asplund di interpretare il medesimo ambiente urbano in occasione del loro "grand tour"<sup>3</sup>.

Il luogo in questione è la "Piazza del Campo" a Siena. L'articolo si sofferma su come a partire da due impostazioni molto differenti, quella americana basata su una propensione all'astrazione e quella nordica basata su una propensione pragmatica al reale, si producano delle immagini assolutamente differenti. Se Kahn propone dei disegni dove il soggetto si identifica con le superfici e la spazialità urbana che esse creano, di contro, Asplund presenta delle fotografie che raccontano la relazione tra l'uomo e il contesto cittadino.

Da una parte la sintesi americana riduttrice di volumi, dall'altra il pragmatismo nordico che non può fare a meno della presenza umana nello spazio, uomo che è totalmente assente nei disegni di Kahn. In questo contesto ci interessa verificare i possibili stimoli derivanti dall'esperire architettura. È evidente come l'osservare non sia solo un momento didattico ma sia effettivamente un segno indelebile, un momento di formazione dell'io di ogni persona che si va a misurare con l'architettura ponendosi di fronte alla domanda "che cosa sto osservando?". Lo stesso Mansilla commenta "Quello che ci interessa è la presenza simultanea di visioni tanto diverse di uno stesso soggetto, di sguardi che inseguono in quadrature simili. È come se le cose non esistessero in se stesse ma solo attraverso lo sguardo"<sup>4</sup>.

Proprio nell'ambito di questa riflessione è curioso osservare come nel contesto americano la tradizione del viaggio-studio porti ancora oggi a dei risultati pregevoli, con delle riflessioni di indubbio valore. Il viaggio di Kahn, ad esempio, era stato promosso dall'Accademia Americana di Roma, che tra le altre cose continua tutt'oggi la sua importantissima promozione di borse di studio delle quali hanno usufruito, non a caso, gran parte degli architetti, intellettuali e pensatori americani più importanti del nostro

tempo; oggi, questa tradizione continua.

Le università americane, più in generale, propongono degli interessanti format di viaggio studio sotto forma di workshop.

"Rome - Continuity and Change" presso Yale School of Architecture ne è un valido esempio<sup>5</sup>.

È curioso raccontare come io stesso sia venuto a conoscenza di questo interessantissimo lavoro attraverso lo strumento formativo in questione.

Nel visitare la Facoltà di architettura di Yale mi sono trovato a visitare una mostra su Roma.

Da qui mettendomi in contatto direttamente con uno dei coordinatori del corso, il prof. Stephen Harby, ho ricevuto la conferma del mio pensiero. Lui stesso in un breve carteggio informatico mi ha sintetizzato le principali caratteristiche del corso, che si pone l'obiettivo di permettere agli studenti di liberarsi dagli aspetti spesso ermetici della loro aula e formazione in studio per essere in grado di fare esperienza diretta di una vasta gamma di edifici e luoghi di tutti i periodi e stili.

Il mezzo per concretizzare e stimolare questo cambiamento è il disegno che rappresenta anche il prodotto finale. Gli studenti sono tenuti a produrre alcuni album di disegni per documentare tutto quello che vedono attraverso una rappresentazione spontanea con disegni a mano libera in sito. Alla fine del percorso sono tenuti a preparare una serie di disegni in una settimana collegati a esercizi di analisi.

Quanto sopra si è appalesato nella mostra di Yale in una rappresentazione di Roma dove si perde il confine tra passato e futuro, tra la tecnica antica (disegno a mano) e la rappresentazione contemporanea (capacità di sovrapposizione di immagini antiche e moderne).

Oltre alla mostra, nel corso degli anni, sono stati pubblicati diversi libri contenenti questi disegni, e la cosa mi sembra rientri pienamente nel discorso fatto sino ad ora, evidenziando quante possibili porte mentali possa aprire un tipo di esercizio come questo. L'esempio di Kahn e Asplund, piuttosto che l'esperienza di Yale, nascono dal medesimo moto interpretativo, ed è proprio il meccanismo che questo tipo di riflessione stimola che mi interessa esplorare in questo contesto.

Non solo i disegni di Kahn, gli schizzi di Le Corbusier, l'immaginario nordico di Asplund ma anche le rappresentazioni di S.Holl, M.Graves e J.Hejduk e

tanti altri. Sono proprio queste interpretazioni, falsificazioni e riflessioni a restituirci un'idea di quanti enzimi differenti attivi questo meccanismo; lo strumento del viaggio, fornisce all'architetto una base conoscitiva non trasmissibile con la prassi didattica. Dunque è come se, proprio là dove l'aspetto formativo più classico non può arrivare, che è possibile farsi un'idea dell'importanza di questo metodo di studio che, per quanto possa apparire secondario, ad oggi, è quanto mai essenziale.

Tutte queste manifestazioni che ho evidenziato concorrono a formare questo poliedro sfaccettato, inafferrabile e ricco di riflessi e abbagli che è la formazione dello studente di architettura.

Questi frammenti messi insieme sostengono il tetto di questo ragionamento, il cui valore sta nella comprensione stessa di questo potenziale e non nella dimostrazione dell'esistenza di un metodo per formare il buon architetto. Piuttosto è stato e, mi auguro sarà, alla base per la formazione di generazioni di architetti, circoli culturali e scuole di pensiero.



Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3

## Note

<sup>1</sup> Il Workshop "Oficina Bo Bardi"- si è sviluppato in due fasi da due settimane una in Brasile a Sao Paulo e una a Roma. I gruppi erano composti da studenti italiani e brasiliani. Partecipanti: Università di Roma "La Sapienza" - Escola da Cidade.

<sup>2</sup> Workshop-Erasmus "Intensive Programme: New scenarios for the touristic European maritime coast". I gruppi erano composti da uno studente di ogni facoltà e coordinati da due o tre docenti di facoltà differenti. Partecipanti: Escola Politecnica, Universitat de Girona - Università di Roma "La Sapienza" - Aalborg University Yeni Yuzyil - Universitesi - Universidade Lusofona de Humanidades e Tecnologias.

<sup>3</sup> L. Mansilla, *Viaggio in Italia. Asplund e Kahn. Due vedute di Siena e Una passeggiata per lo sguardo*, «Casabella 699», Aprile 2002 Italia, pp. 88-95.

<sup>4</sup> Cit. a p. 91 di Mansilla L., *Viaggio in Italia. Asplund e Kahn. Due vedute di Siena e Una passeggiata per lo sguardo*, Casabella 699, Aprile 2002 Italia, pp. 88-95.

<sup>5</sup> "Rome - Continuity and Change" - Yale School of Architecture - Summer School 2014. Professor: Alexander Purves, Stephen Harby, Bimal Mendis.

## Figure

**Figura 1.** Imparando a progettare - Erasmus Intensive Programme: New scenarios for the touristic European maritime coast - Palafrugell, Girona, Spagna.

**Figura 2.** Imparando a progettare - Erasmus Intensive Programme: New scenarios for the touristic European maritime coast - Palafrugell, Girona, Spagna.

**Figura 3.** Imparando a progettare - Erasmus Intensive Programme: New scenarios for the touristic European maritime coast - Palafrugell, Girona, Spagna.

**Figura 4.** Louis Kahn, pastello su carta, *Piazza del Campo a Siena*, 1951.

**Figura 5.** Erick Gunnar Asplund, fotografia di *Piazza del Campo a Siena*, 1914

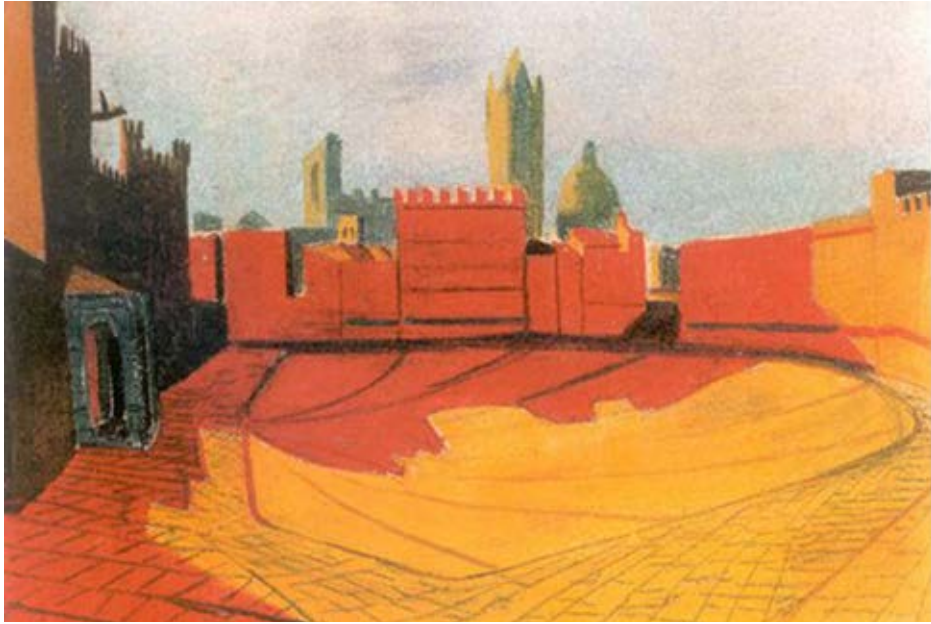


Fig. 4



Fig. 5

■ **1945 - 1975 lo IUAV e la didattica.  
Da Giuseppe Samonà al Gruppo Architettura**

**Angela Fiorelli, Giuliano Valeri**

"La Sapienza" - Università degli Studi di Roma  
DiAP | Dipartimento di Architettura e Progetto

**Premessa**

La riflessione proposta prende spunto dalle ricerche svolte tra il 1994 il 1997 nel Dottorato di Ricerca in Progettazione Architettonica tenutosi presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo. Il Dottorato si è occupato in quel periodo di studiare temi e problemi legati alla didattica del progetto di architettura in Italia. Questa breve analisi vuole indagare sinteticamente le vicende che hanno caratterizzato l'insegnamento dell'architettura all'IUAV di Venezia nel trentennio compreso tra il 1945 ed il 1975, ovvero dall'incarico conferito a Giuseppe Samonà per dirigere la scuola dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale fino allo scioglimento del Gruppo Architettura che può considerarsi figlio prediletto dell'operare *Samoniano* in ambito accademico.

**Lo IUAV di Samonà**

Le vicende didattiche si mostrano in tutta la loro chiarezza se paragonate con la struttura accademica che la scuola si era data dal momento della sua nascita, dal 1926, sotto la guida di Cirilli.

Dal 1945 al 1964 Samonà imprime forti segni di discontinuità alla struttura universitaria di cui diviene direttore, in quegli anni egli lega indissolubilmente la propria figura all'identità della scuola. È evidente il suo ruolo *demiurgico* nel processo di rinnovamento didattico, fatto unanimemente riconosciuto dalla critica. Allo stesso tempo si apre l'indagine agli intrecci dei contributi spesso ritenuti minori, offerti dalle differenti personalità da lui stesso chiamate ad insegnare a Venezia. In particolare ci si sofferma su quelle personalità che, formatesi nell'ambito della cultura veneziana e della sua Accademia di Belle Arti, hanno saputo trasfigurarne nella contemporaneità i valori di tradizione e specificità.

Contributi organici di primaria importanza rispetto al progetto didattico di Samonà e che coincidono con il momento della fine delle convenzioni accademiche. Identificare la scuola di Venezia nella sua figura, anche se prevalente, non restituirebbe il senso e la ragione della complessità del suo progetto didattico, ovvero un pensiero fatto di differenze e di metodi diversi propri di ciascuna personalità chiamata a Venezia per insegnare.

La rivoluzione didattica avvenuta sotto la sua guida è ancor più rilevante se la si lega allo spessore tem-

porale in cui avviene, alle proposte, ai ripensamenti e le anticipazioni che vengono immaginate.

*L'innovazione didattica* si trasforma così in *avventura didattica* che scopre gradualmente le migliori strategie applicative.

La città di Venezia è l'ambito operativo di molte esercitazioni poichè offre a Samonà l'opportunità per porsi costantemente al di fuori di schieramenti precostituiti proprio perchè la "città laboratorio" vive di una complessità che si presta per ragionamenti e ripensamenti anche contraddittori. In essa il dibattito tra moderno e tradizione, tra storia e progetto, diventa esemplare ed allo stesso tempo imprescindibile. Samonà chiama a collaborare alla nuova scuola personalità formatesi nell'ambito della cultura veneta come Carlo Scarpa, Manlio Dazzi, Mario De Luigi, Giuseppe Mazziarol e indirettamente Sergio Bettini. Figure di indiscusso spessore culturale che vennero messi dallo stesso Samonà a stretto contatto con i massimi esponenti della cultura architettonica nazionale del momento e che insieme concorsero a definire la visione del "nuovo nell'antico". Capacità che si radica nella città lagunare e nelle sue matrici spaziali legate indissolubilmente alle proprie origini tardoantiche e Bizantine.

I valori di superficie che caratterizzano le matrici spaziali introducono una dimensione temporale che non è più solo nel metodo, come perseguito da Samonà, ma anche e principalmente della struttura delle forme.

Queste non si danno più come forme date, ma come *forme formanti*, cioè capaci di contenere i presupposti di una loro trasfigurazione verso quel rinnovamento di cui la scuola di Venezia nel dopoguerra è stata considerata il simbolo.

**Rinnovare un'idea: L'esperienza del Gruppo Architettura**

Il 1963 è caratterizzato dal passaggio di Albini e Belgioioso a Milano e di Zevi e Piccinato a Roma. Questo determinò la conclusione di un ciclo. Per Zevi l'esperienza veneziana poteva considerarsi esaurita e nasceva la necessità di creare un nuovo luogo altrettanto incisivo a partire dal modello veneziano, coinvolgendo se possibile Samonà. Tuttavia la visione di Zevi non ebbe seguito. Emerse invece, di nuovo, una nuova invenzione di Samonà, capace ancora di reinventarsi.



Iniziò infatti una stagione di rinnovamento nella quale vennero coinvolti nella didattica i giovani laureati che si erano formati all'interno dello stesso IUAV. Per lo più laureati con lo stesso Samonà o assistenti dei corsi tenuti fino ad allora dal precedente corpo docente. Questa nuova linfa segna una rinascita teorico-culturale della scuola che ancora una volta grazie alla guida sicura del suo direttore, getta le basi per affrontare di lì a poco la rivoluzione portata dal *Maggio Francese* nel 1968.

Il Gruppo Architettura nasce nel 1968 e si scioglierà nel 1974, un'esperienza molto breve dunque, ma allo stesso tempo centrale. La ricerca del gruppo architettura segnerà profondamente la formazione dei suoi componenti, al tempo molto giovani, e di conseguenza la loro futura attività accademica, indirizzando l'orientamento degli insegnamenti teorici dello IUAV e non solo. Tra essi vediamo Guido Canella, uno dei fondatori del gruppo, Vittorio De Feo, ma anche Franz Prati, Carlo Botti, Nico Luciani, Angelo Villa, Roberto Sordina, Antonio Acuto, Nico Bolla, Pier Luigi Nicolin, Paolo Borghero, Romano Burelli, Giuseppe Rebecchini, Filippo Messina, Franco Stella, Ludovica Tramontin, Marco Venturi. Ricordiamo invece come presenze più costanti e con responsabilità direttive Carlo Aymonino, Costantino Dardi, Gianni Fabbri, Raffaele Panella, Luciano Semerani, Gianugo Polesello, Mauro Lena, sono infatti loro i progettisti del Piano Particolareggiato del Centro Storico di Pesaro (1971-1974).

Il loro intento è quello di creare una libera associazione di ricercatori e insegnanti per la promozione scientifica e la ricerca: tema centrale la progettazione della e nella città.

Sono infatti gli anni in cui la città torna argomento complesso e dirompente tra i banchi dell'università e tra le pagine di quella letteratura fondativa delle nostre scuole di architettura, sono gli anni di quella revisione teorica e formale al movimento Moderno in cui la storia e la memoria riaffiorano come componenti dominanti del processo conoscitivo e progettuale. Sono, di fatto, gli anni in cui, alla luce della ricostruzione postbellica ci si interroga sul metodo operativo e sulla liceità dell'assunto teorico che ne è alla base.

Dirà Polesello dieci anni più tardi parlando del Gruppo Architettura: "È vero che la città è stata assunta come luogo di origine e di ritorno per l'espe-

rienza di progettazione architettonica" e aggiunge sottolineando l'eredità teorica e morale di Samonà. "L'errore della separazione del centro storico delle nostre città dalla città costruita, la funzione delle aree urbane centrali, l'esperienza della ricostruzione europea, la coscienza dei valori dell'architettura di antica formazione, la logica che presiedeva a quell'architettura e in quell'architettura era inglobata, la necessità di operare sempre attraverso l'analisi e di costruire telai teorici come strumenti di riferimento per la progettazione, ...la possibilità di compiere *traduzioni* in architettura di questioni interne ad altri domini scientifici, tutto questo è stato l'insegnamento di Samonà. E soprattutto io credo la sua indisponibilità a chiudere entro schemi a priori la grande questione della città Europea e Italiana e dei centri storici"<sup>1</sup>.

Il Gruppo Architettura in poco più di un quinquennio redasse molte pubblicazioni riguardanti gli studi di ricerca, tesi di laurea, concorsi di progettazione, assumendoli come materiale operativo alla ricerca ma anche come contenuto fondante per la didattica. La collana più importante è sicuramente *Per una ricerca di progettazione* alla quale seguirono i *Quaderni di Progettazione e Documenti*. Questa produzione è di fondamentale importanza per tutto ciò che è avvenuto dopo e segna l'inizio di un innovativo approccio e la ricerca di un nuovo linguaggio. Molti di loro come docenti successivamente continueranno il percorso intrapreso utilizzando la città di Venezia come laboratorio didattico ramificando le teorie samoniane nei diversi personali esiti ma nel comune assunto di un'architettura inscindibile dalla città e dalla storia.

### **È ancora possibile parlare di liceità di un metodo?**

Certo è difficile oggi che nell'universo accademico possa nascere un "maestro", ed una sua "scuola", tali da determinare l'orientamento teorico di una facoltà di architettura o di un'intera area geografica di pertinenza, una scuola poi che, tramandata dagli allievi, attraversi generazioni. Questo non tanto per l'indiscussa genialità di certi maestri come Samonà che hanno segnato il complesso percorso dell'architettura italiana del Novecento (poiché è indiscusso pensare che il tempo ci conceda ancora menti illuminate e personalità di grande carisma), quanto più perché noi siamo figli di quel Novecento che



Fig. 1

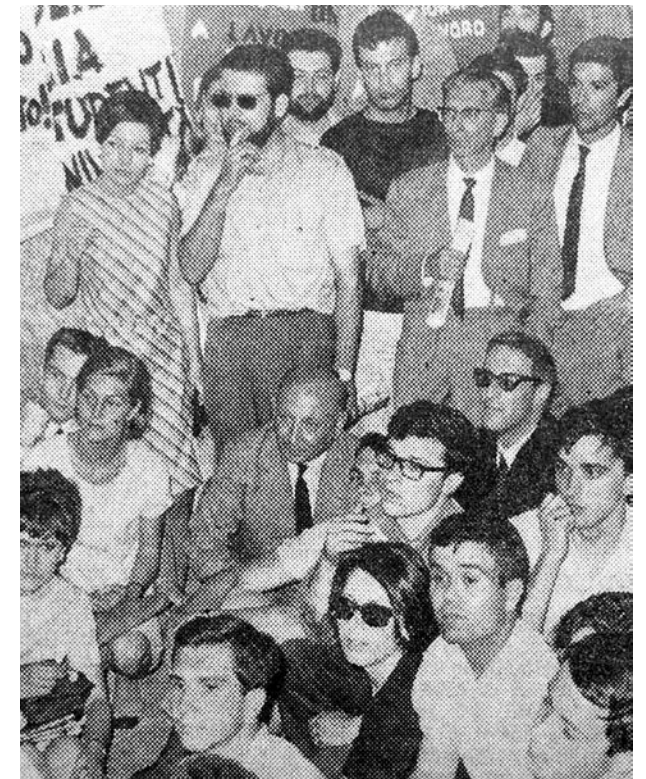


Fig. 2



Fig. 3



Fig. 4

da un lato costituisce un passato molto recente e dall'altro è di fatto un secolo ormai passato. La nostra società, pur se fondata sull'individualismo, erede dei presupposti della cultura occidentale, tende da sempre sul piano operativo, ed ora ancor di più, alla dimensione collettiva, specie nella ricerca scientifica e nella didattica. Così come d'altronde in ambito applicativo la redazione di un progetto è frutto della collaborazione di più figure specializzate ed è difficile per noi ora pensare ancora alla figura del capomastro. Non è forse vero che se si parla di architettura gli studenti imparano studiando i grandi maestri del passato e contemporanei? È chiaro che è il singolo individuo ad attrarre l'attenzione per chi deve imparare. Ciò è da ritenersi ancora giusto? È pericoloso o è necessario restituire il giusto carisma a un maestro? Quale dunque è il ruolo del docente nella società odierna è cosa molto difficile da stabilire. D'altra parte non è sempre detto che una scuola teorica debba necessariamente presupporre un maestro, ma certo non può prescindere da un metodo per definirsi tale. La ricerca di un metodo è ad oggi forse un concetto superato quanto è pur vero che la scientificità di una materia d'insegnamento è fondata sulla codificazione di un processo sperimentale, dunque di una teoria. È quindi realmente concreto il presupposto che la progettazione architettonica non può più avvalersi della liceità di un metodo? Certamente in architettura un metodo progettuale non può definirsi unico ma ciò non implica che non possa essere universalmente adottabile, pur tenuto conto della diversità dei casi, e con ciò scientificamente riconosciuto. D'altro canto è compito di un docente avvalersi di una metodologia propria senza che essa sia percepita dallo studente come assoluta e nel contempo è forse importante credere ancora come un tempo che, al di là dei risultati sottesi, l'architettura non possa prescindere da alcuni principi, chiamiamoli assiomi in termini matematici, ormai consolidati, che fanno del progetto architettonico un'operazione scientifica. L'architettura oggi ha il potere, e il dovere, di essere elemento attivamente operativo all'interno della città, tale da garantire il rispetto e la qualità dei valori semantici di quel complesso organismo che è la città, nell'assoluta e necessaria riconoscibilità di un'azione contemporanea. Come trasmettere e in-

segnare oggi questo?

### Note

<sup>1</sup> G. Polesello, *Note per un'architettura tematica*, in "Per un'idea di città". *La ricerca di Gruppo Architettura di Venezia (1968-1974)* Cluva, Venezia 1985.

### Figure

**Figura 1.** Giuseppe Samonà nel suo ufficio allo IUAV.

**Figura 2.** Sit-in di studenti e docenti per l'intervento delle forze dell'ordine, al centro Giuseppe Samonà.

**Figura 3.** Riunione del Gruppo Architettura nella casa di campagna di Carlo Aymonino - da sinistra: Raffaele Pannella (di schiena), Angelo Villa, Gianni Fabbri, Luciano Semerani, Gianugo Polesello, Carlo Aymonino, Nino Dardi, Romano Burelli.

**Figura 4.** Carlo Aymonino durante la pausa di una lezione.

**Figura 5.** Schema per il programma di riforma dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, Venezia 1967.

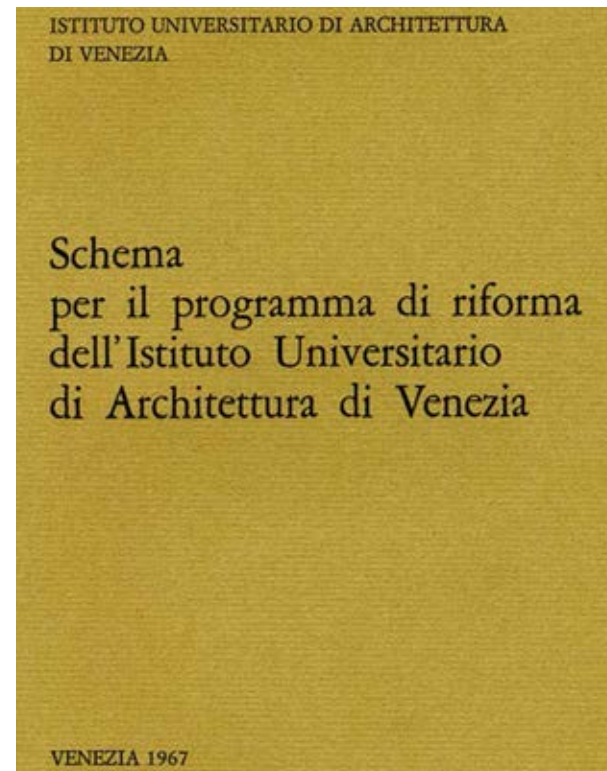


Fig. 5

## ■ La formazione sovietica degli architetti di oggi. I metodi della scuola architettonica dei Soviet ed i principi sopravvissuti

**Valeriya Klets**

"La Sapienza" - Università degli Studi di Roma  
DiAP | Dipartimento di Architettura e Progetto

L'articolo illustra i principi della formazione degli architetti in uso nell'Unione Sovietica e ai giorni nostri. Traccia un quadro delle problematiche e dei punti di forza delle due scuole ed in particolare individua alcuni principi che hanno determinato il successo della scuola dei Soviet.

La formazione attuale dei nuovi architetti deve tener conto di alcuni aspetti imprescindibili. Sono problematiche che riguardano, in qualche modo, tutte le scuole: ideologia, espressione artistica e diversità dei metodi di insegnamento. La definizione delle competenze, dell'abilità e della capacità dei futuri architetti, l'educazione politica dei futuri professionisti, il miglioramento dei metodi di insegnamento sono stati temi molto dibattuti nelle scuole di architettura nell'URSS. Tali temi sono rilevanti anche oggi. I materiali raccolti relativi ai metodi di insegnamento nell'URSS mostra come la scuola architettonica dei Soviet abbia avuto un discreto successo nella risoluzione delle questioni sopra elencate. Ecco perché lo studio dell'esperienza di questa scuola è rilevante per la ricerca delle possibili soluzioni ai problemi dell'educazione moderna.

### **Evoluzione della formazione architettonica dei Soviet**

Partiamo dal fatto che l'esperienza sovietica è molto differente rispetto al sistema educativo occidentale. Il processo della sua formazione ha subito variazioni durante il periodo dell'URSS. Negli anni '20 e '30, per esempio, esistevano varie associazioni, organizzazioni e scuole di architettura, generalmente divise in 2 correnti: l'avanguardia e il neoclassicismo, con un netto predominio dei costruttivisti (Khmelnitskij 2006). Però già nella prima metà degli anni '30 queste organizzazioni sono state eliminate, chiuse, e sotto una forte influenza ideologica è stata formata una scuola architettonica sovietica che produceva soltanto un tipo di prodotto: l'architettura neoclassica stalinista.

Questo periodo di transizione da uno stile architettonico all'altro ancora oggi è un'enigma, ma questo è il processo che ci interessa di meno. È importante, però, capire che i fondatori dello "stile dell'Impero" si sono formati prima della rivoluzione Bolsevik<sup>1</sup>. Molti di loro si sono formati anche oltre i confini della Russia<sup>2</sup>. Perciò, durante il periodo ne-

oclassico, sono state sfruttate le loro conoscenze, la loro reputazione e la loro influente personalità per trasmettere l'esistenza di una forte cultura totalitaria sovietica, che però negli anni '30 non era ancora tale. Il sistema sovietico ha assorbito tante individualità e, velocemente, in soli dieci anni, ha livellato tutto. In questo periodo sono stati predisposti i principi del sistema formativo "unificato" per gli architetti dell'URSS. Esisteva cioè un programma che doveva essere seguito da tutti gli istituti superiori e delle università nel paese.

Le scuole superiori di architettura erano numericamente inferiori rispetto alle altre specializzazioni nel territorio dell'URSS. Fino agli anni '60 le università e le facoltà che formavano gli architetti erano presenti solo nelle grandi città: Mosca, Leningrado, Kiev, Sverdlovsk (attuale Ekaterinburg), Novosibirsk, Baku, Yerevan e Tashkent (Khmelnitskiy 2006). In questi istituti universitari annualmente si laureavano complessivamente circa 700 persone. Per le dimensioni dell'URSS e la quantità delle città nuove questo numero di architetti era veramente piccolo. Solo negli anni '30 sono state fondate circa 400 nuove città che avevano bisogno di supervisione anche architettonica. Dalla fine degli anni '60, su iniziativa degli enti locali e dell'Unione degli Architetti dell'URSS, è stato aumentato il numero degli istituti in cui si formavano gli architetti. Così alla fine degli anni '70 ed all'inizio degli '80 il numero di laureati è cresciuto fino a 4500 l'anno (Stepanov 1992). Alla fine degli anni '80, però, con l'ultima crisi sovietica<sup>3</sup> e dopo la caduta dell'Unione, il numero degli studenti e, dunque, dei laureati è di nuovo diminuito<sup>4</sup>. Questa tendenza ha generato una problematica di fondo. A causa della mancanza di personale che insegnava progettazione architettonica (e non solo), pratica era invalso l'uso di impiegare i neolaureati come docenti all'università. Questo influiva sul programma formativo, che in questo modo prediligeva la teoria piuttosto che la pratica.

### **Formazione architettonica dagli anni dell'URSS ad oggi**

Negli anni '30 fu definita la durata del corso formativo per gli architetti: 5 anni. Il disegno, la pittura e la scultura erano tra le discipline principali nel programma formativo per gli architetti (Zholtovskiy 1937). Adesso, nei paesi dell'ex Unione, solo per

ottenere il bachelor, servono 5 anni di studio, poi 2 di specialistica (magistratura), che permette di lavorare alle università e nei vari istituti superiori. Lavorare come architetto è possibile dopo i primi 5 anni di studio. Oggi, come nel periodo sovietico, lo studente deve sostenere gli esami universitari, poi le prove statali e, infine, può conseguire la laurea. Questo percorso permette ai neolaureati di inserirsi subito nel mercato del lavoro.

Oggi nei processi di formazione specialistica viene dato parecchio risalto alla creazione delle condizioni per stimolare la formazione individuale. A fronte di un elevato numero di iscritti al concorso di specializzazione in architettura i posti disponibili sono comunque pochi. Di conseguenza i gruppi delle lezioni specialistiche/laboratori sono piccoli (massimo 30 persone). I tipi di lezioni sono: conferenze; lezioni pratiche; seminari, dove vengono discussi con il professore i report o altri lavori realizzati da studenti; laboratori, studio indipendente dello studente per consolidare le conoscenze teoriche e sviluppare le competenze di sperimentazione; lavoro indipendente di studenti sotto la supervisione di un docente; test; controlli intermedi, ulteriori spiegazioni del materiale complesso (questo tipo di formazione è assegnato opzionalmente a piccoli gruppi di studenti); lavoro indipendente dello studente, cioè realizzazione dei compiti, ricerca di materiale aggiuntivo e tutto il resto del lavoro individuale. Per ragioni legate al mio lavoro di ricerca per il dottorato ho intervistato alcuni architetti kazaki e ho avuto la fortuna di conoscere quattro architetti bielorusi<sup>5</sup>. Tra le varie domande che sottoponevo a loro ce n'era una relativa alla loro formazione sovietica. Dalle interviste è emerso che tra gli anni '60 e '80 del secolo scorso è stato dato agli studenti troppo poco tempo per il lavoro indipendente. Come ha detto uno degli intervistati - il professor Glaudinov - esisteva la pratica dello "studente guidato", cioè ogni progetto veniva realizzato all'interno dell'università sotto lo stretto controllo del professore, e secondo Glaudinov, questo ha provocato una mancanza di motivazione tra gli studenti. Però nello stesso momento permetteva di ottenere alcune conoscenze particolari molto approfondite sul tema. Un'altra pratica vigente durante l'URSS, e non più in uso ora, è il fatto che gli studenti avevano l'opportunità, nel quarto e quinto anno di studi,

sotto la supervisione dei docenti, di partecipare al lavoro di progettazione vero e proprio, ovvero prendevano parte all'esecuzione di commesse pubbliche che entravano regolarmente nelle università. Ora, né professori né studenti hanno questa opportunità. Perciò varie università delle repubbliche ex sovietiche si stanno muovendo per far tornare questa pratica all'interno del processo lavorativo, obbligatoriamente.

### Conclusione

Il programma formativo in architettura sovietico è stato trasmesso quasi integralmente agli istituti superiori moderni. A causa della crisi dovuta al cambiamento del sistema economico, politico ed educativo successivo alla caduta dell'URSS, però, si sono persi alcuni aspetti specifici e fondamentali nel processo di formazione dell'architetto, come l'organizzazione delle pratiche lavorative per gli studenti degli ultimi anni e l'esecuzione, da parte dei ragazzi, di commesse pubbliche che entravano regolarmente nelle università. Diversamente da come avveniva negli anni '30 del secolo scorso, quando i professori erano architetti praticanti, adesso ad insegnare sono principalmente i teorici, ovvero quei neolaureati che sono stati inseriti nell'università negli anni '70 e '80 senza aver avuto prima nessuna esperienza pratica concreta. Quest'ultima, ovviamente, non può essere trasmessa agli studenti.

L'analisi del metodo di formazione dei giovani architetti negli anni '30 e '40 ha dimostrato che il successo delle facoltà di architettura nelle università sovietiche in quegli anni era determinato in larga misura dalla motivazione degli studenti. Tra gli aspetti che aiutavano a stimolare la motivazione erano: il significato sociale della professione di architetto, un impatto diretto della creatività e della personalità degli insegnanti, gli esempi e i risultati della loro attività creativa e la valutazione del lavoro svolto. Rendere conto di questi aspetti della motivazione nel percorso formativo è necessario anche nelle moderne scuole di architettura.

L'analisi degli aspetti della moderna formazione degli architetti, come la complessità dell'istruzione, l'aumento di varietà e numero delle lezioni, l'alta settorializzazione dei laureati, ha permesso di rivelare una analogia con le problematiche rilevate nelle scuole di architettura dell'URSS. Dato che la

scuola architettonica dei Soviet è riuscita a risolvere molte di queste problematiche, come è emerso dalle ricerche effettuate, lo studio dell'esperienza di questa scuola è fondamentale da questo punto di vista.

### Note

<sup>1</sup> D. Khmel'nitskij, *Arkhitektura Stalina. Psikhologhiya i stil'* (L'architettura di Stalin. La psicologia e lo stile), Progress-traditsiya, Mosca 2006, p. 376.

<sup>2</sup> A. Stepanov, *Arkhitekturnoye obrazovanie segodnya i zavtra*, (La formazione architettonica oggi e domani), in rivista «Arkhitektura i Stroitelstvo» 1992-02.

<sup>3</sup> A. Vaitens, *Arkhitekturnoye obrazovanie vo Vserossijskoj Akademii khudozhestv (1932-1941gg.)*, (La formazione architettonica nell'Accademia russa di belle arti (1932-1941) dissertazione, Leningrado, Ilya Repin St. Petersburg State Academic Institute for Painting, Sculpture and Architecture, 1987, p. 284.

<sup>4</sup> I. Zhol'tovsky, *Vospitanie Arkhitekatora 1937*, (La formazione dell'architetto) in *Mastera sovetskoi arkhitektury ob arkhitekture*, pp. 31-32, M. Iskusstvo, 1975, v. 1, p. 544.

<sup>5</sup> Linee guida per la specializzazione "Architettura", il piano di studi della Facoltà di Architettura del Politecnico Kazako e la nota esplicativa 2012-2013.

## ■ Architettura e città al tempo della crisi. Palermo: la città dell'Anello Ferroviario e la Green Line

Renzo Lecardane

Università degli Studi di Palermo  
D'Arch - Dipartimento di Architettura

La città come luogo complesso e multiforme di relazioni, identità, conoscenze, consumi, conflitti e integrazioni, ma anche economie e forme di produzione di beni materiali e immateriali, continua ad essere il luogo privilegiato del nostro immaginario e dei progetti futuri. È proprio sulla città e i suoi abitanti che la crisi si manifesta più duramente con la conseguente perdita di competitività e di attrattività.

Rilevanti sono le tendenze che emergono dalle recenti esperienze europee, differenti tra loro tanto nel modo in cui le trasformazioni intervengono sul territorio e sul tessuto urbano, quanto per gli obiettivi che si prefiggono. Fra queste segnaliamo la tendenza al fenomeno dell'ibridazione del processo di trasformazione della città e dell'architettura. L'ibridazione è un fenomeno che si estende in un'area di significati vastissima che comprende la biologia, la tecnica, le forme del pensiero e, insieme all'arte e alla letteratura, praticamente tutte le forme del sistema espressivo delle culture. L'uso della metafora biologica-tecnologica, attraverso l'introduzione dei concetti di *ibrido*<sup>1</sup> e di *cyborg*<sup>2</sup>, consente approfondimenti teorici e suggestioni, e di ripercorrere sinteticamente i contenuti interni al dibattito disciplinare a partire dai quali è possibile ragionare sul tema dell'ibrido come risposta progettuale alle complesse condizioni della città contemporanea.

A partire dalla sperimentazione progettuale emergono alcune strategie spaziali che costituiscono una parte centrale della ricerca sulla forma dell'*ibrido*, che ragiona prevalentemente alla scala dell'edificio, e ne individua due principali proprietà: la valenza *anti-tipologica* e *multi-programmatica*. L'ibrido diventa pertanto un contributo significativo che si inserisce a pieno titolo nella ricerca sulla formazione e trasformazione dell'architettura contemporanea della città al tempo della crisi.

La città mediterranea si è rivelata fragile davanti alla crisi economica di questi anni che si è manifestata in maniera inattesa con una perdita di competitività e di attrattività. La fragilità delle politiche attuali con la forte riduzione degli investimenti pubblici, a livello nazionale e locale, e il consumo crescente dei suoli da parte di attori privati, sono tutti dei fenomeni che inducono a riorientare alcuni dispositivi di sviluppo della società e dell'architettura verso nuovi modelli di sostenibilità marcati dall'esiguità delle risorse.

I progetti avviati negli ultimi anni in Europa rivelano

un modo inedito di trasformare la città con un'attenzione rinnovata al tessuto urbano e al patrimonio storico come condizione necessaria per trasmettere la sua eredità. Tali riflessioni si confrontano con alcune nozioni che riguardano l'insieme delle pratiche finalizzate all'intervento nella città ordinaria, superando tutti i pregiudizi attuali attraverso uno scambio di saperi tra discipline e ambiti della conoscenza.

Se il tema della crisi ha acquisito una straordinaria centralità nel progetto di architettura, il lavoro didattico e di ricerca<sup>3</sup> svolto in questi anni presenta alcune riflessioni sulla città e i paesaggi in divenire al tempo della crisi e sull'architettura intesa come disciplina del sapere e dell'agire nella società<sup>4</sup>.

In questo ambito, il progetto urbano e di architettura è stato orientato su due luoghi "notevoli" della città di Palermo: la *Città dell'Anello Ferroviario* e la *Green line*<sup>5</sup>. Si tratta di luoghi in cui la centralità della relazione tra architettura e infrastruttura si è rivelata prioritaria e ha permesso di avviare un nuovo ciclo di vita della città<sup>6</sup>. Il sistema del trasporto pubblico, affidato alla mobilità veloce della metropolitana dell'*Anello Ferroviario* e quello della mobilità lenta della *Green line*, intesa come mobilità pedonale e ciclabile compatibile con l'ambiente abitato, risultano fortemente connessi al tessuto urbano.

La crescente attenzione alla tutela ambientale contribuisce a rilanciare il tema della mobilità non solo come opportunità per estendere lo spazio pubblico della città, ma come occasione per integrarlo al sistema del trasporto multimodale. L'infrastruttura è pertanto indagata come una figura interpretativa e operativa del progetto che acquisisce una straordinaria centralità a partire dal ridisegno delle relazioni di connessione o sconnessione infrastrutturale. Se la connessione permette di costruire ambiti urbani interagenti che possiamo ricondurre al concetto di *arcipelago urbano*, la disconnessione produce invece un'enclave che mette in crisi la stessa idea di città e con essa la nozione di spazio pubblico. Il primo luogo di intervento, che si riferisce al tema dell'*arcipelago urbano*, trova nel progetto delle future stazioni dell'*Anello Ferroviario* la possibilità di estendere le connessioni urbane in prossimità delle stazioni Politeama, Porto e Libertà fortemente caratterizzate dal rapporto fra relazioni infrastrutturali e spazio pubblico. Il secondo luogo, che si riferisce al tema dell'*enclave*, trova nel progetto di una *Green*

line una sequenza di spazi urbani fortemente caratterizzati dalle specifiche attività che vi si svolgono tre ambiti di intervento che si snodano dal Palazzo Reale, al complesso ospedaliero PoliCivico fino a raggiungere la valle del fiume Oreto<sup>7</sup>.

In tutti i progetti emerge il tema della responsabilità della scelta; che sia innovativa, smart o sostenibile la scelta implica l'esclusione e lo scarto di alternative possibili, ovvero la sintesi e il carattere necessario del progetto. Tra le ampie possibilità della trasformazione, la crisi ha riportato al centro il tema della necessità e ha rafforzato l'importanza della scelta nel progetto. Occuparsi di questi luoghi "notevoli" mira a fare dell'esperienza universitaria una forza trainante del sistema culturale, economico e sociale presente nel territorio e con la quale confrontarsi; spetta poi alla comunità comprendere il valore delle risorse che si offrono e la necessità di rivelare una sana sinergia fra gli attori della trasformazione della città.

In questo quadro, la conoscenza delle forti potenzialità del patrimonio culturale e sociale dei luoghi si indirizzano ad aumentare la consapevolezza del ruolo dei cittadini sull'operato delle istituzioni e a incentivare la richiesta di progetti di qualità in linea con le altre città europee.

La consapevolezza del ruolo attivo che la comunità scientifica deve avere sulla città, così come l'attenzione ai temi architettonici e patrimoniali e al dibattito internazionale contribuisce altresì a stimolare fertili ibridazioni nell'ambito specifico del progetto di architettura nella città. Alcune nuove questioni emergono da questo quadro e riguardano in particolare le pratiche, i gruppi, gli individui, i nuovi luoghi della città; la complessità delle situazioni e la confluenza di molteplici dimensioni del progetto ci obbligano a riflettere sulla necessità dell'ibridazione dello sguardo per affrontare le nuove sfide, immaginare nuovi modi di vivere e costruire nuove forme di società destinate alla città futura. Scrivere, sovrascrivere e ancora trasformare un determinato contesto sono le operazioni che la città attende e in cui il progetto di architettura trova la sua forma nella reazione che innesca nella città esistente.



Fig. 1

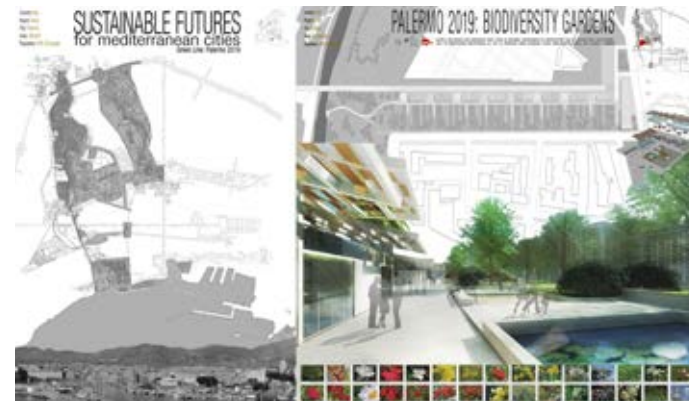


Fig. 2



Fig. 3

## Note

<sup>1</sup> *Hybridations, interfusions*, in «Techniques et architecture», n. 449, agosto-settembre 2000.

<sup>2</sup> Cfr.: A. Picon, *La ville territoire des cyborgs*, Les Editions de l'Imprimeur, Besançon 1998.

<sup>3</sup> Nell'ambito del Gruppo di Ricerca *L@bCity Architecture* e dei Laboratori di Laurea e di Progettazione architettonica del 5° e del 3° anno, Corso di Studi in Architettura sede di Palermo e di Agrigento.

<sup>4</sup> In tale prospettiva sono stati raccolti gli esiti progettuali degli ultimi tre anni di attività sul tema della trasformazione della città mediterranea per l'organizzazione dell'esposizione itinerante dal titolo FUTURI SOSTENIBILI per la città mediterranea. PALERMO 2019: *Green line*; TRAPANI 2020: *Recycle City*; MARSIGLIA 2030: *Effect Event*. L'esposizione è stata accolta a Palermo (Dipartimento di Architettura dell'Università di Palermo, 21-30 aprile 2015), Marsiglia (Maison de l'Architecture et de la Ville PACA Marseille, 21-28 maggio 2015), Parigi (Istituto Italiano di Cultura Paris, 10 sett. - 9 ott. 2015) e Malaga (Escuela Tecnica Superior de Arquitectura, Universidad de Malaga, 11-18 dicembre 2015). Questo lavoro è stato successivamente ampliato e integrato, nella sezione relativa alla città di Palermo, con i progetti per PALERMO 2025: *Hybrid City. La città dell'Anello Ferroviario*, nell'ambito del Laboratorio di Progettazione architettonica del 5° anno.

<sup>5</sup> Il Laboratorio internazionale *L@bCity Palermo-Barcellona Territori Mediterranei Green City Palermo 2019*, A.A. 2012-2013, ha riunito circa 150 partecipanti fra studenti e docenti invitati, provenienti dall'Università di Palermo, dall'*Escuela Tecnica i Superior d'Arquitectura La Salle* di Barcellona, dall'*Escuela Tecnica Superior de Arquitectura*, Universidad di Malaga e con essi alcuni rappresentanti degli organismi istituzionali della città.

<sup>6</sup> Cfr.: S. Marini, V. Santangelo (a cura di), *Re-Cycle Italy. Nuovi cicli di vita per architettura e infrastrutture della città e del paesaggio*, Aracne, Roma 2013.

<sup>7</sup> Cfr.: R. Lecardane, I. Marotta, *Multicultural City in the Mediterranean Territory. Green City Palermo 2019*, in AA.VV., "Proceedings of the 7th Annual Conference of the University Network of the European Capitals of Culture", Marsiglia 2013.

## Figure

**Figura 1.** Locandina e foto dell'esposizione itinerante "FUTURI SOSTENIBILI per la città mediterranea. PALERMO 2019: *Green line*; TRAPANI 2020: *Recycle City*; MARSIGLIA 2030: *Effect Event*, presso la Biblioteca Italo Calvino Hôtel de Galiffet, Istituto Italiano di Cultura Paris, Parigi 10 settembre - 9 ottobre 2015.

**Figura 2.** Tavola di presentazione "PALERMO 2019: *Green line* e progetto BIODIVERSITY GARDEN" ambito urbano Valle dell'Ore-

to, studentessa Maria Elena Barbiera, Laboratorio di Progettazione architettonica del 5° anno, Corso di Studi in Architettura sede di Palermo, A.A. 2013-14.

**Figura 3.** Tavola di presentazione "PALERMO 2025: *HYBRID STATION ANELLO FERROVIARIO*", presso l'Esposizione "CHANGING ARCHITECTURE. Paesaggi e città, il valore dell'architettura", VI Congresso Regionale degli Architetti P.P.C. di Sicilia, Laboratorio di Progettazione architettonica del 5° anno, Corso di Studi in Architettura sede di Palermo, A.A. 2015-16, Ponte Nuovo, Ragusa 28 - 29 ottobre 2016.

**Figura 4.** Tavola di presentazione "PALERMO 2025: *HYBRID STATION*", progetto della stazione della metropolitana Politeama, studente Gabriele De Giovanni, Laboratorio di Progettazione architettonica del 5° anno, Corso di Studi in Architettura sede di Palermo, A.A. 2015-16.

**Figura 5.** Tavola di presentazione "PALERMO 2025: *HYBRID STATION*", progetto della fermata della metropolitana Libertà/via Sicilia, presso il BUGAIK International Architecture Exhibition 2016, studentessa Caterina Italiano, Laboratorio di Progettazione architettonica del 5° anno, Corso di Studi in Architettura sede di Palermo, A.A. 2015-16, Busan (Corea del Sud) 25 -29 novembre 2016.

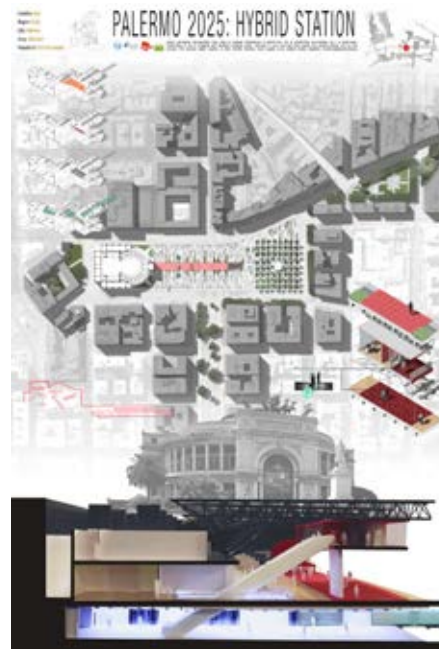


Fig. 4





Fig. 5

## ■ Progettazione e sperimentazione innovativa. I workshop di progettazione architettonica

Giovanna Licari

Università degli Studi di Palermo  
D'Arch - Dipartimento di Architettura

L'università costituisce per ogni società uno snodo di importanza strategica. Non solo come luogo di formazione della futura classe dirigente, ma come possibilità di incontro, approfondimento e ricerca che produca idee valide per la necessaria innovazione del sistema politico, economico e sociale. La problematica affrontata nel libro di Gian Luigi Beccaria, *Tre più due uguale zero*<sup>1</sup> un gruppo di professori mette sotto accusa la riforma voluta da Berlinguer e proseguita dalla Moratti: con la laurea breve e altre innovazioni succubi di una aziendalistica modernità si sta immiserendo la qualità degli studi, si disperde il patrimonio della cultura storica e letteraria del nostro Paese. Contro questa degenerazione del nostro sistema universitario, ma senza nascondere problemi che si trascinano irrisolti da decenni, una serie di autorevoli storici, filologi, linguisti - attivi in campi di eccellenza della nostra università - lanciano il loro grido d'allarme. Ed è un appello che non riguarda solo le nostre università, ma l'intero ecosistema della cultura: senza più anticorpi, il nostro rischia di essere un futuro sempre più mediatico, anglofono e inevitabilmente conformista. Ci interessa sottolineare come ciò sia particolarmente negativo per l'insegnamento della progettazione architettonica, una disciplina notoriamente varia ed eterogenea che difficilmente può essere uniformata se non con una perdita irreparabile. A tale riguardo è una grave perdita la mancanza di sperimentazione che non trova oggi più applicazione nei corsi di progettazione.

Franco Purini scrive per ArcDueCittà: "L'attività didattica e di ricerca da me svolta dal 2002 al 2012 all'interno del Laboratorio di Sintesi Finale A della Facoltà di Architettura dell'Università di Roma Sapienza, discende da una serie di convinzioni teoriche e dalle conseguenti strategie operative che qui di seguito saranno brevemente esposte. [...] La terza convinzione si riconosce nell'idea che l'architettura possieda un suo statuto disciplinare consolidato, invero in un sapere complesso e stratificato, il quale consente di essere trasmesso secondo precise modalità, richiedendo al contempo di essere costantemente modificato e rinnovato"<sup>2</sup>. Entrando nel merito della disciplina architettonica, al servizio della costruzione di una cultura del progetto e capace di determinare le principali politiche del territorio, essa risente di una situazione generalizzata

in cui convivono una notevole incertezza teorica e una altrettanto rilevante incremento della sperimentazione, non sempre originale ed innovativa. E ora verrebbe da dire che non ha più senso parlare di sperimentazione nell'università: la parola avrebbe compiuto così la sua parabola trentennale con il riordino dei cicli del ministro Gelmini. La scuola di architettura, che ha sofferto degli indirizzi convenzionali che le Riforme hanno imposto, cerca comunque di essere un reale punto di riferimento culturale e scientifico, con il quale lo studente può intravedere una cultura disponibile al confronto con le diversità. Per essere tale nel progetto didattico deve trovare il modo di fondere ricerca, didattica e cultura scientifica su una solida base di conoscenza, capace di dare all'azione progettuale un respiro ampio, pieno di cultura, invertendo le tendenze e ricostruendo un ruolo dell'architettura nella società.

"Si tratterebbe in effetti di stabilire un itinerario operativo obbligato il quale dovrebbe configurarsi, al contrario, come un'avventura aperta, tessuta di imprevisi e di contaminazioni, fatta di traiettorie non lineari e di diversioni improvvise. Senza comunque dimenticare che la base di ogni pratica compositiva non può non nascere da una decodificazione accurata e, occorre ripeterlo, criticamente orientata della realtà, accompagnata da analisi approfondite del contesto nel quale l'edificio deve sorgere, del suo programma funzionale, delle condizioni produttive con e quali la sua realizzazione si dovrà confrontare. Questa razionalità procedurale sarà poi attraversata dalle sorprese causate dall'*immaginazione*, un'entità in grado di proporre un suo ordine nello stesso tempo imprevedibile e necessario. Nello stesso tempo c'è da tenere presente la dimensione più profonda, e di un certo senso piuttosto sfuggente della *memoria*, ovvero quel sedime collettivo e individuale nel quale le cose architettoniche sfumano l'una nell'altra perdendo la loro riconoscibilità evidente per conquistarne un'altra, di natura più raccolta e introversa"<sup>3</sup>.

È possibile che fornendo allo studente una serie di paradigmi concettuali e informazioni aggiornate sulla situazione del dibattito architettonico, si riesca a metterli in condizione di affrontare, con maggiori possibilità di comprensione e di intervento, la complessa situazione dell'architettura nell'età globale. Questo è sempre avvenuto, si certo, ma nelle ma-

niere adatte ai tempi richiesti. Il nostro tempo richiede invece una velocità di scambio e un bisogno di conoscenza reale dei luoghi che rendono l'attività didattica libera di spaziare fuori le mura di una Facoltà di Architettura. La visione trasversale della "didattica come ricerca" può essere tradotta e rivista anche attraverso l'esperienza dei workshop di progettazione.

Originariamente la parola workshop identificava semplicemente i laboratori-officina nei quali materialmente si costruiva qualcosa; con la diffusione del design e delle professioni creative workshop ha esteso il suo significato anche ad incontri e riunioni in cui tutti i partecipanti sono protagonisti attivi, animano la discussione, condividono idee ed elaborano soluzioni, raggiungono risultati tangibili. Non è importante se il risultato è materiale o immateriale, se dal workshop esce un'idea di prodotto o un'idea creativa, se si lavora ad un prototipo fisico o ad un *concept* astratto, l'importante è che il risultato sia frutto della partecipazione di tutti, studenti e docenti, che tutti si siano "sporcati le mani", che ci sia una sintesi del processo di contaminazione reciproca. Un workshop si organizza per fare ricerca, per fare brainstorming, per cercare assieme delle risposte a delle domande interessanti, condividendone tutti, organizzatori e partecipanti, l'esperienza progettuale. Se si tratta di un corso di progettazione, definirlo workshop significa avere un professionista esperto o un teorico dell'architettura che ti affianca e condivide sul campo la sua professionalità, senza raccontarlo da una cattedra o da un palco, ma al tuo stesso livello, fianco a fianco. Un workshop è un vero laboratorio, fatto di grandi tavoli con molte sedie attorno, di relatori-tutor seduti gomito a gomito con gli studenti. Questo è un workshop.

Da poco si è concluso l'*Hong Kong Design Studio*, workshop di progettazione architettonica diretto dal professore Michele Sbacchi del Dipartimento di Architettura dell'Università di Palermo e da Ulrich Kirchhoff della University of Hong Kong. Il workshop si è svolto ad Hong Kong ed è durato 5 giorni. Ad esso hanno partecipato 33 studenti di Hong Kong e tredici di Palermo. Il tema affrontato è stato *exchange/the rugged city*, l'area studiata è Causeway Bay, un centro nevralgico del densissimo agglomerato urbano di Hong Kong. Gli studenti, dopo essere penetrati in un modo culturalmente diverso in cui

la visione di città è molto differente da quella europea, hanno prodotto video e disegni di gruppo che sono stati discussi nel *final critic* insieme ai docenti di Palermo e di Hong Kong. L'esperienza, la conoscenza, la riconoscibilità della propria cultura e dell'insegnamento della nostra università, la visione di un'architettura nuova e il vivere spazi urbani differenti non ha indotto negli studenti l'*omologazione planetaria* di ambienti urbani e di architettura. Al contrario l'esperienza di progettare in un luogo differente da quelli europei, studiati sin dal primo anno di Università, sembra avere reso più forte l'identità progettuale di ogni singolo partecipante al workshop, dagli studenti ai docenti, ai tutor. Lo spirito del workshop non è stato tuttavia indirizzato alla valutazione assoluta del miglior progetto presentato, ma lo spirito di questa esperienza è stato espresso al meglio con la partecipazione collettiva a tale momento, valutando più il processo di evoluzione dell'idea, che il risultato finale in quanto tale.

I workshop possono essere la prima tappa di percorsi didattici sul campo nonché il primo tentativo di avviare a livello nazionale la discussione sui temi di una progettazione innovativa che attivano un processo di cambiamento culturale e organizzativo all'interno delle nostre università. Per non perdere il passo con gli altri paesi europei è poi necessario sperimentare processi e strumenti efficaci di valutazione dei progetti che si intendono compiere e creare all'interno delle università le condizioni per studiare, insegnare e sviluppare questi aspetti innovativi.

### Note

<sup>1</sup> G.L. Beccaria, *Tre più due uguale zero*, Garzanti, Milano 2004, pp. 31-38.

<sup>2</sup> F. Purini, *La didattica e la ricerca*, in «ArcDueCittà», N. 1, Aprile, Milano 2013.

<sup>3</sup> F. Purini, *art. cit*

### Figure

**Figura 1.** Analisi di Causeway bay attraverso un repertorio di immagini. Fonte: G. Licari, 2015, HKU.

**Figura 2.** Final Critic dei progetti a Causeway Bay. Fonte: G. Licari, 2015, HKU.

**Figura 3.** Visita dello Studio di Progettazione, Rocco Design Architects. Fonte: G. Licari, 2015, HKU.



Fig. 1



Fig. 2

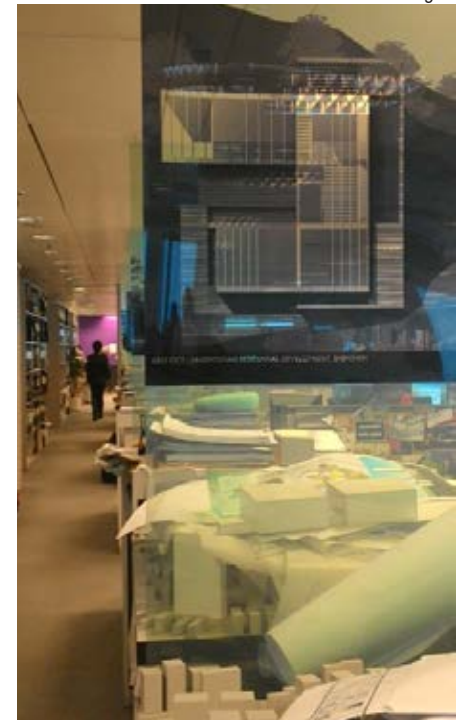


Fig. 3

## ■ La formazione integrale dell'Universidad de Chile

Pia Marziano

"La Sapienza" - Università degli Studi di Roma  
DiAP | Dipartimento di Architettura e Progetto

### Percorso formativo dell'Universidad de Chile

Negli ultimi dieci anni è stata riconosciuta l'alta qualità dei progetti di architettura Cilena a livello internazionale, essendo una delle migliori del Sud America. Una chiara prova di questo è il recente incarico conferito all'architetto Cileno Alejandro Aravena per dirigere la quindicesima Biennale di Architettura di Venezia del 2016, primo latinoamericano chiamato a organizzare questa manifestazione. Il riconoscimento è legato a una modalità di insegnamento che nasce nelle università e che poi si traduce nell'ambito professionale lavorativo. È possibile osservare nel *QS World University Ranking 2015*, che nella categoria relativa alle facoltà di architettura in Latinoamerica, compaiono tra i primi cinque posti due università Cilene. Al tempo stesso nel *America Economia Ranking 2014*, tra le quarantaquattro facoltà di architettura che esistono in Cile, nove pubbliche e trentacinque private, l'*Universidad de Chile* è sempre al primo posto come università pubblica, fatto che la trasforma in un importante caso di studio per possibili comparazioni di insegnamento dentro il contesto di riflessioni proposto nel Forum ProArch 2015.

L'*Universidad de Chile*, è stata la prima università pubblica a offrire dal 1849 la possibilità di una carriera nell'ambito dell'architettura. Si tratta della facoltà più grande del paese, composta da corsi di laurea, corsi post-laurea, quattro dipartimenti (architettura, disegno, geografia e urbanistica) e due istituti (Istituto de la Vivienda e Istituto de Historia y Patrimonio). Come istituzione pubblica l'obiettivo principale è la formazione di architetti integrali e autonomi, capaci di confrontarsi con le diverse realtà lavorative, aspetto che li differenzia dai laureati in altre realtà universitarie.

La durata della carriera di architettura è di sei anni a ciclo unico, dieci semestri di formazione accademica più due semestri di tesi. Una volta raggiunto il "Titolo di Architetto" non esiste l'abilitazione per lo svolgimento della libera professione, come invece accade in Italia mediante l'esame di stato. Nello specifico, il programma di studi di laurea si suddivide in tre fasi principali: la "fase accademica", dove si svolgono tutti i corsi, di durata di quattro anni; la "fase professionale" di " tirocinio" e il "seminario di ricerca" di durata di un anno; e alla fine la "fase di tesi" per ottenere il titolo di architetto, di durata di un anno. Alla fine di questa prima fase, di quattro anni di studio, si ottiene la *Licenciatura*, titolo simile a quello della laurea. Questo titolo indica che lo studente possiede una conoscenza completa teorica dell'architettura, però ancora non pratico-professionale. Per lo stesso motivo, il titolo di laurea è diverso dal titolo di architetto, che si ottiene alla fine del percorso, dopo i sei anni.

Una volta finiti i corsi, si inizia la seconda fase, la "fase professionale", dove lo studente è in grado di procedere praticamente nell'ambito lavorativo, mediante un tirocinio in uno studio o in un ente pubblico; o da un'altra parte come ricercatore. Per questo motivo quest'anno si divide in due semestri, uno dedicato al tirocinio e un altro dedicato alla ricerca. Una volta finite queste due fasi lo studente è *Egresado*, ovvero quando manca soltanto lo sviluppo della tesi. In molti casi, insieme alla "fase di tesi", lo studente continua a lavorare nei posti dove ha fatto il tirocinio. Una volta acquisito il titolo di architetto, si può inserire immediatamente nell'ambito lavorativo a livello professionale. Si ritiene che queste tre fasi forniscano allo studente sufficienti conoscenze per svolgere la pratica professionale, tre fasi che completano una formazione integrale.

### Prima Fase: "Fase Accademica"

Il percorso formativo della prima fase, viene suddiviso a sua volta in due fasi: la "fase iniziale" e la "fase avanzata". La "fase iniziale", di durata annuale, contiene i corsi base che rappresenteranno le guide per i seguenti tre anni. Questi corsi si suddividono in tre macro aree: l'area di progettazione (laboratorio di progettazione, forma e spazio, geometria); l'area teorica (teoria); e l'area scientifica (fisica dell'architettura e matematica). Da un'altra parte la "fase



Fig. 1

avanzata" viene a essere la derivazione di questi corsi base: laboratori di progettazione, percezione dello spazio, grafica digitale; storia e urbanistica; e costruzione e struttura. È importante segnalare che anche se esiste questa divisione in diversi settori disciplinari, non esiste come in Italia la suddivisione ICAR. In relazione alla tipologia dei corsi, questi si suddividono in due categorie: obbligatori-base (in rosa nella figura 3) e obbligatori-avanzati, questi ultimi li sceglie lo studente secondo i suoi interessi. Così nel primo semestre dell'anno ci sono i corsi base, e nel seguente i corsi avanzati.

### Seconda Fase: "Fase Professionale"

La "fase professionale" si divide in due semestri. Nel primo semestre si svolge la *Práctica Profesional* o tirocinio, di durata di 450 ore, la quale una volta terminata deve essere spiegata dettagliatamente in un report scritto, che poi viene presentato a una commissione. In questo modo la valutazione non dipende soltanto dalle attività svolte sul luogo di lavoro, diventa molto importante anche saper spiegare quanto si è svolto e le competenze acquisite. Per questo motivo, oltre la guida del titolare dell'ente dove si fa il tirocinio, ci sarà anche un tutor, professore dell'università, che guiderà l'esperienza formativa. Nel secondo semestre invece si svolge il "seminario di ricerca", il quale consiste nello sviluppare un tema di rilevanza scientifica in qualsiasi area relativa la disciplina architettonica. In questo caso il tutor è un professore di "metodologie della ricerca scientifica" e un altro esperto del tema che si è scelto. Alla fine della ricerca si deve presentare il lavoro a una commissione esaminatrice la quale valuterà la qualità del progetto svolto.

### Terza Fase: "Fase di Tesi"

La "Fase di Tesi" avviene all'ultimo anno, dove lo studente è in grado di sviluppare interamente un progetto di architettura. Si elabora individualmente un tema e alla fine si presenta lo sviluppo completo del progetto (planimetrie, sezioni, prospetti etc.), relazione e plastici a una commissione esaminatrice. Esiste anche la possibilità di conseguire il titolo di architetto mediante un lavoro di ricerca.

Le tre fasi descritte hanno un peso specifico diverso nella valutazione finale che si esprime in percentuale: la "fase accademica" pesa il 25%, la "fase pro-

fessionale" il 25%; e la "fase di tesi" il 50%. Questa modalità di insegnamento e valutazione porta a ottenere il titolo di architetto generale, fatto che permette di formare figure professionali più preparate nei diversi ambiti disciplinari.

### Osservazioni conclusive

La particolarità dell'*Universidad de Chile* è l'importanza data all'area scientifica relativa alla "costruzione e struttura", legata direttamente all'applicazione di queste conoscenze nel laboratorio di progettazione. Lo studente al terzo anno è già in possesso di una solida preparazione costruttiva, aspetto che si conferma poi nel tipo di progetti sviluppati nei laboratori, progetti con un alto grado di coerenza con il reale e quindi "fattibili". Senz'altro il laboratorio di progettazione è al centro di questo percorso formativo. Il carattere dei laboratori non è specialistico, tutti sono di progettazione ma i tipi di progetti che si sviluppano dipendono dalla volontà del docente. Ogni semestre agli studenti si presenta un'offerta formativa composta da sei e otto laboratori tenuti da diversi professori. Questo permette una vasta diversificazione, aspetto che caratterizza questa università. L'area di progettazione include i corsi di "forma e spazio" e "percezione", così da potenziare ancora di più la qualità del progetto architettonico, fornendo degli strumenti legati direttamente al rapporto sensibile tra spazio e abitante. In tutti i corsi non esistono sessioni finali di esame, ci sono diverse valutazioni attraverso il semestre, essendo lo studente continuamente valutato per porre il percorso formativo al centro della valutazione che viene fatta. Si sviluppano in questo modo ritmi e metodologie di studio che ottimizzano i tempi. Lo studente gradualmente si trasforma in un individuo autonomo, aspetto che lo renderà preparato di fronte al mondo lavorativo. Anche la parte riguardante la materia urbanistica gioca un ruolo di primo piano, visto che il nome della facoltà è *Facultad de Arquitectura y Urbanismo*. Si insegna insieme all'area scientifica e artistica, con un approccio centrato principalmente sulla progettazione e pianificazione urbana, focalizzando l'attenzione sui problemi sociali che caratterizzano le città latinoamericane. In questo modo l'insegnamento non solo ha come obiettivo la formazione di un architetto integrale e autonomo, ma anche di un architetto consapevole del suo ruolo nella società.

### Bibliografia

- America Economía Ranking 2014, <http://rankings.americaeconomia.com/mejores-universidades-chile-2014/ranking-por-carreras-arquitectura>.
- D. Assael, *En qué están las escuelas de Arquitectura en Chile*, 2008.  
<http://www.plataformaarquitectura.cl/cl/027844/%25c2%25bfenque-están-las-escuelas-de-arquitectura-en-chile>.
- J. Baixas, S. Alberto, J. Román, A. Tidy, *Cuatro escuelas de arquitectura*, Revista «ARQ», N°61, dicembre 2005, pp. 17-24.
- P. Mora, *Dónde estudiar Arquitectura en Chile?*, 2013, <http://www.plataformaarquitectura.cl/cl/02322297/dondeestudiararquitecturaenchile>.
- QS World University Ranking 2015, <http://www.topuniversities.com/university-rankings/university-subject-rankings/2015/architecture#sorting=rank+region=349+country=+faculty=+stars=false+search=>.
- Universidad de Chile, <http://www.fau.uchile.cl/>

### Figure

- Figura 1.** QS World University Ranking 2015 e America Economía Ranking 2014.
- Figura 2.** Schema generale del percorso formativo, facoltà di architettura, *Universidad de Chile*.
- Figura 3.** Schema della "fase accademica" del percorso formativo, facoltà di architettura, *Universidad de Chile*.
- Figura 4.** Schema della "fase professionale" del percorso formativo, facoltà di architettura, *Universidad de Chile*.
- Figura 5.** Schema della "fase di tesi" del percorso formativo, facoltà di architettura, *Universidad de Chile*.

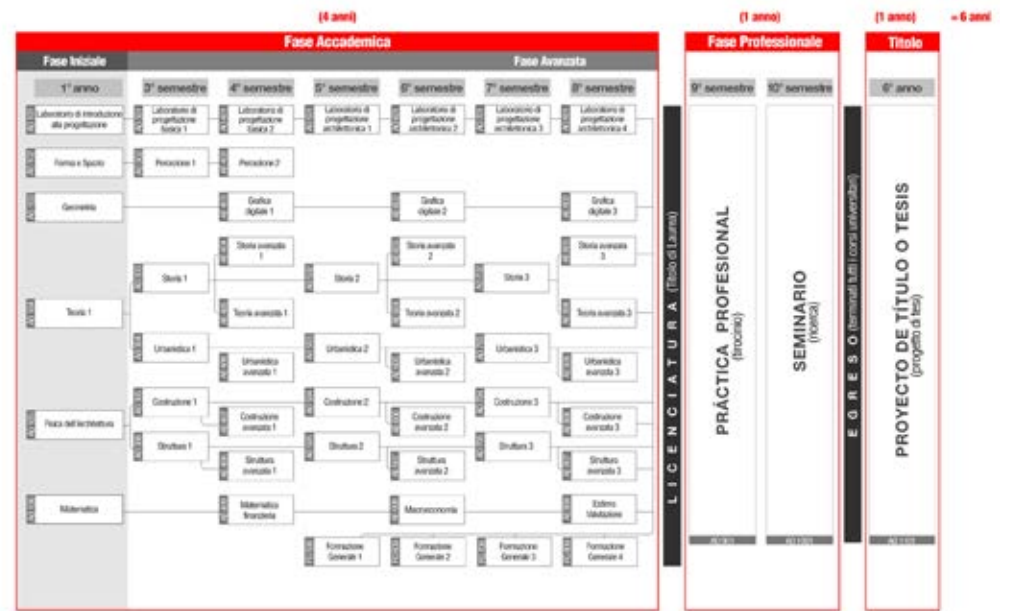


Fig. 2

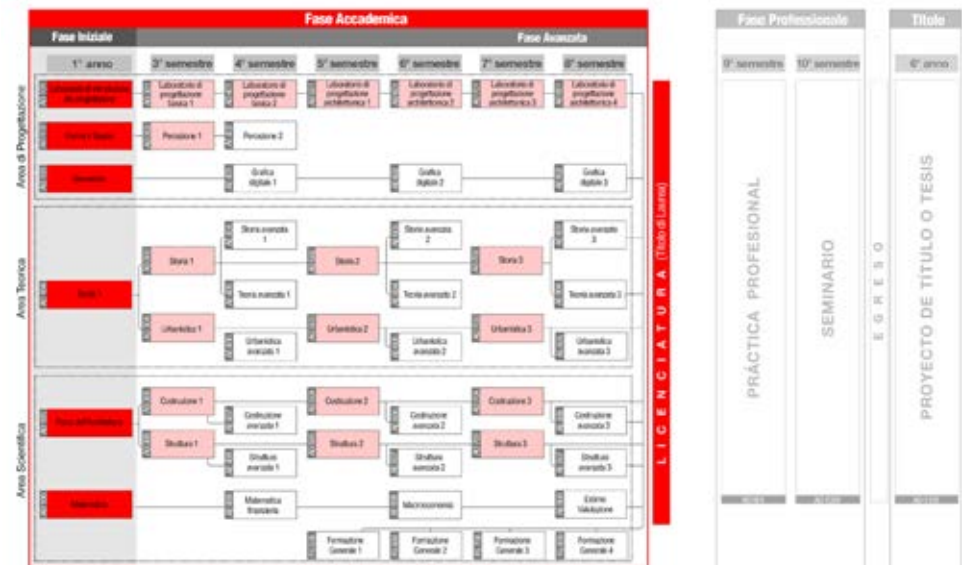


Fig. 3

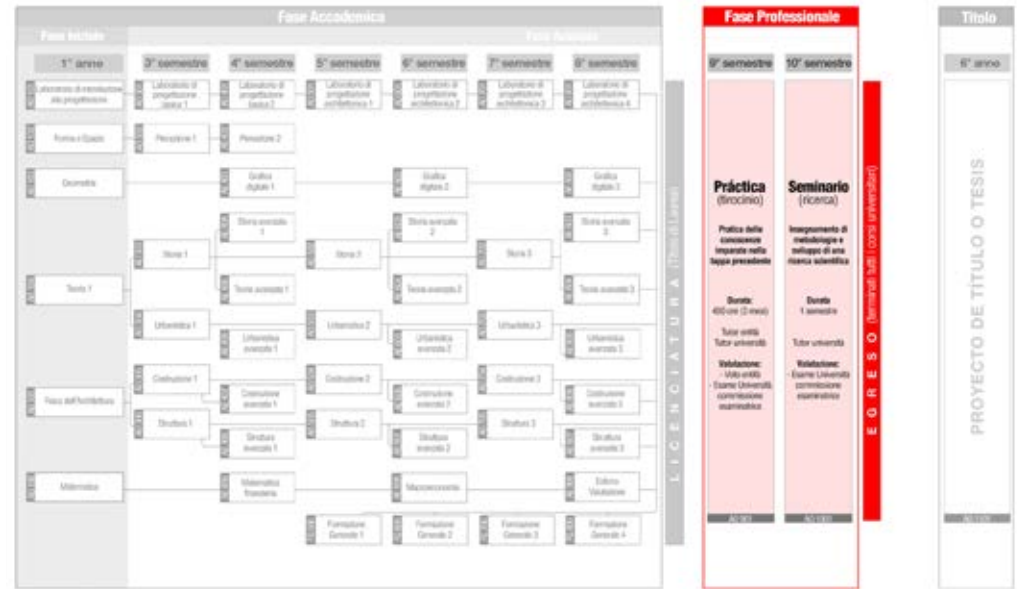


Fig. 4

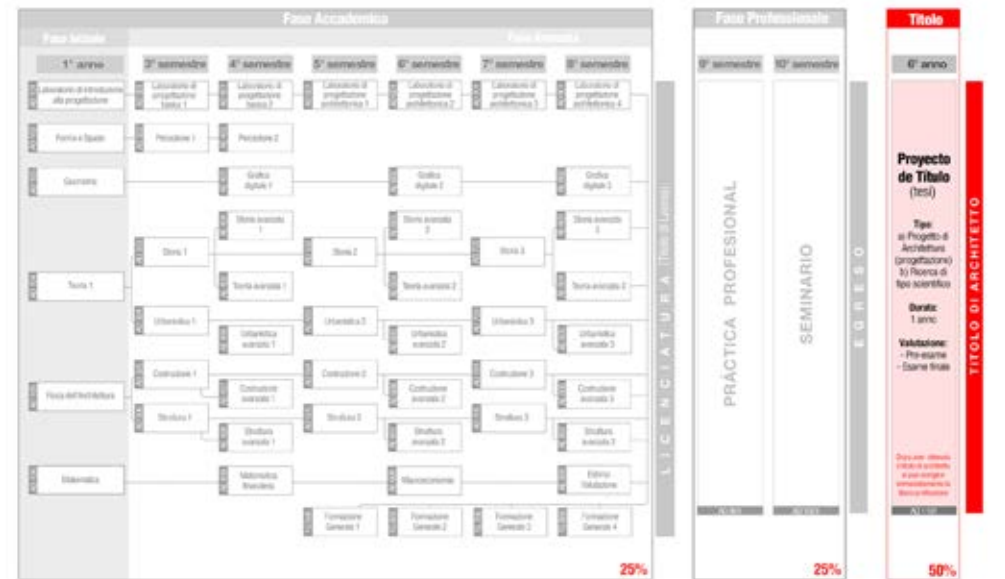


Fig. 5

## ■ Laboratorio di modellistica. Possibile nuovo modello didattico?

**Pasquale Mei**

Politecnico di Milano - Scuola di Architettura  
Urbanistica Ingegneria delle Costruzioni (AUIIC)  
Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Il contributo offerto in occasione del V Forum Pro-Arch, si è strutturato attraverso la personale esperienza di assegnista di ricerca, presso la *Scuola di Architettura Urbanistica e Ingegneria delle Costruzioni del Politecnico di Milano - Polo Territoriale di Piacenza* - il cui obiettivo principale della ricerca in atto è connesso alla individuazione di procedure metodologiche necessarie per la definizione di specifici strumenti operativi, di natura progettuale, finalizzati alla esplorazione dello spazio, da parte degli studenti, per mezzo di modelli tridimensionali a diverse scale: *territoriale, urbana e architettonica*. Lo sfondo della ricerca di intendere l'architettura ancora come una disciplina che si occupa della conformazione dello spazio, trova conferma nella seguente dichiarazione dell'Architetto Luigi Snozzi: *"Penso che l'architettura debba preservare la sua autonomia disciplinare: solo in questo modo, l'architettura può avere una influenza sui fatti strutturali della società [...] Ciò implica che le scuole di architettura devono difendere la loro autonomia rispetto alle esigenze della professione, per poter esercitare la loro funzione critica nella massima libertà. È partendo dalla forma che si raggiunge l'architettura, indipendentemente dagli apporti derivati da discipline diverse, che non sostituiscono l'essenza stessa dell'architettura. L'abbandono di questo principio rimane una fuga evasiva e compromette ogni sviluppo di autentica pluridisciplinarietà"*.

Dunque la contrapposizione tra formazione "generalista" e formazione "specialistica" è un falso problema in quanto il ruolo dell'architetto è specifico nella sua competenza di essere responsabile dell'esito formale dell'opera costruita, anche e soprattutto per progetti complessi, a meno che non si voglia considerare tale competenza "generalista". Quindi non un direttore d'orchestra, bensì un componente degli orchestrali capace di assolvere al suo ruolo di garante della forma.

Le scuole di architettura dovrebbero definire in modo inequivocabile, a prescindere dalle ormai infinite riforme universitarie che si susseguono, percorsi di formazione accademica chiari e solidi, ponendo una distanza critica dalle continue richieste professionali dettate dal mondo del lavoro. Vi è sempre più l'urgenza di definire un percorso formativo incentrato sul progetto di architettura intesa come disciplina fondante del corso di Laurea in

Architettura. A tale riguardo si ricorda che la nuova Scuola di Architettura, Urbanistica e Ingegneria delle Costruzioni (AUIIC) del Politecnico di Milano, ha adottato un nuovo Corso di Laurea Triennale in *Progettazione dell'architettura* (Classe L-17), definito anche *Corso Interscuola* dopo il ricongiungimento con la Scuola di Bovisa di Architettura Civile, in cui i primi due Laboratori di Progettazione Architettonica, al primo e al secondo anno, sono annuali e non più semestrali.

Parte integrante di questo percorso formativo, centrato sul laboratorio di progettazione di architettura, è supportato dai tre laboratori di Modellistica presenti rispettivamente nella sede centrale di Milano - Campus Leonardo - e nei due rispettivi poli territoriali di Mantova e Piacenza. Essi offrono una attività di formazione complementare ai laboratori didattici, in cui è possibile per gli studenti fare sperimentazioni di progettazione dello spazio e della forma attraverso la costruzione di modelli tridimensionali fisici. Questo permette agli studenti di allinearsi ai loro giovani colleghi di altre scuole europee, in cui l'attività di laboratorio di modellistica è parte fondante della loro formazione.

Possono, detti laboratori di modellistica, essere delle azioni strategiche, dei nuovi modelli didattici per far riacquistare centralità al progetto di architettura nell'ancora, purtroppo, variegata articolazione dei corsi di studio delle nostre scuole di architettura?

### **Etimologia e genesi del modello in Architettura**

Spesso usiamo, nel campo disciplinare dell'architettura, in modo generico e indifferenziato il termine modello e plastico. Il primo, modello, di origine latina: *modellus* da *modulus*, dimin. di *modus*: misura, estensione, dimensione, ritmo, modulo<sup>2</sup>, mentre il secondo, plastico, sempre di origine latina: *plasticus* - che riguarda il modellare - oltre che di origine greca: *plastikos* da *plassein*: plasmare, formare, comporre, figurare, modellare<sup>3</sup>. Altro termine usato per definire una costruzione tridimensionale ridotta in scala per riprodurre fisicamente una costruzione architettonica è il termine maquette, "derivata direttamente da "macchietta", piccola macchia, dal latino *macula*, la parola appare nel VXIII secolo nel vocabolario delle belle arti per designare il primo schizzo, la prima cristallizzazione materiale dell'idea, dell'intenzione formale dell'artista"<sup>4</sup>.



Queste tre definizioni con diverse origine etimologiche hanno accompagnato nel tempo lo sviluppo della cultura del modello in architettura. Secondo l'ipotesi di Richard A. Goldthwaite<sup>5</sup> la nascita dell'architetto come figura intellettuale, coincide con lo sviluppo dell'uso dei modelli durante il periodo rinascimentale staccandosi ed emancipandosi dalla figura del capomastro medioevale. Ipotesi plausibile in quanto il nuovo linguaggio adottato dagli architetti del Rinascimento faceva oramai sempre più riferimento alla cultura classica romana e greca, staccandosi culturalmente, non solo dal codice linguistico dell'architettura gotico-medioevale adottato ma anche dal sistema costruttivo e normativo. L'uso dei modelli permetteva di poter verificare, anche se solo ancora empiricamente, le nuove soluzioni architettoniche, oltre ad essere uno strumento descrittivo per rappresentare il progetto al committente. Si ricorda a riguardo la soluzione della cupola del Duomo a Firenze del Brunelleschi o il modello di San Pietro a Roma di Michelangelo, realizzato da Antonio Sangallo il Giovane in scala 1/24.

Fu dalla metà del 1700, con la nascita delle scuole tecniche di ingegneria, a svilupparsi il modello ai fini educativi degli studenti per la trasmissione del sapere della oramai sempre maggiore complessità delle soluzioni strutturali adottate per la costruzione delle nuove opere architettoniche e di ingegneria come ad esempio ponti e strade.

Altro momento di passaggio fondamentale dell'uso del modello fu l'inizio del XX secolo con la scuola di Walter Gropius del Bauhaus nel 1919, in cui alla rappresentazione su carta si preferiva quella dei modelli come strumenti per la trasmissione agli studenti della disciplina architettonica<sup>6</sup>.

Ultima soglia temporale cruciale dello sviluppo delle tecniche di produzione del modello si è manifestata nell'ultimo decennio con il passaggio dal modello (maquette) prodotto ancora manualmente alla produzione di modelli attraverso il passaggio dal CAD alla fresatura a controllo numerico e ancora, ulteriore frontiera di passaggio, è rappresentata oggi dalla prototipizzazione rapida attraverso la stampa 3D.

### **Un'esperienza al Campus di Piacenza**

In occasione del nuovo Corso di Laurea Magistrale in *Sustainable Architecture and Landscape Design*, inaugurato nell'anno accademico 2015/16, il

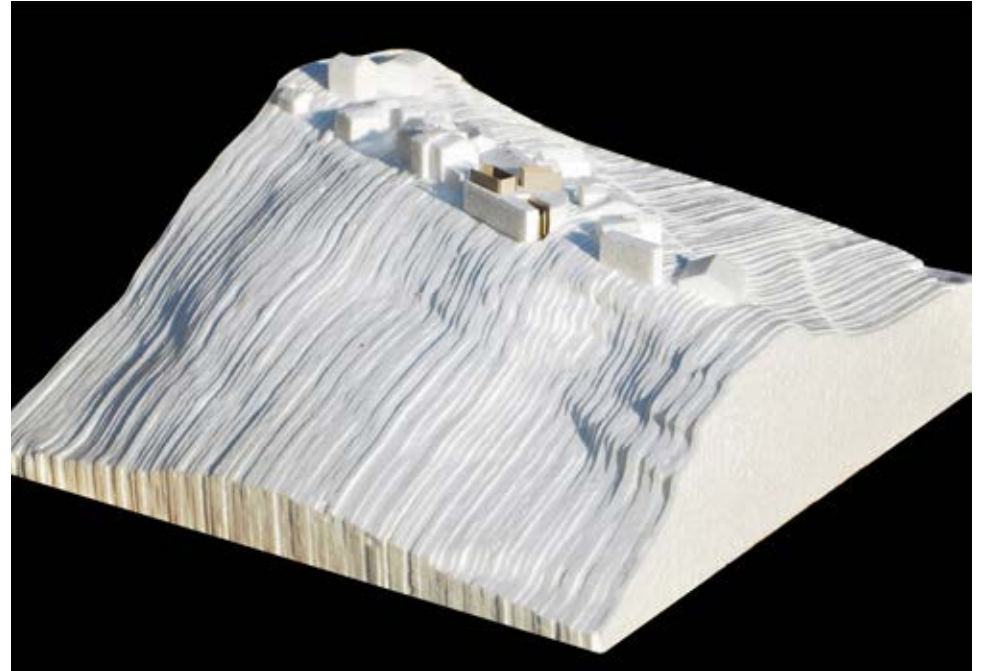


Fig. 1

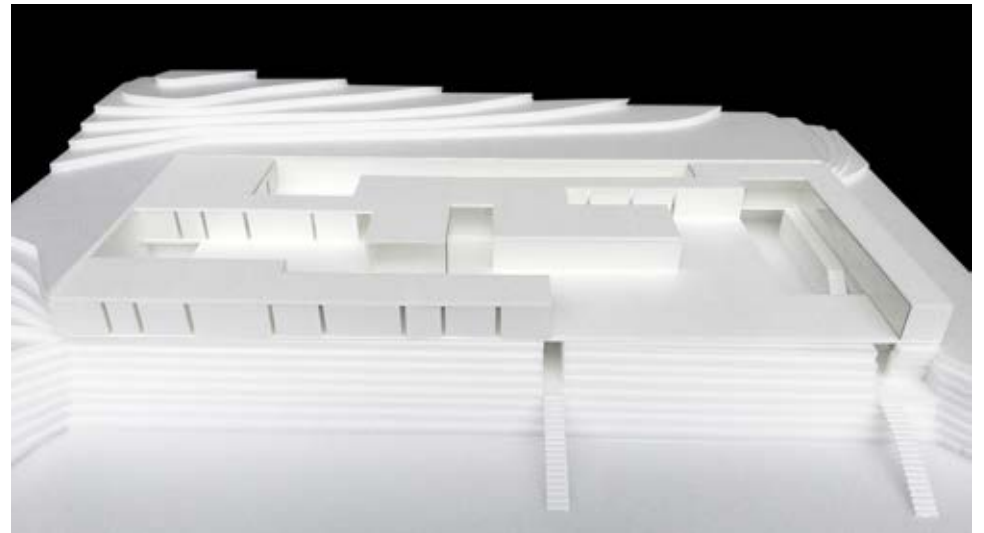


Fig. 2

Polo Territoriale di Piacenza - Politecnico di Milano - presso il Campus Arata ha inaugurato il Laboratorio di Modellistica - LabMod - e un FabLab con al suo interno una stampante 3D. Essi sono spazi dedicati per la realizzazione di maquette con l'uso di attrezzature professionali oltre che per la ricerca nel settore della modellistica.

Entrambi gli spazi sono pensati come luogo di condivisione, di formazione e di ricerca per la realizzazione di progetti attraverso l'uso dei modelli. Uno spazio inteso come una vera e propria "officina" operativa attrezzata con macchine, strumenti e attrezzature per la preparazione, la lavorazione e l'assemblaggio di modelli a diverse scale e dimensioni. Allo spazio di natura più tradizionale per la produzione di modelli analogici si affianca il FabLab al cui interno sono presenti una stampante 3D e un plotter 'taglio laser', insieme ad una piccola biblioteca specifica di settore per la consultazione diretta.

Sia il Laboratorio di Modellistica che il Fab Lab sono pensati come "spazi-officina" (nuove botteghe della contemporaneità) all'interno dei quali lo studente ha l'opportunità non solo di sperimentare le più innovative tecniche di costruzione di plastici, maquette e fabbricazioni digitali attraverso l'utilizzo della stampante 3D, ma di arricchire il proprio percorso di formazione attraverso un'applicazione diretta e orientata: dalla lettura delle piante, al progetto del modello, alla scelta dei materiali e ai suoi metodi di lavorazione, sino alla definizione del grado di dettaglio. Un Laboratorio applicato per la elaborazione tecnica e la sperimentazione pratica delle tecniche innovative per la modellazione tridimensionale di prototipi e maquette a differenti scale di progettazione. Inoltre, di recente gli spazi all'interno del Campus hanno trovato una estensione nel nuovo Urban Hub<sup>7</sup> del Comune di Piacenza. Un polo di innovazione e creatività, nato con l'obiettivo di sviluppare sul territorio un contenitore per le nuove professionalità del mondo creativo per architetti e per altre professioni affini alle nostre competenze: ingegneri, designers, fotografi, artisti. Uno spazio pensato per la condivisione dove trovano spazio un *Maker Room* - luogo attrezzato con strumenti tecnologici quali scanner digitali, stampanti 3D e taglierine laser -; un *Maker Space* - spazio di coworking specializzato per attività di modellazione e di prototipizzazione -; e un *Training Centre* - spazio dedicato alla formazione,

per corsi base e avanzati di stampa 3D.

Un luogo questo dedicato agli studenti in formazione in una società sempre più complessa e contraddittoria, ma anche ricca di una pluralità di occasioni in cui come affermava lo scrittore e poeta Mario Luzi "...si assiste ad un passaggio tra professione di verità e ricerca di verità"<sup>8</sup> in cui dal giudizio ideologico si passa all'esperienza del fare delle nuove generazioni di studenti in formazione nelle Scuole di Architettura.

## Note

<sup>1</sup> L. Snozzi, *Un nuovo Spazio pubblico per Briga*, in «Domus», n. 994, settembre 2015, p. 41.

<sup>2</sup> Voce Modello del vocabolario della Lingua Italiana Treccani.

<sup>3</sup> Voce Plastico del vocabolario della Lingua Italiana Treccani.

<sup>4</sup> P. A. Croset, *Microcosmi dell'Architetto*, in «Rassegna», n. 32, dicembre 1987, p. 47.

<sup>5</sup> G. Vagnaz, *Prefazione*, in «Rassegna» n. 32, dicembre 1987, p. 5.

<sup>6</sup> N. Dunn, *Introduzione*, in *Come realizzare un modello architettonico*, Logos, Modena 2010, p. 14.

<sup>7</sup> Il progetto di ricerca, dal titolo: *Urban Hub Industrie Creative Innovative Piacenza: spazio delle imprese creative e della promozione di innovazione*, si colloca all'interno del *Programma Triennale per le Attività Produttive 2012-2015* (Regione Emilia Romagna), per il "Sostegno allo sviluppo delle infrastrutture per la competitività del territorio", Ente Capofila: Comune di Piacenza. Unità di Ricerca: DASTU - Politecnico di Milano, Responsabili Scientifici: G. Pasqui, G. Bertelli.

<sup>8</sup> R. Serino, *Affioramenti*, in *Benevento. Collinzioni*, Grafica Melusi, Benevento 2009, p. 20.

## Figure

**Figura 1.** Modello, *Riuso di un edificio rurale nel Borgo Cassinari a Bettola* - PC -. E. Mazzoni.

**Figura 2.** Modello, *Rigenerazione del waterfront sull'East River a New York*, C. Ferrari e B. Lacchini.

**Figura 3.** Modello, *Complesso Termale ad Ischia*, S. Shan

**Figura 4.** Modello, *Complesso Termale ad Ischia*, S. Shan.

**Figura 5.** Modello, *Composizione di Architetture di London City*, L. Deibis e S. Giraldo.



Fig. 3

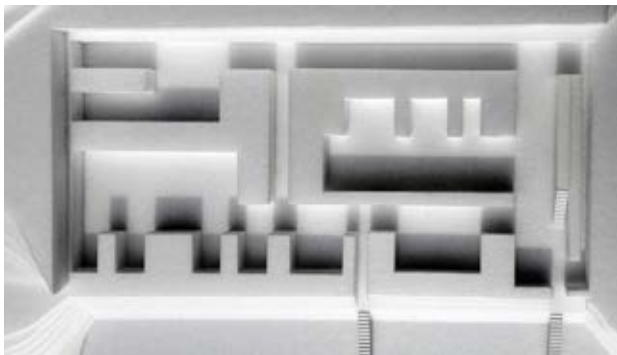


Fig. 4



Fig. 5

## ■ Teoria e pratica nel progetto di architettura. Quali contenuti?

**Laura Parrivecchio**

Università degli Studi di Palermo  
D'Arch - Dipartimento di Architettura

Il progetto di architettura, attraverso la sua opera di modificazione, intende definire tutte quelle relazioni fondamentali che si instaurano tra natura e artificio, tra luogo e individuo.

"Leggere e interpretare i luoghi è operazione imprescindibile rispetto a qualsiasi modificazione architettonica. Lo studio del rapporto tra luogo e artificio, laddove esso risulta compromesso dalle trasformazioni incoerenti, deve tendere ad un rapporto possibile con l'esistente, dotando di nuovi significati la riqualificazione del paesaggio"<sup>1</sup>.

Nel progetto di architettura, la componente teorica risulta utile per individuare e tracciare possibili strategie di intervento sull'esistente, mediante ricerche e sperimentazioni che si confrontano con temi e problematicità legati alla realtà contemporanea.

Come scrive Alberto Ferlenga "ogni tempo ha le sue caratteristiche ed esprime priorità diverse ed è soprattutto sulla base della comprensione aggiornata di queste che possono nascere quegli embrioni di cultura in grado di attribuire agli architetti una nuova responsabilità dentro i problemi urbani del nostro tempo"<sup>2</sup>. Oggi infatti, la realtà contemporanea è costituita sempre più da città, frutto di pezzi diversi, che non sempre dialogano fra loro, e che si ritrovano a fare i conti non soltanto attraverso le connessioni fra i diversi frammenti di architettura, ma anche e soprattutto con i nuovi aspetti sociali che scaturiscono dai numerosi fenomeni migratori.

*"I territori della contemporaneità sono solcati sempre più profondamente dalle traiettorie di popolazioni erranti. Individui dalle molteplici provenienze e dalle esistenze più diversificate si muovono all'interno e attraverso le città, abitando in modo discontinuo i luoghi del proprio transitare, popolando gli spazi della città senza necessariamente stabilirsi e riconoscersi in essi"*<sup>3</sup>.

Nelle numerose città contemporanee europee sono infatti diversi i luoghi, spesso chiamati "enclave", che risultano abitati da migranti, i quali non sempre trovano una perfetta integrazione con il resto della città. L'attuale fenomeno migratorio, divenuto realtà strutturale della società contemporanea tale da rappresentare una questione sempre più urgente a causa dei continui esodi dai luoghi delle guerre, ha sicuramente aumentato e reso più complessa la questione dell'accoglienza e dell'abitare, definendo nuovi confini, spazi di attesa che, molto spesso, si identi-

ficano con i campi profughi.

La presenza di diverse etnie dislocate in spazi "fatiscenti" nei vari punti della città, fra centro e periferia, richiede quindi una riflessione sempre più emergente sul futuro dell'abitare dove l'uomo, nel progetto di architettura, deve tornare ad assumere un ruolo centrale.

*Attraverso quali contenuti l'attività didattica può offrire spunti, riflessioni, intorno al tema dell'accoglienza e dell'abitare multietnico?*

Nella Facoltà di Architettura di Palermo, oggi Dipartimento di Architettura (D'Arch) della Scuola Politecnica, l'attività didattica (dal 1988 ad oggi), è stata fortemente indagata e legata a tali questioni.

Il tema dell'accoglienza rappresenta infatti il punto centrale nell'attività didattica e di ricerca svolta all'interno dei Laboratori di Progettazione Architettonica<sup>4</sup> nel Dipartimento di Architettura (D'Arch) della Scuola Politecnica di Palermo. Tale tema viene indagato nelle città del Mediterraneo (Lampedusa, Agrigento, Palermo), il cui obiettivo è quello di rafforzare il significato sociale dell'architettura, cercando di coniugare i problemi più attuali del fenomeno migratorio con quelli legati alla realtà fisica dei luoghi e allo stesso tempo, attraverso i progetti didattici, sviluppare nuove idee per le città.

Lo studio del fenomeno migratorio - quale aspetto fondamentale per indagare il tema della multiculturalità nelle città - e delle conseguenti trasformazioni che ha generato all'interno di esse - ha rappresentato infatti il punto di partenza della ricerca volta sia alla comprensione dei luoghi, sia alla costruzione di "un'idea di città basata su forme di coabitazione etnica che possano rispondere con una nuova qualità dell'abitare costruita su un valore sociale dell'architettura"<sup>5</sup>.

Tale esperienza è stata preceduta dai laboratori di progettazione architettonica svolti dal prof. Pasquale Culotta presso la Facoltà di Architettura di Palermo sul tema prima della moschea a Palermo e Mazara del Vallo (1988-1990) e in seguito della città interetnica (1998-2003) sempre in diversi luoghi della città di Palermo dove sono più evidenti le relazioni sociali e culturali tra palermitani e stranieri<sup>6</sup>. Per quanto riguarda il tema della moschea, nella città di Palermo sono state scelte due aree esterne al centro storico delimitate dalle mura cinquecentesche: Zisa e Danisinni; e due aree interne al nucleo

storico: Piazza Magione, Albergheria.

Nella città di Mazara del Vallo le aree di progetto sono state individuate a partire dallo studio e da una ricognizione della "medina" (con questo termine si fa riferimento al nucleo storico della città di Mazara il quale risente profondamente della persistenza della tradizione islamica nel suo impianto urbano denominato ad "albero"). Le aree individuate sono: Piazza Regina, l'isolato dell'ex dogana, il quartiere del Pigno.

La presenza del consistente numero di stranieri sia nel centro storico di Palermo che a Mazara del Vallo, ha sicuramente suggerito questo tema che oggi è di notevole attualità.

L'esperienza didattica offre infatti diversi e approfonditi contributi sul tema della presenza dei migranti all'interno delle città, basati su un'esperienza dell'architettura che si pone come esigenza primaria l'ascolto dell'"altro".

"Ma l'altro che cosa ci dice? L'altro, che cosa ci chiede? Spesso non ci chiede soltanto risposte di natura quantitativa e funzionale, ma ci dice i suoi desideri, le sue aspettative, e anche le sue idee"<sup>7</sup>.

È questo il tema affrontato nella seconda fase di ricerca del prof. Pasquale Culotta, in cui emerge la centralità dell'uomo nel percorso di elaborazione del progetto.

Attraverso l'ascolto dell'altro, secondo il prof. Pasquale Culotta, è possibile tradurre, mediante il progetto di architettura, i bisogni, i desideri dell'uomo (dell'altro), che in questo caso si identifica nello straniero immigrato. Questo si traduce nella definizione delle diverse tipologie di abitazioni per stranieri: case per immigrati Tamil, della Costa d'Avorio, della Nigeria, del Ghana, delle Filippine, etc. nei quartieri Ballarò, Kalsa, Monte di Pietà, nella città di Palermo. I risultati di tale ricerca sono stati raccolti in numerose pubblicazioni, sia nella "Moschea d'Occidente" (curato dai Proff. Marcello Panzarella, Giovanni Francesco Tuzzolino, Adriana Sarro, Mario Giorgianni) sia nella "Città interetnica. Abitazioni per stranieri nel centro storico di Palermo" (insieme al Prof. Andrea Sciascia) e hanno visto anche numerose ricerche e tesi di laurea che hanno rafforzato e descritto fortemente le trasformazioni delle città a partire dal fenomeno migratorio.

Nelle tesi di laurea, il progetto di architettura rappresenta il momento di sintesi in cui confluiscono co-

noscenze ed esperienze acquisite nel corso degli anni di studio e può offrire l'opportunità per affrontare/indagare un tema legato alla realtà sociale che ci circonda, in cui il confronto con altre esperienze appare necessario per far scaturire suggestioni utili per l'elaborazione del progetto finale.

La tesi di laurea, per quanto riguarda la mia esperienza, è stata l'occasione per costruire un progetto che oltre a rispondere alle questioni specifiche del luogo attraverso l'individuazione di elementi che conferissero una misura e un nuovo senso urbano alla città e al paesaggio, rispondesse ai bisogni sociali legati al fenomeno dell'immigrazione nell'isola di Lampedusa. L'obiettivo del progetto di laurea era infatti teso alla costituzione di un centro di accoglienza in un'area a ridosso della città, cerniera tra centro abitato e porto turistico.

La scelta di tale localizzazione nasce dalla volontà non solo di dotare attraverso una nuova funzione uno spazio irrisolto della città, ma soprattutto per favorire una maggiore integrazione tra cittadini e migranti.

Tale percorso di ricerca ha posto delle riflessioni non solo sulla città costruita, sul preesistente, ma anche sull'uomo, sulle sue esigenze e necessità. Ci si augura infatti, che questi nuovi elementi, possano contribuire alla definizione di una nuova costruzione della città che tenga conto dell'aspetto sociale dell'architettura.

## Note

<sup>1</sup> G.F. Tuzzolino, "L'accoglienza tra didattica e ricerca", in A. Sarro, G. F. Tuzzolino, G. Di Benedetto (a cura di), *Nei luoghi dell'accoglienza. Progetti per Lampedusa e Palermo*, Aracne Editrice, Roma 2014, p. 65.

<sup>2</sup> A. Ferlenga, *Città e memoria, come strumenti del progetto*, Christian Marinotti Edizioni, Milano 2015, p. 24.

<sup>3</sup> N. Pezzoni, *La città sradicata*, Obarrao Edizioni, Milano 2013, p. 15.

<sup>4</sup> Il tema dell'"accoglienza" è stato affrontato nei Laboratori di Progettazione Architettonica 3 del Dipartimento di Architettura di Palermo dai Proff. A. Sarro, G. F. Tuzzolino e G. Di Benedetto, le cui riflessioni e i risultati dei corsi sono stati pubblicati nel libro A. Sarro, G.F. Tuzzolino, G. Di Benedetto (a cura di), *Nei luoghi dell'accoglienza. Progetti per Lampedusa e Palermo*, Aracne Editrice, Roma 2014.

<sup>5</sup> A. Sarro, *Il progetto didattico tra storia e modernità*, in A. Sarro,

G.F. Tuzzolino, G. Di Benedetto (a cura di), *Nei luoghi dell'accoglienza. Progetti per Lampedusa e Palermo*, Aracne Editrice, Roma 2014, p. 57.

<sup>6</sup> La città di Palermo che ha nella sua storia la presenza di diverse culture le quali hanno formato diverse e notevoli architetture distribuite nell'intero territorio, è caratterizzata tutt'oggi dalla numerosa presenza di etnie diverse in seguito alla massiccia immigrazione avvenuta dalla fine degli anni '70 in poi.

<sup>7</sup> I. Elmo, *La casa, la città e l'altro. Intervista a Pasquale Culotta*, Biblioteca del Cenide, Cannitello (RC) 2008, p. 33.

## Bibliografia

P. Culotta, A.Sciascia, *L'architettura per la città interetnica. Abitazioni per stranieri nel centro storico di Palermo*, L'Epos, Palermo 2005.

A. Ferlenga, *Città e Memoria come strumenti del progetto*, Christian Marinotti Edizioni, Milano 2015.

V. Gregotti, *Dentro l'architettura*, Bollati Boringhieri, Torino 2002.

V. Gregotti, *Sulle orme di Palladio. Ragioni e pratica dell'architettura*, Editori Laterza, Bari 2003.

N. Pezzoni, *La città sradicata*, Obarrao Edizioni, Milano 2013.

F. Purini, *Comporre l'architettura*, Editori Laterza, Bari 2007.

E. N. Rogers, *Esperienza dell'architettura*, Skira, Milano 1997.

A. Rossi, *L'architettura della città*, Quodlibet, Macerata 2011.

A. Sarro, G.F. Tuzzolino, G. Di Benedetto (a cura di), *Nei luoghi dell'accoglienza. Progetti per Lampedusa e Palermo*, Aracne Editrice, Roma 2014

## ■ Una modalità nobile di apprendistato: la didattica di Alfredo Lambertucci alla Sapienza

Pisana Posocco

"La Sapienza" - Università degli Studi di Roma  
DiAP | Dipartimento di Architettura e Progetto

La presenza di Alfredo Lambertucci presso la Facoltà di Architettura di Roma coincide, quasi esattamente, con la seconda metà del XX secolo. Alfredo Lambertucci (1928-96) si iscrive alla Facoltà di Architettura nel 1947, si laurea nel 1953 e senza soluzione di continuità continuerà a lavorarci sino alla morte. Da studente si forma sotto De Renzi, Morpurgo e Marino, ma quello che emerge dai progetti elaborati per gli esami è la lezione di Ridolfi, il suo registrare il progetto sulle possibilità e i limiti della tecnica e dei materiali utilizzati. Allo studio egli affianca l'esperienza professionale, svolta presso gli studi dei suoi docenti.

Una grande attenzione dedicherà sempre all'università e alla didattica: partecipa alla vita della facoltà come studente e poi come assistente. Quando otterrà l'abilitazione alla libera docenza (1965) il primo corso di cui verrà incaricato sarà "Disegno dal vero 1", e sin da questo inizio si leggerà la sua volontà di fornire lo strumentario utile a fare l'architetto. Il disegno non sarà insegnato come disciplina a sé ma "come esperienza di acquisizione di strumenti critici ed operativi nell'analisi dell'architettura e come fondamentale momento di concretizzazione delle fasi di formulazione e comunicazione del progetto". Per il corso di progettazione metterà a punto, con il contributo di Laura Thermes<sup>1</sup>, una scheda di lettura per progetti da assumersi come casi studio o riferimenti. Anche in questa scheda, che è conservata presso l'archivio Lambertucci, è evidente la messa a punto di una modalità strumentali di lettura delle architetture costruite in modo tale che queste possano - una volta smontate, analizzate e lette per temi - costituire strumenti per nuovi progetti.

Alfredo Lambertucci è stato una figura di docente che, in quel periodo, era ricorrente: è stato un architetto-docente ma anche un architetto-professionista che portava nella scuola e nell'insegnamento il suo magistero, un magistero legato al fare. Se la maggior parte del corpo docente di quel periodo ha caratteristiche affini, non tutti sono assimilabili a questo profilo. Attorno agli anni '60 inizia, infatti, a configurarsi l'architetto-pensatore, il teorico. C'è in molti una volontà di fondazione o rifondazione della disciplina. Tra Venezia e Milano questa tensione è molto forte e ha come figure di riferimento Rogers e poi Saroni: si coagula attorno alla fucina di Casabella e poi cresce all'intorno dell'Istituto Universita-

rio di Venezia.

A Roma durante gli anni Sessanta maturerà una critica centrata proprio sui modi e i modelli d'insegnamento. Uno degli elementi che faranno esplodere la protesta è la numerosità dei corsi: nel 1962 ci sono circa 20 o 30 studenti ogni professore, nel 1963 sono improvvisamente 300<sup>2</sup>. Francesco Cellini, che studiò in quegli anni, ricorda<sup>3</sup> che la facoltà fu occupata nel 1963 perché si voleva una "riforma degli studi di architettura nel quadro delle trasformazioni sociali, politiche e produttive che si intravedevano", matura così la critica a Muratori e la conseguente chiamata di Quaroni, di Zevi e di Piccinato. Sarà soprattutto Quaroni che promuoverà una maniera altra di pensare l'architettura e la città, una maniera più legata all'utopia che alla prassi.

Se questa doppia valenza dell'utopia e della prassi sarà la cifra delle scuole di architettura dell'Italia della seconda metà del Novecento, Lambertucci non ne sarà estraneo. In occasione del convegno che si terrà al Roxy nel 1963, Lambertucci prenderà posizione per Quaroni, ma la sua personale riflessione sulle modalità del fare e dell'insegnare architettura non si allineeranno con la tendenza allora nascente di fare dell'espressione architettonica una ricerca teorica e di sviluppare una linea teorica che informasse di sé il progetto di architettura; la sua posizione sarà sempre caratterizzata da una dimensione etica fondamentale e strettamente legata al fare. Carlo Melograni<sup>4</sup> ricordava che "l'attività complementare" di Lambertucci era sempre stata la pittura, intendendo con "attività complementare" appunto quella messe di riflessioni teoriche che in quegli anni avevano affiancato la pratica e soprattutto la didattica dell'architettura. L'esercizio della pittura ha, per Lambertucci, valenza di sperimentazione figurativa - negli anni '40 e '50 - poi - negli anni '70 - questa diventa maggiormente astratta ed affianca, proprio come una attività complementare, la ricerca architettonica: diviene il luogo dello studio compositivo, il banco per sperimentazioni grafico-bidimensionali che spesso divengono, quasi secondo una semplice trasposizione, lo schema di piante di edifici o complessi architettonici.

La didattica di Lambertucci mantiene fermo il suo rapporto con la pratica, spingendo la riflessione a confrontarsi con le modalità, i limiti e le condizioni di realizzabilità, ed avendo sempre presente un conte-

sto reale, che spesso è proprio la città consolidata. Tutti i suoi corsi avranno come luogo di applicazione Roma, spaziando dalle aree urbane con tessuti storici consolidati, sino alle aree abusive; ma la preferenza sarà per i luoghi centrali forse reputando che il contesto potesse essere esempio da cui trarre regole per il progetto, potesse essere di insegnamento per il valore storico, linguistico, per il legame in atto tra tradizione e natura dei manufatti.

L'impegno nella scuola di Architettura di Alfredo Lambertucci sarà di due tipi: la didattica frontale con gli studenti e più tardi gli incarichi di gestione, cioè negli anni '80 fu direttore dell'Istituto di Progettazione (che poi divenne Dipartimento) e poi – negli anni '90 - del Corso di Laurea di via Flaminia.

Per quanto concerne la didattica l'insegnamento di Lambertucci è concentrato prevalentemente su due temi: uno è l'edificio per servizi (che negli anni '60 e '70 era detto "attrezzatura collettiva" e poi "centro polivalente"; nei primissimi anni '90 Lambertucci dedicherà il corso ad un piccolo organismo teatrale e all'ampliamento della Facoltà di Architettura); il secondo tema su cui farà esercitare gli studenti sarà quello della residenza, residenza collettiva, modelli di media densità o saturazioni di vuoti e lacune urbane (un caso a sé sarà il corso dell'A.A. 1978/79 dedicato alle zone "O", quell'anno il suo corso era stato spostato al quinto anno). L'insegnamento di Lambertucci sarà prevalentemente inserito al terzo anno, con uno spostamento al quarto e quinto anno tra il 1976 e il 1979 e poi ancora al quarto anno dal 1992 al 1996.

Quello che resterà sempre costante sarà la precisa volontà di radicare l'esperienza progettuale nel "concreto della città (per) rendere evidenti le relazioni che legano l'architettura al contesto; per far sì che la conoscenza dei processi strutturanti l'ambiente fisico porti ad una più approfondita comprensione dei problemi della progettazione; per sollecitare la dialettica tra l'idea di modello e idea di luogo". (da Alfredo Lambertucci, programma del Corso, A.A. 1976/77).

Un altro aspetto, che è sempre e costantemente stato presente nell'insegnamento, è l'attenzione all'aspetto costruttivo, alla materialità del progetto, alle implicazioni tecniche, alla capacità di sviluppare il dettaglio non come mera esperienza della piccola scala ma come capacità di sviluppare or-

ganicamente il risultato figurativo alla scala edilizia in armonia con il suo farsi costruttivo. Per tal motivo raccomandava di "raccordare concretezza del mestiere e produzione culturale portando l'attenzione su alcune tematiche che interessano il progetto di architettura oggi. [...] vengono affrontati problemi rilevabili nello sviluppo del progetto sino alla definizione del dettaglio ove gli aspetti concernenti la messa in forma più difficilmente possono eludere" (da Alfredo Lambertucci, programma del Corso, A.A. 1990/91), ed infatti le scale di lavoro che costantemente richiede sono dall'1:500 all'1:20 o 1:10. Proprio la sua dedizione alla didattica lo porterà sino ad assumere l'incarico di direttore di corso di laurea ove si manifesterà chiaramente il suo strenuo sforzo per l'introduzione dei "laboratori integrati" e, negli anni successivi, lo studio continuo per calibrarne i contributi e per misurarne lo sforzo e il livello di apprendimento degli studenti. Il suo impegno sarà tutto concentrato nella riorganizzazione della didattica e sarà uno strenuo sostenitore dell'attivazione dei laboratori di progettazione; molto del suo impegno, nella costante volontà di fornire agli studenti strumenti per il fare, sarà nello studio delle propedeuticità. Si trattava di coordinare l'insegnamento della composizione architettonica con le differenti discipline che concorrono alla formazione di un architetto. Lambertucci abbracciò con entusiasmo questo cambiamento e cercò di gestirlo ed indirizzarlo mettendo a punto "un'idea chiara dello studente, una modalità prammatica e globale per il corso di laurea"<sup>5</sup>.

Per Lambertucci fu un grande impegno, un grande sforzo, ma chi fu con lui in quei momenti ricorda anche un grande entusiasmo ed una forte carica. Impostò un lavoro più possibile coordinato trasversalmente nelle diverse annualità, "solido, concreto, articolato" mirato a formare buoni professionisti, e sosteneva che poi i "geni vengono fuori lo stesso". Aveva impostato il lavoro dei laboratori come fossero degli atelier in cui 50 studenti per aula lavoravano individualmente, durante tutto il giorno, assistiti dai professori; aveva anche proposto, e dato corso, ad una biblioteca di classe ed effettivamente si comprarono i libri i quali poi, a fine d'anno, venivano regalati agli studenti più bravi.

Nella Facoltà di Architettura di Roma la memoria di Alfredo Lambertucci, soprattutto il suo ricordo di

docente, si conserva stabile e forte. Si è consolidata la fama di persona severa, difficile, ma immancabile è la chiosa su quanto ha insegnato, sul fatto che entrava nel progetto di ogni studente (o gruppo) e aiutava a correggerlo ragionando e valutando, arrivando alle possibili indicazioni o controindicazioni costruttive, alle necessità tecniche e di dettaglio.

A chi era rivolta la didattica di Lambertucci? Era diretta a formare la classe docente o piuttosto dei professionisti? Invero si può dire che viene ricordata positivamente dagli uni e dagli altri e sembra aver dato risultati nei due campi. Di cosa era costituita, cosa la caratterizzava? Una delle specificità di Lambertucci era nel declinare la sua attività di docenza sempre parallelamente, e fortemente intrecciata ed interconnessa, alla sua esperienza di architetto e professionista, forse questo ha dato al suo maestro la qualità per cui lo si ricorda. Forse questa forte integrazione tra attività didattica ed esperienza professionale è la cifra del suo insegnamento.

## Note

<sup>1</sup> Laura Thermes fu assistente di A. Lambertucci nei primissimi anni '70.

<sup>2</sup> Da una testimonianza di Franco Purini, durante una conversazione con Laura Thermes e Franco Purini occorsa nel marzo 2016.

<sup>3</sup> Cfr. «Rassegna di architettura e urbanistica», n.112/113/114 del 2004; numero monografico: F. Purini, L. Calcagnile, D. Nencini, F. Menegatti (a cura di), *La formazione degli architetti romani negli anni Sessanta*.

<sup>4</sup> Da una conversazione-intervista a Carlo Melograni sulla figura di Alfredo Lambertucci, maggio 2015.

<sup>5</sup> Queste ed altre informazioni, così come la ricostruzione del clima di quegli anni, mi vengono da una conversazione - avvenuta nel marzo 2016 - con Marta Calzolaratti che quei momenti condive con Alfredo Lambertucci.

## Figure

**Figura 1.** Alfredo Lambertucci studente, gli elaborati dell'esame di Composizione architettonica con A. Foschini (al 4° e 5° anno) e *Architettura degli interni, arredamento e decorazione* con M. De Renzi, V. Ballio Morpurgo (3° e 5°).

**Figura 2.** Alfredo Lambertucci docente di *Disegno dal vero 1 AA 1967/68*.

**Figura 3.** Alfredo Lambertucci docente di *Composizione architettonica 3 AA1975/76 e 1976/77*. Lo schema di studio e presentazione dei progetti deriva dalla scheda di lettura impostata a suo tempo da Alfredo Lambertucci con Laura Thermes.

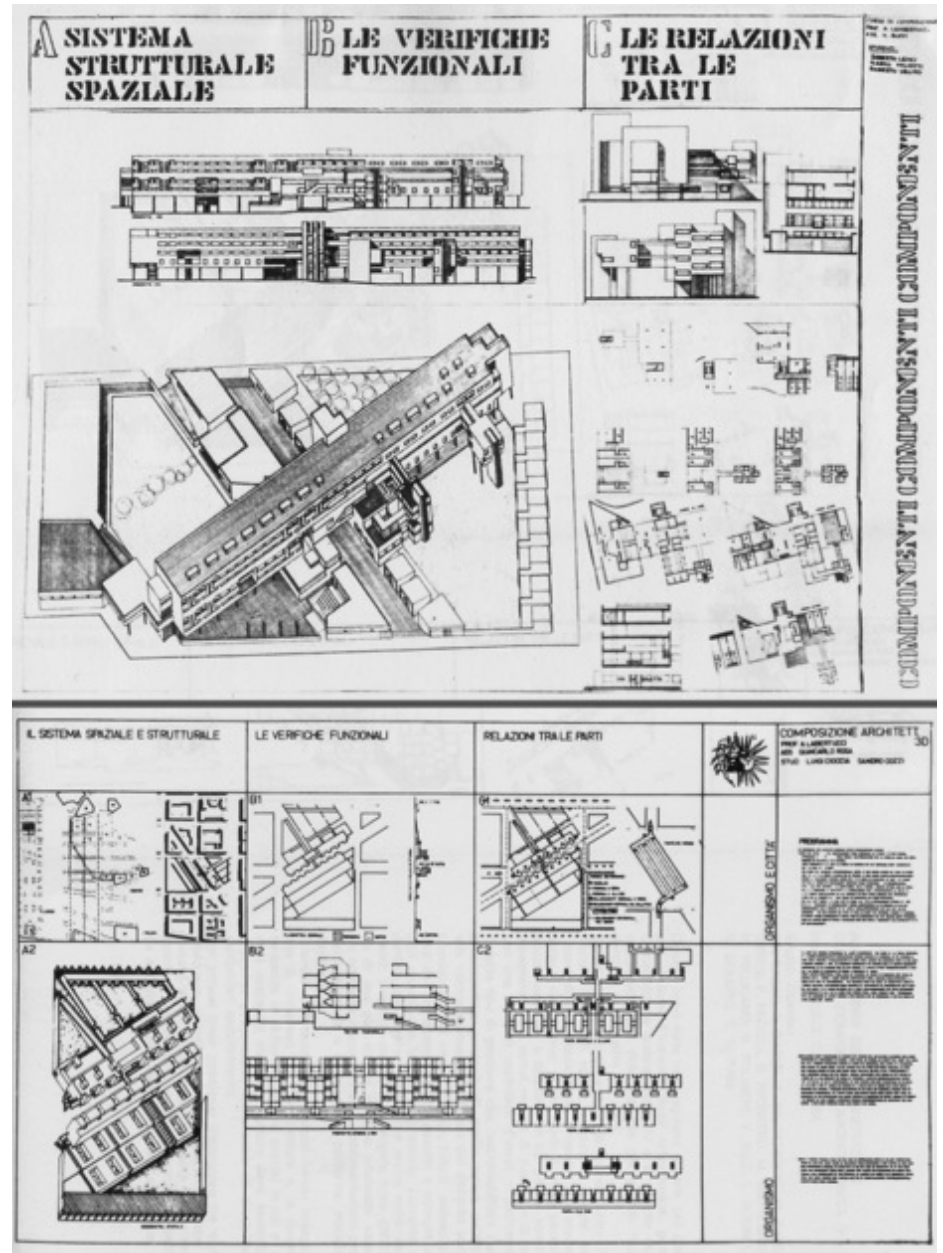


Fig. 3



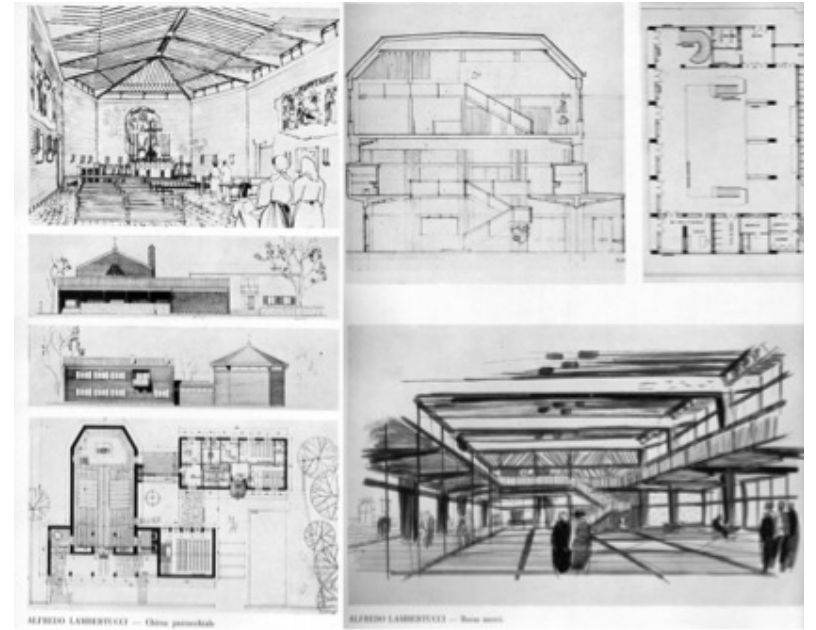


Fig. 1

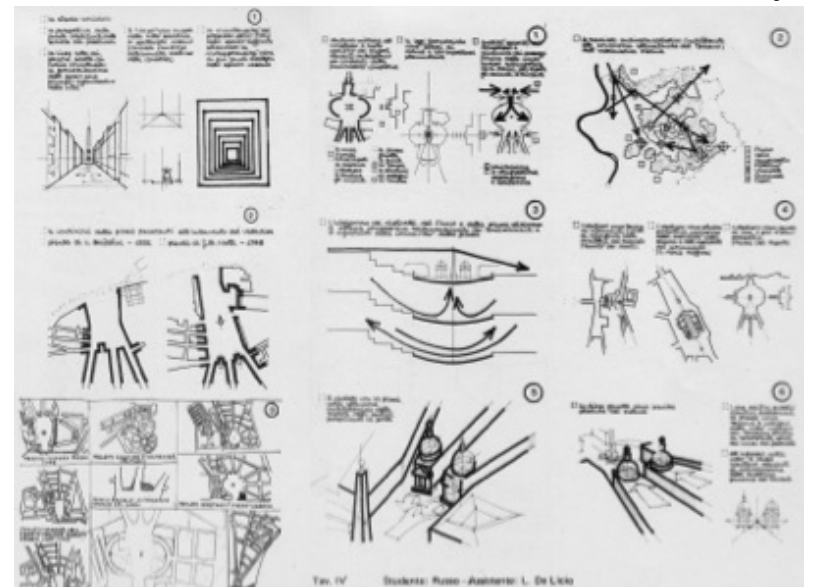


Fig. 2

## ■ L'esperienza del laboratorio di progettazione II del Corso di Laurea in Ingegneria Edile architettura di Palermo

**Sebastiano Provenzano**

Università degli Studi di Palermo  
D'Arch - Dipartimento di Architettura

La didattica del progetto di architettura appare scissa tra due tensioni che solo parzialmente e raramente trovano nella prassi punti di contatto. Da un lato, la tendenza a considerare le occasioni didattiche come ambiti di pura sperimentazione d'avanguardia, volutamente prive di specifici vincoli o di regolamentazione normativa, dall'altro, quella, in vero meno perseguita nelle scuole di architettura italiane, di considerare il progetto didattico come un'occasione di simulazione di un reale, o meglio di un realistico, iter progettuale.

Queste due tendenze, ciascuna delle quali è ovvio nasconde insidie, corrisponde in pieno all'*ambiguità genetica* (Purini 2006) del progetto di architettura nella sua condizione di *struttura scissa* tra pratica e teoria che ne fa al contempo un'*arte scientifica* e una *scienza artistica*.

*"Noi architetti - scrive Vittorio Gregotti - usiamo probabilmente la parola Teoria in modo nello stesso tempo abusivo e indispensabile. Abusivo perché il suo significato è assai distante dall'uso che ne fanno scienza e filosofia in quanto essa non è per noi né costruzione in se autonoma, né ipotesi di spiegazione progressiva del mondo, ma è al contempo fondamento scelta e strumento dell'agire concreto non distinguibile da suo esito. In sostanza un modo di essere del progetto. Mettere in scena il pensiero sotto forma della forma sembra essere il compito dell'architetto anche quando si parla di teoria"*.

La messa in scena del progetto non può essere immune da una riflessione teorica che ne fondi gli orientamenti e ne prefiguri gli esiti. Tuttavia, è indubbio che una certa ridondanza teorica, che forse con maggiore enfasi negli anni passati, ha caratterizzato, almeno in Italia, il paradigma didattico dei corsi di progettazione architettonica, comporti un allontamento, spesso colmato dopo molti anni dalla laurea, degli studenti dalla concretezza poetica del costruire, che resta il fine ultimo dell'Architettura. Troppo poche le "osservazioni elementari sul costruire", molte, troppe, le riflessioni, spesso fuorvianti, del progetto come "opera d'arte": *"l'architettura - scriveva Quaroni nel suo Lezioni di Architettura - non ci interessa in questa sede, come opera d'arte, perché l'opera d'arte, entro o fuori dei canoni, trova sempre il modo di manifestarsi. In questo libro l'architettura è considerata, principalmente, una manifestazione dell'attività umana, intesa a fornire*

*agli uomini spazi [...] necessari all'esercizio delle loro funzioni istituzionali e vitali [...]. Spazi concreti non eccezionali"*<sup>12</sup>.

Questa considerazione viene puntualmente confermata dallo spaesamento subito dai giovani laureati al momento del loro ingresso nel mondo del lavoro. La questione è complessa e rischia, specie nel poco spazio di queste righe, di scivolare in considerazioni ispirate da un rozzo senso pratico. Tuttavia si ritiene di poter affermare che una certa accademia voglia nascondere ai giovani apprendisti la componente di faticoso compromesso con il reale propria di ogni opera costruita. Sul punto sembrano pertinenti, a maggior ragione perché riferite ad un'arte del tutto immateriale come la poesia, le parole di Edgard Allan Poe: *"La maggioranza degli scrittori - in special modo i poeti - preferiscono far credere che il loro lavoro si svolga in una sorta di raffinata frenesia - un'intuizione estatica - e tremerebbero al pensiero che il pubblico potesse dare un'occhiata al dietro le quinte, alle elaborate e brancolanti rozzezze intellettuali - alle vie giuste imboccate solo all'ultimo istante - alle innumerevoli illuminazioni che non arrivano mai alla maturità della piena coscienza - alle fantasie giunte a maturazione e poi scartate perché inservibili - alle cernite prudenti e ai rifiuti - alle cancellature dolorose alle interpolazioni - in una parola agli ingranaggi"*<sup>13</sup>.

Le dolorose cancellature, evocate da Poe, sono traducibili nel nostro mestiere in quelle che il progetto di architettura subisce di continuo dal complicato e delirante rispetto di una norma, da una prescrizione impiantistica, da un'esigenza strutturale, dal rispetto delle somme a disposizione.

A tal proposito De Fusco *"[...] nessuna fabbrica nasce senza un compromesso con la committenza, con le leggi politiche, economiche e utilitarie, in una parola fuori da un condizionamento eteronomo, che segna per altro il suo ancoraggio alla realtà"*<sup>14</sup>.

A partire dagli specifici obiettivi formativi del Corso di Laurea in Ingegneria Edile Architettura che intendono costituire: *un'esperienza professionalizzante completa e variegata che necessariamente rifiuta ogni astratta pretesa di egemonia monodisciplinare*, ho provato, in una recente esperienza quale Docente a contratto di progettazione architettonica, di sperimentare un approccio alla didattica particolarmente orientato a considerare il progetto come esito

di un processo di sintesi di specifici condizioni, vincoli e saperi differenziati.

Quest'ipotesi didattica ha trovato riscontro concreto nella proposta di un'esercitazione relativa al tema della residenza sociale a Palermo.

Il corso ha adottato, perseguendolo puntualmente, il Bando per l'edilizia sociale emanato nel 2013 dal Consiglio Comunale di Palermo, che prevedeva la possibilità di riconvertire le aree industriali dismesse a uso abitativo, attraverso interventi di demolizione e ricostruzione, utilizzando indici di fabbricabilità coerenti con l'uso residenziale intensivo. Si è inteso così simulare le condizioni di base di un vero incarico avente per oggetto una delle aree industriali riconvertibili e precedentemente individuate e assegnate agli studenti. Gli esiti del laboratorio sono evidenziati nell'apparato iconografico di questo testo e manifestano, con coerente incompletezza, la ricerca di funzionamento dei complessi ingranaggi del combinato disposto dell'insieme di vincoli e norme. Un'ulteriore considerazione vuole farsi sul tema del corso, appositamente prescelto nell'ambito dell'edilizia residenziale. Un tema che volutamente consentisse agli studenti di misurarsi con aspetti minuti del progetto, dimensionare una camera da letto, illuminare correttamente un soggiorno, ma anche aspetti ben più pratici quali conoscere le dimensioni di una doccia o di un water. Considerare il progetto come esercizio del reale, ha significato, nell'ambito di questa esperienza didattica, confrontarsi con un tema possibile. Musei, stadi, biblioteche, rappresentano esercizi progettuali di grande interesse e complessità che rischiano tuttavia, specie se irresponsabilmente affrontati nei primi anni di corso, di far maturare un'esperienza non realmente, immediatamente, spendibile nella quotidiana pratica professionale, specie in Italia.

Al di là dell'esito qualitativo dei progetti del corso, volutamente valutati più per la complessità del processo che per la sola qualità del prodotto, l'esperienza è stata ben accolta dagli studenti cui è stato chiesto uno sforzo di consapevolezza critica del progetto che come osserva Vittoriano Vigano, per essere realmente efficace è sempre chiamata a "sporcarsi nel contingente, nel vero, nel soffrire, nelle difficoltà, in quanto con tutta probabilità è in questo modo che l'architettura riesce a cogliere e a vivere autenticamente le verità che vanno poten-

zialmente delineandosi a prefigurare un "nuovo" per il nostro habitat"<sup>5</sup>.

In questo approccio alla didattica, si è voluto sostenere, non senza un forte approccio radicale, che non sia necessario, o strettamente utile, che la formazione universitaria nel campo dell'architettura produca dei "bei progetti", ma che piuttosto ponga le basi per un processo di acquisizione di consapevolezza del reale che, specie in architettura è assai lento e progressivo, questa non a caso è un'arte che non ha mai avuto *enfant prodige*.

## Figure

**Figura 1.** Progetto di L. Genovese.

**Figura 2.** Progetto Motta - Messina.

**Figura 3.** Progetto Ciaccio - Di Stefano.

**Figura 4.** Progetto Mendola - Ciriminna.

**Figura 5.** Progetto Sideli - Valenti.

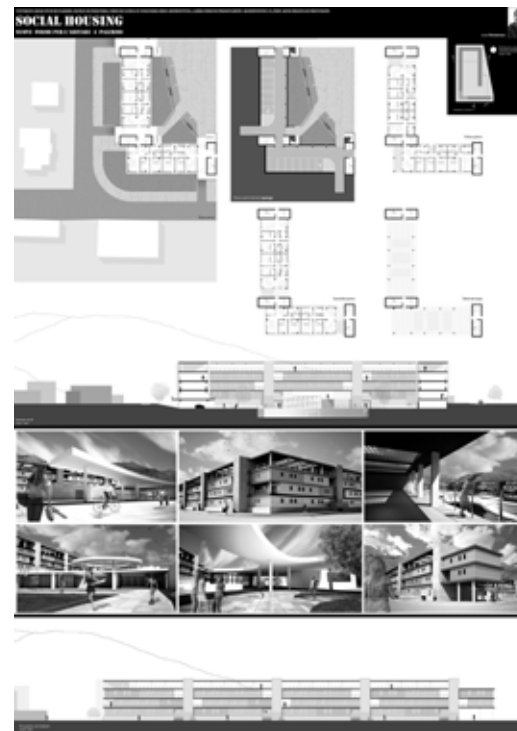
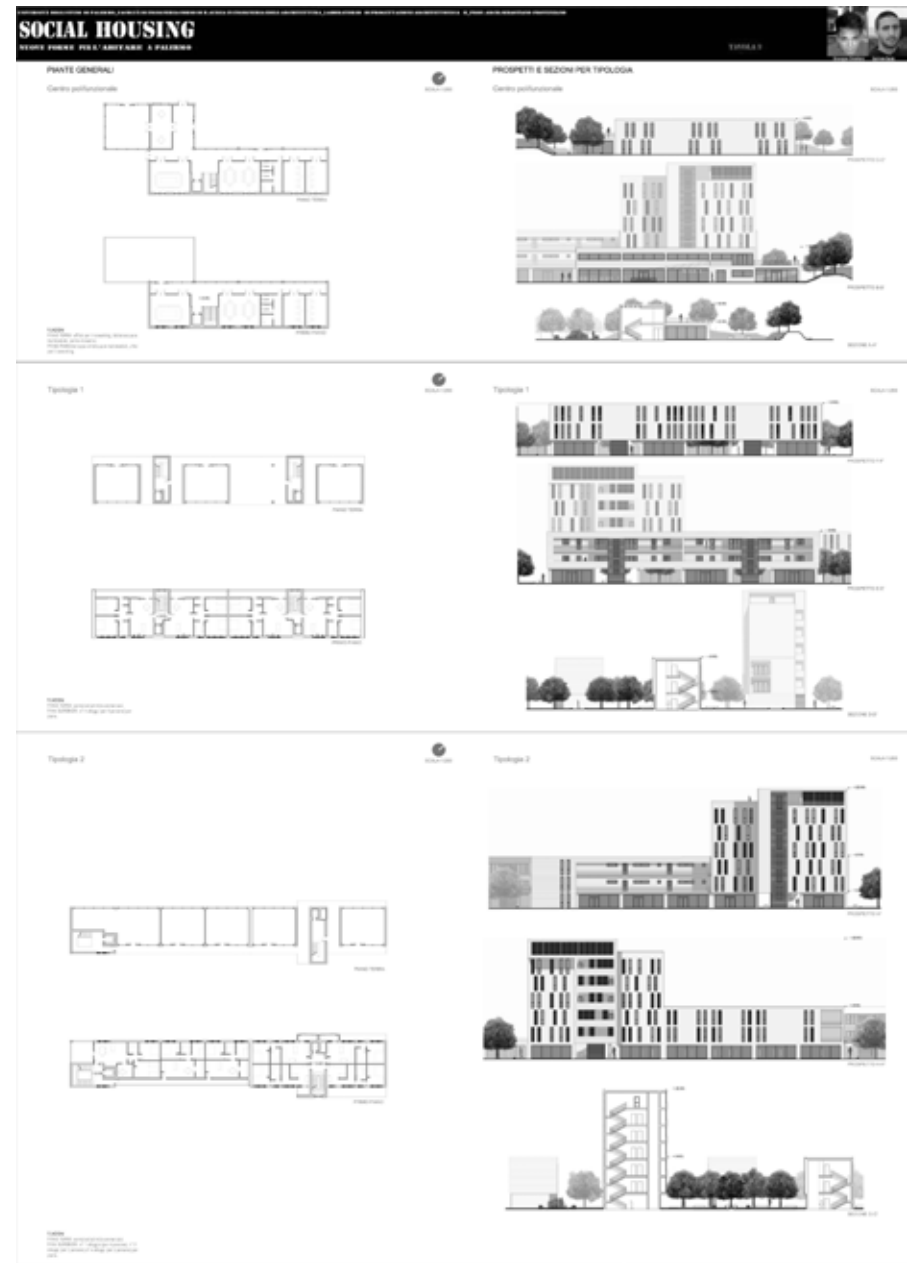
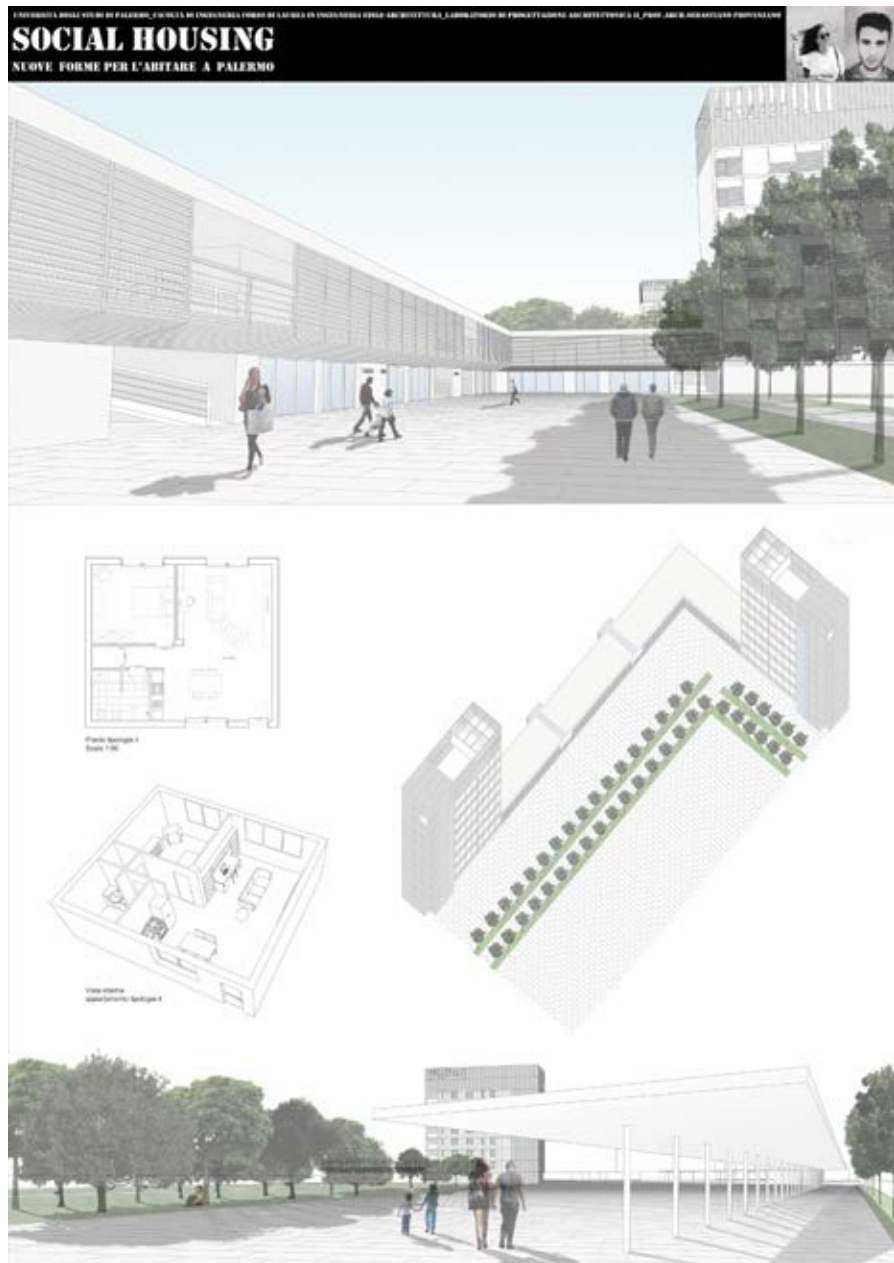


Fig. 1



SCUOLA POLITECNICA DELLA UNIVERSITÀ DI PALERMO, FACOLTÀ DI INGENNERIA ED EDILIZIA, CORSO DI LAUREA IN INGNERIA DEI SISTEMI EDILIZI, PROGETTO DI NUOVE ABITAZIONI A PALERMO, ARCH. GIUSEPPE LA MENNOLA, ARCH. GIUSEPPE CRISTINA

# SOCIAL HOUSING

NUOVE FORME PER L'ABITARE A PALERMO

TAVOLA 2



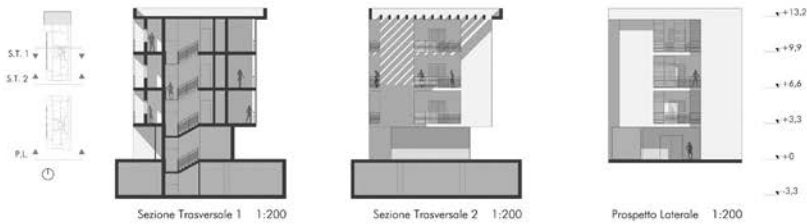
Vista Prospettica Piazza Sturzo



Planta Piano Tipo 1:200



Prospetto Piazza Sturzo 1:200



# SOCIAL HOUSING

NUOVE FORME PER L'ABITARE A PALERMO

TAVOLA 2



Prospetto 2a



Fig. 4

Fig. 5

## ■ L'albero dell'architettura, il dinosauro e la tematizzazione del tema

**Sandro Raffone**

Università degli Studi di Napoli "Federico II"  
DiARC - Dipartimento di Architettura

1. "L'architettura è cambiata, queste cose non si fanno più", mi rimproverò un collega guardando il plastico del progetto di "Composizione V", una casa a Vietri sul Mare. Dopo quasi mezzo secolo sento la stessa opinione, tuttavia ciò che è cambiata non è l'architettura ma il modo d'insegnarla, i mezzi sono divenuti *fini*. Eppure l'essenza è la stessa da sempre: la conoscenza dell'architettura è un albero con in basso le radici che sono la storia, il disegno, la geometria, la matematica, la fisica e la tecnica che si rinnovano, ed in alto i rami con la critica, le tecnologie, il restauro, l'urbanistica, il design, l'arredamento, il paesaggio, l'ecologia, l'economia, la grafica, le norme, i regolamenti e le stime, tutte discipline che pure evolvono e si aggiornano. In certe facoltà alcuni rami o radici si sono fatte tronco, mentre l'architettura è divenuta una fronda.

Il declino è cominciato da diversi anni, da quando gli Istituti furono trasformati in Dipartimenti, poi gli sdoppiamenti delle facoltà, la proliferazione di corsi di laurea e delle discipline (però abolirono topografia e mineralogia), un'espansione simmetrica alla frammentazione che, dissero, rifletteva gli adeguamenti di una società in crescita che ha prodotto più laureati degli Stati Uniti e una mutazione che ha trasformato le facoltà in dinosauri. C'è voluta la crisi per fermare un sistema dagli effetti disastrosi ma i rimedi, come la valutazione della ricerca e non dell'insegnamento, hanno aggravato l'ammalato. Noi architetti non siamo scienziati e la ricerca più utile la facciamo a costo zero nel mestiere (che solo in Italia è considerato una colpa), nei corsi e con le tesi di laurea. La "perdita del centro" nell'insegnamento dell'architettura riflette l'involuzione politica e sociale italiana e, se è noto che togliere è più difficile che aggiungere, è giunto il momento di tagliare i rami secchi per rinforzare il tronco dell'albero mentre le limitazioni imposte dall'economia dovrebbero rimettere al centro la formazione dello studente, l'unica ragione per cui siamo pagati. Per evitare l'estinzione del dinosauro è inevitabile fare qualche passo indietro con un nuovo "punto ed a capo".

L'architettura è un'attività primaria nata con l'uomo e per insegnarla servirebbe poco se *Le scuole nacquero quando sotto un albero un uomo che non sapeva d'essere un maestro incominciò a discutere il suo pensiero con persone che non sapevano d'essere degli allievi...L'istituzionalizzarsi della scuola fu inevitabile perché essa faceva parte delle aspira-*

*zioni degli uomini*. E forse proprio da Kahn ho derivato il metodo della "tematizzazione del tema" che consiste nel mettersi dal punto di vista dell'opera per trovare la soluzione dentro il tema, cioè nel "che cosa" con le sue necessità, vocazioni o costrizioni invece di cercarla in un abaco di tipi o nel web.

È noto che la procedura del progetto non è lineare e che il foglio non è mai vuoto: c'è sempre il luogo e un bisogno da soddisfare, i dati e le costrizioni; l'attenta valutazione fra le esigenze del tema e le sue resistenze fa disvelare le sue aspirazioni.

2. Per l'addestramento alla composizione architettonica del primo anno della triennale, inizio con un esercizio di "progettualità simulata", cui ne segue uno di "progettualità guidata" che prepara alla "progettualità responsabile". Il primo è un muro di mattoni in cui l'insieme del disegno, della costruzione e del rigore metrico dei laterizi converge nella sintesi della forma; il secondo è un *rifugio* per lo *spirito*, un padiglione composto di pochi elementi che introducono lo spazio, l'uso, il movimento e lo stile; le case a schiera del terzo esercizio trattano la distribuzione e l'abitare. Gli esercizi sono disegnati su carta in coordinate ortogonali con gli stessi attrezzi usati da Brunelleschi e Terragni, cioè matita, riga, squadra e compasso. La costruzione di plastici in legno creta e cartone, mentre incrementa la connessione fra mano e cervello, addestra i sensi al peso, al colore, odore, massa o leggerezza, opacità o trasparenza delle materie. E dello spazio. Scopo degli esercizi è educare (da *e-ducere*, condurre) alla *scoperta* di una soluzione congruente al tema e non a un'*invenzione* autoreferenziale.

Poiché l'architettura è altamente arbitraria, il problema è averne coscienza ma per compiere scelte sensate è necessario ampliare gli orizzonti cognitivi per escludere e selezionare ciò che conviene al tema. Tuttavia, è indispensabile avere un'idea di architettura che in passato era comune a tutti, costruttori e cittadini, mentre oggi è problematico orientarsi fra lo smodato repertorio dell'era digitale i cui effetti furono già condannati da Andrea Palladio: *è avvenuto che gli uomini si sono già da gran tempo persuasi essere a ciascuno lecito fabbricare a sua voglia, e di qui siano nati gli strani abusi, le superflue spese e le barbare invenzioni*.

Nel Novecento il razionalismo ha sostituito l'universalità del classicismo che ha segnato molti centri delle città occidentali mentre in Italia, con le decli-

nazioni del Mediterraneo, ha rinnovato i paesaggi urbani e caratterizzato nuove città nazionali e nelle colonie. Fu un orientamento interrotto dalla *damnatio memoriae* ma se è vero, come scrisse Le Corbusier, che *gli antenati sanno parlare a chi vuole consultarli*, conviene capovolgere l'obiettivo - oggi puntato sulla produzione internazionale - e guardarci dentro per riallacciare le nostre radici moderne che con discrezione proprietà e misura possono dischiudere imprevisi sviluppi.

Oggi progettare e costruire è molto più rischioso di quanto non fosse in passato solo perché richiede più responsabilità, ciò che rende irrinunciabile l' ammonimento di Leon Battista Alberti... *Occorre essere provvisti di grande ingegno, di zelo perseverante, di eccellente cultura e di una lunga pratica e soprattutto di molta ponderatezza e acuto giudizio, per potersi cimentare nella professione di architetto. Giacché in architettura la maggior gloria tra tutte sta nel valutare con retto giudizio che cosa sia degno.*

3. Quest'anno, per il laboratorio 1 del MAPA, corso di laurea magistrale in progettazione architettonica, ho assegnato due temi: "Casa per sé" a Forio d'Ischia e "Padiglione per l'architettura, la fotografia e lo sport nella Mostra d'Oltremare a Napoli".

La "casa per sé" servirà per lavorare la terra e come ritiro per studiare rispecchiando l'aforisma di Le Corbusier *"l'architettura è la costruzione di un rifugio nel quale mettere al riparo corpo, cuore e pensiero"*. Le condizioni dell'esercizio sono semplici: dal rudere nel sito di tufo si estraggono ottanta metri cubi di blocchi che cui si dovrà cercare la distribuzione più conveniente per costruire una casa ad un piano per quattro persone con copertura piana a terreno vegetale. L'edificazione è quella della grammatica classica di muri, travi e solai in lotta con la gravità. Senza rinunciare ai principi della modernità, ma al contrario assumendoli, il tema ha l'ambizione di accrescere il valore del paesaggio utilizzando le pietre di un'abitazione non più in vita ma ancora carica dei significati sedimentati dal tempo: una sfida per restituire valori uguali o maggiori di quelli dell'edificio demolito. L'esercizio propedeutico ha fatto emergere alcuni limiti delle lauree triennali e soprattutto i lacci della tipologia che, intesa come sintesi apriori, quindi l'opposto della tematizzazione del tema, a studenti ha impedito di vedere la natura specifica del tema.

Sono solito far abbozzare agli assistenti i progetti

didattici per verificarne la fattibilità, ma in questo caso ho progettato la casa fino ai più minuti dettagli, ciò che mi ha fatto scoprire una soluzione soddisfacente che avrei mostrato agli allievi solo se avessi ravvisato anche un solo progetto migliore del mio. Sarebbe stata una grande soddisfazione, ma non è successo, però è stata preziosa l'indicazione di alcuni passaggi per far comprendere la priorità assegnata al "che cosa", in particolare l'opera di scavo e la convenienza di ridurre a un solo muro di facciata il rapporto con l'esterno. Così facendo tesoro degli errori, il difficile tema ad Ischia ha rivelato l'efficacia del metodo facendo emergere le capacità per progettare in un tempo contenuto il "Padiglione per l'architettura, la fotografia e lo sport nella Mostra d'Oltremare". Il Museo dello Sport è stato suggerito dagli olimpionici napoletani dell'Associazione Sportiva Milleculture; l'Archivio della Fotografia nasce dall'allarme dello scrittore Maurizio de Giovanni per recuperare gli Archivi Troncone e Parisio che fissano luoghi ed eventi della storia napoletana; il Padiglione dell'Architettura raccoglie i progetti degli autori della Mostra d'Oltremare e dei progettisti napoletani, oltre documenti del cospicuo e sconosciuto patrimonio di architettura realizzata nelle colonie. L'intervento è nell'ex lotto delle Industrie dove permane il singolare "punto ristoro" realizzato nel 1940 da Stefania Filo Speciale, una delle prime donne architetto in Italia che fu mia docente. Oltre gli spazi per esposizione e conservazione, il complesso contiene sale di studio, sala conferenza, caffetteria, giardini e luoghi per la socialità e l'incontro. I ventisette progetti degli allievi del Laboratorio sono stati messi in mostra il 19 febbraio in un'aula del DiARC alla presenza di autorità accademiche e istituzionali, mentre il 28 ne ha dato notizia il TG3 regionale auspicandone la realizzazione.

## Figure

**Figura 1.** Lezioni alla lavagna.

**Figura 2.** Progettualità guidata.

**Figura 3.** Casa sull'altura di Forio d'Ischia.

**Figura 4.** Padiglione nella Mostra d'Oltremare, progetto di Alessandro Della Vecchia.

**Figura 5.** Padiglione nella Mostra d'Oltremare, progetto di Vincenzo Bruno.



Fig. 1

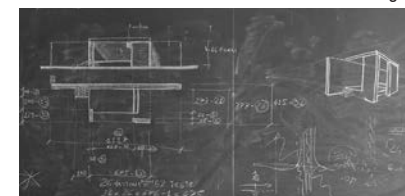


Fig. 2



Fig. 3



Fig. 4



Fig. 5

## ■ Formare bravi architetti professionisti

Giuseppe Rebecchini

"La Sapienza" - Università degli Studi di Roma  
DiAP | Dipartimento di Architettura e Progetto

Penso che queste mie riflessioni sul tema della formazione dell'architetto siano in linea con quanto è stato scritto nella relazione introduttiva al Forum, che ho apprezzato molto.

In maniera molto semplice, schematica, mi permetterò di aggiungere alle questioni poste da quella relazione alcune risposte - ovviamente personali - mirate a delineare una visione generale e una conseguente prospettiva operativa, seppur da attuare in tempi lunghi.

Devo iniziare con tre considerazioni preliminari, che appariranno decisamente ovvie:

a) porsi la domanda "quale formazione universitaria per gli architetti" richiede chiarezza d'idee su quale figura o quali figure di architetto si vogliono formare;

b) oggi in Italia il sistema della pratica dell'attività progettuale, permessa a un numero troppo ampio di figure professionali spesso non adeguatamente preparate, è inadeguato e molto confuso;

c) per cambiare ambedue le situazioni, formazione dei progettisti e organizzazione dell'attività professionale, strettamente correlate, occorrono chiarezza e condivisione degli obiettivi, molta tenacia, tempi lunghi o molto lunghi.

Elencherò ora schematicamente dieci obiettivi, tra loro concatenati concettualmente, esposti con un criterio che va, per quanto possibile, dal generale al particolare. La sequenza d'esposizione non indica una sequenza temporale operativa; ogni obiettivo potrà essere in generale perseguito autonomamente in momenti e tempi molto differenti l'uno dagli altri (in relazione anche ad accadimenti contingenti). L'insieme degli obiettivi dovrebbe però riuscire a costituire un quadro di riferimento generale all'interno del quale si potranno collocare le risposte date via via ai diversi problemi e, si spera, i risultati conseguiti.

### 1° obiettivo: diffondere in Italia la qualità architettonica

Il livello medio della qualità architettonica dell'edilizia e dell'ambiente fisico in Italia (salvo una piccola percentuale localizzata soprattutto nelle regioni centrali e in quelle del nord) è piuttosto basso. Si pone quindi l'obiettivo di risalire la china e avvicinarsi ai livelli riscontrabili in molte nazioni europee. Bisogna perseguire l'innalzamento del livello della qualità architettonica diffusa su tutto il territorio italiano (obiettivo di quaroniana memoria). Formare bravi architetti professionisti: è questo a mio giudizio l'obiettivo principale che dovrebbe improntare l'insegnamento universitario per gli architetti, dove per "architetti" si vuole intendere "artisti" che lavorano con i "materiali", fisici e immateriali, dell'architettura e per "bravi professionisti" persone colte, consapevoli di do-

ver agire con responsabilità e capacità di giudizio critico rispetto alla realtà sociale in cui operano. E questa duplicità della figura dell'architetto, artista e tecnico con compiti sociali, a rendere difficile e peccare l'insegnamento dell'architettura.

Da questi assunti di fondo discendono gli ulteriori obiettivi.

### 2° obiettivo: limitare il numero di abilitati a progettare e costruire

In Italia una percentuale altissima di manufatti sono progettati da tecnici (ingegneri, geometri, ecc.) che non hanno avuto un'adeguata preparazione specifica sull'arte dell'architettura. Limitare l'attività professionale ai soli laureati quinquennali in Architettura e in Ingegneria/Architettura costituirebbe già una condizione favorevole ad innalzare il livello architettonico edilizio e degli ambienti urbani e paesistici.

(Per inciso, faccio presente che il Consiglio Generale dei Geometri ha presentato al Ministero un progetto che prevede, accanto al percorso tradizionale per diventare geometri, un nuovo percorso triennale da fare a livello universitario. Il Ministero lo sta valutando. Inevitabilmente tale proposta comporterà una variazione nelle competenze tradizionali del geometra e un ampliamento del loro campo di azione. Mi domando se sarà adeguata tale preparazione. Non esiste già peraltro la Triennale in Scienze della Costruzione?

### 3° obiettivo: l'attività di progettazione come "lavoro intellettuale"

Dalla Legge Merloni e da Direttive europee l'attività progettuale è stata declassata da "lavoro intellettuale" a "produzione di servizi". Un danno privato e insieme sociale, morale e materiale! L'attività professionale degli architetti in Italia non è sufficientemente considerata e di conseguenza tutelata. Le scuole di architettura dovrebbero farsi carico di sviluppare nei cittadini italiani la consapevolezza dell'importanza della buona architettura nella vita privata, comunitaria e sociale. Ogni Facoltà dovrebbe promuovere al riguardo mostre, cicli di conferenze, incontri aperti al pubblico.

### 4° obiettivo: differenziazione delle competenze tra Architetti e Ingegneri/Architetti

Attualmente non c'è alcuna distinzione tra le competenze professionali dei laureati in Architettura e quelli di Ingegneria/Architettura. Ma allora perché questi due percorsi, abbastanza differenti tra loro soprattutto riguardo al settore della progettazione, portano a esercitare professionalmente le stesse competenze? Penso che sia necessario rimodulare



i campi di attività professionale dei laureati architetti e degli ingegneri/architetti, attribuendo loro competenze più congrue rispetto alle loro specifiche formazioni, permettendo così anche migliori integrazioni reciproche nell'attività professionale (ad es., togliere agli architetti la possibilità di firmare progetti di strutture e d'impianti di una certa rilevanza e agli ingegneri di firmare progetti architettonici di pari rilevanza).

#### **5° obiettivo: riorganizzare i piani di studio delle due Facoltà**

Non solo questo obiettivo deriva da quello precedente, ma è necessario anche per le mutate condizioni "finanziarie" e per la diminuzione dei numeri degli studenti iscritti. Inoltre a volte sono stati creati Corsi di Laurea senza che ce ne fosse un reale bisogno e per di più senza docenti adeguati.

#### **6° obiettivo: seria programmazione nazionale del numero annuale degli iscritti**

(Questo obiettivo si collega al 2° obiettivo).

Si dice che il numero totale di laureati architetti iscritti agli Ordini professionali sia in Italia di circa 150.000 (numero in realtà oscillante) a cui vanno aggiunti forse altrettanti laureati in Architettura che non si sono iscritti, per non parlare poi degli Ingegneri iscritti e delle altre figure abilitate, seppur con limitazioni, a progettare e costruire.

Anche nel caso dell'auspicata limitazione delle competenze, sarà necessario decidere il numero degli iscritti ad Architettura sulla base di una realistica e attendibile programmazione nazionale.

#### **7° obiettivo: cambiare le modalità d'iscrizione al 1° anno** (Si collega al precedente).

La modalità attuale di selezione per iscriversi ad Architettura è analoga a quella del "gioco del lotto"! Non corrisponde a una seria valutazione delle capacità degli aspiranti. Bisogna trovare altre forme. Penso ad una prima scrematura, forse effettuata ancora tramite test (migliorati), per iscriversi al primo anno, per il quale dovrebbe essere previsto un numero di posti a disposizione consistentemente maggiore di quello indicato dalla programmazione nazionale, e ad una successiva scelta, alla fine del 1° anno, degli studenti che potranno proseguire gli studi, in numero pari a quello programmato a livello nazionale; la selezione potrà basarsi sulla valutazione dei risultati conseguiti dagli studenti nel loro primo anno di studi e, nei casi incerti, tramite colloqui individuali.

#### **8° obiettivo; nuove modalità didattiche**

La formazione attualmente ottenuta dagli studen-

ti delle Facoltà di Architettura italiane non è sufficiente, a mio giudizio, a formare "bravi architetti professionisti" (tantomeno "bravissimi" architetti; ma gli obiettivi dell'insegnamento non devono essere basati su questi studenti eccezionalmente dotati che riusciranno comunque a trovare la loro strada formativa). Le ambizioni delle Facoltà sono alte; non sempre i risultati corrispondono alle ambizioni. Sono necessarie, a mio giudizio, fundamentalmente due tipi di azioni.

1) Introdurre una maggiore dose di "concretezza" in generale negli insegnamenti e in particolare in quelli di progettazione. (Per inciso, non è casuale la crescita d'importanza negli ultimi decenni della "tecnologia").

Per "concretezza" intendo qui: conoscenza dei caratteri fisici dell'architettura ai diversi livelli in cui si esplica, corrispondenza ai fini professionali (intesi come indicati nel 1° obiettivo) dei contenuti tematici dei corsi di studio e loro sequenza organica tendente a permettere sempre più ampie sintesi così da dare agli studenti il senso di una progressione coerente della loro crescita formativa tramite ciò che via via vanno apprendendo. Attualmente gli studenti affrontano esami di cui non viene capita l'interrelazione e a volte l'utilità stessa. Credo che abbiano la sensazione di partecipare a una sorta di "concorso ippico" ad ostacoli, ognuno diverso e separato dagli altri. A questa "azione" di maggiore "concretezza" nell'insegnamento si collega direttamente quella relativa alla tanto più necessaria richiesta al governo e/o al Parlamento di permettere ai docenti di discipline progettuali di svolgere attività professionale, dentro e fuori l'università, eventualmente con limitazioni.

2) Organizzare i corsi di studio in modo tale da dare agli studenti una formazione di base (nei primi tre anni?) pluridisciplinare, in cui però siano forti e chiare le interrelazioni tra le diverse discipline e il loro apporto allo scopo comune.

Procedere poi (nei due anni successivi) ad aggregare i vari apporti tramite esperienze progettuali sempre più complesse dove la conoscenza delle varie componenti (compositiva, strutturale, impiantistica, ecc.) permetta di sviluppare valide sintesi progettuali, fondate su cultura storica e teorica.

#### **9° obiettivo: modalità di tirocinio e abolizione dell'Esame di Stato** (E connesso al precedente).

Ai fini dell'auspicata "concretezza" nell'insegnamento dell'architettura, penso che sarebbe oltremodo opportuno introdurre alla fine del 3° anno un tirocinio "pratico" della durata di 6 mesi. Dove farlo? Si è dimostrato molto, molto difficile farlo presso studi professionali, che peraltro potrebbero utilizzare

i tirocinanti in maniera distorta o poco formativa. In futuro un numero più contenuto di studenti di architettura potrà permettere con maggiore facilità di far fare agli studenti un'esperienza da svolgere soprattutto all'interno di cantieri edilizi, anche di piccola dimensione (le imprese di costruzione potrebbero essere interessate a questa soluzione).

Lo studente toccherà con mano la costruzione dell'architettura.

Alla fine degli studi, dopo la laurea, un ulteriore tirocinio di 6 mesi presso studi di architettura in Italia ma soprattutto all'estero abiliterà definitivamente l'architetto a svolgere attività professionale a tutti i livelli, senza passare per l'inutile Esame di Stato.

In totale quindi 5 anni di studio (suddivisibili o no in 3+2) a cui si aggiungono due semestri di tirocinio di natura diversa.

Con questo iter si è configurata la figura dell'architetto a "tutto tondo" (non mi piace usare il termine "generalista" che sembra indicare una preparazione superficiale, ossia "di tutto un pò").

10° obiettivo: corsi specialistici.

Dopo il conseguimento della laurea, prima, durante o dopo il tirocinio finale, il laureato architetto potrà (se vorrà) iscriversi a corsi specialistici (di durata diversa in relazione alla complessità degli argomenti), che si innesteranno sui 5 anni di studio + 1 di tirocinio precedenti.

#### **Conclusioni**

Mi rendo conto delle conseguenze e delle difficoltà che la messa in atto di tali obiettivi potrà incontrare nell'attuale situazione italiana.

Penso però che un'associazione come la nostra, oltre a intervenire su questioni contingenti (e sappiamo quante ce ne siano e quanto siano utili le prese di posizione della Pro-Arch), abbia anche il compito di individuare un quadro di riferimento ad ampio raggio in cui collocare in maniera coerente obiettivi innovativi da perseguire e risultati via via conseguiti nel tempo; quadro che permetterebbe anche di indirizzare e coordinare meglio gli stessi interventi contingenti.

Mentre l'Italia sta vivendo oggi con difficoltà un periodo di riforme, a volte molto difficili e che richiedono spesso tempi molto lunghi, non sia considerata utopia cercare di mettere a fuoco anche una visione prospettica, con tempi lunghi di realizzazione, per migliorare non solo l'attuale situazione privata dei docenti e degli architetti, ma, più in generale, la situazione dell'edilizia, delle città e del territorio, in una parola dell'architettura italiana, di cui abbiamo una notevole parte di responsabilità.

## ■ L'architettura dell'accoglienza nel progetto didattico

**Adriana Sarro**

Università degli Studi di Palermo  
D'Arch - Dipartimento di Architettura

Lo scritto vuole riflettere sul come il percorso di didattica e di ricerca, attraverso una ricognizione progettuale, abbia la capacità di incidere sulla trasformazione dei luoghi, attraverso una nuova qualità dell'abitare basata sui temi dell'accoglienza.

La ricognizione, viene fatta attraverso i luoghi del Mediterraneo che, sono stati interessati da, flussi migratori, che hanno lasciato tracce nei luoghi della città, che vedono intrecciarsi un rapporto diverso tra paesaggio e architettura.

Quel *Mare Nostrum*<sup>1</sup> che per millenni ha rappresentato un luogo di complesse relazioni e contaminazioni, crocevia di culture ed etnie, religioni, rappresenta oggi un luogo di morte delle migliaia di persone in fuga dai pesi di guerra alla ricerca di un domani migliore.

Il Mediterraneo è il luogo delle contraddizioni, un territorio dove si mescolano culture e religioni differenti, dove coesistono conflittualità e guerre come in Libano, Algeria, Tunisia, Palestina, Libia, Egitto, e ultima la Siria che hanno generato grandi esodi di cui oggi se ne registrano le conflittualità. Ma pur tuttavia come scrive Alberto Ferlenga: "Il grande vuoto liquido solcato da sempre non solo da rotte dei natanti ma anche da quelle traiettorie invisibili che regolano le migrazioni delle forme architettoniche delle tipologie abitative, dei modelli spaziali diffondendo per il Mediterraneo una tradizione architettonica ed abitativa che in città come Algeri, Tunisi, Atene, Roma, Barcellona, Marsiglia, non può che trovare permanenze temporanee"<sup>2</sup>.

A tale problemi si è cercato di rispondere con una linea di ricerca, pensando ad architetture che sottolineassero l'identità estetica del luogo e nello stesso tempo siano capaci di ricostruire un'idea di città, di solidarietà umana, d'integrazione e tolleranze, che rispetti i diritti degli uomini. In questo senso il mosaico Mediterraneo può assumere prospettive nuove, attraverso percorsi fra le diverse sponde o rive, come crocevia di civiltà, ed occasione, incontri e scambi, atti a costituire come sostiene I. Chambers<sup>3</sup>, *un Mosaico di forme di convivenza, dove possono confluire diversi saperi*.

A partire da queste premesse, risulta significativo rileggere l'abitare attraverso il riconoscimento del valore dei luoghi, con le loro tracce, e la coesistenza di un abitare con l'altro, per sperimentare nuove forme di *vivere insieme*.

Ma nello stesso tempo l'abitare viene concepito per una società multietnica, con pluralità di culture che ci suggeriscono certamente diverse forme di vita identitarie come nella mia esperienza didattica a Lampedusa, Palermo, Porto Empedocle e Pozzallo, seguite da Mazara dove vengono lette le diverse trame urbane.

Lampedusa<sup>4</sup>, primo approdo del Mediterraneo, conferma il suo ruolo di porta d'ingresso per l'Europa, e costituisce un braccio di terra tra la Sicilia e la Tunisia, oggi principale corridoio dell'immigrazione clandestina proveniente dal Nord Africa, luogo per eccellenza di accoglienza e inclusione. "Lampedusa è questa forma di miracolo in mezzo al viaggio. Chi l'accosta da sud la trova aperta, bassa, fitta di calette ed approdi. Mentre la faccia a nord, rivolta a noi è a strapiombo, ostile, inaccessibile. La sua geografia ne indirizza il destino e orienta la sua storia"<sup>5</sup>. La città di Pozzallo, mi ha visto presente con numerose tesi di laurea ed inoltre con il Seminario Internazionale Villard<sup>6</sup>, oggi alla sua 17a edizione e che ha permesso agli studenti, come del resto è accaduto in altri workshop svolti nelle città di Marsala, Sciacca, Menfi, etc., di vivere un'esperienza didattica di grande valore, basata sull'integrazione tra professori e studenti, sul carattere interdisciplinare e sulla capacità di attraversare i confini delle varie facoltà presenti con diversi sguardi.

"I workshop, infatti, come vedremo attraverso le diverse esperienze nei luoghi, costituiscono un modo diverso di fare didattica in Sicilia, attraverso il "viaggio" e il confronto tra le diverse esperienze italiane ed europee. Questi costituiscono un'importante esperienza di didattica e ricerca, soprattutto per il loro significato ed il ruolo che hanno avuto in Italia, in modo particolare in Sicilia negli ultimi vent'anni"<sup>7</sup>. A partire dai risultati didattici dei laboratori, e dal loro confronto, è possibile valutare l'efficacia dell'insegnamento basato su aspetti che riguardano problemi urbani e sociali. Il progetto di architettura come processo di modificazione costituisce così l'occasione per costruire spazi che rispondono alle questioni drammatiche di oggi dove l'uomo è al centro dell'attenzione.

Ad oggi, tale fenomeno è esploso investendo le città delle coste siciliane, come nella città di Pozzallo e Porto Empedocle, che completano la lettura didattica degli studenti cominciata già a Lampedusa.

L'esperienza di Lampedusa e Pozzallo

L'attività oggetto di questo studio, nell'isola di Lampedusa e Pozzallo, e nelle altre città siciliane come Palermo, Agrigento e Mazara, è stata preceduta da una mia esperienza didattica in Africa, in particolare in Tunisia<sup>8</sup> e in Siria, che mi ha permesso di conoscere gli spazi dell'abitare delle *medine* arabe<sup>9</sup> indispensabili per affrontare il tema della multiculturalità. Lo studio della città medinale e delle sue architetture, come la moschea e la casa, è stata presente nella didattica dei corsi di progettazione svolti dal 1998 in poi presso la Facoltà di Architettura dal professore Culotta e dai suoi collaboratori.

Anche le città di Palermo e di Agrigento, città ricche di storia e tracce islamiche, sono state studiate sia per la presenza di numerosi migranti che per indagare il modo di abitare dove i migranti si insediano soprattutto nei centri storici. I temi individuati nelle numerose città sono stati quelli dell'accoglienza, attraverso la residenza per migranti e spazi pubblici (luoghi per la socializzazione all'aperto, laboratori artigianali e teatrali, di danza e cucina, spazi per la preghiera, museo delle migrazioni e degli sbarchi) necessari a risolvere i problemi di integrazione.

I progetti per Lampedusa elaborati nel laboratorio di terzo anno e nelle lauree, hanno avuto come obiettivo il progetto di accoglienza nei luoghi dell'isola che insieme a Linosa e Lampione fa parte dell'arcipelago delle Pelagie.

L'isola conferma il suo ruolo di porta d'ingresso per l'Europa e costituisce un braccio di terra tra la Sicilia e la Tunisia, oggi principale corridoio dell'immigrazione clandestina proveniente dal Nord-Africa.

I continui sbarchi, infatti, di migranti di cui alcuni con tragedia come quello dell'ottobre 2013 dove si sono contati più di trecento morti, vicino l'isola dei conigli, si verificano tutt'oggi con gravi conseguenze sulla vita urbana dell'isola. Tutto ciò, ha acceso i riflettori su Lampedusa che attualmente continua a svolgere un ruolo di accoglienza e come tale ha provocato l'attenzione di scrittori come Alda Merini ed Erri de Luca, giornalisti, e registi, come Emanuele Crialesi con Terraferma e ultimo il regista Gianfranco Rosi con Fuocoammare, che ha avuto l'Orso d'Oro al Festival di Berlino. Tutto questo è importante per riflettere, sul ruolo di Lampedusa e sul come sia necessario che l'università si occupi di un progetto didattico capace di dare soluzioni attraverso

le diverse forme di accoglienza.

La storia della sua fondazione è recente e comincia quando nel 1843 Ferdinando II di Borbone, assegna al cavaliere B. Maria Sansivente il compito di colonizzare l'isola, con l'impianto a scacchiera, descritto nelle numerose cartografie storiche dell'800. Il percorso progettuale ha seguito la lettura degli aspetti paesaggistici e morfologici dell'isola e ha permesso di avviare ipotesi di modificazione, secondo principi insediati volti a modificare l'identità dei luoghi.

Le aree di progetto sono state scelte lungo la linea di costa e il margine del centro abitato e sono: 1. il Porto Turistico - Guitgia, 2. il Porto Turistico - Contrada Pozzo Monaco, 3. il Porto Turistico - Vallone Imbriacola, 4. il Margine nord-est, 5. la Cala Pisana, 6. il Porto Vecchio - Margine sud-est, 7. il Porto Vecchio - Stazione marittima.

I luoghi, sono stati scelti in modo da costituire un sistema continuo di accoglienza attorno alla città, attraverso elementi puntuali, utili, necessari ad attivare relazioni tra storia e modernità.

Un'altra esperienza a Lampedusa è stata quella di un Workshop Internazionale di progettazione architettonica dal nome "Emergency and hospitality in Architecture and Landscape" (9-12 Giugno 2014), organizzato dall'Ordine degli Architetti di Agrigento con la Consulta degli Ordini degli Architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori della Sicilia, dove hanno partecipato i docenti come Francesco Cannone, Bruno Messina, Giuseppe Pellitteri, Michele Sbacchi, Adriana Sarro, Andrea Sciascia e il docente straniero Aziz Almuhtasib con i tutors<sup>10</sup> e gli studenti.

Il workshop, ha permesso di riflettere e disegnare parti diverse dell'isola, attraverso la costruzione di una forma di accoglienza per i migranti, esplicitata in architetture capaci di ridare bellezza e nuovo senso alla qualità dei luoghi. La manifestazione, così, ha inteso focalizzare l'attenzione sull'isola attraverso un nuovo ruolo dell'architettura che risponda ai problemi del sociale.

L'esperienza di Pozzallo, legata anch'essa alla presenza di migranti provenienti dal Nord Africa, è stata svolta in alcuni punti della linea di costa, con l'avvio di alcune tesi di laurea più l'esperienza di Villard 16. La città di Pozzallo dislocata nella Sicilia sud-orientale, a ridosso degli Iblei, ha forma urbana che si



Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3



Fig. 4

estende lungo la linea di costa, adiacente alla torre Cabrera.

L'esperienza svolta mi ha consentito di accedere con la tappa siciliana al seminario Villard 16 (2015), svolto a Pozzallo con i professori e i numerosi docenti di Villard.

Il seminario Villard 16, che nel precedente si era occupato dei territori del Piave e Montefeltro, ha avuto l'obiettivo di intervenire nei paesaggi della memoria come conclusione del terzo seminario attraverso il luogo di sbarchi contemporanei "colonizzatori o liberatori" delle coste siciliane.

I continui sbarchi nelle nostre coste, hanno suggerito di occuparci della città di Pozzallo quale luogo significativo di spazio di accoglienza e pertanto sono state le aree di studio seguenti: 1. il Lungomare Raganzino (vicino al porto), 2. la Collina Castello Di Martino, 3. il Pantano Raganzino, 4. l'area in prossimità della Torre Cabrera, 5. l'ex Colonia, 6. l'ex Distilleria Giuffrida.

I risultati del Seminario Villard 16 dal titolo "Territori strategici: antichi sbarchi e nuove mete di libertà" sono stati mostrati nella città di Pozzallo in occasione di un convegno e di una mostra, dove sono stati presentati 35 progetti nelle aree predisposte dai responsabili di Villard 16, architetti Rita Simone, Villari e da chi scrive.

Anche l'esperienza a Palermo ed Agrigento, più specificatamente a Porto Empedocle, ha prodotto risultati notevoli nei corsi di progettazione.

I progetti nei diversi ambiti urbani, cercano di rispondere ai fenomeni delle migrazioni, con un'idea di città basata su forme di coabitazione e riconoscimento del valore del preesistente, attraverso un processo di modificazione basata sulla "misura" e la "precisione".

A Palermo si è lavorato in due aree del centro storico, "vuoti urbani", come Piazza Sant'Anna al Capo e Piazza Magione, cercando di definire e completare i vuoti, frutti di demolizioni della guerra, ma che presentano un preesistente di notevole qualità architettonica e spaziale.

A Porto Empedocle, sono state scelte aree all'interno del quartiere Villasetta e in prossimità del porto dove continuamente arrivano le navi con i migranti sbarcati lungo la linea di costa di Agrigento.

L'atto fondativo attraverso i temi semplicità, ordine, organicità e precisione, come è scritto da V. Gre-

gotti nel libro le "Scarpe di Van Gogh", ripresi dal libro I. Calvino "Lezioni Americane, Sei proposte per il prossimo millennio", costituisce il concetto fondamentale per il carattere dell'architettura spesso dimenticato dalla città contemporanea.

Questo ci fa riflettere sul senso del nostro lavoro e sulla capacità di essere silenziosi come scrive V. Gregotti "la semplicità di un edificio ha a che fare con il silenzio; e la costituzione di una pausa nel tumulto del linguaggio..."<sup>11</sup>.

I progetti sviluppati evidenziano il senso dell'esperienza progettuale, dove il Mediterraneo diviene il luogo di riferimento di studiosi capaci di elaborare risposte molteplici, basate su un concetto di integrazione e tolleranza.

"I nostri saperi, le nostre narrazioni, noi stessi, siamo chiamati a rispondere ad una conoscenza dell'esserci nella modernità che va oltre i confini istituzionali e disciplinari"<sup>12</sup>.

I luoghi dove ci sono stati migliaia di morti, devono trovare un rinnovamento basato su nuovi confini fisici e sociali, capaci di trasformare i luoghi dell'attesa in bellezza. "Le città sono organismi che sopravvivono alle culture che le hanno generate, producendo, esse stesse, una propria cultura fatta di manifestazioni fisiche e metafisiche. Il loro aspetto è dunque, per gran parte, il frutto di una cultura, particolare e senza confini, e per comprenderne le dinamiche non basta il rimando a tecniche, poteri, funzioni, ma serve l'uso di strumenti egualmente specifici. In questo processo l'architettura svolge un ruolo essenziale, legato alla produzione della qualità estetica. Perché la massa di ciò che la nostra epoca genera in campo urbano determini quella qualità formale che incide direttamente sul benessere degli abitanti e sulla fortuna dei luoghi, servono interpretazioni degli aspetti ordinari e "cure" che solo l'architettura può dare"<sup>13</sup>.

È necessario pertanto ritornare a pensare il progetto a partire da modificazioni di un patrimonio stratificato di segni e tracce per sottolineare la necessità dell'architettura come risposta alla necessità sociale dell'uomo.

"Mi piacerebbe sognare che il Mediterraneo sia davvero mare di pace e non di guerre dichiarate alla civiltà, all'accoglienza, alla giustizia. Mi piacerebbe che la libertà di movimento appartenesse ad ogni donna e ad ogni uomo, e che, ad ogni essere

umano venisse data la possibilità di trovare rifugio se sta cercando salvezza. Mi piacerebbe un'Europa capace di un'unica sola barriera, quella contro il crimine della tratta di esseri umani e del traffico d'armi verso i paesi dove guerre e persecuzioni costringono alla fuga gli abitanti. Mi piacerebbe sognare per quei bambini e per quelle bambine portate in braccio sui barconi della speranza [...]. Mi piacerebbe che la bellezza, la bellezza che ci hanno lasciato le generazioni precedenti, la bellezza delle nostre città, del mare, delle isole, delle mie isole, diventasse la leva per combattere il declino e rilanciare il paese. La bellezza dei luoghi, la bellezza delle produzioni, la bellezza dei gesti tra le persone, la bellezza del soccorso e dell'accoglienza"<sup>14</sup>.

## Note

<sup>1</sup> «Che cos'è il Mediterraneo? Mille cose insieme. Non un paesaggio ma innumerevoli paesaggi, non un mare ma un'innumerabile successione di mari, non una civiltà ma civiltà ammassate l'una sull'altra», F. Braudel, *Il Mediterraneo lo spazio la storia gli uomini le tradizioni*, Bompiani, Milano 1987, p. 7.

<sup>2</sup> A. Ferlenga, *Il lungo viaggio delle pietre dorate. I quartieri sociali di Fernand Pouillon a Marsiglia ed Algeri*, in A. Sarro, *Architetture e progetto urbano nella città di Tunisi e del Mediterraneo*, Ila Palma, Palermo 2013, p. 51.

<sup>3</sup> I. Chambers, *Migrazioni, modernità e il Mediterraneo*, lezione presso l'Università degli Studi L'Orientale di Napoli, Luglio 2002.

<sup>4</sup> I progetti didattici del laboratorio di progettazione del terzo anno, sono stati pubblicati nel libro di G. Di Benedetto, G. Tuzolino, A. Sarro (a cura di), *Nei luoghi dell'accoglienza. Progetti per Lampedusa e Palermo*, Aracne Editore, Roma 2014; A. Sarro, *Nei luoghi dell'accoglienza, Progetti didattici per l'isola di Lampedusa*, in *...nella continuità, la didattica del progetto a Palermo*, A. Sciascia (a cura di), EDAeBook, Aracne, Roma 2014, p.182.

<sup>5</sup> E. De Luca, *Sotto il cielo di Lampedusa*, Rayuela Edizioni, Milano 2014.

<sup>6</sup> Villard d'Honnecourt (1999), che è stato fondato del professore Alberto Ferlenga, "nasce per favorire incontri e confronti, scambi di esperienze didattiche di tutor e docenti, delle città italiane ed europee, che insieme ad altre manifestazioni sono necessarie per stabilire una giusta distanza da un professionista, spesso non interessato alla ricerca paziente, di cui l'architettura necessita", in A. Sarro, *Viaggio tra i paesaggi della Sicilia. L'esperienza dei workshop di progettazione architettonica*, in FA Magazine, 26 Marzo-Aprile 2014, p. 25.

<sup>7</sup> A. Sarro, *Viaggio tra i paesaggi della Sicilia*, in Op. cit. p. 21.

<sup>8</sup> L'esperienza è stata documentata nei libri: A. Sarro, *La multiculturalità nelle città del Mediterraneo, progetti e ricerche nella città di Tunisi, Kairouan, Teneur, Nefta*, Grafil, Palermo 2005; A. Sarro, *Architetture e progetto urbano nella città di Tunisi e nel Mediterraneo*, Ila Palma, Palermo 2013.

<sup>9</sup> I risultati sono stati pubblicati nei libri: P. Culotta, *La Moschea d'Occidente*, M. Panzarella, G.F. Tuzolino (a cura di), Medina, Palermo 1992; P. Culotta, A. Sciascia, *L'architettura per la città interetnica, abitazioni per stranieri nel centro storico di Palermo*, L'Epos, Palermo 2005.

<sup>10</sup> Al workshop hanno partecipato i tutors Archh. Nicola Andò, Isabella Daidone, Emanuele Di Gaetano, Vincenzo Di Natale, Fabio Guarrera, Calogero Lauricella, Giovanna Licari, Paolo Norata, Laura Parrivecchio, Nicola Piazza, Laura Sciortino, Flavia Zaffora, Touraya Ata Alah, Monther Ben Saoud.

<sup>11</sup> V. Gregotti, *Dentro l'architettura*, Bollati Boringhieri, Torino 1998, p. 98.

<sup>12</sup> I. Chambers, *Migrazioni, modernità e il Mediterraneo*, lezione presso l'Università degli Studi L'Orientale di Napoli, Luglio 2002.

<sup>13</sup> A. Ferlenga, *Città e memoria, come strumenti del progetto*, Christian Marinotti Edizioni, Milano 2015, p. 20.

<sup>14</sup> G. Nicolini, Lettera a "Che tempo che fa" RAI, 15 ottobre 2012.

## Figure

**Figura 1.** Barcone con i corpi dei migranti morti in prossimità del porto di Pozzallo.

**Figura 2.** Lampedusa, foto dei barconi.

**Figura 3.** Lampedusa, planimetria del centro abitato con l'ubicazione delle tesi di laurea.

**Figura 4.** Pozzallo, planimetria del centro abitato con l'ubicazione delle tesi di laurea.

**Figura 5.** Mimmo Paladino, *Porta d'Europa*, Lampedusa.

**Figura 6.** Isola di Lampedusa. Disegno di A. Sarro.



Fig. 5



Fig. 6

## ■ **Détour topologico** **Materie, caratteri, relazioni, programma**

**Zeila Tesoriere**

Università degli Studi di Palermo  
D'Arch - Dipartimento di Architettura

### **Scientificità?**

Più si fa esplicita la competizione fra le diverse discipline che compongono il sapere, più frequentemente ricorre la questione della scientificità del progetto.

Ciò è particolarmente evidente sia in relazione alle procedure di valutazione cui è sottoposta la produzione della nostra comunità, sia in rapporto alla tensione verso condizioni comparative di insegnamento e ricerca a supporto di un più omogeneo quadro europeo degli studi in architettura, per il quale si adoperano da decenni le Università del nostro continente. È in realtà una questione che ne contiene un'altra, che ha a che fare con la legittimità dei criteri di valutazione del sapere in rapporto a quelle forme di produzione culturale complesse e situate fra cui si trova l'Architettura.

Negli orientamenti assunti dalle istituzioni occidentali che generano i sistemi cognitivi persiste l'effetto di quell'intendimento tardo positivista che ha creato la Modernità del Novecento opponendo la Scienza alle altre forme di conoscenza e mirando a conquistarle per modificarle dall'interno, "normalizzandole". È Michel de Certeau fra i primi a ricordarlo, per argomentare come egli dubitasse della neutralità delle istituzioni della conoscenza, e in particolare della superiorità delle scienze esatte come modello discorsivo capace di produrre sistemi di sapere<sup>1</sup>. Nella costruzione delle produzioni intellettuali corali e trasmissibili (cioè delle discipline), la pretesa supremazia della classificazione tecnico-scientifica ha certamente determinato una lacerazione fra i prodotti di alcune discipline e le discipline stesse, implicando un richiamo all'ordine che si sarebbe raggiunto solo quando ogni elemento del sistema fosse apparso chiaramente frutto di un'unica logica. È ancora Certeau a mostrare come la classificazione tecnico-scientifica pretesa come la più affidabile, genera un'autorità del sapere e instaura un primato del giudizio che, disapprovando contesti altrimenti organizzati, li espropria al tempo stesso della loro intima natura di strumenti di conoscenza. È un contesto simile a quello in cui, l'Università italiana (che pure è fra le poche in Europa a contare l'Architettura fra le discipline che la compongono<sup>2</sup>) si interroga però con pressione crescente sulla scientificità del progetto, sottintendendo che il progetto dovrebbe essere un prodotto scientifico, che bisogna fare in

modo che lo sia.

La valutazione del progetto come strumento e prodotto della ricerca, in una competizione fra modalità disciplinari altrimenti orientate, pone quindi l'ovvio problema della congruenza fra la natura dell'elemento valutato e quella dei criteri impiegati per valutarlo. Il fondamento di ogni processo scientifico consiste nella costruzione di un campo di azione estratto dal suo contesto, avente caratteristiche neutre, che permettano la replica generale dell'esperimento. L'astrazione e la decontestualizzazione del campo d'azione è un criterio che non vale però in ogni caso. Contro la validità assoluta del sapere analitico-disgiuntivo dell'esperto, basterà evocare la natura ineludibilmente situata e relazionale dei fatti architettonici e dei fenomeni che in generale si esprimono attraverso lo spazio, assumendo dimensioni figurali e formali.

Il contributo specifico di conoscenza offerto dall'architettura e dal suo progetto consiste nella capacità di quest'ultimo di organizzare un sistema del sapere generalista e contestualizzato, che riconosce il linguaggio e la forma come modalità produttive principali. Un sistema che si pone come piano di sintesi di elementi storici, artistici, sociologici, antropologici, economici, geografici, in relazione all'evoluzione delle componenti tecnologiche, alle nuove aspirazioni e ambizioni delle comunità che abitano gli spazi e ai paradigmi in cui tali comunità si riconoscono. Questa natura trasversale, relazionale e contestuale appare la condizione più peculiare del progetto, che nella sua pratica produce avanzamenti su questioni condivise i cui significati, contenuti e tecniche sono a loro volta ulteriormente trasmissibili.

Se esiste una scientificità del progetto, si tratterà quindi della congruenza interna fra gli elementi coinvolti in questo piano di sintesi, dell'utilità delle direzioni che esso esplora. Inoltre, si tratterà della coerenza fra gli elementi del processo e il risultato di questo processo. Il programma, principale fra le nuove posture post-moderne, contiene in sé il rischio della separazione fra il processo e il risultato, di una tale indipendenza fra l'uno e l'altra che al progetto finito o costruito si accordi meno valore conoscitivo del processo che lo ha prodotto.

### **Criteri**

L'equilibrio fra gli elementi di guida del processo

progettuale e l'opera acquisisce ulteriore risalto nella pedagogia del progetto. L'insegnamento è un contesto che si misura costantemente con la necessità di formare non solo al controllo del procedimento progettuale, alla fondatezza e alla legittimità degli argomenti che il progetto discute, ma anche alla consapevolezza della congruenza dell'opera rispetto alle necessità che l'hanno originata.

In questa prospettiva, ripercorrere gli esiti del laboratorio di progettazione architettonica del 4° anno e del laboratorio di Laurea In\_Fra: architettura e infrastruttura nella città contemporanea, di cui sono titolare da alcuni anni, permette alcune riflessioni<sup>3</sup>. Il criterio di fondo che orienta le scelte formative è rendere possibile una doppia lettura, sempre locale e globale, del tema d'anno, in un quadro marcato dalla transizione energetica, della deindustrializzazione, dall'obsolescenza, dalla decrescita, dalla sostenibilità, dalle economie circolari, dal riciclo e dalla resilienza.

Tali temi sono indagati attraverso l'elaborazione del progetto in aree in rapporto diretto con una grande infrastruttura dei trasporti urbana. Si tratta di luoghi che esprimono temi legati non tanto ai singoli elementi che li compongono, quanto alle loro modalità di relazione.

Per la loro comprensione, questi temi richiedono la costruzione di sistemi interpretativi e operativi alternativi a quelli tradizionalmente rivolti alle figure della città consolidata e alle sue architetture. Si individua pertanto un altro criterio formativo principale nelle potenzialità della descrizione. Evito il ricorso a pratiche analitiche, che suppongono la validità generale di metodi di osservazione tecnico-scientifici basati sulla schematizzazione separata degli elementi di un sistema. Chiedo invece di descrivere le materie, i caratteri e le relazioni architettoniche e urbane rilevate nell'area di progetto, restituendo in termini figurali fenomeni normalmente resi con parametri numerici, dei quali invece è possibile e utile descrivere le influenze in termini spaziali e le valenze formali (traffico automobilistico, inquinamento acustico, cronologia delle fasi edilizie dell'area, genealogia dei dispositivi e delle morfologie, etc.)

Questa lettura interpretativa si associa in contrappunto alla descrizione omogenea del luogo (planivolumetrie, piante, sezioni, etc.) e per la sua capacità tematica introduce gli studenti alla comprensione

dell'ipotesi generale del laboratorio. Il progetto dovrà trasformare i bordi liberi delle grandi infrastrutture e gli spazi di risulta che le lambiscono negli spazi pubblici propri del XXI secolo. Rinvenuti lungo, sopra, sotto le grandi arterie urbane, o i viadotti, gli svincoli, le bretelle, questi spazi legheranno la loro forma a quella di edifici anch'essi progettati per rispondere al rapporto con queste parti della città<sup>4</sup>. È elemento di indagine particolare il superamento delle monofunzionalità e delle monotemporalità, con l'obiettivo di architetture capaci di supportare pluralità di cicli, di temporalità e di identità. La costruzione di questo apparato descrittivo tematico lega la conoscenza dello stato di fatto (e di tutti i sistemi analoghi evocati per genealogia) alla fase progettuale, attribuendo un ruolo determinante all'immaginario nella concezione del progetto. Nell'incontro fra l'architettura contemporanea e i nuovi paesaggi urbani delle infrastrutture socio-tecniche, si produce certamente un nuovo immaginario: una concettualizzazione per immagini di temi, potenzialità e aspirazioni che mirano alla trasformazione dei luoghi, delle pratiche e dei paradigmi. Per questo, il progetto si elabora attraverso il disegno di un programma complessivo delle operazioni che fissa alcuni obiettivi di trasformazione e rappresenta le materie architettoniche, i loro caratteri e le relazioni opportuni per raggiungerli. La principale modalità di controllo delle trasformazioni è così quella formale e relazionale. In questa prima fase, quindi, il progetto si esprime attraverso le sue proprietà principali, i suoi caratteri determinanti, ed esplicita le modalità architettoniche di relazione fra di essi, precisando ulteriormente le materie e i dispositivi in una fase successiva del processo di definizione formale<sup>5</sup>.

In queste condizioni emerge un affievolimento del ruolo matrice dei processi tipologici, e gli edifici (con gli spazi pubblici loro direttamente correlati) si definiscono piuttosto come sistemi aperti e flessibili in cui le diverse dimensioni (spaziale, logistica, strutturale, distributiva, linguistica, tecnologica, etc.) raramente sono concatenate in un rapporto gerarchico, trovandosi più spesso su piani paralleli. Il carattere prevalente degli edifici esito di questo procedimento è topologico, nel senso che dipende meno dalle componenti in sé che dalle modalità di relazione di queste ultime fra di loro. I progetti infatti individuano lo spazio pubblico come compo-

nente interna degli edifici, e ad esso estendono le loro proprietà architettoniche, specie al piano terra e alle coperture delle architetture. L'idea di edifici disponibili ad una molteplicità di usi, con l'obiettivo di superare il monofunzionalismo, si estende verso una molteplicità di temporalità, introducendo ad una pratica del progetto ibrido.

## Note

<sup>1</sup> Cfr. M. De Certeau, L. Giard, P. Mayol, *L'invention du quotidien*. 1. *Arts de faire*; 2. *Habiter, cuisiner*, Parigi, Union Geneale d'Editions, collezione 10-18, 1980. Solo il primo volume è stato tradotto in italiano: M. De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, collana Studi e ricerche, Roma 1990.

<sup>2</sup> Diversa è per esempio la condizione disciplinare dell'Architettura - equiparata di fatto ad un sapere tecnico di ordine superiore - in Spagna, che la insegna nelle Escuelas Tecnicas Superiores de Arquitectura, o in Francia, dove dopo il 1968 l'indipendenza acquisita dall'Architettura dal corpus degli insegnamenti delle Academies des Beaux Arts ha visto la nascita delle Unites Pedagogiques d'Architecture, poi Ecoles d'Architecture e oggi Ecoles Normales Superieures d'Architectures, suscettibili di partecipare alle scuole dottorali e di contribuire quindi alla conduzione di Dottorati di Ricerca in Progettazione Architettonica.

<sup>3</sup> Per altri riferimenti agli esiti didattici dei laboratori di Progettazione Architettonica di IV anno condotti dall'autore, Cfr: Z. Tesoriere, *Esperienza della didattica. Architettura e infrastruttura nella città contemporanea*, in A. Sciascia, (a cura di), *...nella continuità. La didattica del progetto a Palermo*, Aracne Collana: "EdA ebook n.4", Roma 2014, pp. 306-325. Il libro restituisce il panorama completo della didattica del progetto a Palermo con esiti relativi agli A.A. 2011-2013.

<sup>4</sup> Il tema è declinato soprattutto rispetto alla circonvallazione di Palermo, cui sono dedicate la maggioranza delle attività didattiche e di ricerca applicata a Palermo dall'AA 2012-2013. Una sintesi della prima parte di queste ricerche è stata presentata al convegno *Architettura del mondo. Ricerche e progetti dal mondo universitario, Triennale di Milano, 2012*, ed è pubblicata in: Z. Tesoriere, *Re-Urban | De-frag Progetti per trasformare la circonvallazione di Palermo*, in C. Cozza, I. Valente, (ed.): *La freccia del tempo. Ricerche e progetti di architettura delle infrastrutture*, Pearson Italia, Collana: "Studi di Architettura", pp. 175-178.

<sup>5</sup> *Il disegno del programma* è stato anche proposto come strumento guida del progetto in occasione di workshop di progettazione organizzati da In\_Fra lab, unità di ricerca fondata nel 2013 per l'indagine del rapporto fra l'architettura e le infrastrutture nella città contemporanea. In particolare, si fa riferimento al workshop

di progettazione architettonica "Resilient highway", nell'ambito dell'*Urban Thinker Campus "City as Service"*, in preparazione del dossier UN-Habitat III, svoltosi a Palermo, 8-10 ottobre 2015.



Fig. 1

### Figure

**Figura 1.** *Via di mezzo. Centro degli sport invernali sulla circonvallazione di Palermo, area Villa Tasca.* Laboratorio di Laurea *In\_Fra Trasformare per frammenti la circonvallazione di Palermo*, Tesi di Laurea di Francesca Alamia, A.A. 2014-2015.

**Figura 2.** *Have Sun! Centro di ricerca e parco delle energie rinnovabili sulla circonvallazione di Palermo, quartiere Medaglie d'Oro.* Laboratorio di Laurea *In\_Fra Trasformare per frammenti la circonvallazione di Palermo*, Tesi di Laurea di Enrica Calabrese, A.A. 2015-2016.

**Figura 3.** Simone Ales, centro culturale e spazi pubblici nell'area Nina Siciliana lungo la circonvallazione di Palermo. Laboratorio IV di progettazione architettonica, A.A. 2015-2016.

**Figura 4.** Luana La Martina, centro culturale e spazi pubblici al Piazzale John Lennon lungo la circonvallazione di Palermo. Laboratorio IV di progettazione architettonica, A.A. 2015-2016.

**Figura 5.** *Circonvallazione Inversa. Materie, scenari e progetti per trasformare viale Regione Siciliana a Palermo.* Tavola di sintesi esposta alla mostra "Pasquale Culotta. Costruire l'avanguardia" Università degli Studi di Palermo, dicembre 2016.

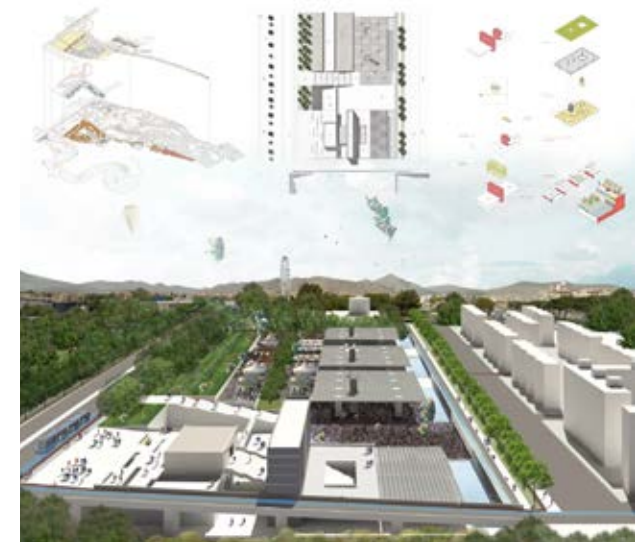


Fig. 2

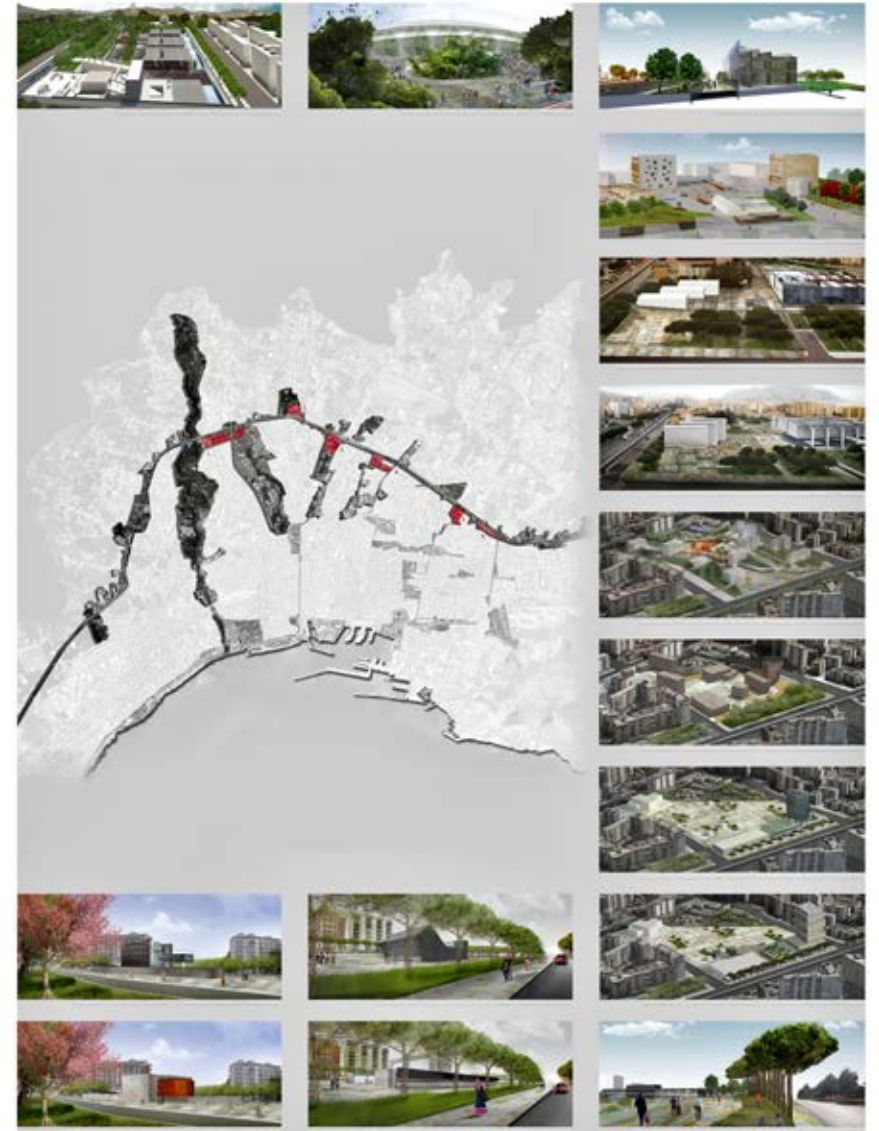




Fig. 3



Fig. 4



CIRCONVILLAZIONE INVERSA

ALTA PROGETTAZIONE URBANISTICA E ARCHITETTURA DI INTERNO  
 LABORATORIO DI CURATELLA IN ARCHITETTURA URBANA  
 LABORATORIO DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURALE CON LABORATORIO URBANO

PROGETTAZIONE URBANISTICA  
 ARCHITETTURA DI INTERNO  
 LABORATORIO DI CURATELLA  
 LABORATORIO DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURALE  
 CON LABORATORIO URBANO

Fig. 5

## ■ Per un quadro relazionale e identitario allargato: una necessaria sperimentazione internazionale condivisa

Pier Antonio Val

Università IUAV di Venezia

DACC - Dipartimento di Architettura Costruzione e Conservazione

Quanto presentiamo, è innanzitutto la ricerca di un confronto critico, sul piano internazionale, a partire dalla messa in forma di una sperimentazione didattica laboratoriale, realizzata in contemporanea "on line" tra varie scuole di architettura - non solo europee - grazie all'opportunità offerta dai mezzi informatici contemporanei (Skype, Wiki e Google drive). Il fine è di verificare, attraverso l'esperienza concreta e condivisa - svolta su temi e aree comuni - se si possa da qui contribuire a definire e a indirizzare una trasformazione della "formazione in architettura" alla luce del quadro contestuale profondamente mutato. Un contesto tuttora in continua trasformazione, dove il mutamento ha determinato, come sostengono alcuni filosofi, un vero e proprio "cambio di paradigma", rispetto al quale il nostro insegnamento deve confrontarsi, necessariamente a partire dall'ambito globale, dove la stessa trasformazione è avvenuta e trova ragione.

I segni evidenti del cambiamento che riverberano nella nostra disciplina sono evidenti e vanno dalle politiche governative, ai processi di progettazione, fino ad arrivare al mondo della costruzione.

Nel documento "*Suitable development and suitable building*" (2014), per esempio, la Commissione UE parla dell'urgenza di "promuovere interventi atti a ridurre un'ulteriore occupazione del suolo (urban sprawl): riuso di edifici abbandonati e fatiscenti, progettazione di edifici flessibili, adattabili a più funzioni e mutazioni di destinazioni d'uso nel tempo; e ancora: di promuovere una mobilità sostenibile, inclusiva e compatibile". Il tema della rigenerazione (costruire nel costruito) e il riuso (costruire sul costruito) si trasformano da casi particolari in politiche per la città e per il territorio.

I modi e le forme di abitare sono cambiate, così come i modi di costruire. Parimenti oggi il mondo della costruzione richiede processi di progettazione certificati e garantiti sul piano delle competenze<sup>2</sup>, per avere, in questo momento di crisi delle risorse, costi, tempi certi e bassi imprevisti.

Il presente chiede sempre più che la progettazione sia estesa non solo al processo costruttivo, ma soprattutto alla gestione nel tempo dell'architettura prodotta. I costi di gestione pesano oggi infatti, in modo assai più rilevante rispetto agli stessi costi di costruzione. Alcuni sostengono che l'attuale cambiamento sia più rilevante di quanto sia avvenuto

agli stessi inizi del novecento.

Tutto questo riverbera sulle ragioni e sui processi morfologici dell'architettura. La disciplina non può non reinterpretare in modo critico la mutazione.

All'interno di questo quadro alcune tematiche si modificano diventano oggi delle politiche a cui l'architettura deve dare risposta in termini di ingegno e di cultura del progetto: innovazione tipologica e ottimizzazione costruttiva, tra costi (risorse economiche) e benefici (standard prestazionali e identità/qualità formale dell'architettura in rapporto alla città e al paesaggio).

Allo stesso modo alcune stesse strategie disciplinari si modificano.

La mutazione mette in campo alcune questioni sul piano della disciplina architettonica.

In questo quadro mutato c'è da chiedersi, per esempio, se oggi sia opportuno nuovamente focalizzare una parte dell'attenzione disciplinare sulla metamorfosi del rapporto tra sistemi di produzione e forma architettonica: tra forma e costruzione. Nel panorama mutato è possibile anzi sostenere che sia avvenuta un'articolazione o meglio una dilatazione di tale rapporto estendendolo in: *Forma-Costruzione-Manutenzione*.

Parimenti all'interno del tema della riconversione del passato recente, l'edilizia preesistente e il contesto allargato che l'ha prodotta diventano materiale preminente del progetto d'architettura, assumendo il ruolo di soggetto e contenuto del progetto stesso, mentre la pratica di costruire sulla preesistenza (intesa come processo di modificazione) diventa riassuntiva degli spostamenti che si sono verificati nella teoria della progettazione negli ultimi anni, dove l'architettura diviene forma della stratificazione del presente.

In questa prospettiva, il processo di progettazione è in primo piano (non solo come conseguenza positiva o sfondo inalienabile) ma come appunto processo sempre da rifondare, dove la trasformazione ha luogo come una sorta di moto continuo (di modificazione continua) tra scelta arbitraria del progetto e resistenza data dalla necessità di contestualizzazione (contesto inteso su un piano allargato rispetto al quale, il progetto si sovrappone si stratifica).

In questo clima la didattica sul progetto non può essere insensibile. Più precisamente didattica e ricerca devono integrarsi, all'interno di questo quadro

mutato, per concorrere in modo critico a un miglioramento della formazione in architettura, coerente con la trasformazione in atto. Per questo è opportuno avviare nuove forme di sperimentazione didattica che integrino la formazione tradizionale con nuove modalità di insegnamento. L'esperienza qui illustrata va in questa direzione.

Affiora da tutto questo l'opportunità di costruire un confronto e un'integrazione con le altre discipline che concorrono alla formazione in architettura.

In alcuni casi sul piano disciplinare ciò pone in stretta relazione e integrazione alcune materie più di altre. Emerge la necessità di integrare la disciplina della progettazione architettonica con la dottrina del restauro, per esempio.

Rispetto alla disciplina del restauro affrontare il tema della rigenerazione dell'architettura relativamente recente (il passato prossimo) vuol dire esercitarsi sulla condizione di limite disciplinare dove sfumano e/o non hanno attecchito i tradizionali canoni di conservazione e di tutela. Allo stesso modo, sul piano architettonico, emerge la necessità di considerare il progetto parimenti sia come soluzione, che come giudizio analitico sulla preesistenza, sulla città, sul luogo rispetto su cui s'insedia. Significa stimolare un'esperienza di didattica e di ricerca in cui sperimentare il senso del rapporto tra le due discipline e forse una parziale reciproca ridefinizione fondativa. Per rilanciare nuovamente uno sviluppo della formazione in architettura entro tale clima problematico è indispensabile un confronto con un contesto relazionale allargato alla scala globale almeno europea, dove la stessa trasformazione è avvenuta. È opportuno costruire sul piano disciplinare una nuova razionalità condivisa, senza la quale non è possibile dare forma e indirizzo strutturale al cambiamento. Per questo è necessario costruire sul piano internazionale tale confronto critico e tale sperimentazione didattica laboratoriale anche e soprattutto per non perdere un'identità e una tradizione italiana, in un futuro tutto da riscrivere.

Il lavoro è stato elaborato in questi anni nel dipartimento di Architettura Costruzione e Conservazione allo luav, nel corso magistrale, attraverso la collaborazione con le università ENSAM di Marsiglia, con la Cooper Union di New York e successivamente con ETSAS di Siviglia e Paris-val de Seine<sup>3</sup>.

Tre aree - di Venezia, New York, e Martigues/Marsi-

glia - hanno formato, nei primi anni, l'oggetto dell'esercitazione, condiviso tra tutte le scuole coinvolte. Gli studenti, indipendentemente dalle università di appartenenza, hanno potuto lavorare su ciascuna di queste aree e confrontarsi (con tale quadro allargato internazionale del corpo docente) arricchendo la propria esperienza formativa.

Dai primi due anni di lavoro collettivo emergono un doppio ordine di questioni-obiettivi:

- L'esperienza didattica diventa occasione per vedere se sia auspicio praticabile di una cultura progettuale, pensare a un'architettura e insegnare un'architettura capace di stabilire con il reale un rapporto insieme etico e di conoscenza e capace di interrogare la realtà.

La realtà è intesa come: 1) interpretazione delle necessità e delle strategie costruttive, nel quadro della produzione architettonica profondamente trasformato; 2) formulazione di un giudizio attraverso il progetto sul patrimonio edilizio esistente e formulazione di strategie per la rigenerazione e conservazione del patrimonio stesso; 3) una nuova reinterpretazione dei rapporti tra tipo edilizio e morfologia urbana in stretta relazione con le nuove strategie costruttive; 4) utilizzo delle risorse compatibili 4) dialogo con le istituzioni e con il mondo della produzione.

- In secondo luogo il lavoro condiviso ha significato porre la didattica a confrontarsi in forma critica su se stessa e sul ruolo intellettuale e professionale dell'architetto, in un quadro oggi in profonda trasformazione e ridefinizione (in ambito accademico e all'esterno), tutto questo in funzione a quanto delineato sul piano legislativo (in campo nazionale e internazionale) e in generale alla luce della rilevante trasformazione odierna dell'organizzazione del lavoro e dei processi di gestione.

L'esperienza internazionale si è dimostrata virtuosa: i risultati complessivi dei corsi sono stati oggetto di una mostra itinerante ed hanno generato un confronto e una discussione sui programmi e sulla struttura didattica tra le scuole coinvolte.

In alcuni casi ha indotto alcune scuole a modificare la stessa struttura didattica, incrementando il carattere laboratoriale del corso di progettazione proponendo una maggiore integrazione con altre discipline del progetto (il restauro, la progettazione strutturale e tecnica degli impianti). Altre università

italiane e straniere stanno avanzando proposte di adesione.

L'obiettivo è di creare, un vero e proprio Network con origine Venezia per incrementare e allargare il dibattito e per sperimentare processi formativi unitari, adeguati ad accogliere le necessità civili e la variata domanda professionale e tecnica.

### Sperimentazione didattica internazionale

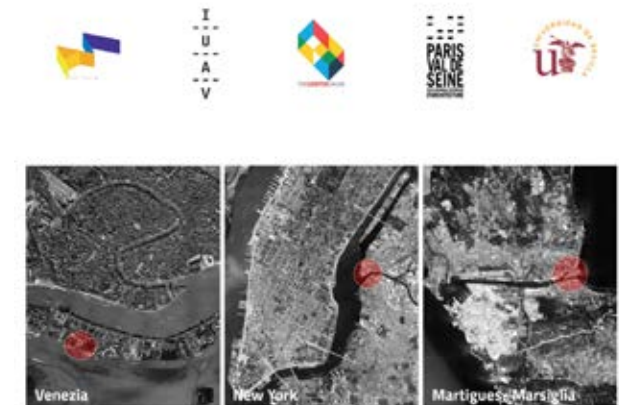


Fig. 1

## Note

<sup>1</sup> Non sono più pochi a sostenere che il cambiamento in atto stia determinando un vero e proprio cambio di paradigma, di approccio al mondo. Le radici di una tale lettura del fenomeno si trovano negli scritti dell'epistemologo Thomas S. Kuhn e nella sua lettura ciclica delle fasi della conoscenza. Si veda T.S. Kuhn, *La tensione essenziale. Cambiamenti e continuità nella scienza*, Einaudi, Torino 1995.

<sup>2</sup> E anche sempre più sul piano assicurativo. In questa direzione il rischio è la dissoluzione del mestiere dell'architetto in un parossistico insieme di specialismi solo apparentemente garantista.

<sup>3</sup> Università coinvolte e rispettivo collegio docenti dei laboratori di progettazione:

IUAV Venezia: P.A Val; R. Di Marco; A. Benedetti; P. Foraboschi, L. Borsò.

ENSAM Marsiglia: I. Serres, J.L. Rolland, H. Klinger.

Paris-Val de Seine: H. Dubois, L. Lehmann.

ETSAS Siviglia: J. Morales Sanchez, S. De Giles

Cooper Union New York: D. Turnbull, G. Zuliani

## Figure

**Figura 1.** Manifesto dell'esposizione presso l'Università ENSA di Marsiglia e presso il comune di Martigues.

**Figura 2.** Manifesto dell'esposizione presso l'Università IUAV

**Figura 3.** Collegamento con Università ENSA di Marsiglia, Prof. Hervé Dubois e studenti

**Figura 4.** Collegamento con Cooper Union di NY, Prof. David Turnbull e studenti.

**Figura 5.** Collegamento con Università di Siviglia, Prof. José Morales Sánchez e Prof.ssa Sara De Giles.

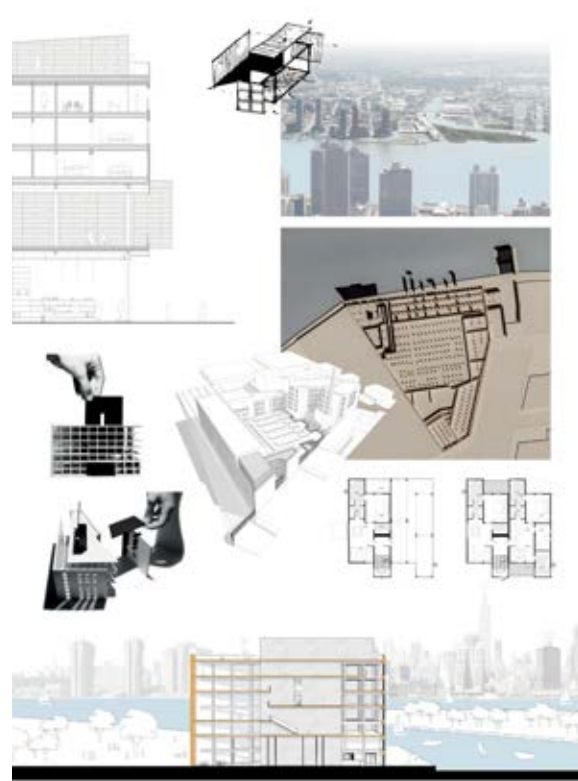
### Collegamenti Skype



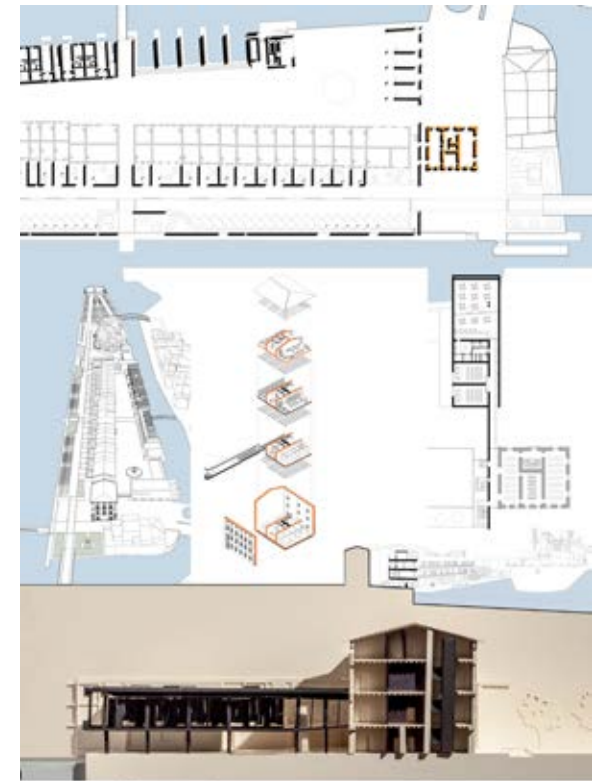
Fig. 2



Fig. 3



**Tema New York** Residenza lungo East River e riqualificazione edificio ottocentesco



**Tema Marsiglia: Martigues** Densificare il centro antico con edilizia low cost

Fig. 4

Fig. 5

## ■ Criteri unitari per la formazione del progettista. Articolazioni e proposte per la ricomposizione di un difficile mosaico

**Renato Capozzi**

Università degli Studi di Napoli "Federico II"  
DiARC - Dipartimento di Architettura

Le giornate del V Forum di ProArch di Palermo hanno fornito una rilevante riflessione sulla formazione dell'architetto progettista e sul ruolo che tale figura professionale sta assumendo nella condizione contemporanea.

La prima sessione ha visto, nelle relazioni e nel dibattito, delinearsi di molteplici posizioni con proposte operative ma anche riflessioni più generali e significative articolazioni.

Credo si possano individuare quattro filoni principali nei testi inviati:

1. Analisi e proposte di criteri per la formazione dell'architetto;
2. Riflessioni generali sul portato e sul fondamento dell'educazione architettonica;
3. Alcune esperienze sul campo con margini di generalizzabilità.

Molte questioni sono compresenti nei diversi contributi, purtuttavia è possibile individuare in ognuno una tematica prevalente e provare a costruire una riflessione operante e fondata da offrire al dibattito italiano ed europeo.

Se la relazione di Rosalba Balibani parte da una analisi del calo di iscrizioni e dei suoi effetti sul Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO) e propone nella direzione delle recenti politiche europee (*Higher Education Area*) una articolazione del percorso formativo secondo la formula 4+2 con biennio abilitante anche con nuove modalità di apprendimento in E-Learning (*Flip Teaching/e-learning blended*), quella di Marino Borrelli, dopo una critica alla riforma Gelmini e auspicando una legge sulla qualità dell'architettura coerente alla Direttiva UE 2001/C/73/04, sostiene un ruolo proattivo di ProArch per la promozione di attività legate alla terza missione. Nel contributo di Pier Antonio Val si auspica una maggiore sperimentazione della didattica laboratoriale on-line in virtù di un cambio di paradigma indotto dalla legislazione comunitaria per la figura dell'architetto che, in tempi di "decrescita felice" *à la* Latouche, è sempre più impegnata sulla rigenerazione dell'esistente attraverso il progetto inteso come "forma di stratificazione del presente". Lelio di Loreto s'incenera nella disanima di due modalità di formazione: workshop e Viaggio studio. Se la prima valorizza il lavoro in *equipe*, la seconda sembrerebbe invece affermare, con un latente kantismo costruttivista, che "le cose non esisterebbero senza lo sguardo"

di chi le osserva. Sono segnalate come esperienze riuscite la "Oficina Bo Bardi" e gli *ex-tempora* "Rome-Continuity and Change" a Yale ibridi di viaggio/workshop assunti come "enzimi attivanti" di sfaccettate e sopite capacità creative. Pasquale Mei si sofferma sull'importanza dei laboratori di modellistica come *novo sed antiquo* modo della didattica. Una modalità esperienziale di esplorazione dello spazio architettonico per verificare le ipotesi della sua conformazione, nella rivendicazione dello specifico e autonomo campo disciplinare del progetto in grado di resistere alle pressioni non sempre progressive indotte dalla professione. Una rivendicazione interessata non alla soggezione mercantile ma, *à la* Snozzi, a modificare in meglio i nostri contesti "a partire dalle forme" e che tende ad opporsi ad una idea meramente professionalizzante della formazione. Superando la dialettica tra generalismi e specialismi si dovrebbe sempre opporre una "distanza critica", per dirla con Gregotti, alle richieste riduttive del modo del lavoro, riaffermando la centralità della composizione architettonica e urbana nei laboratori di progettazione. Come nell'esperienza di Piacenza del nuovo corso di laurea triennale (L-17) in "Progettazione architettonica", con laboratori annuali con il supporto di modelli tridimensionali fisici (oltre che digitali) in verifica (*ex ante ed ex post*) in stretta relazione con i contesti nell'attivazione dell'Urban Hub. Valeriya Klets illustra i principi della formazione in URSS nel passaggio dalla struttura didattica dei Soviet all'attuale condizione. Una mutazione in cui si propone ora un percorso quinquennale abilitante per la professione e un biennio abilitante per l'insegnamento secondo un approccio troppo teorico e con scarsa innovazione di processo nel rapporto tra università e stato nella produzione di progetti complessi rispetto a quanto accadeva prima con il coinvolgimento di studenti e giovani architetti in un processo formativo e professionalizzante. Chiude il filone sulle proposte il decalogo di Giuseppe Rebecchini per un riassetto della formazione con una prospettiva di riforma per tempi medio-lunghi. I dieci punti sono organizzati in una sequenza, anche se non deterministica, in senso deduttivo. Alcuni sembrano legati a petizioni di principio (1,2) altri più tesi a finalità applicative (2,4,5,6,7) e altri riferibili a specifiche innovazioni sui metodi di insegnamento (8,9,10). Una ri-articolazione dell'architettura del-

la formazione in 5 anni di studio (anche 3+2) più 6+6 mesi per un totale di 6 anni, necessari a formare architetti capaci di "visioni ad ampio raggio". Un'interpretazione legata a un modello di Scuola di architettura intesa come luogo di formazione di professionisti di buon livello medio in cui il travaso delle competenze avviene tra la pratica del mestiere, da cui la rivendicazione della pratica professionale per i docenti fuori e dentro l'università, e lo studente formando.

In una direzione più interna alla natura dell'educazione architettonica si muove Sandro Raffone per il quale la metafora dell'albero rappresenta i ruoli delle diverse discipline, per una *scientia, vitruvianamente, pluribus disciplinis et variis eruditionibus ornata*. Un albero che ha alle radici le materie di base, l'architettura come tronco e le altre caratterizzanti e affini come rami. Segue però l'amara constatazione di quanto la progettazione, negli ultimi anni, da tronco sia divenuta una fronda. Per fronteggiare la marginalizzazione della progettazione rispetto ad altri saperi, che da ausiliari sembrano essere diventati protagonisti, si propone il metodo della "tematizzazione del tema" in cui si troverà la opportuna soluzione architettonica "dentro al tema", lavorando su un "addestramento alla composizione architettonica" che dal primo anno sappia *ex-ducere* gradualmente dal senso del tema le adeguate aggregazioni formali e figurali rifuggendo invenzioni autoreferenziali o schematismi tipologici troppo deterministici.

Esperienze sul campo con modalità innovative su tematiche di stingente attualità concludono le articolazioni della sessione. Le relazioni di Adriana Sarro e Laura Parrivecchio trattano del tema dell'accoglienza come orizzonte di applicazione di modalità di ascolto e condivisione. I workshop Villard a Pozzagno, a Lampedusa, a Palermo sono riferibili, nei possibili effetti indotti, a strategie da terza missione. Un modo della didattica che coniuga teoria e pratica in «un mosaico di forme di conoscenza dove possono confluire diversi saperi» (Iain Chambers) in una arricchente interazione tra professori e studenti.

Vorrei, in conclusione, sottolineare una differenza tra approcci troppo legati alla traduzione dei dati del mercato del lavoro ai modi nella formazione e quelli che mirano a una ridefinizione, sempre necessaria, del ruolo e del sapere dell'architetto in rapporto a una realtà da perlustrare criticamente invertendone

le tendenze involutive. Rilevo una distanza rispetto allo schiacciamento sulla dimensione prassistica e la conseguente proliferazione di soggetti pronti ad entusiasarsi a pratiche di autocostruzione ma sovente incapaci di ideare con profondità. Pratiche di coinvolgimento, come i *workshop*, i viaggi, e la produzione modellistica possono certamente essere utili ma non possono sostituirsi alle riflessioni sul senso delle forme e delle sintassi e al rapporto con la costruzione. L'architetto non può essere solo un abile tecnico che fronteggia le richieste del mercato ma deve essere un intellettuale capace di incidere sulle dinamiche del reale con appropriatezza. Altrimenti il rischio è formare esperti di BIM, semmai in *E-learning*, di generiche sostenibilità interessati più all'ultimo dettaglio tecnologico che al merito delle scelte.

Infine una riflessione sulla richiesta di maggiore pratica nelle scuole per fronteggiare le derive letterarie delle ultime generazioni di docenti determinata anche dai limitanti ordinamenti vigenti. Credo sia, in larga misura, un falso problema che non si risolve rievocando la stagione dei professori/professionisti degli anni '50 e '60. Si dovrebbe invece rafforzare, come alcuni hanno suggerito, il ruolo e i modi della terza missione in cui le strutture universitarie possano mettere in opera i loro saperi per offrire un supporto alle amministrazioni come compito civile necessario, utilizzando anche nuove modalità organizzative. Come nell'esperienza spagnola della scuola di Valladolid in cui la costituzione di una Fondazione e di un laboratorio di progetto Lab/PAP (Laboratorio de Paisaje Arquitectónico Patrimonial y Cultural)<sup>1</sup> consente di redigere progetti: *asesoramiento profesional* (consulenza), *contracto de investigación* (ricerca), *contrato de proyecto* (progettazione), *contrato de obras* (appalto). Una possibilità che spazia dalle prestazioni di indirizzo strategico sino alla costruzione dell'opera in programmi complessi aperti al coinvolgimento, oltre che dei gruppi di ricerca, anche di neolaureati e tirocinanti. Una esperienza di grande interesse per molti versi simile alla Fondazione Politecnico di Milano<sup>2</sup>, illustrata da Adalberto Del Bo nel IV Forum ProArch di Roma, poi fortemente limitata, o ad alcune iniziative IUAV, ostacolate per l'opposizione degli ordini professionali e sentenze del Consiglio di Stato. Assetti questi ultimi da coordinare in ambito nazionale e co-

munitario in cui la ricerca, la formazione continua e la verifica sul campo siano mutuamente interagenti e non isolabili come pezzi di un mosaico – l'architetto – di cui, sempre più, si riesce con difficoltà a ricomporre la figura.

## Note

<sup>1</sup> <http://cargocollective.com/labpap>

<sup>2</sup> Come si legge nel sito <http://www.fondazionepolitecnico.it/chi-siamo/mission> la «Fondazione Politecnico di Milano [ha come obiettivo] sostenere e valorizzare la ricerca dell'Ateneo, contribuendo a innovare e a sviluppare il contesto economico, produttivo e amministrativo. Fondazione Politecnico di Milano opera per rendere più efficace il rapporto tra università, imprese e pubbliche amministrazioni; è un interlocutore credibile e affidabile, capace di dar vita a un confronto costruttivo tra i Dipartimenti dell'Ateneo, le realtà imprenditoriali e il territorio».





Sessione 2 | **IL PROGETTO COME PRODOTTO SCIENTIFICO E DI RICERCA**

## **Per la qualità della formazione in architettura**

*Atti del V Forum ProArch - Palermo 13/14 novembre*

### **Interventi istituzionali**

**Il territorio è un laboratorio aperto e plurale**

**Il confronto e la formazione. Pro Arch a Palermo**

### **Relazioni introduttive**

**Per la qualità della formazione in architettura**

**Intervento nella giornata di apertura**

### **SESSIONE 1**

Criteria unitari per la formazione del progettista

### **SESSIONE 2**

**Il progetto come prodotto scientifico e di ricerca**

### **SESSIONE 3**

Qualità della figura professionale/qualità dell'architettura

Documento ProArch V Forum di Palermo

<b>Emanuele Palazzotto</b> Progetto di architettura e ricerca	92	<b>Carlo Alessandro Manzo</b> Il progetto di architettura può essere considerato un prodotto scientifico?	130
<b>Michela Barosio, Paola Scala</b> Possibili ruoli del progetto di architettura nella ricerca scientifica	94	<b>Ludovico Micara</b> Ma siamo sicuri di considerare il progetto come prodotto scientifico e di ricerca?	132
<b>Marco Borrelli</b> Nuove spazialità per una forma "dialogante"	98	<b>Massimiliano Rendina, Francesco Iodice</b> Plasmato a più mani quindi scientifico	134
<b>Barbara Coppetti</b> Alternative di rigenerazione e recupero del costruito	102	<b>Salvatore Rugino</b> La critica teoria del progetto di architettura	136
<b>Giorgio D'Anna</b> Paesaggi minerari in Sicilia. Un progetto per il parco minerario Floristella Grottacalda	106	<b>Guendalina Salimei</b> Città-paesaggio. La sfida di progettare processi generativi di forme in continuo divenire	140
<b>Andrea Desideri</b> Il progetto come strategia d'insegnamento L'esperienza ILA&UD di Peter Smithson	110	<b>Laura Sciortino</b> La centrale termoelettrica di Augusta di Giuseppe Samonà, 1955-56. Progetto di restauro	142
<b>Pier Paolo Gallucci</b> L'ammissibilità della variazione	114	<b>Federica Visconti</b> Progetto e conoscenza della Architettura della Città Una ipotesi di re-interpretazione della "Monteruscello bassa" di Agostino Renna	146
<b>Roberta Ingaramo</b> Il progetto attraverso scenari	118	<b>Flavia Zaffora</b> Tra fabbrica e monumento. Il progetto di riuso della centrale termoelettrica di Trapani di Giuseppe Samonà	150
<b>Luca Lanini, Manuela Raitani</b> La casa al tempo della crisi. Esperienze di nuovo housing sociale a Pontedera (PI)	122	<b>Alessandro Massarente</b> Ricerca come progettare	152

## ■ Progetto di architettura e ricerca

**Emanuele Palazzotto**

Università degli Studi di Palermo  
D'Arch - Dipartimento di Architettura

L'individuazione e la selezione delle tematiche da trattare in occasione del forum Proarch di Palermo - così come la strutturazione del forum nelle sue tre sessioni di discussione - è il frutto di una voluta continuità rispetto agli esiti del precedente forum dell'associazione, tenutosi a Roma nel novembre del 2014.

Il forum di Roma aveva inteso attivare un confronto sulle condizioni della didattica dell'architettura e del progetto, e sulla necessità di aggiornare la struttura, le modalità e gli obiettivi formativi delle scuole di architettura, con particolare riferimento alla sperimentazione del progetto, nelle sue diverse accezioni.

All'interno di tale quadro, ed entrando nel merito delle questioni, gran parte degli interventi presentati al forum romano sottolineavano la pressante esigenza di ricostruire un nuovo riconoscimento del ruolo dell'architetto (e dell'architettura in genere) da parte della società italiana. Dalle discussioni emergeva, ancora una volta, una conferma e una condisione sulla centralità dell'esperienza del progetto per qualsiasi discorso riguardante l'architettura.

Un altro importante passaggio riguardava anche le modalità secondo le quali il progetto può porsi rispetto a quelle controverse valutazioni scientifiche che, pur guidando le politiche di finanziamento della ricerca nel nostro paese, dimostrano ancora oggi un alto livello di approssimazione, se non d'inadeguatezza, nel confronto con sistemi difficilmente imbrigliabili nelle strette maglie di un ragionamento troppo semplificato. Il rischio è quello di ignorare e travolgere i reali aspetti qualitativi, affidandosi a criteri inappropriati, generalizzati e talvolta solo in apparenza oggettivi.

Proseguendo il discorso del convegno romano, il forum di Palermo ha così inteso verificare e approfondire le possibili questioni che ruotano attorno ad un tema centrale e strategico com'è quello della qualità in architettura: un tema che coinvolge tanto l'insegnamento e la ricerca, quanto la tangibilità delle realizzazioni.

Mantenendosi a opportuna distanza da un riferimento alla dilagante idea di qualità (certificabile) come semplice successione normativa di passaggi controllabili e (illusoriamente) verificabili - tanto più inefficace nel confronto con la complessa natura del fare architettonico - si è inteso così spingere la

discussione del forum sulle innovazioni auspicabili (nella formazione, così come nella professione, per il tramite del progetto) e utili per costruire visioni di insieme, dove sia possibile anche considerare il ruolo strategico della forma nella sua capacità di offrire qualità e bellezza e nel suo essere rivelatrice di senso prima ancora che di utilità<sup>1</sup>.

Nella sessione 2 del forum, in particolare, sono state perimetrare alcune delle questioni ricorrenti nel dibattito generale, inquadrandole rispetto al tema del *"progetto come prodotto scientifico e di ricerca"*. La sessione, quindi, ha inteso concentrarsi sul valore della pratica del progetto (e del praticare il progetto) per l'architettura, verificandone la centralità (con riferimenti a esperienze interne ed esterne al nostro paese) nei processi formativi dell'architetto e nel suo porsi come catalizzatore delle conoscenze.

Le specifiche domande, rispetto alle quali in questa sessione si sollecitavano i relatori, potrebbero essere sinteticamente ricondotte a tre punti generali:

1. Se e com'è possibile intendere oggi l'esperienza del (e nel) progetto quale atto di ricerca e come operazione scientifica?

2. Come può essere inteso oggi il progetto nel suo porsi quale strumento e/o prodotto di una ricerca?

3. Come si può oggi intendere la qualità del progetto (rispetto a un suo interesse pubblico) e com'è possibile valorizzarne la particolare natura, sia nei rapporti (esterni) con la società, sia nel confronto (interno all'ambito accademico) con gli attuali parametri qualitativi e quindi con i possibili criteri per una valutazione quanto più oggettiva e appropriata? Tali questioni riguardano quindi, in primo luogo, le riflessioni plausibili che emergono all'interno del sistema della ricerca, nel chiedersi cosa possa significare oggi fare ricerca in architettura attraverso il progetto e quali possano essere i diversi modi per intendere il progetto in tale ambito. In seconda battuta, si è voluto focalizzare uno sguardo mirato da e verso l'esterno del campo accademico, per comprendere quali siano le strade percorribili affinché l'atto progettuale possa riconquistare un riconoscimento quanto più ampio e condiviso.

Come si potrà evincere anche dalla lettura diretta dei *paper* proposti dagli intervenuti, i risultati della sessione rivelano matrici comuni, punti fermi da cui sarebbe auspicabile ripartire per avviare le necessarie azioni di riscatto disciplinare.

Riferendoci schematicamente ai tre predetti punti di domanda, ci sembra così che sia possibile anticipare alcuni degli esiti del dibattito, che qui di seguito proviamo a riassumere.

### *Progetto e ricerca*

In riferimento al punto 1 emerge, in primo luogo, un'ampia e convinta difesa della metodologia del fare, che si attua attraverso la pratica diffusa dell'applicazione di ricerche dipartimentali *in-house*, progetti di concorso e progetti svolti in ambito professionale. La scientificità del progetto sembra che sia qui ricercata più nel percorso che conduce all'opera che nell'esito (nell'opera stessa). Assume così una particolare importanza il metodo messo in atto, il "come" si attua il progetto.

Affinché il progetto possa essere compiutamente definito "di ricerca", molte delle relazioni hanno indicato alcuni passaggi necessari, che del progetto stesso rivelano caratteri ben definiti e che sono mossi soprattutto dall'aspirazione a manifestare (e quindi rivelare) gli obiettivi e i modi del processo (senza puntare ad imporre soluzioni univoche); è in esse ricorrente l'intenzione d'individuare una qualche sistematicità, tesa a riferirsi ad un impianto teorico o mirante a definire esperienze riproducibili (facendo leva sulla trasmissibilità del metodo). Numerosi interventi esprimono l'esigenza del progetto di svilupparsi attorno a riconoscibili elementi d'innovazione, da comunicare all'esterno, verificandone continuamente le potenzialità piuttosto che chiudersi in soluzioni univoche.

Appare anche comune la consapevolezza di come la settorializzazione del sapere abbia fatto perdere centralità alla disciplina architettonica e abbia distorto la gestione delle tematiche del progetto su piani puramente tecnici. Peraltro, essendo il processo ideativo dell'architettura fortemente orientato dalla scientificità delle parti che lo compongono, è sempre più necessario tenere insieme sia le procedure, sia i processi che sono propri del progetto, tenendo vivo l'eterno confronto tra regola e trasgressione. I fondamenti (scientifici) disciplinari si presentano così, ancora una volta, di prepotente attualità, nella loro capacità di porsi come valori di riferimento utili ad indirizzare le complessità degli specialismi e facendo riemergere l'importante ruolo della teoria nel ricomporre la virtuosa circolarità

tra pensiero, progetto, realizzazione e verifica dei risultati.

### *Progetto come strumento o come prodotto*

Riconducendoci poi al punto 2 si rileva, innanzitutto, una generale fiducia nella vocazione dell'architettura nell'organizzare e costruire la complessità e nella sua capacità di sollecitare nuovi punti di vista. L'architettura si presenta così sempre più quale mezzo per comporre e proporre "visioni", così come, peraltro, si è sempre manifestata in generale la scienza nei suoi più cruciali passaggi di avanzamento.

La sperimentazione attraverso il progetto è vista ancora come indispensabile dispositivo per ricongiungere l'idea (arte) con la sua produzione materiale (scienza) e l'architetto è sempre il regista di tale evento.

Per rompere i confini disciplinari, sembra quindi indispensabile attivare sguardi "obliqui" nel progetto, conducendolo con l'introduzione frequente di "trasversalità" e nell'ambito di un processo non lineare. Nella strutturazione dei processi progettuali, la comparazione emerge come importante strumento di previsione delle scelte; essa si esplicita meglio nell'attivazione di un confronto che va condotto su livelli differenti (ad es. tra esiti progettuali, il che consente di mettere in evidenza le differenze tra i diversi metodi e processi).

Il coinvolgimento degli attori locali e l'attivazione di processi di partecipazione ritornano nuovamente utili al progetto, per la concretizzazione qualitativa dell'idea, recuperandone così il valore di "prodotto socialmente condiviso". La "responsabilità" del progetto di architettura si ritrova anche nel dover essere, per sua stessa natura, necessariamente sostenibile, operando una costante sintesi tra le risposte da dare agli abitanti in relazione al clima, allo spazio e alla sua figuratività espressiva.

### *Qualità e valutazione del progetto*

Giungendo quindi al punto 3, gran parte degli interventi nella sessione dimostrano l'esigenza del sollecitare il valore della qualità dell'architettura come interesse pubblico, del desiderio di riconquistare nel progetto la centralità dell'uomo come fruitore dello spazio, e la sua capacità di costruire relazioni. L'approccio responsabile è anche in questo caso necessario, puntando sul saper leggere le differenze

(luoghi, città, abitanti, valori, costi) per potere arrivare a porre le giuste domande. Emerge così anche l'auspicio a coltivare costantemente la ricchezza dell'indagine interscalare che è già presente all'interno della macroarea disciplinare e che si estende dagli interni al paesaggio.

Un ultimo aspetto, decisamente importante per le ricadute sempre maggiori che esso comporterà in proiezione futura, riguarda la valutazione dei prodotti della ricerca progettuale.

Per il progetto come "prodotto" della ricerca, la pubblicazione resta comunque un segno verificabile del riconoscimento della propria qualità ma, nelle procedure di valutazione attuali, appare sempre più chiaro come sia necessaria un'inversione di senso che attui il passaggio dalla priorità del contenitore a quella del contenuto (e quindi alla sua più o meno reale qualità). L'esigenza ministeriale di schematizzare e automatizzare i processi di valutazione sta portando a un grave appiattimento delle differenze e delle specificità tra i diversi ambiti di ricerca (*soft-hard*). Si va assistendo alla radicalizzazione di un atteggiamento che inevitabilmente privilegia le aree "dure" del sapere e che vede nell'articolo su rivista il prodotto di riferimento, delegando l'attribuzione di qualità al luogo di pubblicazione piuttosto che agli effettivi contenuti del "prodotto" culturale.

Dal punto di vista dell'architettura e rispetto ai temi della valutazione risulta quanto mai urgente opporsi ad un'idea di università guidata dal mercato anziché dalla curiosità, dall'ansia di prestazione piuttosto che dalla voglia di collaborazione.

Il tema della valutazione riguarda la possibilità o meno di sottolineare una natura scientifica per l'architettura e per i prodotti della ricerca progettuale e oggi coinvolge soprattutto la probabilità di una loro adeguata presenza nei vari livelli di merito già oggi attivati e da cui, nel lungo periodo, potrebbe dipendere anche la sopravvivenza di vaste aree del sapere.

### **Note**

<sup>1</sup> «Essenziale per un'opera d'arte è avere un senso non uno scopo. Esiste non per un'utilità tecnica, né per un vantaggio economico, bensì per essere una forma che rivela. Non mira a nulla ma significa, non vuole nulla ma è» (R. Guardini, *L'opera d'arte*, Morelliana, Brescia 1998, p. 32).

## ■ Possibili ruoli del progetto di architettura nella ricerca scientifica

**Michela Barosio, Paola Scala**

Politecnico di Torino

Università di Napoli "Federico II"

Tra le molte questioni poste dall'introduzione dell'Abilitazione nazionale, per il settore concorsuale 08D1, sembra assumere particolare rilievo quella della possibile valutazione del progetto di architettura come esempio di attività e di ricerca scientifica. Affermazione non banale dal momento che se l'"esito" del processo, l'opera di architettura, appare difficilmente valutabile in maniera oggettiva, come dimostrano le quasi sempre inevitabili polemiche che caratterizzano, almeno in Italia, le poche architetture realmente realizzate, ancor meno sembra possibile riuscire a valutare l'operazione progettuale in se. In questo senso anche i parametri finora proposti, come ad esempio la pubblicazione dell'opera di architettura su riviste di settore, sembrano ancora una volta aderire ad una logica che si limita a valutare l'esito anziché il processo. Come scrive Roberta Amirante in un articolo sulla rivista OP.CIT è *tempo di trovare i modi per esibire il progetto come "prodotto" di una ricerca, magari non proprio scientifica ma almeno scientificamente disciplinata.*

Il problema appare dunque quello di spostare il ragionamento dai valori riconoscibili nell'opera (disegnata o costruita) a quelli rin-tracciabili in un percorso che, meglio se ri-costruito a posteriori, consente di spiegare, e dunque di rendere trasmissibili e in qualche modo oggettivamente valutabili, le ragioni, tematiche e interpretative che hanno portato a quel determinato esito. Non necessariamente questa operazione di ri-costruzione deve tradursi in un processo deduttivo o induttivo, al contrario, gli inevitabili salti logici che quasi sempre caratterizzano il percorso progettuale, (il *guess right*) possono diventare gli elementi di forza di un ragionamento che usa l'esito formale, l'opera di architettura, come lo strumento per verificare non tanto la fondatezza, ma soprattutto la trasmissibilità delle proprie intuizioni. Partendo da queste premesse, il *paper* intende apportare il proprio contributo alla discussione a partire dalla ri-costruzione di due esperienze di progetto sviluppate nell'ambito di una ricerca PRIN in collaborazione con la Dottorato della scuola Palermitana. Sulla strada tracciata da Pasquale Culotta, alcuni docenti del settore ICAR 14 di Palermo hanno istituito un tavolo di confronto tra ricercatori distribuiti sul tutto il territorio italiano, chiamati a misurarsi con uno specifico tema di ricerca, sviluppando un progetto.

Malgrado il progetto non sembri, almeno non sempre, in grado di soddisfare il criterio di falsificabilità che secondo Popper caratterizza il metodo scientifico, il metodo proposto dal gruppo di ricerca palermitano, che confronta delle proposte di più gruppi su un medesimo tema di progetto, permette, se non la falsificabilità perfetta del risultato, almeno una messa in evidenza delle criticità delle proposte progettuali attraverso il loro confronto e il confronto delle metodologie progettuali esplicitate. Questo modo di procedere permette infatti, a nostro avviso, di considerare il progetto come il prodotto di una di ricerca scientifica, a condizione che il progetto presenti le caratteristiche fondamentali ascrivibili al procedimento scientifico:

1. Il tema del progetto può essere considerato paradigmatico, cioè ha valore esemplare
2. La metodologia di progetto deve essere necessariamente esplicitata
3. La soluzione progettuale è, almeno in parte e/o per alcuni aspetti, valutabile attraverso il confronto con le altre soluzioni e metodologie proposte sul medesimo tema.

Le due proposte progettuali<sup>1</sup>, elaborate rispettivamente dal gruppo di ricerca del Politecnico di Torino<sup>2</sup> e dal gruppo di ricerca dell'Università di Napoli Federico II<sup>3</sup>, sono di seguito presentate proprio come prodotti emblematici del percorso di ricerca, capaci di metterne in evidenza i risultati. Il tema di ricerca posto consiste nell'individuare criteri e metodologie per la valorizzazione e il riuso di aree produttive dismesse, in condizioni ambientali compromesse, ma con caratteri paesaggistici e storico-artistici di eccezionalità quali quelli del complesso termoelettrico Enel Tifeo, situato sulla costa meridionale siciliana, tra la città di Augusta e il sito archeologico di Megara Hyblea, il cui edificio principale è opera di Giuseppe Samonà.

Il progetto dell'unità Torinese ha quindi declinato il suo programma di ricerca seguendo cinque tematiche progettuali considerate paradigmatiche nell'affrontare il riuso di siti industriali in dismissione con caratteristiche storico ambientali analoghe all'impianto di Augusta. Il primo tema affrontato consiste nella frattura territoriale che quasi sempre accompagna l'insediamento di grandi impianti produttivi che, per dimensioni e per livello di rischio delle lavorazioni, vengono localizzati in aree isolate,

lontani dai centri abitati, connessi al resto del territorio tramite un unico collegamento funzionale al traffico merci. L'isolamento geografico è poi solitamente rinforzato dalla realizzazione di recinti fisici necessari alla sicurezza e al controllo dell'impianto stesso. Il secondo tema è relativo alla necessità di contemperare lo straordinario valore paesaggistico che molti siti produttivi costieri presentano, e la difficoltà, nonché l'opportunità, dei processi di bonifica necessari a rendere nuovamente fruibile tale paesaggio. Il terzo tema indaga la possibilità di inserire il sito industriale dismesso in un più ampio circuito di beni culturali presenti sul territorio che, nel caso specifico, comprende anche un sito archeologico rilevante il cui accesso non è ad oggi non garantito, legando così il recupero del patrimonio industriale alla rivalorizzazione complessiva dell'area. Il quarto tema è incentrato sul riuso dell'architettura industriale di pregio, che non è solo manufatto funzionale, ma anche espressione della cultura architettonica dei grandi maestri del Novecento, e della cultura materiale. Strettamente connesso al carattere architettonico monumentale dell'edificio principale è l'ultimo tema, incentrato sulle possibilità di riuso di una spazialità interna che presenta caratteri di eccezionalità, legati ovviamente alla funzione originaria, che occorre oggi valorizzare malgrado le difficoltà funzionali che comporta.

La metodologia di progetto adottata procede definendo un impianto territoriale capace di ricomprendere tutti i temi evidenziati e di tradurli in elementi fisici. Si tratta di un sistema di percorsi che riporta in evidenza la giacitura dell'insediamento archeologico, non a caso coincidente con la maglia strutturale del complesso progettato da Samonà, e che struttura l'intero progetto determinando il posizionamento dei nuovi edifici e del sistema di vegetazione. Vengono così ricomposte le principali fratture territoriali, rendendo l'antica Megara Hyblea accessibile e garantendo una continuità mare/torrente/centro abitato necessaria alla fruibilità dell'area. La stessa maglia territoriale determina il posizionamento del nuovo edificio ricettivo che permette di godere dell'eccezionale paesaggio circostante e di fruirne in modo mediato, tramite le vasche di decantazione trasformate in piscine artificiali, che non richieda una bonifica ambientale

del tratto costiero, oggi non sostenibile. Il secondo asse della metodologia progettuale individua nella valorizzazione dell'immagine industriale che caratterizza il sito un elemento essenziale del paesaggio culturale e quindi dell'identità locale. Il carattere industriale, ormai svuotato della sua funzione, viene interpretato nel progetto come un "contemporaneo pittoresco"<sup>4</sup>. Il monumentale edificio della centrale è quindi oggetto di un riuso democratico, di una "vivida manomissione" che prevede l'inserimento di nuove e "incongrue" funzioni come il parco acrobatico che permettano al grande pubblico di riappropriarsi di questa grande cattedrale del lavoro e di valorizzare la sua eccezionale spazialità interna.

L'unità napoletana è partita dall'ipotesi che lo stesso tema potesse essere interpretato come paradigmatico, secondo la definizione di Renato De Fusco che definisce paradigmatiche quelle opere che per la loro *innovazione e originalità creano una soluzione nel processo continuo esistente*<sup>5</sup>. Lo spostamento dell'aggettivo dall'opera al tema consente di concentrarsi non tanto sulla qualità formale della prima, ma sul modo attraverso il quale il tema viene tradotto in forma architettonica. Nel caso del progetto di Augusta il tema era rintracciabile nel nuovo paradigma dell'architettura sostenibile intesa come luogo di incontro di tre dimensioni fondamentali, quella ambientale, quella sociale e quella economica. Partendo da questo presupposto il progetto si muove nell'ambito di tre filoni tra i più ricorrenti della ricerca architettonica contemporanea: il recycle (della centrale progettata da Samonà), la rigenerazione urbana (di tutta l'area di proprietà dell'Enel, intesa come miccia per una possibile riattivazione della Piana di Augusta), e la creazione di paesaggi culturali, non "vedute" ma "composizioni dadaiste" nelle quali, attraverso piccole operazioni (materiali e immateriali), gli oggetti vengono investiti di nuovi significati. Dal punto di vista metodologico l'unità napoletana ha inteso esplicitare il proprio processo progettuale lavorando a ritroso, dallo scenario più lontano (e utopico), nel quale la piana di Augusta viene rappresentata (riprendendo un celebre fumetto di Moebius) come il paesaggio culturale sul quale si affaccia un ipotetico viaggiatore del futuro, fino al tempo presente (raccontato con fotomontaggi) nel quale il recycle della centrale di Samonà, potrebbe avvenire coniugando l'apertura degli spazi

al pubblico con una funzione produttiva sostenibile (dal punto di vista sociale-ambientale- economico) attraverso semplici allestimenti che sfruttano, senza alterarla, la qualità del suo "spazio d'autore". Particolare importanza riveste lo scenario intermedio nel quale l'architettura si concentra non sul manufatto esistente, ma sul piazzale antistante, disegnando un nuovo ingresso verso il mare che riconnette la Centrale in una dimensione territoriale più ampia attraverso la ferrovia, per la quale viene disegnata una nuova stazione, il sistema dei moli e degli approdi, oggi utilizzati sostanzialmente dalle navi petroliere, e il sistema di percorsi che la riconnettono a Megara Hyblea.

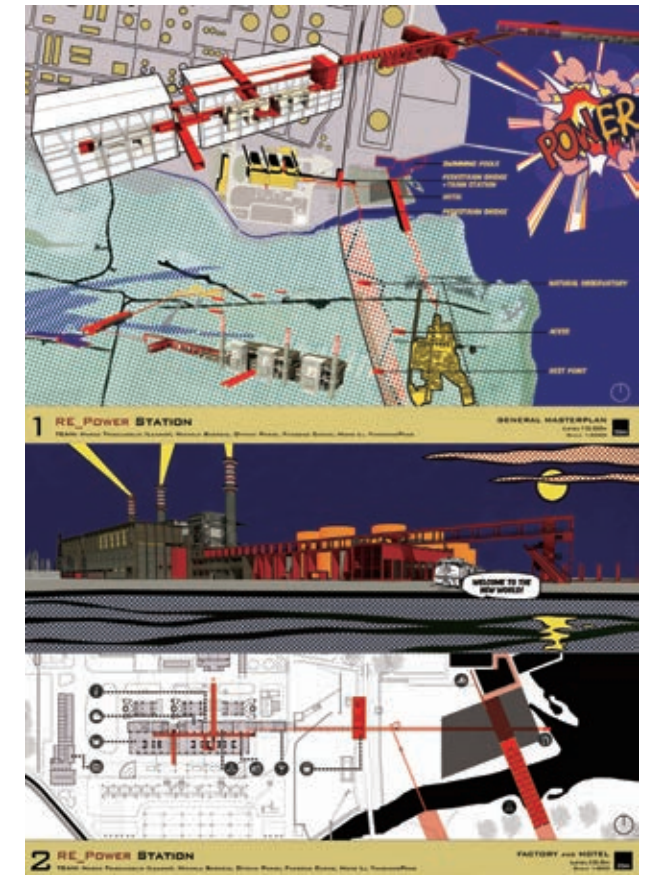


Fig. 1

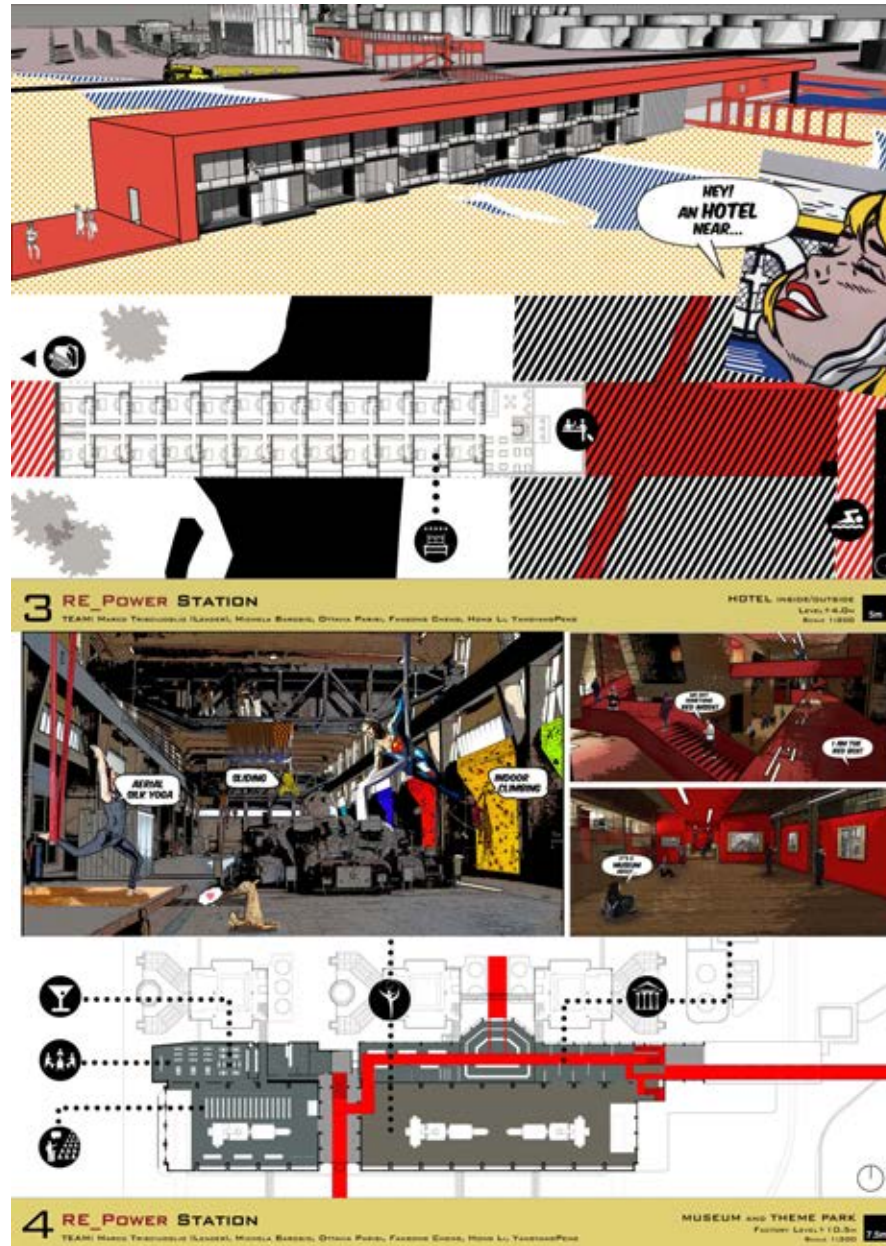


Fig. 2

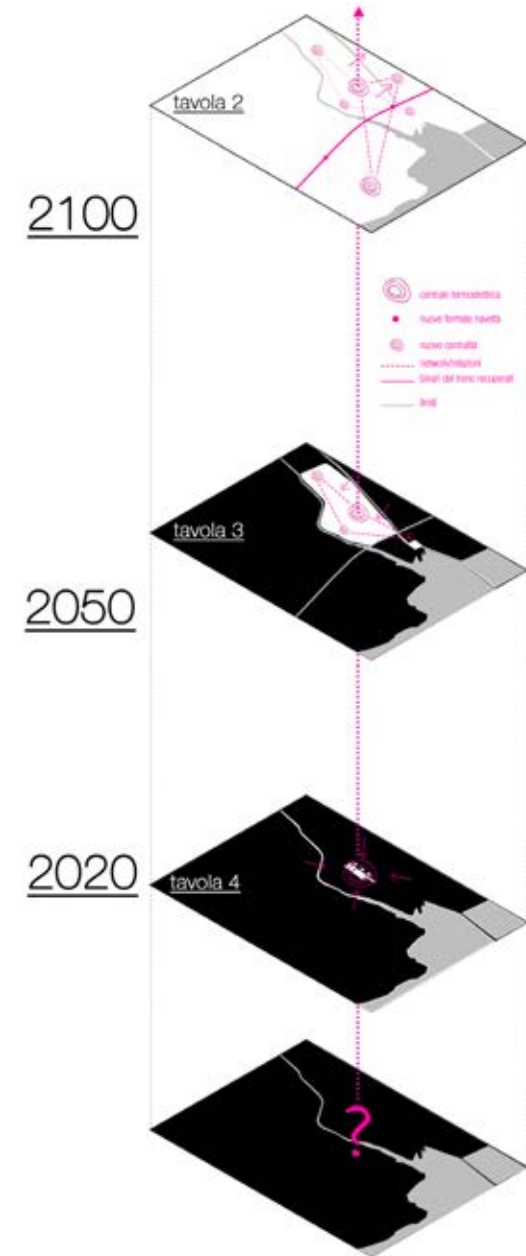


Fig. 3



La dimensione utopica del primo scenario, esaltata dalla rappresentazione allusiva alla grafica del fumetto rappresenta un salto logico che, se da un lato, tradisce la consapevolezza da parte dell'architettura della inefficacia della propria azione non inserita in una più ampia strategia politica, sociale ed economica, dall'altro sottolinea il suo ruolo nel creare visioni a lungo termine senza le quali anche i più realistici interventi, possibili in futuri più immediati, perdono senso e significato. Questa doppia consapevolezza viene raccontata attraverso un ideogramma che rappresenta il processo di recupero della centrale ENEL come il percorso di un treno che, soltanto passando per alcune stazioni e incrociando alcune "coincidenze", può andare avanti e non arrestarsi su un binario morto.

#### Conclusione

Dunque il confronto tra le due proposte progettuali, reso possibile proprio grazie all'esplicitazione chiara e rigorosa della metodologia di progetto adottata, non ha come obiettivo la valutazione degli esiti formali. Piuttosto ciò che emerge da questa comparazione è la possibilità di utilizzare il progetto come strumento di ricerca, attraverso il quale misurare la congruenza della risposta con le ipotesi di partenza. Dal confronto del lavoro svolto dai due gruppi di ricerca emerge innanzitutto come i caratteri paradigmatici del tema di progetto individuati siano in gran parte coincidenti: ritroviamo infatti in ambedue le proposte una forte attenzione al tema della rigenerazione sia urbana che architettonica, un riconoscimento del valore paesaggistico come strumento di valorizzazione sia ambientale che economica e, infine, la necessità di ragionare a scala territoriale per arrivare a delineare un sistema, funzionale, culturale e di paesaggio, in grado di innescare un processo di vera innovazione nella gestione del patrimonio culturale.

Differiscono invece le metodologie di ricerca dei due gruppi di lavoro: da un lato un approccio alla ricerca che procede per affondi progettuali su temi parziali compresi all'interno di un unico schema complessivo (la centrale, l'albergo, il parco archeologico), dall'altra una ricerca che procede a ritroso, utilizzando la prospettiva di lungo respiro come lo scenario di riferimento capace di dare senso e significato agli interventi a breve termine. In entrambi i casi, il risultato è la produzione di visioni capaci di

guidare, più che di delineare con precisione, la riconversione di un territorio in cerca di una nuova vocazione, esplicitandone le priorità e le metodologie. Che questa operazione avvenga a posteriori è, come si è detto, cosa da auspicarsi; così come è auspicabile che la volontà di raccontare il proprio progetto in maniera "scientifica" non spinga il l'architetto-ricercatore verso una logica deduttiva... *la deduzione è sempre una metodologia anticreativa*<sup>6</sup>. Piuttosto questa modalità di confronto nasce dalla consapevolezza che il *processo progettuale, piuttosto che costituire dal punto di vista logico un meccanismo induttivo o deduttivo, assomiglia piuttosto al concetto di "abduzione" usato da Charles Sanders Pierce per descrivere la formazione delle teorie scientifiche*<sup>7</sup>. Mentre la deduzione traduce "meccanicamente" il risultato dall'ipotesi e l'induzione trova la regola a partire dallo studio dei fenomeni, l'abduzione procede per salti logici essa è quindi un *"tirare a indovinare intelligente", di cui si verifica a posteriori la congruenza con i dati stessi*<sup>8</sup>. Il valore sostanziale di questa operazione, attraverso la quale l'architetto-ricercatore ricostruisce il proprio processo, talvolta anche falsificando i passaggi, sta sostanzialmente nella trasmissibilità di questa di questo stesso processo, condizione indispensabile a chi voglia intendere il proprio lavoro a servizio di una comunità, come si diceva all'inizio di questo scritto, *magari non proprio scientifica, ma almeno scientificamente disciplinata*.

#### Note

<sup>1</sup> Le due ipotesi sono state sviluppate nell'ambito del workshop Re\_Power Station, organizzato dal Dottorato in Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, coordinato dal Prof. E. Palazzotto.

<sup>2</sup> Capogruppo: Marco Trisciuglio.

Progettisti: Michela Barosio, Ottavia Parisi, Fansong Cheng, Hong li, Yangyang Peng.

<sup>3</sup> Capogruppo: Carmine Piscopo, Paola Scala.

Progettisti: Addolorata Bilardi, Daniela Buonanno, Maria Coppola, Stefano Piedimonte, Sara Smarrazzo con Ing. Francesco Iacotucci.

<sup>4</sup> M. Trisciuglio, *The Necessity for Images. Progetto di architettura e cultura dell'immagine nel confronto con il patrimonio industriale*, in *Patrimonio Industriale 07*, Crace editore, Perugia 2011.

<sup>5</sup> R. De Fusco, *Il Gusto*, Alinea Editrice, Firenze 2010, p. 104.

<sup>6</sup> V. Gregotti; *"le ipocrisie verdi delle archistar"*, sul Corriere della sera, 18 febbraio 2011.

<sup>7</sup> C. Zucchi., *Innesti. Il nuovo come metamorfosi*, vol.1, Marsilio, Venezia 2014, p. 20.

<sup>8</sup> Ivi.

#### Figure

**Figura 1.** Connessioni: territoriali, funzionali e visive.

**Figura 2.** Esplorazioni progettuali: l'albergo, il museo e il parco tematico.

**Figura 3.** Schema che della metodologia di progetto sviluppato dal gruppo napoletano.

**Figura 4.** Lo scenario utopico che orienta le scelte progettuali.

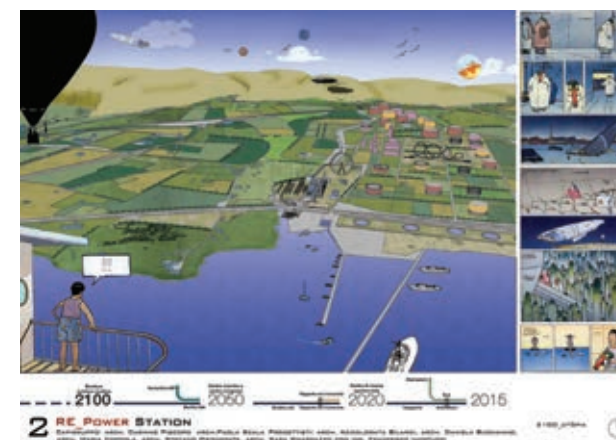


Fig. 4

## ■ Nuove spazialità per una forma “dialogante”

**Marco Borrelli**

Università degli Studi della Campania  
Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale

Il termine *qualità della formazione* in Architettura risulta di stringente attualità all'interno della comunità scientifica e negli attuali dibattiti nelle scuole di Architettura e Design, mentre bisogna opportunamente distinguerlo dal termine che indica *qualità dell'Architettura* che non sempre rappresenta il traguardo principale nel percorso di formazione degli attuali studenti universitari.

Nell'ambito che attiene alla formazione di un nuova figura professionale nella società del contemporaneo, l'Architettura non è identificabile e valutabile solo come prodotto finito ma principalmente come quel sistema olistico a cui si arriva attraverso un processo analitico e sistemico che promuove una sintesi complessa e simbiotica. Troppo spesso le diverse discipline adottate nei corsi universitari suggeriscono processi e metodi autonomi e slegati tra di loro, in difesa di un'autonomia sovrana in totale dispregio ai caratteri fondativi dell'architettura di vitruviana memoria.

Sembra un pò troppo stridente oggi il focalizzare l'attenzione, in Architettura, sempre e solo sul concetto di qualità, forse anche troppo banalizzato, in quanto spesso si identifica la stessa con il concetto di *bellezza*, di *decoro*, di *eccellenza*, puntando l'attenzione sulla idea della sola “forma”. Non si deve quindi fraintendere il fondamento principale dell'Architettura il cui valore qualitativo non va misurato solo sulla forma ma principalmente sulla capacità di questa di rispondere ai bisogni dell'uomo intesa come persona dotata principalmente di spiritualità.

A tal riguardo risulta interessante parafrasare la famosa espressione *Form follows Function*, conosciuta più diffusamente come “la Forma segue la Funzione” di Louis Henry Sullivan<sup>1</sup> autorevole esponente della scuola di Chicago, per iniziare ad analizzare quanto storicamente in Architettura sia stato importante il legame tra forma e funzione e quanto nel tempo si sia evoluta questa relazione aprendosi a diverse modalità di interpretazione e di contaminazione. Del pensiero dell'autorevole architetto americano della fine dell'800 troppo si è scritto e troppo si è interpretato riducendo sinteticamente la sua filosofia ad un dottrina che escludeva aspetti legati al concetto di ornamento nella sua accezione organica e filosofica; nella teoria dell'ornamento Sullivan afferma “...l'indissolubilità di forma e ornamento, in quanto manifestazione organica di

*un'individualità che si esprime non nelle mere forme esteriori, ma nel carattere interiore di ciascuna costruzione...*” “*Ornament in Architecture*” (1892). Inoltre senza inutilmente ripercorre tappe e pensieri che si sono sviluppati in forma diacronica dalla fine del XIX secolo ai giorni nostri intorno ai temi dell'Architettura, della forma e della sua essenza, risulta di interessante valore evidenziare le determinazioni, nel campo delle neuroscienze e della biologia, attraverso i neuroni specchio, espresse in un famoso libro *Architecture and Embodiment* di Harry Francis Mallgrave<sup>2</sup> in cui appaiono di grande interesse gli sforzi tendenti ad accostare in architettura, l'estetica e la poetica con la percezione dell'io-soggetto nell'interpretazione e nella conoscenza dello spazio. Sono superati vecchi modelli di interpretazione e controllo dello spazio a favore di più ampi ambiti di ricerca rimodulati in un approccio e in una visione empatica a cui i giovani studenti devono necessariamente aprirsi abbandonando i limiti della visibilità. *L'esplorazione sinestetica* apre a nuove forme di dialogo e di processo attraverso il controllo di elementi e dati che prima apparivano difficili da governare in quanto l'apporto delle neuroscienze non aveva opportunamente indicato nuovi sistemi di monitoraggio mappale<sup>3</sup> per favorire una completa sintesi dell'esperienza estetica tra materia forma e impressioni emotive e sensoriali di un mondo anche interiore nel quale lo spazio architettonico diviene integrante e collaborante con il soggetto. Ed è proprio l'ambito disciplinare dell'Interno Architettonico, nel percorso della formazione degli architetti, che favorisce l'accentuazione del superamento del dualismo tra visibilità e tattilità per confluire in una più ampia metodica sinestetica capace di avvalersi anche dei più attuali strumenti digitali che favoriscono un percorso nuovo di progetto in cui l'unità minima non è l'uomo nella sua fisicità, ma la persona nella sua complessità psicofisica.

La nuova misura della qualità allora non è e non deve essere strettamente commisurata ad aspetti esclusivamente funzionali e dimensionali, ma l'approccio corretto alla progettazione dello spazio architettonico attiene al controllo di una qualità globale espressione di valori empatici semantici e trascendenti combinati alle diverse caratteristiche funzionali e tettoniche dell'organismo edilizio. Nelle attuali discipline presenti nei corsi di Architettura e

Design le questioni del progetto pertanto devono partire da riflessioni ben più profonde ed articolate rispetto a quelle del passato in cui l'esercizio compositivo fondava la sua matrice culturale e semantica sull'applicazione di regole ed ordini ben definiti e dettagliati da indicazioni di carattere geometrico e formale. Oggi l'apporto al progetto deve aprire all'investigazione di nuove metodiche e nuove processi cognitivi che migliorano il controllo dello spazio non più solo inteso come spazio cartesiano, ma come vuoto<sup>4</sup>, come *spazio* invisibile e sensoriale, come spazio entro cui si costruisce una dinamica narrativa gestuale e relazionale. Una prossima sfida nel campo della formazione oggi può rappresentare il seguire i giovani nell'applicazione di una metodologia disciplinare in grado di elaborare codici e linguaggi ed attivare pratiche del progetto maggiormente attenti all'uso dei sensi, e della percezione al fine di governare il processo progettuale verso nuove frontiere della cultura del progetto.

Infatti facendo seguito al pensiero di *Harry Francis Mallgrave* è utile rimarcare le più nuove ed attuali concezioni evolute sintetizzate nelle espressioni come *Form follows Feelings* in cui si fa scaturire la forma e la sua capacità di rispondere ai bisogni della persona attraverso le sensazioni e le percezioni eliminando o forzatamente escudendo le determinazioni che scaturiscono dalla vista nella attuale società del XXI secolo dominata principalmente dall'*oculocentrismo*<sup>5</sup>.

Purtroppo la ricerca in ambito scientifico ed accademico con i giovani deve combattere continuamente con il successo e il modello emulativo che scatta dalla contaminazione dei Media con l'Architettura spingendoli in un comportamento di mimesi verso i prodotti delle *Archistar* o *Architetti-Popstar* in cui l'espressione "Form follows Fictions"<sup>6</sup> ripropone la forma come scopo dell'Architettura raggiunta e modellata solo da racconti o narrazioni mediatiche; gli spazi quindi divengono il prodotto di una narrazione mediatica, capace di offrire un "*imprimatur*" ufficiale, sociale che diviene modello inconfutabile. L'architettura passa da strumento di costruzione identitaria di comunità a prodotto brand che diviene assoluto protagonista della scena del contemporaneo in quanto oggetto di promozione mediatica e non come prodotto di valore

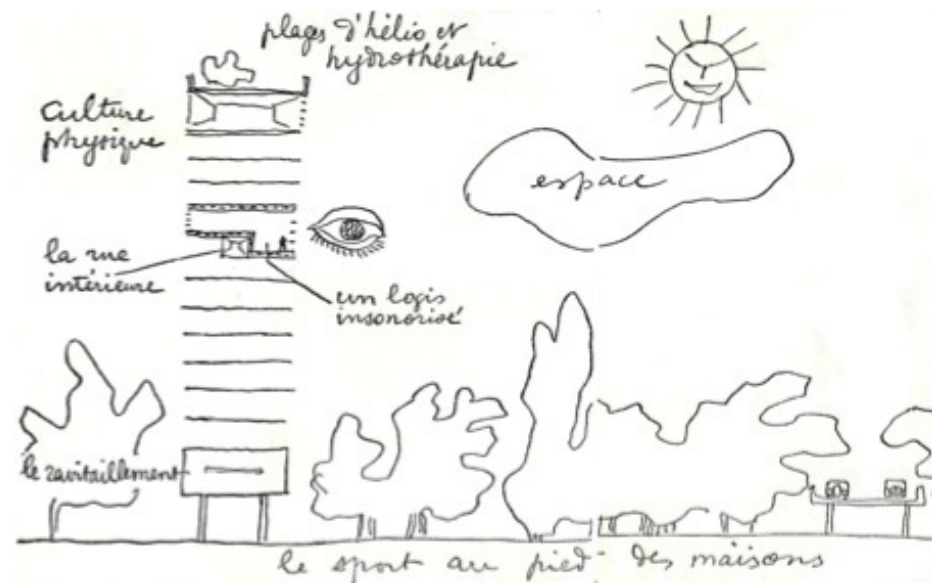


Fig. 1

intrinseco. Franco La Cecla attraverso la definizione di *mediatizzazione dell'architettura* pone abilmente una questione problematica seria rilevando il ruolo negativo delle archistar che cercano solo fama, visibilità invece di risolvere i problemi di un territorio rispondendo ai bisogni di una comunità: la loro Architettura risponde alle logiche della Moda che fagocitandola ha distrutta la città, l'urbanistica e ridotto gli architetti ad artisti o addirittura a stilisti.

Allora ci si dovrebbe chiedere "...in che direzione si pone la scuola nella formazione di nuovi profili di architetti adatti ad interagire in questo processo di evoluzione della città del contemporaneo, ed più nel particolare, in che misura l'architettura degli interni può rivendicare una maggiore credibilità in quanto territorio creativo del progetto intorno all'uomo e quindi intorno e per l'Architettura?

Risulta sempre più arduo il tentativo di dirottare le idee progettuali degli studenti, sempre più improntate sulla mimesi dei progetti firmati da grandi *Archistar* che spesso traducono un gesto artistico in opere autoreferenziali che diventano brand, maggiormente improntate a stupire ad essere guardate, ma che molto spesso non condividono e non accolgono, né la *storia* né il *contesto* né la *collettività* in cui si trovano, *Popstar* che sempre più vengono assoldati per la progettazione di grandi opere, spazi pubblici, i quali in una scena dominata dal continuo bombardamento di *immagini* da una predominanza dei *Mass Media* finiscono per divenire architetture simbolo in una struttura di città del contemporaneo sempre più complessa e condizionata dai consumi e dalla tecnologia applicata al virtuale. Proprio mentre il mondo della progettazione continua a rincorrere un modello della Architettura improntato sulla *"forma"* e sulla *"promozione mediatica"*, sembra sempre più necessario ed urgente puntare l'attenzione, nel mondo della formazione, verso l'idea del progetto di Architettura come processo che non trascuri la formula del *Form follows Feeling* eredità della scuola scandinava e/o nord europea da sempre attenta alle ricadute sociali, psicologiche e antropologiche dell'architettura, al fine di ottenere un'Architettura che possa essere definita *"forma dialogante"* forma aperta alla condivisione. Oggi, nello scenario del contemporaneo, nell'era "dell'open source", tradotto letteralmente in codice sorgente aperto a distanza di 25 anni dalla nascita del *world wide*

*web* e dalla progressiva quasi esplosiva diffusione attraverso la rete del sistema di condivisione, forse potremmo pensare concretamente di passare *"dall'utopia realistica"* dell'architettura partecipata di Giancarlo De Carlo<sup>7</sup> a una più attuale sistema di partecipazione in un approccio inclusivo della progettazione dell'Architettura e dello spazio architettonico. In risposta ad una tendenza che promuove valori condivisi per governare il complesso sistema del progetto dell'architettura, la qualità nella formazione richiede come obiettivo il dover seguire con maggior attenzione nel progetto la centralità dell'uomo come persona all'interno del sistema relazionale con lo spazio domestico e lo spazio della città contemporanea in continua modificazione. Il progetto dell'Interno Architettonico rivendica così un miglior grado di visibilità sui temi dell'Architettura in quanto riesce oggi più che mai ad offrire le migliori risposte in una *società liquida* in continua trasformazione ed in un contesto di *modernità debole*<sup>8</sup> in cui il governo del progetto diviene sinonimo di qualità della formazione all'interno delle scuole di architettura e successivamente qualità dell'architettura stessa.

## Note

<sup>1</sup> Diversamente dal suo socio ingegnere Dankman Adler, grande esperto di strutture per telai di grattacieli, H. F. Sullivan nell'aforsma *Form follows Function* esprime il suo ideale trascendentista: "ogni funzione è una suddivisione o fase di quell'energia che abbiamo chiamato l'Infinito Spirito creativo e che può essere considerata la Funzione di tutte le funzioni" in Kindergarten Chats.

<sup>2</sup> L'attenzione viene posta sulla necessità del nostro cervello di pensare metaforicamente e quindi per immagini suggerite dall'esperienza come sintesi delle informazioni ricevute. In questo senso, il lavoro del cervello diventa quello di facilitare le interazioni dinamiche neurologiche, corporee e ambientali che si confrontano con la dimensione tecnologico-culturale della società contemporanea, quella dell'era digitale nella quale immagini virtuali alterano le manifestazioni della percezione visiva e il processo del pensiero nella progettazione.

<sup>3</sup> Premio Nobel per la medicina e la fisiologia 2014 attribuito a John O'Keefe University College of London e May Britt e Edvard Moser del Kavli Institute for System Neuroscience di Trondheim in Norvegia per lo studio sulle neuroscienze cognitive dello spazio

<sup>4</sup> Gianni Ottolini dal concetto di *spazio* inteso come "...luogo in cui si svolgono le azioni, ... vuoto dato dalla distanza fra i corpi e dalle loro relazioni, realtà fisica piuttosto vaga e immateriale...

stato della materia, aeriforme in cui siamo immersi ... aria che ci tocca con i suoi attributi ambientali", in *Carlo De Carli e lo spazio primario*, Quaderni del Dipartimento di Progettazione dell'Architettura del Politecnico di Milano, n° 20, 1997.

<sup>5</sup> J. Pallasma "...La supremazia dell'occhio e la soppressione degli altri sensi tendono a spingerci al distacco, all'isolamento e all'esteriorità. L'arte dell'occhio ha prodotto strutture grandiose e degne di attenzione, ma non ha certo facilitato il radicarsi dell'uomo nel mondo...Il design modernista, in generale, ospita l'occhio e l'intelletto ma lascia senza tetto il corpo e gli altri sensi, come pure i nostri ricordi, l'immaginazione ed i sogni..." in *Gli occhi della pelle. L'architettura e i sensi*, Jaca Book, Milano 2007, p. 27.

<sup>6</sup> F. Boni in *Ceci constructa cela. Per una sociologia dell'architettura*, dove sulla base delle teorie di Meyrowitz si affronta e sviluppa uno studio dell'impatto dei media elettronici sulla società globalizzata e principalmente sull'architettura piegata alla spettacolarizzazione ed alla narrazione mediatica perdendo il ruolo di "costruire identità ed appartenenze identitarie".

<sup>7</sup> S. Marini, *Giancarlo De Carlo. Architettura della partecipazione*, Quodlibet Habitat, Milano 2013.

<sup>8</sup> A. Branzi, *L'autonomia del Design degli Interni*, Forum Architettura degli Interni Milano.

## Figure

**Figura 1.** *Unité d'habitation, Marsiglia, 1946-52. Fondation Le Corbusier, Paris.*

Concetto espresso sul tema dell'armonia delle relazioni generata dall'interazione tra la vita collettiva ed individuale.

**Figura 2.** *Giancarlo De Carlo Schizzi inediti.*

Raccolta in volume a cura di Anna De Carlo e Giacomo Polin per Triennale di Milano 12/2014.

Secondo me gli architetti contemporanei dovrebbero fare di tutto perché l'architettura dei prossimi anni sia sempre meno la rappresentazione di chi la progetta e sempre più la rappresentazione di chi la usa.

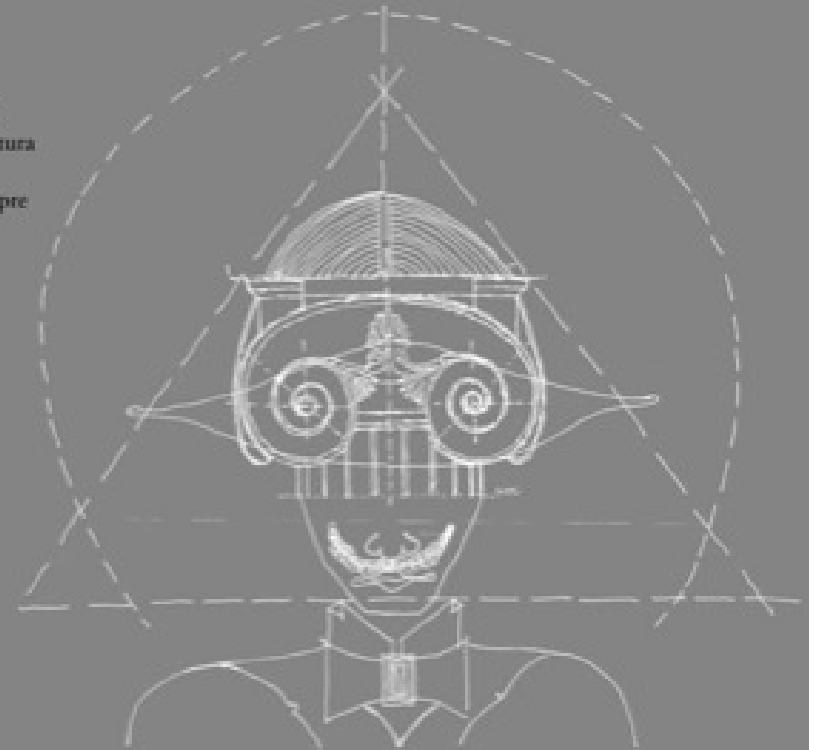


Fig. 2

## ■ Alternative di rigenerazione e recupero del costruito

**Barbara Coppetti**

AUIC - Architettura Urbanistica e Ingegneria delle Costruzioni - Politecnico di Milano  
Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Quando vengono a mancare le condizioni d'uso di un edificio o di un'area libera, si determina uno stato di mancato utilizzo che, se prolungato nel tempo, inevitabilmente genera situazioni di degrado e incuria. Il disuso degli spazi determina oltre a un declino fisico e spaziale anche il dilatamento del problema ad un contesto fisico e sociale più ampio, incidendo negativamente nell'intorno urbano. Sia nei casi di disuso dei vasti recinti rappresentativi di grandi attrezzature pubbliche, quanto in casi minuti di puntuali frammenti o di piccole porzioni di suolo, il disuso manifesta le proprie condizioni di criticità inducendo situazioni di pericolosità sociale, stimolando la formazione di insediamenti irregolari, determinando problematiche igieniche e di sicurezza pubblica, danneggiando aree limitrofe, paesaggi prossimi e talvolta anche contesti estesi.

All'interno di un quadro tematico che colloca il riuso e la riattivazione dell'esistente al centro delle strategie elaborate, l'attività che presento prende le mosse dall'indagine avviata dal Comune di Milano nel 2013 relativa al censimento e al monitoraggio dei fenomeni di degrado e abbandono di edifici, aree libere e servizi nel territorio. Dalla ricognizione e dalla selezione dei casi monitorati, in relazione all'impatto negativo sulla qualità degli spazi della città e della vita degli abitanti, emerge un fenomeno importante, che assume quantitativamente numeri elevati di superficie, che prende nel territorio le forme di un pulviscolo diffuso, di granulometria e consistenza variabile, privo di logiche insediative codificabili. All'interno del presupposto che tali ambiti dell'abbandono possano essere intesi come risorsa per attivare processi di trasformazione urbana incentrati sulla rigenerazione e sul recupero del tessuto, le prefigurazioni progettuali dimostrano - ancora una volta<sup>1</sup> - la centralità della questione del progetto sul costruito, che lavora in modo interdisciplinare e transcalare, cercando di innescare, attraverso proposte fisico-spaziali, pratiche e processi migliorativi delle criticità rilevate.

Le ipotesi progettuali emerse costituiscono momenti di conoscenza del territorio urbano e di costruzione e confronto di alternative di rigenerazione. Hanno riguardato aree di grande dimensione ma anche molti tasselli di minore consistenza, oltre ai numerosi ambiti puntuali sparsi nel tessuto, come gli edifici delle ex sale cinematografiche o dei mercati comu-

nali in disuso. Si tratta sempre di casi paradigmatici di situazioni di sofferenza urbana per lo stato di degrado fisico e di marginalità sociale, episodi da affrontare con la consapevolezza della complessità ambientale, economica, sociale che l'intervento sul costruito comporta. Il coinvolgimento di attori locali, nel quadro del programma di didattica sul campo di Polisocial, è stato un apporto rilevante, con cui si sono affrontati alcuni ambiti e confrontate alcune proposte a partire dalle esigenze manifestate direttamente dalle realtà locali presenti nel territorio.

L'iniziativa didattica *Ri-formare Milano*<sup>2</sup> si sviluppa all'interno di questo orizzonte tematico d'attualità e rafforza il passaggio che lega la prefigurazione progettuale e le scelte strategiche connesse alla trasformazione dei luoghi, alla ricognizione tematica e all'approfondimento scientifico, ancorandosi a metodologie esplorative di alternative possibili come fasi intrecciate di un unico processo. Dalla mappa dell'abbandono dunque, la ricerca è pervenuta ad una sintesi di luoghi significativi che sono intesi come risorsa per poter immaginare il futuro della città.

Le esplorazioni progettuali propongono nuove configurazioni, suggeriscono usi alternativi - housing, nuovi luoghi del lavoro e della cultura, luoghi per il culto, l'aggregazione e la condivisione, per lo sport e il tempo libero - mettendo al centro le forme dello spazio pubblico per l'abitare contemporaneo ma anche confrontandosi con le questioni connesse alla fattibilità economica ed attivando strategie di compensazione nelle destinazioni funzionali in progetto. Le proposte dunque da una parte mettono a sistema diversi casi puntuali, dall'altra agiscono sulla dimensione paesaggistica del margine tra urbano e rurale, comprendendo aree che coinvolgono anche quel difficile patrimonio costituito dai frammenti delle cascine milanesi con la loro identità rurale perduta. Esplorazioni progettuali di una ri-forma urbana che si fonda su un sistema di spazi collettivi che si concentrano sui luoghi della socialità e dell'ospitalità, entro scenari architettonici alimentati dal confronto con le politiche urbane necessarie per la loro implementazione e supportati dalla costruzione di una importante trama di relazioni e di condivisione. La pluralità dei punti di vista guarda anche al panorama della produzione dei materiali multimediali: le

riprese d'aula, montate nel filmato "Nuovi paesaggi urbani", documentano il processo metodologico di costruzione del progetto attraverso brevi interviste ai docenti e testimonianze dirette degli studenti<sup>3</sup>. In collaborazione con il Centro Sperimentale di Cinematografia è stato realizzato, dagli studenti del corso di Regia e Produzione Cinema di Impresa, il film "L'altra Milano", un interessante documentario sulla vita e sulla memoria presente in cinque diversi ambiti d'abbandono scelti dai ragazzi. Il film, comprensivo di 5 capitoli, "evoca sommessamente l'idea di una Milano minore che non ha bisogno della grandiosità del nuovo skyline, di grattacieli, di opere ciclopiche riservate a chi può disporre di ingenti quantitativi di denaro. Si tratta del resto di cascine, di uno scalo ferroviario vuoto, di scuderie abbandonate, di un isolato fatiscente, ecc. Vorrebbe insomma evocare una Milano meno pretenziosa, più quotidiana, più semplice"<sup>4</sup>. La collaborazione col Centro Sperimentale di Cinematografia sta procedendo, nel 2016, con la narrazione di una nuovo gruppo di documentari da produrre su altri cinque diversi ambiti d'abbandono della città. Alcuni specifici approfondimenti sono stati realizzati anche tramite l'indagine fotografica per fissare in un'immagine un punto di vista sul tema, offrendo, assieme agli scenari progettuali, spunti di riflessione in uno spazio immaginifico. Un quadro interdisciplinare che restituisce passato, presente e futuro della città in contrazione.

In questa esperienza, ricerca e didattica si sono alimentate del confronto con gli amministratori e con i cittadini, permettendo di far confluire la sperimentazione progettuale e gli approfondimenti tematici, nell'insegnamento e nelle tesi di laurea, così arricchendo i rami della ricerca con le sollecitazioni date dall'interazione interdisciplinare con colleghi e studenti. Il passaggio cruciale dall'evidenza delle criticità degli assetti verso il progetto che ricerca le soluzioni possibili mediante valori collettivi, contiene l'idea che il progetto torni ad essere un prodotto sociale condiviso.

Un'apertura dialettica al dibattito pubblico che richiama diverse iniziative recenti ma soprattutto quel primo originario tentativo che fece Ernesto Nathan Rogers quando avviò, nel numero 204 del 1955 della rivista «Casabella-continuità», una sezione dedicata al confronto tra le facoltà di archi-



Fig. 1

tettura presenti nel paese<sup>5</sup>. Attraverso la cura di Giancarlo De Carlo, le sue riflessioni sui contenuti della didattica e la pubblicazione dei lavori degli studenti e dei loro elaborati progettuali, si realizzò il tentativo di restituire la situazione dell'insegnamento della progettazione architettonica in Italia. Un'esigenza che, attualizzata alla realtà odierna, si manifesta nella volontà e nella necessità di portare gli scenari e le idee per la città, fuori dall'ambito strettamente scolastico, per esporli alla cittadinanza, agli abitanti dei quartieri coinvolti e agli amministratori, con lo scopo di alimentarne il grado di concretezza, di correggerli e di avvicinarli alle effettive condizioni d'uso, alle specifiche realtà locali, alle molteplici e differenti componenti etniche e sociali che abitano e abiteranno le città.

### Note

<sup>1</sup> La strategia di *Costruire sul costruito*, largamente condivisa dalla comunità scientifica nell'ultimo decennio implica l'assunzione della responsabilità di ripensare i suoli già urbanizzati, gli ambiti già costruiti e le grandi volumetrie in disuso, come risposta attendibile all'odierno paradigma ambientale, divenuto riferimento centrale per qualsiasi azione sulla città, sui paesaggi di margine, sui paesaggi esterni. Richiamo due tappe importanti sul tema, la mostra *Re-cycle, strategie per l'architettura, la città, il pianeta*, MAXXI di Roma, dic 2011- apr 2012, e il PRIN *Re-Cycle Italy*, Nuovi cicli di vita per architetture e infrastrutture della città e del paesaggio - [www.recycleitaly.it](http://www.recycleitaly.it).

<sup>2</sup> *Ri-formare Milano - Progetti per le aree e gli edifici in stato di degrado e abbandono* e *Ri-formare Milano 2015 - Nuovi paesaggi urbani*, è un progetto didattico e di ricerca promosso nel 2013 dalla Scuola di Architettura e Società del Politecnico di Milano in collaborazione con l'Assessorato all'Urbanistica, Edilizia Privata e Agricoltura del Comune di Milano. Avviato dalla Preside Prof. Ilaria Valente e dal Vicesindaco Ada Lucia de Cesaris, coordinato da prof. Corinna Morandi e prof. Barbara Coppetti, ha l'obiettivo di coinvolgere studenti e docenti nella costruzione di proposte progettuali per aree ed edifici in stato di degrado e abbandono, selezionati a partire dalla mappatura predisposta dall'amministrazione. Ambiti di proprietà pubblica e privata, di diversa consistenza e tipologia, che sono rappresentativi di fenomeni di dismissione e sottoutilizzo, con dirette conseguenze sui caratteri spaziali e sociali dell'intorno. L'iniziativa si colloca nel solco dell'impegno della Scuola nel proporsi come luogo di elaborazione e sperimentazione progettuale e di confronto con gli attori pubblici e con la società civile. Per la prima edizione

sono stati selezionati ambiti posti nel settore orientale della città, la seconda edizione ha visto la scelta degli ambiti nel settore ovest della città, nell'anno accademico in corso i casi sono estesi a tutto il territorio amministrativo della città.

<sup>3</sup> Il film *Nuovi paesaggi urbani* è il montaggio delle riprese d'aula realizzate da LAB | Immagine Dipartimento di Design del Politecnico di Milano.

<sup>4</sup> Il film *L'altra Milano* è realizzato dagli studenti del corso di Regia e Produzione per Cinema di Impresa, Prof. G. Squizzato, del CSC, Centro Sperimentale di Cinematografia - sede Lombardia, diretta da Maurizio Nichetti e Bartolomeo Corsini.

<sup>5</sup> Lo stesso obiettivo, seguendo esplicitamente le orme dell'illustre storico di «Casabella-continuità», è contenuto nell'iniziativa Rubrica Scuole dalla rivista on-line Gizmo (<http://www.gizmoweb.org/>) che promuove una call indirizzata agli studenti iscritti alle Scuole di architettura italiane per confrontare diversi approcci e metodologie progettuali nel nostro paese.

### Bibliografia

N. Emery, *Distruzione e progetto. L'architettura promessa*, Christian Marinotti Edizioni, Milano 2011.  
V. Gregotti, *Architettura e Postmetropoli*, Einaudi, Torino 2011.  
R. Moneo, *Costruire nel costruito*, Umberto Allemandi, 2007.  
R. Moneo, *L'altra modernità. Considerazioni sul futuro dell'architettura*, Christian Marinotti Edizioni, Milano 2014.

### Figure

**Figura 1.** Aree d'intervento selezionate, anni 2014-2015-2016.

**Figura 2.** Focus Triennale: Mostra, 16 luglio / 31 agosto 2014.

**Figura 3.** Focus Urban Center: Mostra, Proiezioni, Dialoghi sul progetto, 14/24 luglio 2015.





Fig. 2



Fig. 3

## ■ Paesaggi minerari in Sicilia Un progetto per il parco minerario Floristella Grottacalda

Giorgio D'Anna

Università degli Studi di Palermo  
D'Arch - Dipartimento di Architettura

Il presente contributo si lega ad alcuni aspetti di una ricerca, ancora in corso, condotta nell'ambito del dottorato di ricerca attivo presso il Dipartimento di Architettura di Palermo<sup>1</sup>. Nel tentativo di esplorare gli aspetti legati ai rapporti tra architettura e paesaggio e tra il progetto e la natura dei luoghi costruiti, la ricerca affronta una riflessione sul tema dei paesaggi minerari in Sicilia. In quest'ottica si coglie l'occasione per indagare alcune questioni interne al progetto contemporaneo: il futuro e la trasformazione di aree e infrastrutture giunte al termine del loro ciclo produttivo, la necessità di operare sugli scarti e su ciò che le città e il territorio hanno rifiutato e abbandonato, la riscrittura del territorio a partire dalla modifica delle relazioni tra gli elementi, sovrapposti e di diversa natura, che oggi lo compongono.

### METODOLOGIA

La ricerca declina una metodologia ampiamente sperimentata nei precedenti cicli del dottorato di ricerca in progettazione architettonica, introducendo il progetto quale elemento centrale all'interno della ricerca stessa. Il fine è quello di chiarire quale sia il ruolo di quest'ultimo all'interno delle ricerche in architettura, alimentando il dibattito sulla possibilità di assumerlo, oltre che come oggetto della ricerca, anche quale strumento della stessa<sup>2</sup>. La scuola di architettura di Palermo ha da tempo scelto, in questo senso, di investire sulla "scienza del progetto", mettendo a punto una metodologia che mira a rendere (per quanto possibile) "scientifica" l'operazione compositiva. Questa scelta comporta la necessità di cogliere, nel progetto, i caratteri di descrivibilità e trasmissibilità, attraverso la declinazione di un procedimento, che si sottrae alle scelte prioritarie di stile e linguaggio e che spinge il progetto a dotarsi di un sistema di regole chiare e trasmissibili. A tal fine, si rende necessaria la costruzione di un apparato teorico di riferimento con cui confrontare esiti e sistema normativo. Vanno, altresì, descritte le regole (codici, principi, gerarchie) necessarie alla descrizione, al controllo e alla trasmissione del processo progettuale. Il progetto diventa, nella fattispecie, necessario per far emergere, nell'atto della sua elaborazione, temi e questioni latenti nei diversi luoghi e contesti e far comprendere quali operazioni sviluppare.

### CASO STUDIO

Si è scelto di declinare gli orientamenti teorici e metodologici attraverso una specifica sperimentazione progettuale. La proposta riguarda il parco minerario Floristella-Grottacalda, situato tra Enna e Piazza Armerina. Le miniere Floristella e Grottacalda e gli edifici annessi per l'estrazione dello zolfo fanno parte del grande bacino minerario della Sicilia, nella porzione di territorio compresa tra le province di Agrigento, Enna e Caltanissetta. La costruzione del complesso industriale prese avvio tra il finire del Settecento e l'inizio dell'Ottocento intorno ad alcuni pozzi, rimanendo attiva, tra trasformazioni e ampliamenti, fino agli anni Ottanta del Novecento. A seguito di un lungo periodo di abbandono, durante il quale gli impianti furono dismessi e smantellati, il complesso risultava quasi del tutto in rovina e immerso nella fitta boscaglia che l'aveva ricoperto a seguito di un accordo per la riforestazione del sito, stipulato tra l'Ente Minerario Siciliano e il Corpo Forestale. Un gruppo di ricerca<sup>3</sup> ha lavorato negli anni Novanta alla stesura di un piano per la costruzione di un parco minerario, caratterizzato da una sintesi tra obiettivi di recupero paesistico, restauro dei reperti di archeologia industriale, incentivazione dell'attività turistica e sviluppo del territorio. Nel 1991, il crescente interesse creatosi intorno a questa ipotesi condusse all'emanazione di una legge regionale<sup>4</sup> che istituiva ufficialmente l'ente parco, determinando l'avvio di alcuni lavori di restauro e di messa in sicurezza, che hanno cautelato il sito dall'oblio e dall'abbandono. Il parco minerario copre oggi un'estensione di circa 420 ettari, si estende su una vasta area collinare e rappresenta uno dei più consistenti ambiti di archeologia industriale esistenti nel Sud Italia.

La lettura e l'interpretazione del sito propongono un approccio sistemico e multiscalare, che si muove tra il rilievo e l'analisi dei singoli elementi che compongono l'insediamento e la complessità del distretto territoriale in cui questo s'insedia. Il parco giace sui Monti Erei, ricalcandone in modo esemplare struttura geografica e morfologia. Il gruppo montuoso, marcato da una precisa fisionomia orografica, che alterna dorsali a pendii ripidi e scoscesi, occupa la Sicilia orientale e unisce i Nebrodi ai Monti Eblei. A scala vasta, il parco intercetta e alimenta tre sistemi: appartiene al più vasto bacino minerario siciliano

(di cui è probabilmente l'esempio più eminente), è costeggiato da una vecchia linea ferrata già oggetto di parziali riconversioni e chiude il triangolo di un ricco complesso di siti archeologici di conclamato valore internazionale. Il primo sistema incrocia alcune questioni interne alla ricerca. Il collegamento tra le differenti realtà minerarie non sempre ha una dimensione fisica riconoscibile e si esaurisce spesso sul solo piano concettuale. Le tratte ferroviarie che le univano sono infatti rintracciabili con grande difficoltà, a causa dei processi di trasformazione e riuso a cui sono state sottoposte. La continuità fisica è assicurata solamente sul piano geologico, che giustifica e supporta l'esistenza degli insediamenti industriali. Il secondo sistema è invece rappresentato dalla tratta ferroviaria Caltagirone-Dittaino, che incrocia il parco in due punti. Le prime tratte ferroviarie furono costruite in Sicilia per soddisfare le esigenze del neonato mondo industriale e consentire uno sbocco al mare ai giacimenti minerari dell'interno: la tratta in questione (costruita tra gli anni '20 e '30 del secolo scorso e definitivamente dismessa negli anni Settanta) non si sottrae a tale impostazione. Nei primi anni del Duemila, la volontà di un riuso per il tratto che da Caltagirone conduce a Piazza Armerina<sup>5</sup> ha dato avvio a uno studio sulla riconversione dell'intero tracciato, di cui il parco costituirebbe uno dei nodi<sup>6</sup>. Il terzo sistema è infine costituito dalla presenza dei siti archeologici di epoca greca e romana (Villa Romana del Casale, Morgantina, Centuripe). Scendendo di scala, i 420 ettari su cui si stende il parco manifestano una condizione orografica composta da un piano, cui si accosta un pendio che a sua volta domina la valle sulla quale giacciono le attrezzature industriali della miniera Floristella. La vecchia linea Caltagirone-Dittaino costeggia il parco, incrociandolo in due punti: la stazione Grottafaldia, complanare al piano su cui s'insedia l'omonima miniera, e la stazione Floristella (su una quota di 100 mt più alta della valle in cui l'estrazione mineraria era materialmente condotta). La chiusura dell'impianto, nel 1988, ha lasciato al suolo un coacervo di elementi eterogenei e apparentemente sconnessi, perché privati della loro logica d'uso. Il progetto parte, allora, da una lettura del sito operata per strati e tenta, attraverso la sovrapposizione dei differenti elementi che lo

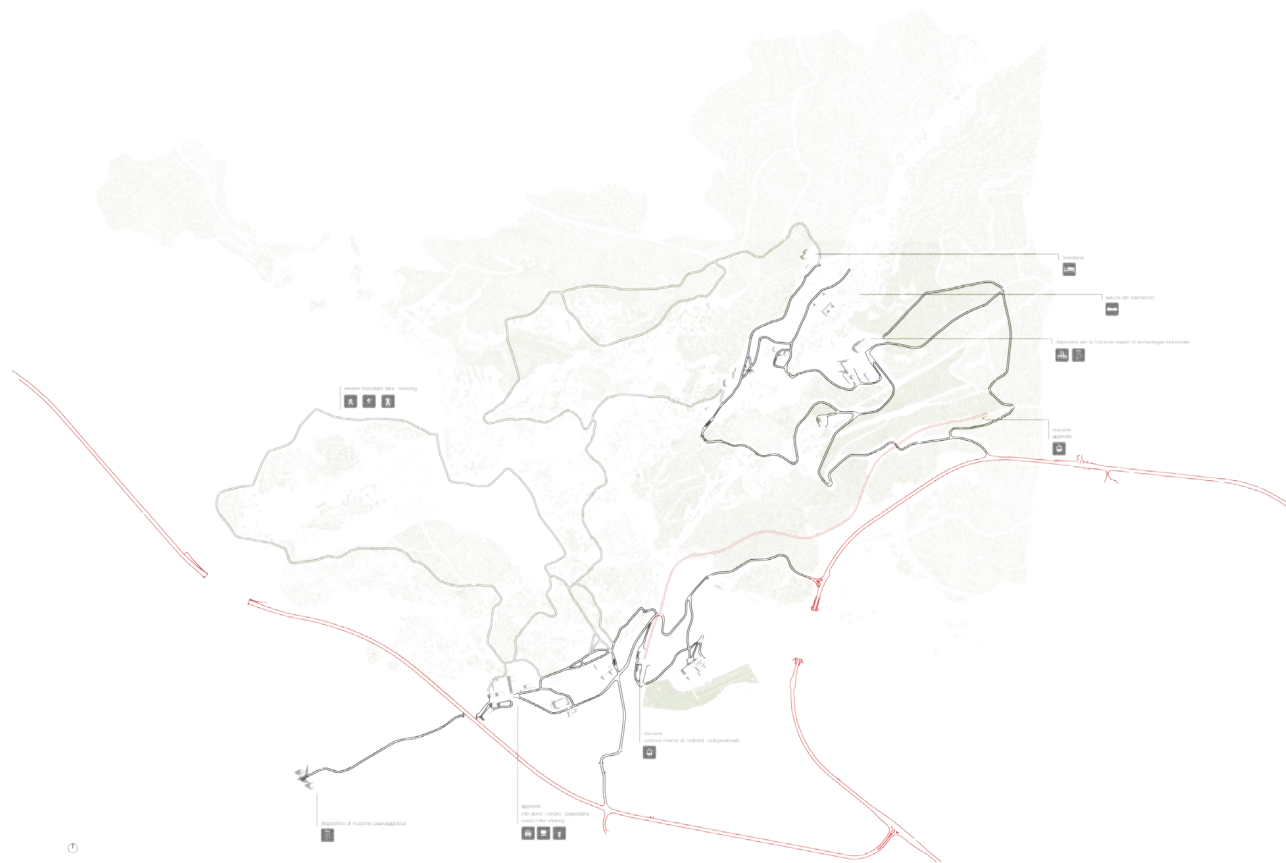


Fig. 1

compongono, di rendere espliciti rapporti e relazioni latenti. Questo procedimento mutua, per certi versi, alcune pratiche proprie dell'attività archeologica, utile al progetto di paesaggio per il modo in cui si relaziona alla memoria dei luoghi e perché rende chiare alcune differenti dinamiche temporali. La lezione dell'archeologia permette, inoltre, di comprendere ed esplicitare quali relazioni, teoriche e pratiche, gli archeologi instaurano con il paesaggio e con la sua storia, nella prospettiva di una espansione e ridefinizione metodologica dello statuto disciplinare stesso dell'architettura<sup>7</sup>. S'introduce, in questo caso, il concetto di "archeologia del paesaggio", che supporta l'idea secondo la quale i luoghi e, più in generale, i territori sono archivio e deposito delle azioni e delle trasformazioni (fisiche e culturali) stratificatesi nella loro storia. In quest'ottica, architettura e paesaggio non possono che operare tenendo conto delle diverse memorie che i luoghi possiedono: memoria sociale e culturale, memoria del suolo, del sottosuolo, memoria dell'acqua, delle piante. La presenza di più memorie e la coesistenza di ritmi e scale temporali differenti obbliga architetti e paesaggisti a una riflessione sulla natura dei progetti da realizzare e sul loro rapporto con il tempo, rendendo l'archeologia metafora utile all'architettura in quanto esercizio, allo stesso tempo, pratico e mentale in grado di sollevare questioni riguardanti le evoluzioni fisiche e temporali che attraversano i paesaggi. Il progetto, la cui elaborazione è ancora in corso, prevede quindi il ridisegno di alcuni percorsi che tracciano il racconto della storia passata e che consentono al visitatore di ricostruire, nella dimensione "alterata" del paesaggio delle due miniere oggi percepibile (ricostruito e riconsegnato a una dimensione falsamente "naturale", dovuta alla piantumazione delle migliaia di nuovi alberi), le immagini di un'epoca lontana, che attende di essere integrata all'interno di una nuova idea di natura. Alla stregua di un giardino "romantico", le rovine delle attrezzature industriali costituiscono gli elementi da integrare all'interno di un parco che incrocia temi e funzioni differenti e che mostra, nelle sue differenti viste e sequenze, relazioni e rapporti inaspettati. Il progetto diventa, allora, strumento per rivelare un paesaggio e, in definitiva, per costruirne uno nuovo.

## Note

<sup>1</sup> Dottorato in Architettura, Arti e Pianificazione (XXIX ciclo), curriculum Progettazione Architettonica, Teoria e Tecnologia, Dipartimento di Architettura (D'Arch), Università degli Studi di Palermo.

<sup>2</sup> Cfr. E. Palazzotto (a cura di), *Il progetto nel restauro del moderno*, L'Epos, Palermo 2007.

<sup>3</sup> Il gruppo di ricerca a cui si fa riferimento è stato coordinato dal prof. arch. Giuseppe Rebecchini. Il lavoro svolto ha avuto un esito nella pubblicazione "*Le vie dello zolfo in Sicilia: Storia ed Architettura*", ancor oggi testo fondamentale per un adeguato approccio allo studio del patrimonio minerario siciliano.

<sup>4</sup> L.R. n.17 del 15 maggio 1991.

<sup>5</sup> Il progetto di riconversione è stato realizzato dall'arch. Marco Navarra.

<sup>6</sup> Cfr. M. Navarra, In *Walkabout City: Il paesaggio riscritto, un parco lineare tra Caltagirone e Piazza Armerina*, Biblioteca del Cenide, Siracusa 2002.

<sup>7</sup> Cfr. AA.VV., *Archéologies*, Actes Sud, École Nationale Supérieure de Paysage, Parigi 2015.

## Figure

**Figura 1.** Masterplan elaborato per il Parco Minerario Floristella Grottacalda.

**Figura 2.** Mappa del sistema territoriale in cui si trova il parco.

**Figura 3.** Foto del modello.

**Figura 4.** Foto dei calcheroni a Floristella, arcaiche attrezzature industriali per la fusione dello zolfo.

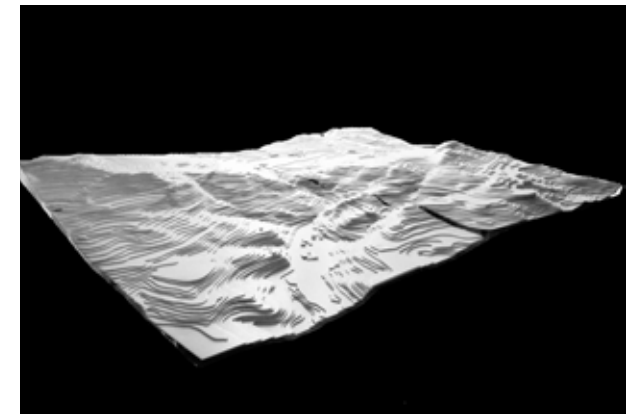


Fig. 3



Fig. 2



Fig. 4

## ■ Il progetto come strategia d'insegnamento. L'esperienza ILA&UD di Peter Smithson

**Andrea Desideri**

"La Sapienza" - Università degli Studi di Roma  
DiAP | Dipartimento di Architettura e Progetto

*"La mia reazione all'ILAUD*

*Parlando con gli studenti uno di loro era molto consapevole della forza di ciò che avevano portato con loro, vale a dire il loro approccio ai problemi riflette quasi perfettamente ciò che gli è stato insegnato. Per esempio, gli studenti del MIT sono stati formati per l'analisi urbana, i belgi sulle metodologie della locazione flessibile e così via.*

*A mio avviso dovrebbero esserci più idee nell'ILAUD - gli esercizi di progettazione e le lezioni dovrebbero concentrarsi ogni anno su idee diverse.*

*A Urbino tali questioni sono più evidenti che altrove; per esempio, le finestre di Palazzo Ducale devono aver dato una nuova primavera per la città: da ovvia "fortezza", a ovvio "palazzo". Le esercitazioni nei laboratori di progettazione sulla rigenerazione potrebbero riguardare tali segnali; l'invenzione di un loro linguaggio. Questi segnali potrebbero richiedere l'invenzione di una nuova tipologia edilizia, abbastanza forte da far fluire nuova linfa. Una nuova e potente estetica - l'Esprit Nouveau.*

*Il tuo lavoro a Urbino solleva un altro tema che riguarda la differenza tra l'estetica di un generico tessuto urbano passivo e uno attivo. Mi sono espresso male, ma sai cosa voglio dire.*

*Probabilmente dovrai fornire la maggior parte dei temi, è la tua storia d'amore; ma sicuramente Aldo van Eyck potrebbe esserci d'aiuto, insieme daremo il nostro contributo a questa cosa. Collaboratori più giovani dovrebbero avere l'innocenza del Laurano - essere persone in grado di progettare direttamente sul problema.*

*Spero di rivederti presto.*

*Peter"<sup>1</sup>*

Questa lettera del 1977 conteneva le prime considerazioni sull'*International Laboratory of Architecture and Urban Design*, fondato qualche anno prima da Giancarlo De Carlo. La collaborazione di Peter Smithson ai laboratori fu pressoché costante ed ebbe come risultato un ricco programma progettuale compreso tra la scala urbana e quella architettonica. Il tema centrale dell'ILA&UD riguardò<sup>2</sup> soprattutto e principalmente le modalità d'intervento nei tessuti urbani consolidati, tema molto sentito e discusso durante tutto il periodo del Team X; tema che lo stesso Peter Smithson portò nel 1971 alla Cornell University di New York con una lezione dal titolo

*"Architecture as townbuilding: the slow growth of another sensibility"*, che interveniva sulla questione tra la continuità storica e il rinnovamento e analizzava su come la tecnologia aveva cambiato le città, le sue comunità e anche il modo di progettarle.

I seminari ILA&UD affrontarono in modo specifico questo argomento attraverso lo studio della "trasformazione dell'ambiente fisico, promuovendo la ricerca di nuovi metodi e tecniche di progettazione, incoraggiando scambi culturali tra insegnanti e studenti di diversi Paesi e università. Il metodo era basato su una lettura del contesto effettuata attraverso l'estrazione dei diversi caratteri del luogo e della loro storia, interpretandone i contenuti per poi riordinarli secondo un sistema che considerava le diverse esigenze progettuali"<sup>3</sup>.

Ovviamente questa operazione di lettura del contesto prevedeva lo svolgimento di un determinato processo compositivo, il quale poteva essere interpretato come importante strumento di previsione. Un tale approccio richiedeva naturalmente una forte comprensione della realtà in cui il progetto stesso si collocava.

Figura singolare all'interno del laboratorio, Peter Smithson fu molto apprezzato dagli studenti, "per la sua capacità di spingerli avanti nella ricerca, di incuriosirli anche con piccoli spunti e interventi"<sup>4</sup>. La sua singolarità risiede nell'essere non solo "uno stimolo poliedrico"<sup>5</sup>, ma anche un ricercatore libero all'interno di un laboratorio che era stato ben organizzato, strutturato e definito da Giancarlo De Carlo. "Conduceva una sua ricerca personale, sempre attinente ai temi che venivano assegnati"<sup>6</sup>, ma portati avanti seguendo modalità proprie sviluppate nel corso degli anni. La partecipazione ai CIAM, gli incontri del Team X ed infine i seminari ILA&UD, costituirono le tre grandi tappe di un percorso attraversato da Peter Smithson<sup>7</sup>: episodi a tratti diversissimi tra loro, ma comunque fondamentali per la sua ricerca. Mentre nel Team X gli incontri venivano organizzati con la finalità di un confronto su temi affrontati da ognuno dei partecipanti con sperimentazioni e ricerche personali, nell'ILA&UD tutto ciò veniva condiviso su una scala maggiore attraverso le università provenienti da diverse città italiane e paesi nel mondo. In questo modo venne a costituirsi una "linea di continuità con il Team X"<sup>8</sup>, ovvero anche "l'ILA&UD fu per Smithson il luogo del confronto



Fig. 1



Fig. 2

e della discussione”<sup>9</sup>. Da qui l’importanza dei seminari che consentirono un rapporto diretto con lo studio del tessuto urbano antico: non solo dunque la possibilità di avere una continuità di ricerca su un tema già affrontato precedentemente, ma anche e soprattutto di rappresentare un ambito o campo esplorativo che consentisse movimenti ad ampio raggio utilizzando idee concepite sia durante lo svolgimento della professione<sup>10</sup> che durante la ricerca teorica raffinata nelle lezioni svolte all’interno delle diverse università.

Risulta importante notare come alcuni degli apparati teorici ideati dagli Smithson furono redatti proprio durante gli anni di partecipazione all’ILA&UD in particolare il concetto di Conglomerate *Ordering*, che “come nozione emerge a Siena (1985) a seguito di un periodo di riflessioni sull’Ospedale<sup>11</sup> di Santa Maria della Scala e della Grancia di Cuna”<sup>12</sup> per cui “un edificio conglomerato è parte intrinseca di un tessuto più ampio. Un edificio conglomerato non.....ha retro, né fronte; è ugualmente coinvolto con tutto ciò che vi si confronti”<sup>13</sup>.

Il periodo dell’ILA&UD<sup>14</sup> coincise non solo con gli anni di insegnamento all’università di Bath, ma anche con gli anni che li vide impegnati nella realizzazione di quattro nuovi edifici per il campus della stessa università: in particolare l’Amenity Staff Building (1978-1985), il Second Arts Building (1979-1981), l’Arts Barn (1981-1990) e la sede della School of Architecture and Building Engineering (6 East Building) (1982-1988).

Nel loro insieme rappresentarono un’importante opportunità in quanto potevano considerarsi “quasi una serie di casi di studio. Ogni edificio poteva essere la dimostrazione di diversi atteggiamenti perseguiti rispetto alla collocazione nel sito e nei confronti delle tecniche costruttive. Ognuno di essi poteva inoltre rappresentare in forma costruita lo sviluppo di idee sia formali-organizzative che costruttive, le quali esistevano già in precedenza come progetti su carta, sviluppati negli anni precedenti, ma che poi trovarono maturazione e integrazione con concetti nuovi legati all’idea di adattabilità e ampliamento del nuovo tessuto su insediamenti preesistenti”<sup>15</sup>. L’importanza di questa esperienza risiedette anche e soprattutto nel fatto di essere riusciti ad applicare le considerazioni teoriche sviluppate durante le ricerche effettuate

all’interno dell’ILA&UD.

Qualche anno prima gli Smithson realizzarono per sé una piccola residenza estiva nella campagna Inglese, a Fonthill nella contea di Wiltshire. Questo edificio rappresentò per gli stessi proprietari-progettisti non solo un luogo in cui passare le vacanze, ma anche “una costruzione sperimentale in cui testare cose come non erano permesse nell’area di Londra: un luogo in cui testare su noi stessi certi utilizzi o combinazioni di materiali”<sup>16</sup>.

Anche questo edificio assunse dunque caratteristiche didattiche, in cui la sperimentazione costruttiva trovava applicazione. “Alison e Peter Smithson sono, ad Upper Lawn, più che semplici abitanti. Si comportano come uno scienziato, come un ricercatore che si inietta da solo il virus che sta studiando per conoscerne meglio gli effetti”<sup>17</sup>.

Il contributo degli Smithson è riuscito ad attraversare gli ultimi decenni dell’architettura britannica restando sempre attuale all’interno di ambiti invece ormai saturi di linguaggi e forme di sperimentazione, dal post modernismo all’high tech.

I risultati di questo approccio si possono rileggere dietro una nuova generazione di architetti soprattutto nel Regno Unito, tra questi Sergison Bates e Caruso St.John solo per citarne alcuni.

*Strategy and Detail, Conglomerate Ordering, As Found*, rappresentano un insieme di scritti di Alison e Peter Smithson in cui si ritrovano spunti teorico-progettuali che in modo costante, continuano a far sentire la loro influenza e validità. Questo a dimostrazione del fatto non solo della loro adattabilità nel tempo, ma anche della loro densità concettuale.

Si denota come l’importante congiunzione tra teoria e pratica sia stata divulgata attraverso l’insegnamento universitario per mezzo del laboratorio applicato: una vera e propria disseminazione culturale ottenuta anche attraverso i seminari internazionali rivelatisi un importante strumento di didattica.



Fig. 3

OTHR03

ALISON & PETER SMITHSON ARCHITECTS CARO LODGE 24 GILSTON ROAD LONDON SW109XA 01-372 7421/2818

16 November 1977

Giancarlo de Carlo  
Architetto  
20145 MILANO  
via Mascheroni 18  
Italy

Dear Giancarlo

My reactions to ILAUD

Talking to the students one was very conscious of the strength of what they had brought with them, i.e. their approach to the problems reflected almost exactly what they have been taught. For example, the MIT people have been trained in urban analysis, the Belgians in flexible-lease methods, and so on. It seems to me that there should be a bigger input of ideas at ILAUD - the design exercises and lectures being concentrated each year on a different idea.

In Urbino certain things are more obvious than anywhere else; for example, the windows in the Duke's Palace must have given a new spring-time to the town: from obvious 'fort', to obvious 'palace'. Rehabilitation design exercises could be about such signals; the invention of their language. These signals might require a whole new building type, to be strong enough to start the sap flowing again. A powerful new aesthetic - l'Esprit Nouveau.

Another theme that your own work in Urbino raises concerns the difference between a passive and an active general fabric aesthetic. A mouthful, but you will know what I mean.

It is likely that you will have to provide most of this input yourself, it is your love affair; but certainly Aldo Van Eyck could help, and we will both give our minds to it. Younger helpers should have the innocence of Laurano - be people who can design directly to the problem.

Looking forward to seeing you soon.

Peter Smithson

Peter Smithson

Fig. 4



## Note

<sup>1</sup> Lettera di Peter Smithson a Giancarlo De Carlo, 16 Novembre 1977.

<sup>2</sup> L'attività del laboratorio è ancora attiva, il gruppo di lavoro è guidato dal Prof. Arch. Paolo Ceccarelli (presidente) e dalla Prof.ssa Arch. Etra Connie Occhialini (vicepresidente), portando avanti quanto ereditato da Giancarlo De Carlo. In una recente intervista condotta dall'autore alla prof.ssa Occhialini emergono punti di continuità con il passato, "resta la forte internazionalizzazione, l'impianto e le modalità sono le stesse", ma con la necessità di un cambiamento, "l'organizzazione è cambiata radicalmente. Non abbiamo più università fisse, di volta in volta invitiamo tutte quelle che possono essere interessate".

<sup>3</sup> Traduzione dell'autore. M. Zardini, *Giancarlo De Carlo and the International Laboratory of Architecture and Urban Design ILA&UD 1974-2004*, in J. Bosman, C. Boyer (a cura di), "Team 10. In search of a utopia of the present", nai010 publishers, Rotterdam 2006, p. 216.

<sup>4</sup> Da una recente intervista dell'autore alla prof.ssa Etra Connie Occhialini, presso la sede ILA&UD di Milano.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> Le esigenze economiche dei primi anni dell'ILA&UD consentirono la possibilità di partecipare ai seminari soltanto a uno dei due tra Alison e Peter Smithson, la frequenza continua di quest'ultimo divenne poi però una consuetudine.

<sup>8</sup> M. Zardini, "Dal Team X al Team x", su «LOTUS International» n° 95, edizioni Elemond S.P.A., Milano 1997.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 81.

<sup>10</sup> L'attività progettuale intesa come un fertile campo di ricerca e sperimentazione.

<sup>11</sup> Dal 1995 è un importante polo museale, lo stesso anno venne nominato dall'Unesco Patrimonio dell'Umanità.

<sup>12</sup> Traduzione dell'autore. D. Turnbull, *Scholars of Architecture*, in M. Risselda (a cura di), *Alison & Peter Smithson. A Critical Anthology*, Ediciones Polígrafa, Barcellona 2011, p. 312.

<sup>13</sup> Traduzione dell'autore. P. Smithson, *An agitation of surface in front of Santa Maria della Scala*, ILA&UD Annual Report 1985-86, Siena 1986.

<sup>14</sup> "Nel 1974 l'università di Urbino istituisce l'ILA&UD [...]. Il comitato promotore, formato da docenti della stessa università, comprende tra gli altri Carlo Bo, Livio Sichirollo e Giancarlo De Carlo. [...] Nel settembre 1975 vengono invitate a partecipare al laboratorio [...]. Il primo laboratorio estivo si svolge a Urbino nel settembre e ottobre del 1976" (vedi Pg. 79 su «LOTUS International» n° 95, edizioni Elemond S.P.A., Milano).

<sup>15</sup> Traduzione dell'autore. A.&P. Smithson, *Smithson at Bath: Ad-*

*ding fringe to the fabric*, The Architect's Journal, 30 Novembre 1983.

<sup>16</sup> M. Vidotto, *Alison y Peter Smithson, Obras y Proyectos*, Gustavo Gili, Barcellona 1997, p. 98.

<sup>17</sup> F. Espuelas, *Madre Materia*, Christian Marinotti Edizioni, Milano 2012, p. 119.

## Figure

**Figura 1.** Peter Smithson, Archivio ILA&UD presso la Biblioteca Civica d'Arte "Luigi Poletti" di Modena.

**Figura 2.** Peter Smithson e Giancarlo De Carlo durante una sessione di lavoro con gli studenti. Archivio ILA&UD presso la Biblioteca Civica d'Arte "Luigi Poletti" di Modena.

**Figura 3** Uno dei manifesti per i cicli di conferenze. Archivio ILA&UD presso la Biblioteca Civica d'Arte "Luigi Poletti" di Modena.

**Figura 4.** La lettera di Peter Smithson indirizzata a Giancarlo De Carlo del 1977. Archivio ILA&UD presso la Biblioteca Civica d'Arte "Luigi Poletti" di Modena.

**Figura 5.** La Grancia di Cuna a Val d'Arbia pianta del primo piano. Archivio Comune di Monteroni d'Arbia.

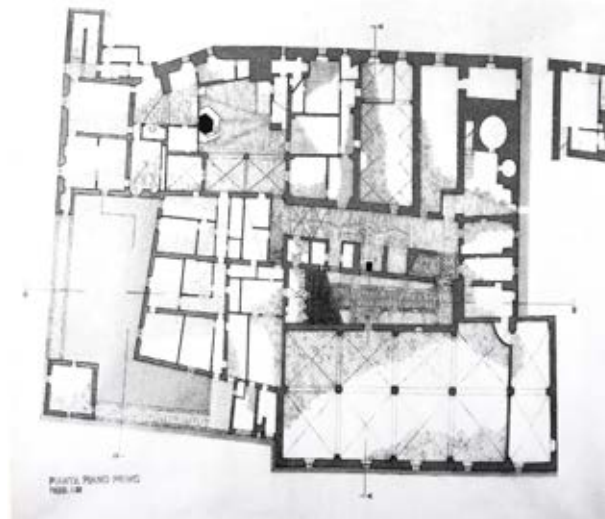


Fig. 5

## ■ L'ammissibilità della variazione

Pier Paolo Gallucci

Politecnico di Milano-Bovisa

Una possibilità di controllo della forma architettonica riguarda la scelta di assumere riferimenti di architettura certi che facciano da guida al progetto. Il caso presentato in questa sede riguarda il progetto per un padiglione a Barcellona, nell'area del *Port Vell*. Il riferimento certo di architettura è consistito nel Padiglione di Barcellona di Mies van der Rohe, rimeditato e filtrato attraverso un raffronto parallelo con altri edifici di Mies sullo stesso tema, esteso per un verso alla sua ricerca sulla casa a patio, e per un altro alla sua ricerca sull'edificio per l'esposizione e il museo.

Assunto quindi l'insieme di elementi di base e di regole sintattiche noti da manipolare, vi sono state integrate, esplicitandole, due componenti: da un lato gli invasi vuoti dell'abitazione classica, la *domus* romana; dall'altro le condizioni imposte dal sito, presupposti rispetto ai quali la forma è stata precisata attraverso i requisiti specifici previsti dal bando.

Come ha scritto Salvatore Bisogni, «Noi pensiamo che l'architettura esista già nelle architetture; il nostro lavoro sta nel "trovarla" e nel "ridefinirla"»<sup>1</sup>. Il concetto di «variazione ammissibile», riferito all'architettura, è tuttora oggetto delle ricerche didattiche di Valeria Pezza, che nei suoi corsi fa lavorare gli studenti su dimore progettate da Hilberseimer, Loos, Mies van der Rohe. In precedenza questo lavoro didattico è stato svolto per lunghi anni dallo stesso Salvatore Bisogni con riferimenti a Mies, Le Corbusier, Kahn, Grassi, e risultati sul versante della ricerca scientifica pubblicati nel 2011<sup>2</sup>, dopo un'opera di precisazione durata anni tutta concentrata sullo studio di determinate architetture «certe», e sulla correttezza del modo con cui rileggerle, trascriverle, per certi versi tradurle, trattando l'esempio assunto come un vero e proprio «testo a fronte». L'idea della «variazione ammissibile» nasce per analogia con il principio dei lavori virtuali, applicato nelle discipline afferenti al ramo della Meccanica razionale, della Statica e della Scienza delle costruzioni. Nella formulazione datane da un maestro della Scienza delle costruzioni come Giovanni Castellano viene messo in luce il nesso tra le soluzioni «staticamente» e «cinematicamente» «ammissibili»<sup>3</sup>. Il teorema dei lavori virtuali considera che la configurazione deformata si possa confondere con quella indeformata<sup>4</sup>, il che, se si pensa a delle architetture, potrebbe indurre a ritenere che ci si li-

miti solo a un loro ridisegno. Analogia che sarà forse considerata molto meno irrealisticamente appena si penserà a quelle forme riuscite per le quali non c'è progresso sulle quali Adolf Loos ebbe modo di riflettere, come ad esempio i vasi e le selle, o i templi buddisti in legno ricostruiti ogni venti anni dei quali parla Kenneth Frampton<sup>5</sup>, oppure ancora, per rifarsi a un esempio fatto recentemente da Francesca Belloni<sup>6</sup>, la barca di Nordland citata in *Il veggente* di Jonas Lie<sup>7</sup>, a proposito della quale Claudio Magris, sempre riportato dalla professoressa Belloni, scrive che è stata «forgiata in una lunga e anonima fatica di generazioni, in un paziente lavoro di continue modifiche e tentativi»<sup>8</sup>.

Nel progetto di architettura legare l'ammissibilità ai concetti di congruenza (ammissibilità cinematica) ed equilibrio (ammissibilità statica) non è solo una trasposizione analogica da un'altra disciplina, a non voler considerare il fatto che tutti gli strumenti del calcolo, a maggior ragione quelli più raffinati, sono tutt'uno con il lavoro di architetto. Se il termine congruenza viene rapportato alla comprensione delle leggi compositive dell'opera o della serie di opere assunte come esempi, e quello di equilibrio alla stabilità della forma trovata nel senso di durevolezza e di riconoscimento da parte della collettività, l'analogia si carica di significati precisi, calandosi nella ricerca sulla lezione che possono trasfondere in ogni progetto le architetture più riuscite, alle quali per affinità di tema viene assimilato.

Assunto quindi un progetto noto se ne riconoscono le leggi compositive, lo si paragona ad altri dello stesso autore appartenenti al medesimo tema di architettura e all'interno della medesima ricerca su sintassi e stile condotta dall'autore del progetto scelto e da altri autori accomunati dalla stessa tensione di questo nel definire una lingua (nel senso di *koiné*) comune, e si muove da queste basi per concepire un manufatto differente, adeguato alle condizioni di uso e al sito nel quale dovrà sorgere. Per concepire il nuovo progetto il Padiglione di Barcellona di Mies è stato studiato per gli elementi fondamentali di cui si compone (basamento, tetto sostenuto da otto pilastri, pareti senza compito di sostegno del tetto, specchi d'acqua, costruzione coi servizi), tentando di estrarne dei principi compositivi più generali. Il raffronto è avvenuto sia a parità di tema con il padiglione della Germania destinato

all'Esposizione universale di Bruxelles del 1934, la cui scala è però molto maggiore, sia spostandosi dal tema del padiglione espositivo, che mostra esclusivamente se stesso, al tema del museo, con il progetto anch'esso solo abbozzato del Museo per una piccola città del 1942, e con quello per la Neue Nationalgalerie di Berlino, specie per due aspetti come il rapporto crepidoma-tetto e il modo con il quale nel crepidoma sono inserite le scale e si rapportano con le configurazioni planimetriche dei due manufatti equilibrandole in modo non troppo dissimile da come avviene in un bilancio di masse.

Pensando, nello stesso tempo, al padiglione come quintessenza della casa e al nesso con il tema della casa a patio sottolineato da Antonio Monestiroli<sup>9</sup>, osservandone i luoghi costitutivi si può risalire all'evocazione dei vuoti che caratterizzano le *domus* antiche, dall'atrio al peristilio, così comprendendo più a fondo il parallelo istituito dall'architetto milanese, verificato analizzando le diverse case unifamiliari a patio che Mies progettò dalla fine degli anni '20 in poi, a cominciare da quella con tre corti e tenendo conto di edifici come la casa modello per l'esposizione berlinese del 1931 che per alcuni aspetti prosegue lo studio del Padiglione di Barcellona.

La prima operazione di variazione la si è individuata nella collocazione di questi vuoti, come elementi con cui connotare il Padiglione oltre e prima del rapporto tra tetto, recinto e basamento, mentre una seconda operazione di variazione è stata eseguita considerando la disposizione dei pilastri in rapporto al modulo di base, verificando la possibilità che il tetto potesse essere costituito da un modulo a quinconce derivato dall'iterazione di campi quadrati sostenuti a metà di ciascun lato da un pilastro, come iterando il tetto del progetto di Mies per una casa di 50 x 50 piedi.

Avere ripercorso l'arco della ricerca architettonica di Mies fino alla *Fifty by Fifty House*, in cui è sottesa la medesima ricerca che portò alla casa Farnsworth, ha consentito di comprendere le ragioni dell'esito sintattico-stilistico estremamente coinciso cui quella ricerca giunse e delle potenzialità che esso contiene oggi per possibili sviluppi futuri della ricerca in architettura.

## Note

<sup>1</sup> S. Bisogni, *Introduzione al corso di Composizione*, in ID. (a cura di), *Note sui corsi di Analisi dei sistemi Urbani e di Composizione architettonica*, Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Architettura, Istituto di Composizione, 1975, pp. 7-24.

<sup>2</sup> *Ricerche in architettura, La zolla nella dispersione delle aree metropolitane. Resoconti della ricerca Murst 2000: Funzione e figura delle architetture pubbliche e servizi per lo sviluppo sostenibile delle aree metropolitane: Firenze, Milano, Napoli, Mestre*, S. Bisogni (a cura di), con scritti di S. Bisogni, G. Canella, G. L. Maffei, F. Purini (responsabili delle singole Unità di ricerca) et al., Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2011.

<sup>3</sup> G. Castellano, *Appunti dalle lezioni di Scienza delle costruzioni*, Cuen, Napoli 1987, p. 39: «Tale principio, ben noto per i corpi rigidi, stabilisce, in tema di *piccole* deformazioni, un preciso rapporto tra la classe delle soluzioni staticamente ammissibili [...] e quella delle soluzioni cinematicamente ammissibili [...]».

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> K. Frampton, *Studies in Tectonic Culture: The Poetics of Construction in Nineteenth and Twentieth Century Architecture*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts 1995, 2005, ed. it. *Tettonica e architettura*, Skira, Milano 1999, 2005, p. 35.

<sup>6</sup> F. Belloni, *Ora questo è perduto. Tipo architettura città*, Accademia University Press, Torino 2014.

<sup>7</sup> J. Lie, D. Fremynte, ed. it. *Il veggente*, Rizzoli, Milano 1962, citato in Belloni, *Ora questo... cit.*, p. XXI.

<sup>8</sup> C. Magris, *Grande stile e totalità*, in *L'anello di Clarisse: grande stile e nichilismo nella letteratura moderna*, Einaudi, Torino 1984, 1999, p. 12, citato in BELLONI, *Ora questo... cit.*, p. XXII.

<sup>9</sup> A. Monestiroli, *Le forme e il tempo*, in L. Hilberseimer, *Mies van der Rohe*, Clup, Milano 1984, CittàStudi, Milano 1992, p. 10: «È evidente che il padiglione di Barcellona è una casa, e che il suo valore non sta tanto nella sua particolarità formale, come molti sembrano indicare, quanto nella semplice enunciazione degli elementi costitutivi della abitazione: un tetto costruito autonomamente e un recinto che delimita un luogo. Le divisioni interne sono secondarie, la loro disposizione ancora di più, anche se è l'aspetto della sua ricerca più discusso perché qui si rendono evidenti i suoi legami con le avanguardie.

Questa ricerca è portata a compimento dopo dieci anni di lavoro con il progetto della casa a tre corti, un progetto passato inosservato, eppure nella casa a tre corti è contenuta la spiegazione del padiglione di Barcellona. Questa casa contiene un principio generale che va al di là della forma e della dimensione dello spazio recintato, della grandezza e del numero delle corti. È la definizione di un tipo».

## Figure

**Figura 1.** Inserimento nel sito.

**Figura 2.** Piante e alzati.

**Figura 3.** Vista notturna dall'alto verso le ramblas.

**Figura 4.** Vista del fronte parallelo alla linea di costa.

**Figura 5.** Vista verso il Montjuic.



Fig. 1



Fig. 2



Fig. 4



Fig. 3



Fig. 5

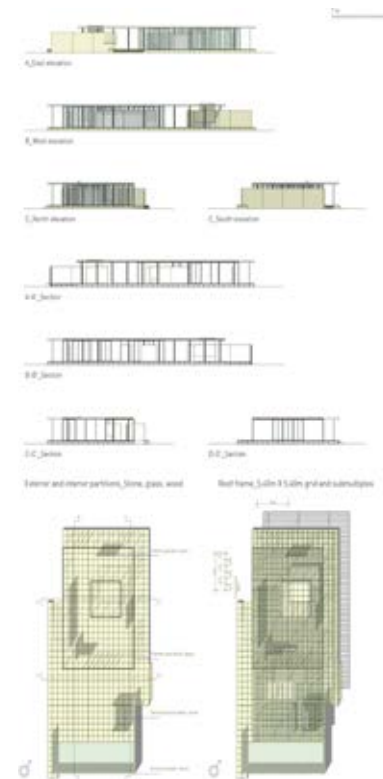


Fig. 2

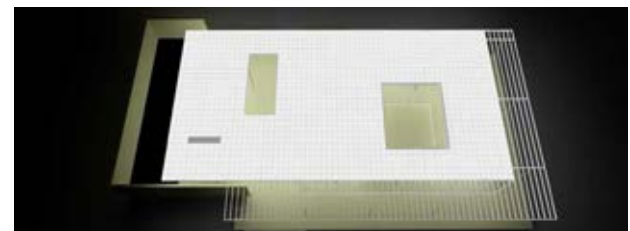


Fig. 3

Fig. 4



Fig. 5

## ■ Il progetto attraverso scenari

**Roberta Ingaramo**

Politecnico di Torino

DAD - Dipartimento di Architettura e Design

*L'architecture est une expression de la culture. La création architecturale, la qualité des constructions, leur insertion harmonieuse dans le milieu environnant, le respect des paysages naturels ou urbains ainsi que du patrimoine sont d'intérêt public. Les autorités habilitées à délivrer le permis de construire ainsi que les autorisations de lotir s'assurent, au cours de l'instruction des demandes, du respect de cet intérêt.* (art 1, Loi n° 77-2 du 3 janvier 1977 sur l'architecture - Version consolidée au 24 mars 2012). La legge francese pone una serie di principi, dichiarando di interesse pubblico la qualità dell'architettura ed è proprio questo interesse che impone, a chi fa ricerca sul progetto, una responsabilità difficile da assolvere. Il progetto può essere prodotto non solo tecnico, ma anche scientifico, convincente e rispettoso di interessi collettivi più o meno estesi? Proprio la necessità di riscontrare una scientificità nel progetto di architettura ha prodotto controverse discussioni su una sua trasmissibilità e riproducibilità, ma appare evidente che è il processo che conduce alla soluzione progettuale più che i suoi esiti formali a porsi come termine di riferimento per riflessioni teoriche.

Se al progetto viene attribuito il valore di strumento di indagine scientifica, riflessioni su ipotesi e previsioni, identificabili con scenari per noi architetti, possono guidare il percorso di lavoro anche attraverso processi partecipati che seguono le differenti fasi fino alla discussione finale o verifica degli esiti proposti.

L'istruzione del processo diviene griglia per guidare gli esiti, ma è il suo racconto e l'analisi critica delle diverse soluzioni proposte che offre chiavi di lettura metodologiche in cui è possibile riconoscere una qualche riproducibilità e pertanto una certa scientificità. L'attività di progettazione, *Design along the river*<sup>1</sup>, svolta lungo il margine fluviale della Stura nel tratto torinese, avvalendosi del workshop, ispirato alla *design charrette*, ha provato ad individuare una serie di scenari per territori lungo un fiume a carattere torrentizio, luogo di esondazioni e di una industrializzazione novecentesca in dismissione. La Stura, nel suo tratto di pianura è erosa da una urbanizzazione che oggi amministrativamente è compresa nell'area metropolitana torinese e vede Venaria Reale, sito Unesco con la sua Reggia, e Torino quali ultimi termini relazionali nel suo percorso che sfocia proprio

a Settimo Torinese nel grande fiume Po. Fiume-torrente, con un alveo ampio e, per la maggior parte dei mesi, in gran parte arido, è stata negato come affaccio e preso in considerazione come un retro, orograficamente una discontinuità poco attrattiva in una "città d'acqua"<sup>2</sup> come Torino dove altri corsi d'acqua si impongono come affaccio privilegiato. Luogo di incontro e scontro tra una natura denaturalizzata ed una frangia urbana densa di usi sospesi, in cerca di vocazione, il lungo Stura si propone come luogo privilegiato per un riflessione su un progetto multiscale dove paesaggio città ed architettura devono trovare una loro modalità di interazione. Nei luoghi della dismissione, dello stoccaggio e del grande commercio appare evidente la necessità di mettere in sinergia competenze diverse per individuare possibili scenari progettuali che pongano in relazione natura ed architettura, tenendo in conto economia e società.

Gabetti<sup>3</sup> nei suoi scritti negli anni '90, auspicava "una confluenza di competenze diverse", per non cadere nella retorica dell'interdisciplinarietà, *verso una ricerca architettonica intesa, se si vuole, in senso lato, dal cucchiaino alla città, confluenza funzionale alla individuazione e alla soluzione di specifici problemi: tali competenze formali su basi disciplinari anche diverse, devono tendere a fornire contributi specifici, ma attivi, in senso propositivo e progettuale*. Ma il progetto diviene strumento di questa ricerca o esso stesso è ricerca?

La costruzione di scenari alternativi pone il progetto nella posizione di unico sperimentatore di intenzioni e volontà, consentendo il confronto proposte alternative concrete da discutere con le istituzioni e gli attori locali. Proprio perché non esistono metodi assoluti, percorsi obbligati e precostituiti" ma "esistono metodologie adatte, strategie utili" frutto di una "ricerca paziente, come voleva Le Corbusier, lavoro lungo, incerto sulle prassi, incerto sugli esiti"<sup>4</sup>.

Nell'intento di attribuire alla ricerca progettuale una sua scientificità grande importanza è stata attribuita all'istruzione e all'organizzazione dell'intero processo conoscitivo e di impostazione del lavoro perché i prodotti, che rispondevano ad un bando sul modello semplificato di un Concorso di Idee, fossero confrontabili.

Quattro fasi hanno caratterizzato il lavoro degli studenti:

1) istruttoria nella quale si è svolto un seminario con istituzioni, attori locali ed esperti, accompagnato da una serie di sopralluoghi nei territori di progetto;  
 2a) di lavoro, in un workshop intensivo di otto giorni, con il tutoraggio dei docenti delle diverse discipline coinvolte (progettazione architettonica e urbana, urbanistica, tecnologia, fisica tecnica, ingegneria ambientale, ingegneria idraulica) con gruppi interdisciplinari di studenti delle lauree specialistiche delle aree dell'architettura e dell'ingegneria.  
 2b) di sistematizzazione e approfondimento degli elaborati prodotti durante la fase intensiva, della durata di circa due mesi. In questo lasso di tempo i gruppi interdisciplinari hanno lavorato, sotto la supervisione dei docenti, seguendo le indicazioni di un bando di concorso appositamente redatto fino alla consegna degli elaborati.  
 3) di valutazione dei progetti proposti con una giuria internazionale.  
 4) discussione degli esiti del concorso di idee in una conferenza finale internazionale, mostra e premiazione. Il Workshop apre a riflessioni su temi del progetto che richiedono una continua e necessaria attenzione alle scale vasta e locale, al costruito, ai vuoti, alla natura, localizzando l'edificato urbano nel contesto biotico e definendo relazioni tra le dinamiche dei processi ambientali, la forma urbana e l'architettura. Le strategie progettuali individuate, propongono visioni dove l'architettura diviene mezzo per comprendere e ridisegnare ambiti spesso caratterizzati da un elevato livello di inquinamento dove, nella scarsità di risorse pubbliche, occorre ipotizzare una trasformazione che si alimenti con investimenti privati, fatta di piccoli interventi anche provvisori, ma capaci di innescare processi più estesi e non necessariamente complessi e completi. Qui la componente ambientale diviene riferimento importante per una riflessione più ampia su un progetto capace di confrontarsi con fattività e tempistiche non convenzionali: interventi per parti a volte provvisori, o incrementali, scanditi da fasi temporali che si adattano alle disponibilità finanziarie. Nessuno degli scenari ipotizzati ha offerto, o dovrebbe offrire, soluzioni definitive, ma si è proposto come supporto decisionale per attori pubblici e privati<sup>9</sup>, aprendo ulteriori strade per una ricerca progettuale capace di costruire possibilità per una qualche forma di democrazia urbana.

## Note

- <sup>1</sup> Politecnico di Torino, settembre-dicembre 2014. Tutors e Comitato scientifico: Roberta Ingaramo, progettazione architettonica e urbana, Angioletta Voghera, urbanistica, Pierluigi Claps, ingegneria idraulica, Alessandro Mazzotta, tecnologia, Guglielmina Mutani, fisica tecnica ambientale.  
<sup>2</sup> Torino Città d'Acque è il progetto approvato nel 1993 dal Comune di Torino che prevedeva il recupero delle rive dei fiumi in un unico parco fluviale di 70 km, con una superficie di 17 milioni di metri quadrati, mettendo in connessione i quattro fiumi torinesi Po, Dora Riparia, Stura, Sangone.  
<sup>3</sup> R. Gabetti, *Progettazione architettonica e ricerca tecnico-scientifica nella costruzione della città*, in *Imparare l'architettura*, Vol I, Scritti scelti, Umberto Allemandi, Torino 1997, p. 84.  
<sup>4</sup> R. Gabetti, *ibid*, p. 83.  
<sup>5</sup> Discussioni con le amministrazioni locali e con attori selezionati nell'ambito delle conferenze del Contratto di Fiume della Stura, Provincia di Torino, oggi Città Metropolitana.

## Bibliografia

- M. De Solà Morales, *Progettare città*, Quaderni di «Lotus 23», Milano 1999.  
 G. De Rossi e Durbiano, *Torino 1980/2011*, Umberto Allemandi, Torino 2006.  
 G. Durbiano, M. Robiglio, *Paesaggio e Architettura nell'Italia Contemporanea*, Donzelli, Roma 2003.  
 R. Gabetti, *Imparare l'Architettura*, Allemandi, Torino 1997.  
 V. Gregotti, "Un compito per il disegno urbano", in «Casabella» n. 584, Milano 1991.  
 R. Ingaramo, *Redefine the city with design strategies*, in *Composite Cities*, G. Saglamer, P. Dursun Cebi, F. Erkok, N. Paker, M. Aksoy, O. Avci, N. Karucu Gumusaglu, Me. Baslo, Istanbul Technical University 2014, pp. 12- 51-62.

- R. Ingaramo, A. Voghera, *To a "Integrated Multiscale Project" Design Method. Transecting Sections and Action Contracts*, in *Cities in Transformation Research & Design*, M. Bovati, M. Caja, G. Floridi, M. Landsberger, «Il Poligrafo» (ITA) 2014, p. 9, Vol. II, pagine da 1087 a 1095.  
 R. Ingaramo, *Il progetto d'architettura per il paesaggio urbano*, in «Urbanistica», n. 150-151 2013, pp. 61-65.  
 R. Ingaramo, A. Voghera, *Planning and Architecture. Searching for an approach*, Alinea International, Firenze 2012.  
 A. Isola, *Il brutto e la periferia*, in *Progettare le peri-ferie*, L. Bazzanella, C. Giammarco (eds.), Celid, Torino 1986.  
 C. Olmo, *Architettura e Novecento. Diritti, conflitti, valori*, Donzelli, Roma 2010.

## Figure

- Figura 1.** Scenario di trasformazione incrementale lungo la Stura nel suo tratto torinese. Alfarano E., Borra F., Pignataro A., Tempesta M. Workshop Design along the River, Torino 2014.  
**Figura 2-3-4-5.** Scenari di trasformazione lungo la Stura di Torino, via Reis Romoli, industrie, stoccaggio e terziario con la presenza di un tessuto residenziale fragile. Acosta Sarmiento C., Acosta Sarmiento M., Carta D., Pepe G. Workshop Design along the river, Torino 2014.

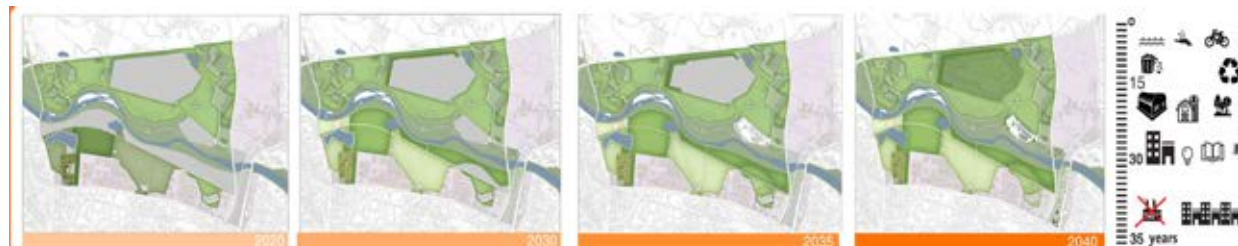


Fig. 1

## CHRONOLOGICAL DEVELOPMENT

CURRENT STATE



We create a new urban development system, one that would enable a form of growth where economic and industrial development includes urban and social concerns. Our masterplan for public and private space renewal could not only regenerate underused areas, but also serve, by increasing the area visibility, as an attractor for new inhabitants and businesses.

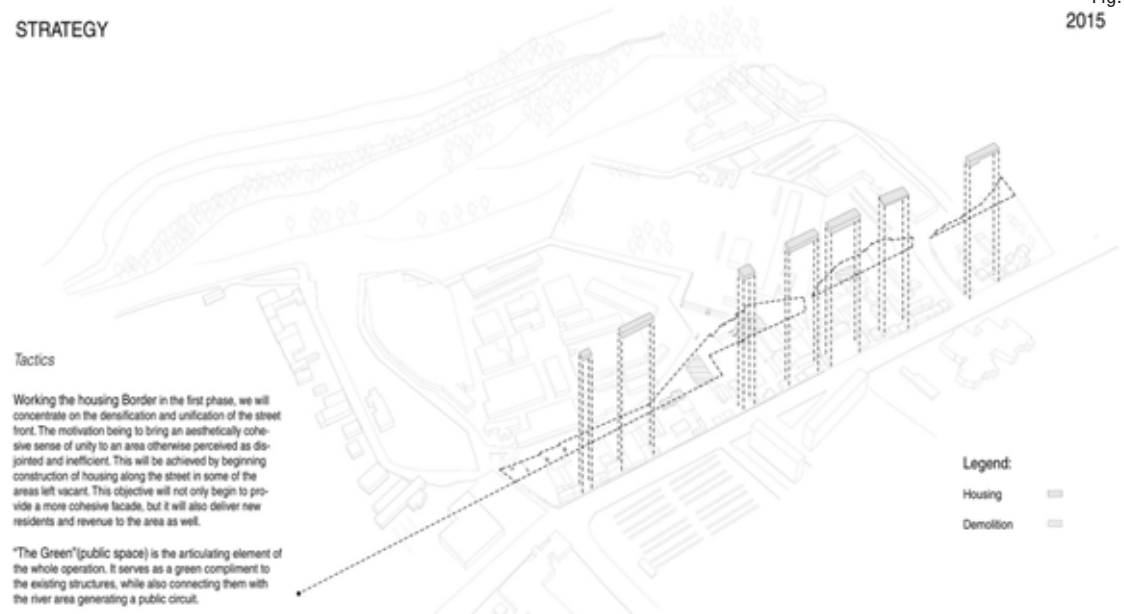
The development would be layered, adding new elements to a program or inserting new programs as demands change over time. This new development system would act as a masterplan for continuously updated planning uses, a solid infrastructure articulating future developments.

Legend:

- Housing
- Logistics-Industry
- Tertiary sector

## STRATEGY

Fig. 2  
2015



Tactics

Working the housing Border in the first phase, we will concentrate on the densification and unification of the street front. The motivation being to bring an aesthetically cohesive sense of unity to an area otherwise perceived as disjointed and inefficient. This will be achieved by beginning construction of housing along the street in some of the areas left vacant. This objective will not only begin to provide a more cohesive facade, but it will also deliver new residents and revenue to the area as well.

\*The Green(public space) is the articulating element of the whole operation. It serves as a green complement to the existing structures, while also connecting them with the river area generating a public circuit.

Legend:

- Housing
- Demolition

Fig. 3



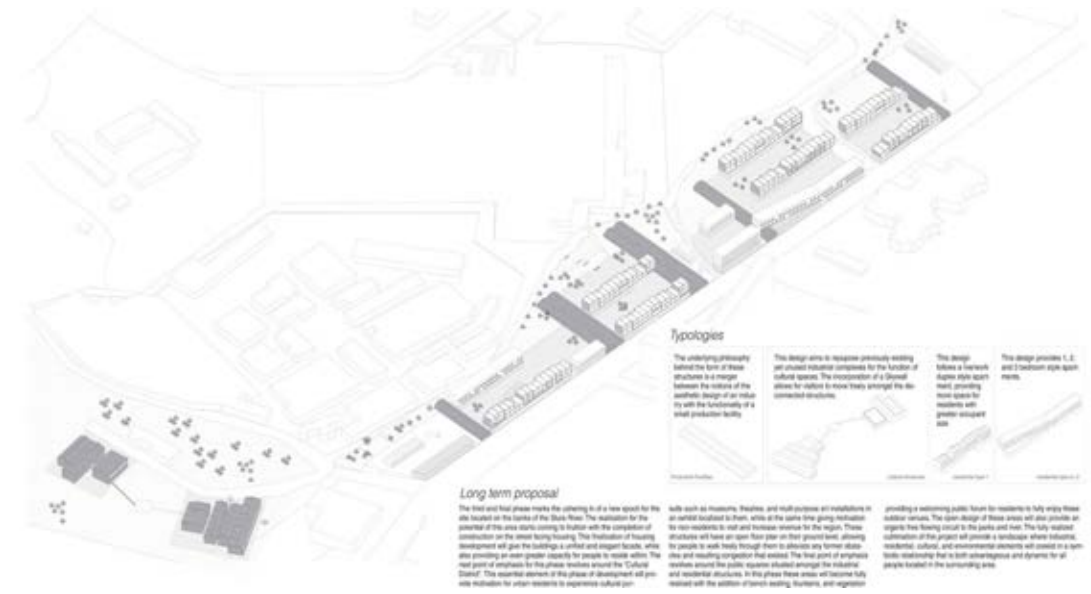


Fig. 4  
2035

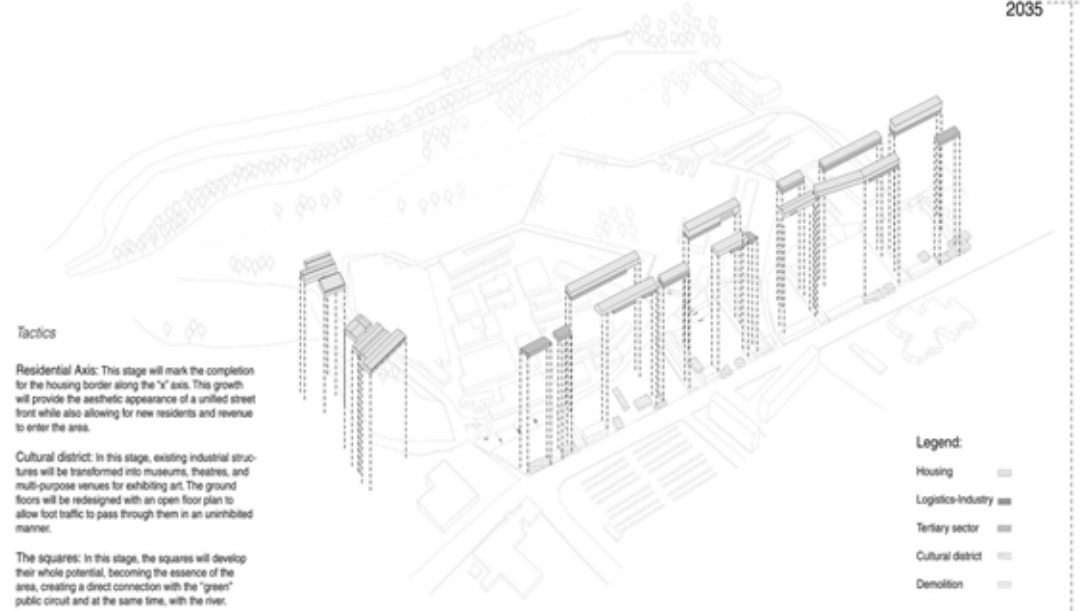


Fig. 5

## ■ La casa al tempo della crisi. Esperienze di nuovo housing sociale a Pontedera (PI)

Luca Lanini, Manuela Raitano

Università degli Studi di Pisa

Destec | Dipartimento di Ingegneria dell'Energia,

dei Sistemi, del Territorio e delle Costruzioni

"La Sapienza" - Università degli Studi di Roma

DiAP | Dipartimento di Architettura e Progetto

In che modo la didattica all'interno di un workshop di progettazione può costituire un'occasione di reale confronto tra il mondo della ricerca e quello delle pubbliche amministrazioni? È possibile, nell'ambito della durata breve di un'attività di workshop, mettere a contatto questi due mondi, illuminare reciprocamente i processi che conducono alle scelte, gestionali in un caso, progettuali nell'altro?

L'esperienza che qui presentiamo ha avuto luogo nel luglio 2014: si è trattato di un workshop in due fasi coordinato da chi qui scrive, che ha coinvolto 20 studenti del terzo anno del corso di laurea in Ingegneria Edile-Architettura dell'Università di Pisa e 8 studenti del primo anno del Dottorato DRACO (dottorato in Architettura e Costruzione) della "Sapienza" Università di Roma. La prima parte del lavoro progettuale è stata istruita e si è svolta separatamente presso le due sedi con il coinvolgimento, per la sede di Roma, di una fetta più ampia del collegio dei Docenti (G. Strappa, A. I. Del Monaco, D. Nencini, e P. Posocco); la seconda parte si è svolta, sotto il coordinamento degli autori, presso l'*Urban Center* di Pontedera e si è conclusa con una sessione congiunta, in cui le due Scuole hanno presentato le loro proposte all'Amministrazione. Notevole, in questa esperienza, il ruolo svolto dal dottorando Marco Locurcio, specializzando in estimo e valutazione economica; il suo contributo, come si vedrà in seguito, ha permesso di realizzare un *trait d'union* tra le istanze apparentemente troppo referenziali del progetto e quelle, altrettanto referenziali - ma per altre ragioni - della politica. Lo strumento da noi proposto può trasformarsi in un modello a supporto delle amministrazioni comunali per una valutazione finanziaria speditiva capace di rimettere in discussione le potenzialità edificatorie delle varie aree. Per questa via, l'introduzione della componente di valutazione nel progetto ha da sola permesso di dare all'intera esperienza un appiglio di concretezza che, lungi dall'averne indebolite le qualità di ricerca scientifica, le ha semmai rafforzate, se è vero che la ricerca deve oggi, di necessità, sperimentare una lingua comune che la metta in grado di intendersi con l'universo decisionale delle pubbliche amministrazioni.

Questo il quadro di partenza: il Comune di Pontedera metteva a disposizione tre aree, su ciascuna area sono stati elaborati due progetti, uno degli studenti

pisani l'altro dei dottorandi romani. Si trattava, in tutti i casi, di aree ex PEEP che non si era riusciti a ricollocare nel mercato privato secondo le procedure tradizionali. In particolare, una delle tre aree, denominata *ex IPS/A* dal nome dell'edificio scolastico in disuso che ne delimita un lato, era collocata in posizione centrale ed ospitava più preesistenze: capannoni ex industriali (che abbondano, ovviamente, in una cittadina che è stata luogo natale della *Piaggio*) e, sul fronte strada, l'ex istituto tecnico di cui sopra, attualmente interdetto al pubblico. Per tutte queste preesistenze l'amministrazione pubblica si orientava verso una prospettiva di demolizione, nonostante l'edificio scolastico presentasse una qualità architettonica degna di nota. Le altre due aree, invece, erano entrambe periferiche: l'una, denominata *La Borra*, chiudeva un tessuto esclusivamente residenziale di villini bifamiliari e palazzine private; si trattava di un'area, insomma, che fuori del tempo di crisi avrebbe suscitato non pochi appetiti negli investitori privati. L'ultima, in località *Laghi Braccini*, terminava la città a est ed era collocata poco alle spalle del noto intervento di Carmassi a forma di *crescent*. Su quest'ultima c'era, al momento dello svolgimento del workshop, un vago interesse da parte di un gruppo di privati che avrebbero voluto realizzarvi un insediamento residenziale improntato alle esperienze più aggiornate di *cohousing*.

Ci è stato proposto, nell'esperienza di workshop, di aumentare le quantità previste per l'*housing sociale* (in una proporzione che andava dal 5 al 20%) per rendere le aree appetibili a un partenariato pubblico/privato, compiendo una sperimentazione che coinvolgesse, nel processo progettuale, tutti gli operatori del settore: amministratori e progettisti. Agli studenti e ai dottorandi intervenuti al workshop si è chiesto, insomma, di dare una risposta adeguata, innovativa e scientificamente fondata al dato che è andato emergendo con grande chiarezza negli ultimi anni in tutta l'area della Val d'Era: non solo gli strumenti urbanistici tradizionali con cui venivano "piazze" le aree non funzionavano più, ma le stesse forme insediative e le tipologie edilizie comunemente impiegate erano fallite, trascinandolo in questo fallimento il ramo immobiliare locale, una parte consistente del comparto edilizio e in subordine il sistema creditizio locale. Una replica, in piccolo ed in vitro, della grande bolla immobiliare

che ha scatenato la tempesta perfetta della Grande Crisi Globale 2007-13: surplus di produzione, aumento di stock d'invenduto, sofferenze bancarie, stretta creditizia, mancata solvibilità degli acquirenti, che hanno causato l'arresto del mercato dell'edilizia abitativa e la creazione di una "fascia grigia", che è diventata molto consistente negli ultimi anni. Una "fascia grigia" composta non più dalle porzioni più povere della società, ma dalle cosiddette categorie "a rischio": giovani coppie, lavoratori precari, famiglie monoreddito, pensionati. Tutti soggetti che il più delle volte si agganciano alla rete di supporto familiare, non avendo redditi tanto bassi da farli accedere alle sovvenzioni dell'*housing*, ma neppure avendo la solvibilità creditizia per accedere al mercato immobiliare privato, tanto in locazione quanto in acquisto.

Ai fattori allogeni precedentemente e sommariamente indicati fa da riscontro la patologica obsolescenza del patrimonio residenziale italiano. La Casa Italiana è obsoleta concettualmente prima che materialmente per i seguenti aspetti:

- Tipologico: l'organizzazione e l'aggregazione residenziale deriva ancora da modelli ottocenteschi, nei quali l'impatto delle innovazioni del Movimento Moderno è stato quasi irrilevante.
- Distributivo: l'organizzazione dell'alloggio non rispecchia le condizioni attuali della famiglia italiana e della divisione del lavoro oggi operante ed ha ancora una grande rigidità nella gerarchia degli ambienti.
- Energetico: l'efficientamento energetico degli alloggi e degli edifici - nonostante incentivi e detrazioni - rimane molto lontano dagli standard europei ed è legato anche al ritardo tecnologico della produzione edilizia.

L'obiettivo del workshop è stato, dunque, giocato su due piani. Da un lato, un tema di ricerca legato alla Casa Italiana e alla forma dell'insediamento nel momento contemporaneo: *mixité* tipologica e sociale; edifici di rapida realizzazione (8/9 mesi); residenze con grande trasformabilità interna, con parti in auto-costruzione e che contemplino l'accompagnamento sociale; introduzione di elementi di *cohousing*; basso costo/mq dell'alloggio. Dall'altro lato, si è trattato di elaborare delle strategie che potessero fornire all'amministratore e agli operatori economici alcune valutazioni basate sul principio di rientro economico dell'intervento. Solo per questa via, riteniamo, chi è

chiamato a prendere le decisioni riprenderà a rivolgersi con fiducia al mondo della ricerca.

Nello specifico, per ognuna delle proposte progettuali avanzate dai gruppi di lavoro si è trattato di stabilire il punto di pareggio e di verificare il raggiungimento di tale soglia. Neanche a dirlo, nessuna delle configurazioni iniziali prevista dai gruppi di studenti e dottorandi riusciva a superare quella soglia, sotto la quale l'investimento è disincentivato. Si è tornati, allora, nuovamente sulle ipotesi progettuali provando a verificare le stesse prevedendo l'inserimento di funzioni redditizie quali piani di parcheggi a rotazione, box privati, e quote aggiuntive di servizi e commerciale, ove possibile. In tutti i casi, si trattava di correttivi che non toccavano la quota massima di residenziale proposta dai gruppi di lavoro, né l'impianto architettonico prescelto. Tutte queste nuove simulazioni hanno dato esiti positivi, dimostrando in maniera palese, lampante diremmo, come i risultati virtuosi della qualità architettonica e della fattibilità economica non solo non si elidono a vicenda, ma si

corroborano nella ricerca di comuni obiettivi.

Nel dettaglio delle tre aree, l'occasione del workshop è servita per mettere dei paletti che hanno in qualche modo ribaltato il punto di vista dell'operatore pubblico: nell'area *La Borra* si è giudicato impossibile arrivare a quelle percentuali di costruito previste dal Piano, che implicherebbero, a voler tenere le altezze medie del settore urbano, la totale cancellazione di un uliveto che copre oltre metà dell'area e il pericoloso avvicinamento alle sponde dell'Era, con i rischi idrogeologici connessi. Per quest'area l'ipotesi di pareggio di bilancio ha richiesto i correttivi maggiori, ma si è inteso dimostrare come fosse comunque sostenibile economicamente un intervento che edificasse meno per edificare meglio, tenendo in conto anche le qualità del paesaggio della valle dell'Era; nell'area *Laghi Braccini* si è dimostrato come un'idea ruralistica del *co-housing* non fosse credibile, dovendo quest'ultimo - senza con ciò rinunciare a quelle caratteristiche di vivere comunitario che ne muovono i presupposti



Fig. 1

– necessariamente investire in una quota parte di servizi di scala più ampia per ripagare l'intervento, servizi che hanno anche il merito di rendere l'insediamento parte di una comunità urbana che sarebbe velleitario pensare di poter cancellare fuori della porta di casa; nella terza area, *ex IPSIA*, i gruppi di studenti e dottorandi hanno elaborato proposte che mantenessero i corpi di fabbrica preesistenti. Anche questa scelta ha impegnato non poco chi ha lavorato allo studio della fattibilità economica dell'intervento, ma con l'inserimento di una percentuale di box auto e un aumento del commerciale anche quest'ultima prospettiva si è resa concretizzabile. Lo scenario della non-demolizione, va detto, non era stato in alcun modo preso in considerazione dagli amministratori, non tanto per mancanza di volontà quanto per incapacità di decrittare le caratteristiche architettoniche del manufatto e di coglierne le potenzialità. I documenti originali trovati nella fase di ricerca e le prospettive elaborate dal gruppo di dottorandi DRACO hanno avuto il merito di fermare questa decisione, che al momento è in stato di revisione. Un risultato, questo, già superiore alle nostre aspettative, che dimostra come un'attività progettuale di ricerca, se condotta senza la presunzione di mettersi in cattedra ma con la volontà di trovare una lingua franca per intendersi, abbia la possibilità di aprire dei varchi utili a cambiare le mentalità ricorrenti, colpevoli di viete decisioni, dovute spesso solo a mancata consapevolezza.

## Figure

**Figura 1.** Sintesi del procedimento di valutazione proposto. Dottorando M. Locurcio.

**Figura 2.** Area *ex Ipsia*, ipotesi di trasformazione con il mantenimento delle volumetrie edilizie preesistenti. Dottorandi S. Antoniadis, A. Camporeale, G. Ciotoli.

**Figura 3.** Area *La Borra*, sintesi grafica del tessuto di case a patio. Dottorandi C. D. Lefosse, K. Poursamimi, G. Salamone.

**Figura 4.** Area *Laghi Braccini*, la grande corte del co-housing chiusa dall'edificio servizi a ovest. Dottorandi M. Burrai, A. Desideri, A. Oltremarini.

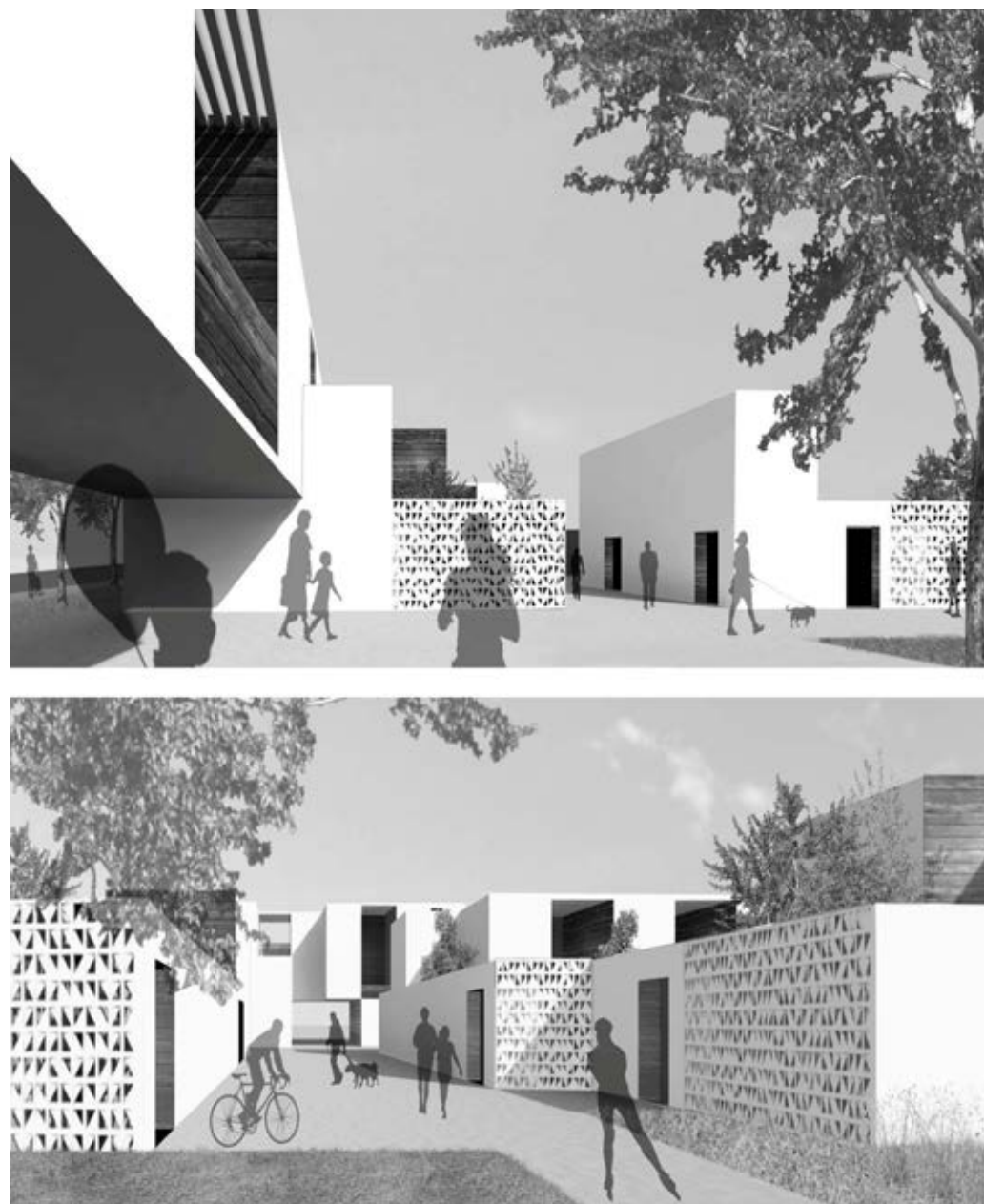
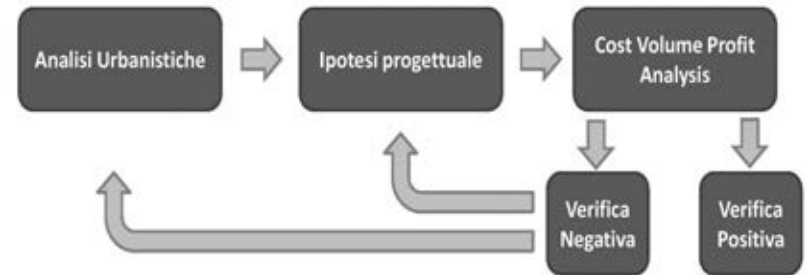


Fig. 2



Fig. 3



**Confronto**

Aree	Mct [€]	Clo [-]	Rtot [€]	Ctot [€]	Pn	Pn [€]	Pextra [€]	Prot [€]
Ex-IPSIA	2.522.915	6,1	18.322.900	17.909.342	20%	3.664.580	413.558	4.078.138
Laghi Braccini	3.127.566	6,0	10.672.568	10.149.945	15%	1.600.885	522.623	2.123.508
La Borra-area	3.478.282	20,6	11.131.627,5	10.962.872	15%	1.669.744	168.755,5	1.838.500
La Borra-cartiera	196.168	1,5	5.509.031	5.378.794	10%	550.903	130.237	681.140

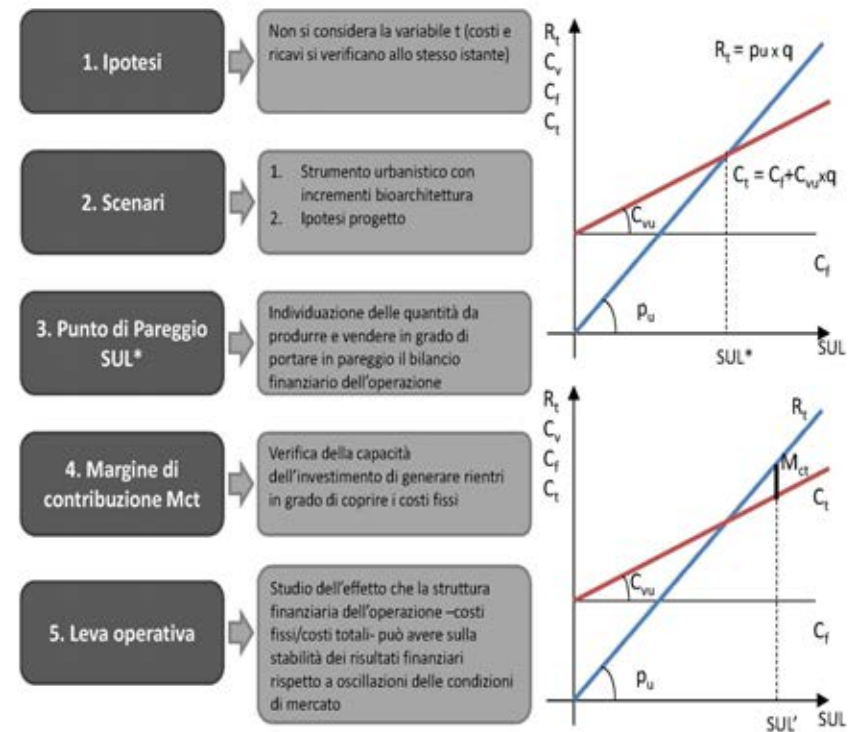


Fig. 4

## ■ Il progetto della continuità urbana

**Luciana Macaluso**

Università degli Studi di Palermo  
D'Arch - Dipartimento di Architettura

### Introduzione

Nel dottorato di ricerca in Progettazione architettonica di Palermo ci si è occupati del Restauro del Moderno e di alcune opere ubicate nelle città di fondazione di Messina e Gibellina Nuova, rispettivamente ricostruite dopo gli eventi sismici del 1908 e del 1968. Una delle tesi ha studiato la Chiesa Madre di Ludovico Quaroni e Luisa Anversa.

A cinque anni di distanza, si propone un controcampo di questa esperienza, inquadrando il tema della continuità pedonale. Tale questione è stata sperimentata nelle città di fondazione del Novecento. Fra queste, Chandigarh e Brasilia sono esemplari per comprendere l'urgenza del progetto degli spazi urbani-rurali che si distendono fra gli edifici.

### Il progetto e la ricerca in architettura. Nota sul metodo

Nel 2010 la tesi di dottorato ha progettato l'altura su cui sorge il complesso parrocchiale di Gibellina Nuova. All'inizio del 2011, presso l'archivio di Luisa Anversa è stata trovata una tavola inedita riguardante l'intorno della chiesa. Emergeva una corrispondenza fra i due progetti. Tale analogia deriva dall'uso di un metodo, proposto e condiviso dal dottorato, in cui il progetto non era l'esito conclusivo dello studio ma un motore che innescava un ciclo fra le fonti d'archivio, bibliografiche e le condizioni dei luoghi, generando, infine, una traccia per altre ipotesi di trasformazione coerenti con l'idea iniziale (in questo caso, "corrispondenti") e nuove direzioni di ricerca. Il progetto di architettura, cercando soluzioni possibili, sembrava comprendere quali fossero le esigenze del luogo e dei suoi abitanti; cioè affinava le stesse domande cui intendeva rispondere. Più le domande diventavano chiare, più le risposte potevano essere specifiche; non solo quelle proposte ma, complessivamente, quelle ipotizzabili da una comunità informata sugli esiti dello studio. Interrogandosi su come far interagire la chiesa con il contesto, su come tradurre in architettura il valore simbolico della cupola sferica, si acquisiva che l'intera "collina" era parte integrante dell'opera e che doveva restare libera da qualsiasi altro volume. Il progetto di suolo, al contrario di quanto si potrebbe erroneamente supporre, escludeva la conservazione dello stato di fatto dell'altura ineditata, che è una discontinuità nella città, piuttosto, indicava una

modificazione capace di rendere fruibile ai pedoni il centro civico.

### Il progetto della continuità pedonale a Gibellina

Il piano dell'ISES<sup>1</sup> si riferiva al modello delle città giardino. Il perimetro a farfalla di Gibellina Nuova delimitava un'area di circa 150 ettari. Il rapporto fra costruito e spazio aperto era di 1/4. Di conseguenza, i progetti presentati dal 1970 per il completamento della città proposero diverse connotazioni delle aree inedificate cercando di dare loro una forma.

Il *piano di verifica globale del nuovo centro urbano* di Gianni Pirrone, elaborato con Filippo Renda e Antonio Salvato, ipotizzava alberi, arbusti e campi coltivati come struttura della città. Numerosi disegni erano dedicati alle infrastrutture viarie e al verde (tavola 4); al rapporto fra le residenze, i giardini (tavola 6), i campi agricoli (tavola 7) e il parco (tavola 8) e al sistema dei "camminamenti"<sup>2</sup> (tavola 9). In quest'ultima tavola, i percorsi pedonali erano numerati e quindi associati a prospettive che illustravano

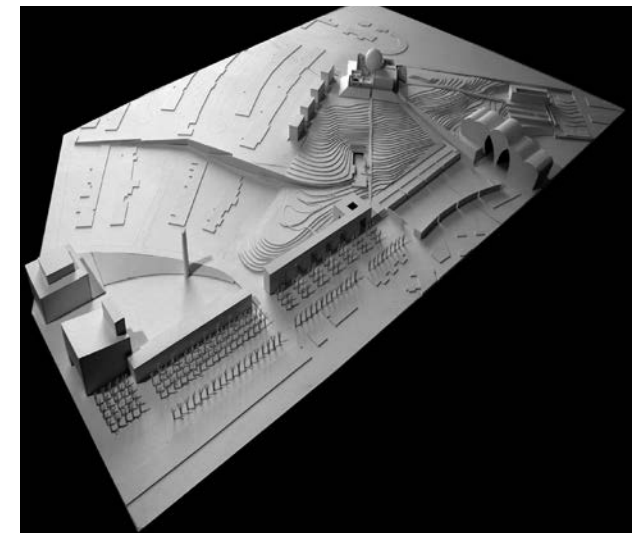


Fig. 1

le mete (riferimenti visivi ed emergenze) e le tappe intermedie (portici, padiglioni).

Il *sistema di piazze* di Franco Purini e Laura Thermes (1982-86) e il *piano di completamento del centro abitato* del gruppo guidato da Pierluigi Nicolin (1991) interpretavano la questione come sequenza di recinti che «permettono di misurare le distanze, ma non bastano» spiegava lo stesso Nicolin: «Il mio suggerimento era di ruralizzare, cioè di far sì che dei contadini coltivassero gli spazi vuoti»<sup>3</sup>.

Fra questi interventi, quello di Purini e Thermes è l'unico completato e che quindi assume un senso compiuto. È stabilita una continuità pedonale in direzione nord – sud fra le residenze e il centro civico. Le piazze ritmano una lunghezza complessiva di circa 250 metri, attraverso la partitura dei fronti laterali e il disegno del pavimento. Due cortine murarie contengono percorsi in quota che si affacciano sullo spazio centrale. La soglia di accesso nord al sistema, confrontandosi con gli edifici adiacenti del



Fig. 2

centro civico (il *meeting* e il teatro), è un'architettura composta di ruderi, nuovi elementi e vegetazione.

### **Città di fondazione del Novecento come campo di sperimentazione**

Le città di fondazione del Novecento hanno una carica utopica che riduce la distanza fra sogno, progetto e costruzione; rappresentano, quindi, una critica ai nuclei urbani esistenti<sup>4</sup> e ai loro difetti, fra questi la mancata permeabilità. Emerge un campo d'indagine privilegiato per comprendere verso quale continuità urbana si può tendere dove la presenza del traffico veicolare e le distanze ampie mettono in crisi una pedonalità diffusa e un uso degli ambienti fra gli edifici. Chandigarh e Brasilia interpretano la questione dell'"attraversabilità basamentale" in modo chiaro.

Chandigarh nasce negli anni '50 da un presupposto teorico diverso da quello di Gibellina. Le Corbusier rettifica i pittoreschi tracciati howardiani proposti da Albert Meyer<sup>5</sup> dando, invece, seguito alla carta d'Atene del 1933<sup>6</sup>. Tuttavia, anche in questo caso, «è apertamente evidenziata questa relazione inversa [...] tra parti costruite e parti vuote della città. [...] La griglia stradale non è abbastanza fitta per divenire elemento ordinatore, e lascia il ruolo di elemento di continuità al paesaggio, alla successione ininterrotta degli spazi liberi e dei cannocchiali visivi verso le montagne. [...] Le Corbusier si pone una domanda chiave: dove non si deve costruire?»<sup>7</sup>. La "leisure valley" è la colonna vertebrale di Chandigarh: una sequenza di spazi esalta la traccia ondulata di un torrente che incide la piana. A tale parco, gerarchicamente predominante, si connette un sistema "verde" che penetra i settori delle residenze. Gli alberi sono distribuiti secondo un abaco architettonico, ordinati per forma, velocità di crescita, fioritura, caducità del fogliame<sup>8</sup> e per composizione architettonica: filari semplici, doppi o multipli, boschi, alberi isolati. Le Corbusier fonda Chandigarh a partire dai fattori climatici e dall'alveo di un torrente stagionale. Le anse del canale, nei suoi schizzi, acquistano un rilievo speciale. Se non fosse per un albero sul margine superiore del foglio che ne contestualizza la scala dimensionale, si potrebbe supporre di osservare il disegno di un immenso canyon. L'esaltazione di segni geografici seppur in certi casi blandi - come l'altura di pochi metri su cui sorge la chiesa

di Gibellina che Quaroni nella relazione di progetto chiama "collina" - mostra l'intensità con cui quegli occhi *vedevano* i luoghi da insediare. Anche a Brasilia «a fronte di un territorio [...] appena segnato da leggere pendenze, il progetto va alla ricerca delle differenze in modo quasi impercettibile reinventando una nuova topografia fatta di piccoli rilievi che diviene una delle strutture portanti del nuovo paesaggio»<sup>9</sup>. I *pilotis* sollevano gli edifici da terra e restituiscono il suolo, nella sua plasticità e nei suoi colori, a un uso pedonale diffuso. La vista d'insieme è ininterrotta, fatta eccezione quando la massa della vegetazione chiude le prospettive.

### **La persistenza del parco**

A Chandigarh e Brasilia gli elementi di continuità ambientale e paesaggistica pianificati permangono nelle città attuali, nonostante le notevoli trasformazioni, a dimostrazione del loro valore strutturale. Questi spazi meritano la cura e la dedizione di progetti di architettura e paesaggio sempre meno astratti, in grado di cogliere e superare la difficile eredità del Movimento Moderno<sup>10</sup>. Come lo stesso Le Corbusier aveva suggerito, non si tratta di «rarefazione abitativa: giacché [...] la disurbanizzazione è un "controsenso fondamentale. [...] Si vorrebbe far confusione, ma la realtà rimane la stessa; non è il contadino colui che guarda la fioritura degli alberi ed ascolta il canto dell'allodola. È il cittadino che si comporta così"»<sup>11</sup>.

### **Note**

<sup>1</sup> L'ISES è l'Istituto per lo Sviluppo dell'Edilizia Sociale (1946-1973). Sull'ISES si veda L. Macaluso, *La Chiesa Madre di Gibellina. Quarant'anni dal progetto alla realizzazione*, Officina, Roma 2013, nota 1, p. 11.

<sup>2</sup> G. Pirrone, F. Renda, A. Salvato, *Piano di verifica globale del nuovo centro urbano*, Archivio del Comune di Gibellina Nuova.

<sup>3</sup> Pierluigi Nicolin, Intervista in L. Macaluso, op. cit., pp. 153-154.

<sup>4</sup> R. Fishman, *Urban Utopias in the Twentieth Century: Ebenezer Howard Frank Lloyd Wright Le Corbusier*, MIT Press, Cambridge-Massachusetts 1977.

<sup>5</sup> Il progetto di Chandigarh è inizialmente assegnato all'urbanista statunitense Albert Mayer e al suo associato, l'architetto Matthew Nowicki, ma la morte di quest'ultimo nel 1950 ha come conseguenza il ritiro del gruppo e l'affidamento dell'opera a Le Corbusier (progettista capo), Pierre Jeanneret, Maxwell Fry e Jane Drew.

<sup>6</sup> La Carta di Atene è prodotta a seguito del IV Congresso Internazionale di Architettura Moderna tenutosi nel 1933 sul *Patris II*, in viaggio da Marsiglia ad Atene. La vita dei cittadini, in relazione al sole, al vento e alle attività svolte (abitare, lavorare, divertirsi, spostarsi), è al centro delle considerazioni da cui si muove il progetto della città moderna.

<sup>7</sup> G. Marzullo, L. Montuori, *Chandigarh. Utopia moderna e realtà contemporanea*, Kappa, Roma 2005, p. 73.

<sup>8</sup> Cfr. Le Corbusier, *Œuvre complète 1952-1957*, Les Editions d'Architecture Zurich, Zurigo 1957, vol.6, pp. 110-111.

«Nel luglio 1953, poco dopo l'inizio di costruzione della città, è istituito il [...] "Landscape advisory committee". È chiamato a farne parte il dott. M.S. Randhawa, botanico indiano all'epoca già molto conosciuto» F. Panzini, *La città degli alberi*, in M. Casciato (a cura di), *Le Corbusier&Chandigarh. Ritratto di una città moderna*, Edizioni Kappa, Roma 2003, p. 156.

<sup>9</sup> R. Dorigati, *Come le forme nascono dal vuoto*, Oscar Niemeyer, *La mia esperienza a Brasilia*, in A. Balducci, A. Bruzzese, R. Dorigati, L. Spinelli (a cura di), *Brasilia. Un'utopia realizzata 1960-2010*, Triennale Electa, Milano 2010, p. 119.

Brasilia è stata costruita in quattro anni, dal 1956 al 1960.

<sup>10</sup> Sulla complessità e varietà delle interpretazioni del Movimento Moderno e sulla difficile eredità del Movimento Moderno si veda L. Macaluso, *Rural-urban intersections*, Mup, Parma 2016, nota 52 a p.[95] e pp. 83 e sgg.

<sup>11</sup> F. Panzini, *La città degli alberi*, in M. Casciato (a cura di), op. cit., p. 153.

## Figure

**Figura 1.** Luciana Macaluso, tesi di dottorato *Il Restauro del Moderno. Il complesso parrocchiale di Gibellina Nuova*, Tutor Prof. A. Sciascia; Co-Tutor Prof. F. Cannone; Coordinatore Prof. C. Ajroldi. Università degli Studi di Palermo, XII ciclo.

**Figura 2.** Gianni Pirrone, con Filippo Renda e Antonio Salvato, *Piano di verifica globale del nuovo centro urbano*, Quartiere Elini, tavola 7, Archivio del Comune di Gibellina Nuova.

**Figura 3.** Franco Purini, Laura Thermes, *Sistema di Piazze a Gibellina Nuova* (Foto di Tiberio Frascari 2011).

**Figura 4.** Le Corbusier, La valle di erosione riservata al tempo libero (Mariastella Casciato (a cura di), *Le Corbusier&Chandigarh. Ritratto di una città moderna*, Edizioni Kappa, Roma 2003, p.118).

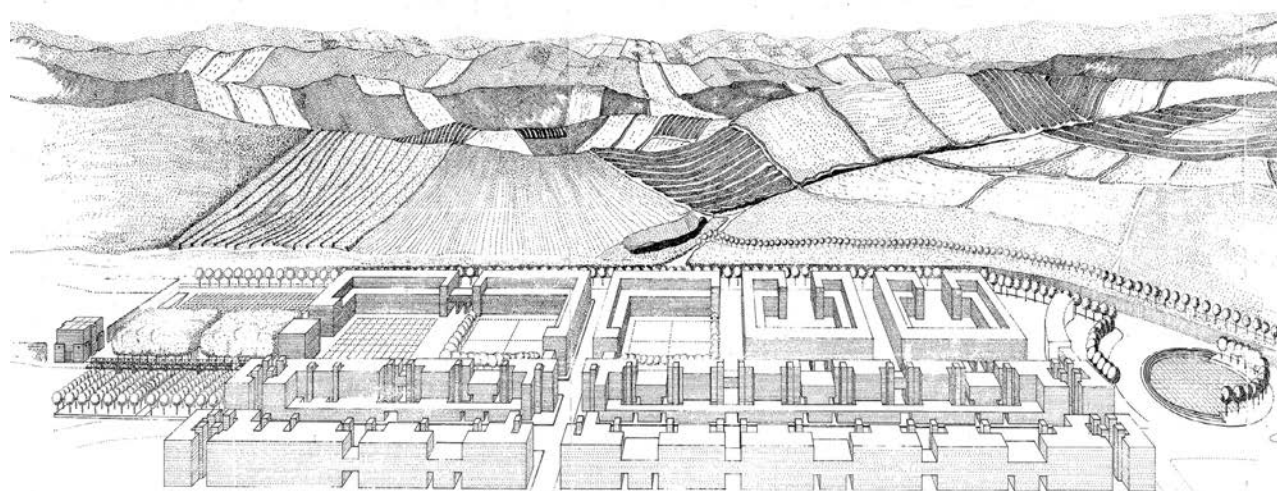


Fig. 3



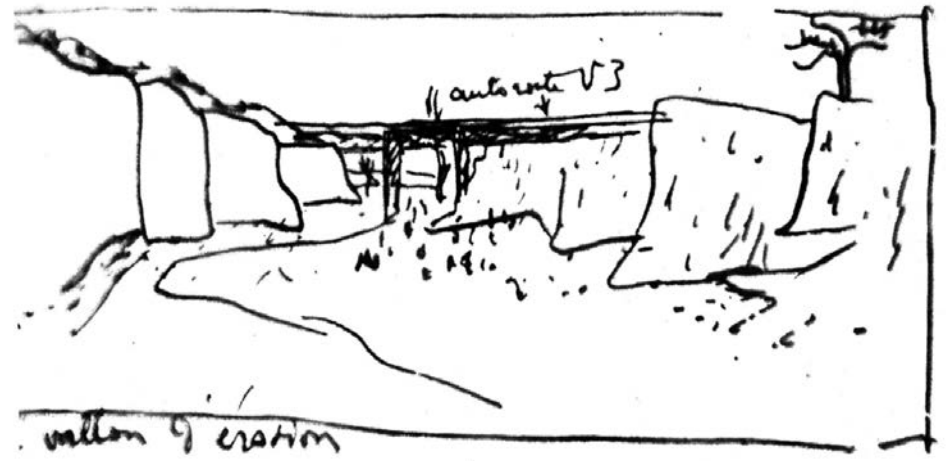


Fig. 4

## ■ Il progetto di architettura può essere considerato un prodotto scientifico?

**Carlo Alessandro Manzo**

Università degli Studi della Campania

Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale

Il problema di poter considerare l'attività progettuale come prodotto di una ricerca scientifica comprende due aspetti: il primo, quello principale, è legato alle caratteristiche del progetto e della sua elaborazione; il secondo alle modalità di diffusione dei suoi risultati.

1. Se consideriamo l'architettura allo stesso tempo come arte e scienza, la principale difficoltà nel riconoscere valore scientifico al progetto architettonico dipende dalla presenza della componente artistica all'interno del procedimento, dall'ideazione fino al risultato finale. Non a caso il talento artistico era considerato una condizione necessaria a chi volesse diventare architetto e, a maggior ragione, progettista. Ancora negli anni '70 l'insegnamento della progettazione, nelle facoltà di architettura, risentiva del fascino dell'Atelier e poi della contrapposizione tra una concezione dell'arte come manifestazione individuale, intuitiva, fortemente soggettiva, e quella invece che la considerava un'attività ragionata, con coerenze logiche interne e quindi attenta all'evolversi del pensiero scientifico e delle tecniche.

Senza nulla togliere all'importanza dell'aspetto creativo, il punto decisivo che consente di avvicinare i modi del progetto a quelli della ricerca scientifica è riconoscere che scienza e arte non devono essere viste come categorie opposte ma come due branche specifiche della conoscenza (C. Marti Aris). In alcune esperienze significative (si pensi tra le tante all'Alberti e al rinascimento) i due campi sono così intrecciati che si fa fatica a distinguerli. Il lavoro scientifico si configura come parte integrante del pensiero creativo, in quanto porta alla luce aspetti della realtà che prima non erano visibili. Analoghe definizioni dell'arte sono state date da artisti moderni, tra cui Klee e Picasso. Se viene riconosciuto un ruolo conoscitivo alle discipline artistiche, a maggior ragione deve essere riconosciuto all'architettura che è *un'arte di utilità* con irrinunciabili basi di realismo.

L'ipotesi preliminare per avvicinare progettazione e scientificità è che un progetto di architettura (nel suo voler comporre efficienza funzionale e qualità estetica) può essere assimilato ad un esperimento scientifico. Innanzitutto perché configura un'opera nuova (disegnata o realizzata) con valori di singolarità, di originalità, di proto-tipicità, a seconda delle circostanze. Poi perché, come *opera d'ingegno*, viene elaborato attraverso un metodo, comprensivo di strumentazioni e tecniche, anche artistiche (nel

senso detto sopra). E infine perché si conclude con un prodotto formalizzato che può essere descritto, valutato nei suoi effetti, e comparato con altri prodotti. L'interrogativo a cui bisogna rispondere è questo: è possibile trovare, nei processi di elaborazione del progetto, analogie con i principi e i metodi del lavoro scientifico? Questa sfida ha interesse se, invece di limitarsi a verificare il rigore e l'appropriatezza del metodo adottato (deduttivo, induttivo ecc.), si estende l'analisi al procedimento progettuale nel suo complesso, e in particolare alle relazioni tra strumenti e soluzione formalizzata. Se teniamo conto che l'architettura ha molti caratteri delle discipline umanistiche, bisogna verificare se vi sono condizioni perché il progetto di architettura – (nonostante l'intreccio di aspetti tecnico-pratici e figurativi) possa essere assimilabile a quello del lavoro scientifico. Come primo passo vengono qui avanzate, in modo sintetico, alcune condizioni.

1 - *Il progetto propone una soluzione realistica, di cui è possibile verificare l'adeguatezza, la qualità, e il carattere innovativo.* L'esperienza è scientificamente valida se nel progetto sono *verificabili avanzamenti* sul piano teorico-conoscitivo e/o su quello tecnico-pratico. Questa condizione vale anche per le architetture che presentano una caratterizzazione formale fortemente personalizzata, quando l'opera si propone come una tappa significativa di un percorso di ricerca (individuale o collettivo) sul piano tecnico-figurativo. Molte opere dei maestri (da Gropius a Mies, a Le Corbusier etc) pur nella loro eccezionalità, sono leggibili non solo come unicum ma come un tassello di un itinerario di conoscenze e ideazioni sempre più approfondite e ripositive..

2 - *La logica compositiva del progetto è riconoscibile e trasmissibile, sia per la struttura formale che per le scelte organizzative.* In questo senso la soluzione risponde a quella condizione del lavoro scientifico che è la trasmissibilità della esperienza.

3 - *Il progetto deve mostrare congruenza nel rapporto tra i principi (gli obiettivi), il procedimento (metodo) e il risultato formale.* Nella ricerca scientifica un esperimento, per essere validato deve poter essere ripetibile e verificabile. Nell'architettura, che non dipende da rapporti meccanici di causa-effetto, questa condizione può essere interpretata in modo più elastico. Due progetti che affrontano uno stesso tema, pur seguendo la stessa metodologia

e adottando strumenti simili, giungeranno – (per la singolarità delle scelte formali-figurative) – a soluzioni diverse: tuttavia saranno confrontabili e se ne potranno misurare gli effetti. Molti esempi possono dimostrare la coerenza evidente tra metodo e risultato formale: si pensi alle linee di lavoro del razionalismo, alle esperienze che fanno un uso sistematico di misure e di tracciati regolatori, alle metodologie che sostengono uno stretto rapporto tra analisi e progetto, ai procedimenti che basano le loro proposte sulla conoscenza e l'interpretazione dei luoghi, al ruolo della “scienza umana” ecc.

4 - *Il progetto deve proporsi come sintesi unitaria di aspetti pluridisciplinari; nel senso che la sua adeguatezza deve essere verificabile nella qualità globale (sia funzionale che formale) della soluzione architettonica e non separatamente in alcune sue “parti”.* L'efficienza di ciascuna componente (distributiva – tecnologica – costruttiva – impiantistica ecc.) infatti è una condizione necessaria ma non sufficiente per garantire la qualità dell'insieme. L'architettura è un'arte di rapporti, e anche in questo caso il valore del totale è superiore a quello dato dalla somma delle singole parti. Una efficace integrazione delle competenze specialistiche, è quanto mai necessaria oggi di fronte alla perdita di unità dell'architettura, sempre più parcellizzata nell'inseguire standard separati.

5 - *Per la chiarezza e l'esemplarità della proposta, il progetto suscita una adesione collettiva, proponendo forme ed elementi che costituiscono la base della sua possibile continuazione nel tempo.*

In questo caso il progetto risponde a quella condizione per cui un esperimento scientifico diventa un patrimonio di conoscenza collettiva che può essere proseguito e perfezionato da altri ricercatori. Se un'opera architettonica (pur nascendo da una intuizione individuale) possiede principi compositivi chiari ed elementi condivisibili (interpretando una sensibilità collettiva) si configura come un testo che può essere continuato nel tempo da altri progettisti (nei modi della coerenza/continuità, dell'approfondimento o della reinterpretazione).

- Le “condizioni di scientificità” assumono maggiore evidenza nel *progetto urbano* dove le risposte ai problemi irrisolti di luoghi e contesti, sono più facilmente misurabili e valutabili come risposta ai problemi della città e del territorio. Alla qualità del

disegno, si aggiungono infatti altri aspetti: la misurazione dei benefici raggiunti, l'efficacia delle integrazioni multidisciplinari, la capacità di rispondere alla domanda di architettura espressa dalla collettività, ed eventualmente di riformularla. Alla valutazione del mondo accademico e culturale si aggiunge il giudizio delle amministrazioni e dei cittadini.

2. La pubblicazione di un progetto è importante perché dimostra il riconoscimento di una sua qualità da parte della comunità scientifica. Sono condivisibili alcune osservazioni del *Gruppo valutazione A08 Architettura*: “*Per essere sottoposto a valutazione, (il progetto) deve avere riconoscibili elementi di novità e carattere scientifico o artistico, inoltre deve essere risultato vincitore o meritevole di menzione in concorso o gara, oppure deve essere stato oggetto di pubblicazione....Quindi la pubblicazione non è una condizione necessaria per la valutazione, seppure è ragionevole pensare che sia un riconoscimento condiviso che aggiunge valore al prodotto progettuale. Questo aspetto sembra ridimensionare l'opinione diffusa che il valore del progetto dipende dalla rilevanza della rivista o del volume in cui è pubblicato, piuttosto che dalla qualità intrinseca della elaborazione*”.

Riguardo alla frequente confusione se la pubblicazione vada assegnata solo all'autore del saggio o all'autore del progetto. “*Nel caso di un articolo che presenta un progetto c'è una duplice valenza: se è indubbio che la valutazione debba riguardare l'autore dell'articolo [...] è indubbio che vada ben delineata una categoria di “progetti pubblicati” per dare giusto riconoscimento ad un'affermazione significativa di quello che è uno degli obiettivi più ambiti e rilevanti nell'attività del docente-ricercatore architetto*”. È quindi opportuno istituire e regolamentare una voce *progetti pubblicati*, distinta da quella della presentazione. A questo proposito va evidenziato che rispetto al numero prevalente delle riviste che pubblicano realizzazioni di attività professionale, c'è un'obiettiva carenza di riviste interessate ad ospitare le ricerche progettuali attente a descrivere le implicazioni teoriche e metodologiche delle soluzioni proposte. Questa condizione impone di risolvere la contraddizione della Legge 240/2012 (già segnalata da ProArch e dalla Rete delle società scientifiche del progetto) che, impedendo l'attività

del progetto ai docenti che hanno ruoli di responsabilità nelle Scuole di architettura, premia di fatto la produzione professionale.

## Note

<sup>1</sup> Relazione del Gruppo Valutazione A08 Architettura: C. Bianchetti (Torino), M. Biraghi (Milano), M. Gaiani (Bologna), F. Garofalo (Pescara), S. Poretti (Roma), Luglio 2015

## ■ Ma siamo sicuri di considerare il progetto come prodotto scientifico e di ricerca?

**Ludovico Micara**

Università degli Studi di Pescara

IDEA Infrastrutture Design Engineering Architettura

Proviamo a fare questa domanda, che so, ad Alvaro Siza o a Peter Zumthor. Probabilmente ci guarderebbero stupiti e meravigliati.

Se questa è la domanda allora abbiamo già perso, perché un architetto non è formato per costruire un prodotto scientifico o di ricerca. Su queste tematiche altre sono le discipline da seguire. Il progetto di architettura può anche discendere o dar seguito a una ricerca ma ha poi una sua autonomia nel come dar forma ai risultati di quella ricerca, come trasformare alcuni obiettivi e finalità di ordine diverso in spazi concreti, in presenze fisiche all'interno di un paesaggio, in nuove presenze ambientali che modificano e trasformano un certo contesto.

Su questo dobbiamo riconoscere all'architetto, al progetto di architettura, la sua autonomia (che altro significa "centralità del progetto"?) che è anche la sua *autorità*, la sua *autorialità*, per la quale è riconosciuto, ed è diverso da altri architetti.

È la coscienza di questa autonomia che dobbiamo formare nelle scuole di architettura, per la quale dobbiamo, come docenti, fornire gli strumenti opportuni. Ed è questa autonomia che dobbiamo valorizzare e valutare nel progetto.

Non so cosa gli estensori delle note relative alla sessione 2 intendessero per prodotto scientifico. Voglio solo citare alcune frasi da un recente e fortunato libretto: «*La scienza, prima di essere esperimenti, misure, matematica, deduzioni rigorose, è soprattutto visioni. La scienza è attività innanzitutto visionaria. Il pensiero scientifico si nutre della capacità di "vedere" le cose in modo diverso da come le vedevamo prima*»<sup>1</sup>. Come a volte da tali "visioni" emergano elementi di novità e di originalità rispetto ai dati precedentemente raccolti e alle loro conseguenze è quanto, credo, avvicina il lavoro progettuale dell'architetto a quello dello scienziato. Ma solo in questo senso possiamo parlare di un rapporto con la scienza, non certo, come spesso accade, quando la validità di un progetto è affidata a studi e analisi su temi più generali, non direttamente attinenti la soluzione progettuale nelle sue scelte formali, spaziali ed espressive: alla validità delle conclusioni o degli indirizzi e proposte formulate dalla ricerca non necessariamente corrisponde la validità del progetto. Per quanto riguarda l'autonomia del lavoro dell'architetto, come autore, nel progetto di architettura, non posso non ricordare quanto già diceva Hein-

rich Wölfflin nella prefazione ai suoi *Prolegomeni a una psicologia dell'architettura*<sup>2</sup>, scritto nel 1886 dall'autore appena ventiduenne come dissertazione inaugurale alla facoltà di filosofia dell'Università di Monaco: «*come è possibile che delle forme architettoniche siano espressione di un'anima, di una Stimmung ?... Io mi stupivo del fatto che la cultura dotta non aveva praticamente risposte a queste questioni. Tanto interesse e cura sono consacrati a problemi analoghi nella musica, mentre l'architettura non ha mai beneficiato di una tale attenzione né da parte della psicologia, né da parte della teoria artistica*».

Considerazione in gran parte condivisibile anche oggi! «*L'Architettura è una tela bianca senza la quale non ci sarebbe Architettura. Tela bianca, anche se si continua a riempirla*»<sup>3</sup> dice Alvaro Siza. Tela bianca appunto, per estremizzare, non compromessa o indirizzata da precedenti elaborazioni e ricerche, come nel caso della scienza, per sollecitare quella libertà espressiva e semantica distintiva del progetto di architettura.

«*Il lavoro dell'architetto è ad alto rischio. Cammina sul filo del rasoio, percorre scorciatoie, canali e meandri di un delta dalle mille ramificazioni. Alcune delle quali si ritrovano in un mare. Ogni progetto è come se fosse l'unico di una vita. Trasforma in polvere i precedenti e, ancor prima di conoscerlo, il futuro che a poco a poco costruisce. Nasce articolando ragionamenti metodici, e tuttavia dipende da un'intuizione spontanea... Nasce articolando certezze opposte*»<sup>4</sup>.

Credo che la Kunsthaus di Peter Zumthor a Bregenz esemplifichi perfettamente il rapporto e la differenza esistenti tra prodotto scientifico e progetto.

«*La realtà che mi interessa*» dice Zumthor «*e su cui intendo orientare la mia immaginazione non è la realtà delle teorie disgiunte dalle cose, ma la realtà del concreto compito costruttivo, finalizzato all'abitare. È la realtà dei materiali da costruzione – pietra, tela, acciaio, pelle – e la realtà delle costruzioni che impiego per erigere l'edificio; è nelle loro proprietà che cerco di penetrare con la mia immaginazione, avendo cura del senso e della sensualità, affinché scaturisca, forse, la scintilla di una costruzione felicemente riuscita, in grado di offrire un'abitazione all'uomo. La realtà dell'architettura è ciò che è concreto, ciò che si è fatto forma, massa e spazio, il suo*

corpo. Non vi sono idee se non nelle cose”<sup>5</sup>.

Il suo Museo d'arte, del 1997, è una straordinaria macchina per abitare, esporre e visitare l'arte. Possiamo leggere più in dettaglio le ragioni delle scelte architettoniche di Zumthor per far sì che “reduced to static essentials, and to what we want and need in terms of functions and use, the construction, material and visual form of the building constitute a unified whole... We believe that the works of art will benefit from the sensuous presence of the materials that define the space”<sup>6</sup>.

Quello che qui interessa evidenziare è il rapporto tra una serie di conoscenze molto approfondite, esibite nei dettagli, relative al benessere ambientale, al ruolo della trasparenza, aereazione, isolamento della pelle esterna<sup>7</sup> in pannelli di vetro indipendenti tra loro, della luminosità degli spazi interni, con l'invenzione di una straordinaria architettura fatta di camere flottanti, galleggianti una sull'altra, in un grande spazio cubico di aria e luce.

“The wind wafts through the open joints of the scaly structure. Lake air penetrates the fine mesh of the space-framework, of the steel structure of the self-bearing façade, which rises from the pit of the basement and embraces, without firm contact, the interior of the monolithic spatial structure with a differentiated system of façade glazing, heat insulation and shading”<sup>8</sup>.

Una invenzione che si avvale di quelle conoscenze, ma le trasforma attraverso un autonomo gesto progettuale in un inedito body of light affacciato sul lago di Costanza.

“It is made of glass and steel and a cast concrete stone mass which endows the interior of the building with texture and spatial composition. From the outside, the building looks a lamp: it absorbs the changing light of the sky, the haze of the lake, it reflects light and colour and gives an intimation of its inner life according to the angle of vision, the daylight and the weather”<sup>9</sup>.

Le precedenti considerazioni riguardano la pretesa di valutare un progetto unicamente come prodotto scientifico, come verifica di indirizzi o proposte formulate dalla ricerca; e quindi di valutare la sua validità indipendentemente dalla qualità delle soluzioni architettoniche, spaziali ed espressive adottate dal progettista.

Questo ovviamente non esclude la possibilità, la

necessità, della ricerca scientifica in architettura, in particolari tematiche, quali quelle del benessere ambientale, dell'intervento infrastrutturale, dell'analisi dei contesti territoriali, della correttezza tipologica, solo per indicarne alcune, già in parte presenti in alcune relazioni presentate al convegno.

La loro validità dipende appunto dal carattere scientifico: dalla riproducibilità delle esperienze proposte, dalla validità dei protocolli operativi che sono in grado di produrre, e non dalla qualità delle architetture che possono eventualmente ispirare.

Certo quest'ultima possibilità è quella che ci interessa di più come architetti operanti; ma non è la regola. È necessario che ciascuno dei due elementi, la ricerca scientifica e il progetto, conservi la sua autonomia, che è anche garanzia della sua qualità.

### Note

<sup>1</sup> C. Rovelli, *Sette brevi lezioni di fisica*, Adelphi, Milano 2014, p. 31.

<sup>2</sup> H. Wölfflin, *Prolegomena zu einer Psychologie der Architektur*, 1886. Edizione francese: H. Wölfflin, *Prolégomènes à une psychologie de l'architecture*, introduction de B. Queysanne, Editions Carré, 1996.

<sup>3</sup> A. Siza, *Inside the Human Being*, Mart, Mondadori Electa, 2014.

<sup>4</sup> A. Siza, *op. cit.*

<sup>5</sup> P. Zumthor, *Pensare architettura*, Mondadori Electa, Milano 2003, p. 30.

<sup>6</sup> P. Zumthor, *Kunsthau Bregenz*, KUB, archiv kunst architektur, Werkdocumente 12, Bregenz 1997-2010, p. 13.

<sup>7</sup> “the multi-layered façade is an autonomous wall construction that harmonizes with the interior and acts as a weather skin, daylight modulator, sun shade and thermal insulator.” P. Zumthor, *Kunsthau Bregenz*, *op. cit.* p. 13.

<sup>8</sup> P. Zumthor, *Kunsthau Bregenz*, *op. cit.* p. 13.

<sup>9</sup> P. Zumthor, *Ibidem*.

### Figure

**Figura 1.** Bregenz, Museo d'arte, pianta del piano tipo (da P. Zumthor, KUB, archiv kunst architektur, Werkdocumente 12, Bregenz 1997-2010, p. 11).

**Figura 2.** Bregenz, Museo d'arte, sezione (da P. Zumthor, *op. cit.* p. 24).

**Figura 3.** Bregenz, Museo d'arte, veduta del Museo e dell'edificio degli uffici (foto L. Micara, 2011).

**Figura 4.** Bregenz, Museo d'arte, veduta delle sale espositive (foto L. Micara, 2011).

**Figura 5.** Bregenz, Museo d'arte, veduta dello schermo vetrato del Museo (foto L. Micara, 2011).



Fig. 1

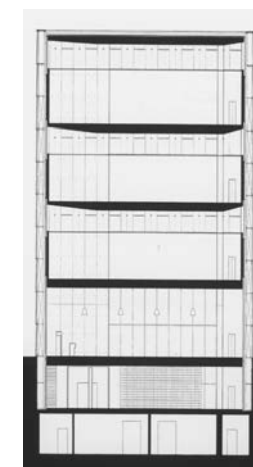


Fig. 2



Fig. 3



Fig. 4



Fig. 5

## ■ Plasmato a più mani quindi scientifico

**Massimiliano Rendina, Francesco Iodice**

Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale

Costruire, modellare, modulare, ampliare, assimilare, decorare, ridurre, razionalizzare, rinnovare, restaurare, recuperare, umanizzare, configurare, pianificare... si potrebbe andare avanti così per qualche pagina se si volesse fare l'elenco delle azioni che possano essere intraprese dall'uomo sulla terra per modificare lo stato delle tante cose che la popolano e/o dei luoghi che di queste cose sono ovvio supporto o cornice. Dopo aver elencato queste azioni, potrebbe essere enormemente divertente scoprire, per la gioia dei tuttologi tra noi spesso presenti, che estensivamente sono tutte finalizzate al progresso delle specie e al miglioramento dell'habitat inteso come luogo fisico insediato dall'uomo; ma soprattutto che sono ben compatibili con il mestiere dell'architetto e, in tanti casi, perfettamente comprese nelle sue competenze. L'arco ampissimo di possibili applicazioni delle sue conoscenze e specificità, quindi ci obbliga a dire subito allo studente, sin dai primi anni di università, di cosa dovrà occuparsi domani e in qualche maniera dovrà organizzare il proprio lavoro e le varie, indispensabili collaborazioni che dovessero di volta in volta rendersi necessarie per interpretare correttamente il suo ruolo nella società del futuro. In particolare tocca ai professori di progettazione architettonica e al loro entourage, prima che a quelli di altre discipline, di far conoscere e apprezzare, nelle opportune sedi e nelle giuste occasioni, il prodotto del proprio impegno dentro (la didattica) e fuori dall'università (i concorsi e la professione), come primo modello di riferimento per la crescita dei futuri architetti.

L'architettura che si presenta oggi raffinata nella forma e precisa nelle funzioni, è figlia di un processo ideativo fortemente orientato dalla scientificità delle parti che lo compongono. La tensione sperimentale che viene a determinarsi anima i progetti, contribuendo a creare l'emozione artistica. Maneggiare architettura non è affatto cosa facile, compete certamente agli architetti e presuppone conoscenza, consapevolezza, tecnica e chiarezza. In essa la sperimentazione è strumento per ricongiungere l'idea (approccio artistico) e la produzione materiale (approccio scientifico). Nei laboratori didattici delle nostre università la sperimentazione progettuale è certamente viva, così come lo è nelle sue stanze la ricerca; molto ridotte restano, invece, le occasioni per le successive verifiche sul campo delle giovani

professionalità, tanto per carenza di qualità, equità e trasparenza nei pochi concorsi di architettura banditi in Italia, che per il poco spazio lasciato agli architetti dalle altre professioni tecniche sul mercato, nella dura disputa per l'ottenimento degli incarichi che hanno come esito finale l'atto dell'edificare; è certo fatua e ingannevole la consolazione di aver conquistata un'incontrastata supremazia nei settori relativi alla rigenerazione degli interni ed agli arredamenti, perché molto spesso restano le uniche attività poi svolte nell'arco dell'intera vita professionale da moltissimi architetti.

La diffusa carenza di qualità dell'enorme patrimonio immobiliare costituitosi negli ultimi cinquant'anni, di cui, come detto, hanno ridotta responsabilità gli architetti da tempo relegati in ruoli aspecifici, ha ingiustamente contribuito a far sottovalutare l'importanza del loro ruolo sociale, svilendone l'immagine. Le periferie italiane, nonostante le ricche compagini di nuovi specialisti del progetto immessi sul mercato delle costruzioni, hanno pertanto continuato a crescere senza esprimere alcuna qualità, mentre dai luoghi deputati all'insegnamento, che hanno in questi anni anche raddoppiato e triplicato le proprie sedi, si osservano con crescente preoccupazione i risultati che i giovani professionisti vanno concretizzando, troppo spesso altri che quelli auspicati. È insomma sotto gli occhi di tutti quanto ancora si compia, quotidianamente indisturbato, lo scempio diffuso dell'ascientificità.

Ecco ritornare, dopo le note dolenti, il tema centrale di questa riflessione, da utilizzare come possibile strumento per reagire alla poca intelligenza scientifica delle trasformazioni dei territori: Il progetto è il prodotto della paziente, sciente, continua ricerca critica delle soluzioni di raccordo e innovazione nel bailamme di forme e invenzioni incontrollate che le azioni pubbliche e private inconsapevolmente determinano - Se lo si plasma a più mani, col contributo di persone variamente competenti, testando metodi di partecipazione e condivisione degli esiti, esso si arricchirà naturalmente di elevata scientificità. Il contenuto multidisciplinare che rende perfettamente adatta, funzionante e integrata ogni parte dell'assemblaggio, si manifesta nella città come forma nello spazio. Su questo punto non serve andare oltre in questa sede perché la qualità formale dell'oggetto architettonico dipende da una moltitu-

dine di parametri sui quali indaga e riflette di volta in volta il compositore assumendosi tutte le responsabilità dell'evidenza dei gesti che compie inscatolando tecnologie, strutture e funzioni. Ci interessa, piuttosto, il processo di messa assieme delle scienze e delle competenze immediatamente precedente l'assemblaggio delle forme contenenti, e poi, saltando a piè pari l'azione che sintetizza il rapporto tra contenuto e contenitore, quello successivo e finale della realizzazione cantieristica del manufatto architettonico, esito del lavoro multidisciplinare che ha trasversalmente percorso le complesse fasi della progettazione integrata. Un solo responsabile e capocordata raccorderà e disciplinerà i contributi plurimi confluiti nel progetto dell'opera. Ed ecco affiorare un alto e interessante argomento. Ricompaiamo, con evidenza, le infinite affinità tra il lavoro di un regista cinematografico e quello di un architetto leader, per le difficili performance di coordinamento che entrambi compiono. Come nel cinema anche nell'architettura la regia spetta ad uno solo dei vari partner concorrenti al buon esito del progetto. Trascurando le qualità personali possedute dai singoli soggetti, semplificando potremmo dire che nel cinema è chi ha gli argomenti giusti per convincere una produzione ad esserci, nell'architettura è chi ha gli argomenti giusti per motivare un gruppo di lavoro a vivere un'esperienza non sempre ad esito sicuro. Di quest'ultimo sarà la responsabilità del primo gesto, poi della composizione, poi ancora quella della redazione del progetto esecutivo, e quindi quella della direzione dei lavori di realizzazione, fino al decoro dell'opera conclusa. Per noi architetti d'area progettuale è solo una scontata sequenza di fasi, che però, abbinata al concetto di multidisciplinarietà e di maggiore scientificità del progetto di architettura redatto a più mani, fa riflettere sui risultati che possono essere colti se i lavori di qualità si moltiplicassero e trovassero anche esiti più concreti e maggiore diffusione tra i professionisti. Se messe in giusto risalto le tante figure professionali e scientifiche che virtuosamente animano i progetti così concepiti, muovendo da questo tema si potrebbe addirittura tentare all'interno dei nostri dipartimenti, un aggiornamento del concetto di area disciplinare, creandone una ad un livello-quadro indipendente e superiore, nella quale fare confluire le competenze indispensabili al progetto di architettura e quindi in grado di gestire

in modo nuovo alcune problematiche che in aree talvolta troppo arroccate sulle proprie peculiarità spesso causano eccessi autoreferenziali.

Gli esempi illustrati a Palermo nel corso del convegno, toccavano tutte le questioni sopra tratteggiate, partendo dal lavoro stupefacente dell'uomo costruttore, competente in infinite azioni di modifica dello stato delle cose e dei luoghi e, con un'escursione cronologica per immagini nell'architettura da Mileto alla Verona di Carlo Scarpa, mostravano un paio di eccellenze assolute della storia senza tempo del costruire, come quella tutta insita nel gesto del tracciamento compiuto dall'agrimensore romano che con la groma segna le perfette ortogonalità della centuriazione, virtuoso prodromo di secoli di pianificazioni in mezzo mondo, o anche quella della magnificenza formale e tecnologica espressa da Luigi Vanvitelli nell'Acquedotto Carolino di Maddaloni, grande opera di ingegneria idraulica. Richiamando poi il principio che la scientificità è facilmente ottenibile lavorando a più mani, e poi quanto sia necessario un esercizio continuo per imparare perché occorra una regia sapiente nella redazione di progetti complessi sin dall'università, seguiva una carrellata di progetti e foto di gruppo di studenti e neo laureati coinvolti in vari workshop intensivi di progettazione e in un concorso proposto dalla casa farmaceutica Novartis alla Facoltà di Aversa, per allievi di varie anzianità di studi, sul tema del nuovo ingresso della loro sede Senese. Chiudeva infine qualche immagine del progetto per il recente concorso internazionale del Nuovo Science Center di Bagnoli, figlio in eguale misura della Seconda Università di Napoli e del CNR, escluso senza appello dalle valutazioni finali per un difetto di consegna delle documentazioni allegate all'elaborazione approdata alla seconda fase concorsuale.

L'accenno ad un sogno, che come tanti altri in un attimo è andato in fumo, consente di chiudere questo contributo ricordando a noi stessi che nel nostro Paese il meccanismo dei concorsi di architettura, proprio perché resta uno dei pochi sistemi in grado di premiare la qualità, va al più presto modificato. Purtroppo l'Italia è uno degli ultimi stati europei per quantità di bandi di progettazione architettonica posti a concorso. Come se non bastasse, anche tra i bandi che hanno visto il traguardo e un vincitore, solo pochi, anzi pochissimi, hanno visto il seguito

e un'opera realizzata. E forse è anche il tempo che i progetti finalisti siano presentati dai loro autori e registi alle commissioni, prima che esse li sottovalutino.

## ■ La critica teoria del progetto di architettura

**Salvatore Rugino**

Università degli Studi di Palermo  
D'Arch - Dipartimento di Architettura

Fare teoria, riferita al progetto di architettura, potrebbe sembrare una tendenza che fa derivare l'architettura dalla filosofia raggiungendo un livello di astrazione molto alto; ma, in realtà, rappresenta semplicemente un'analogia. Questa deriva da modelli linguistici e da discipline esterne all'architettura che sono state in precedenza riconosciute e si riferiscono spesso a situazioni esistenti<sup>1</sup>.

Fare analogie potrebbe sembrare una semplice attività intellettuale, ma in realtà, in questa energia, emergono occasioni. Queste partono sempre da una fonte ciò significa che «la ricerca ci spinge a pensare e creare»<sup>2</sup>.

Si fa fatica a riconoscere nella teoria un momento vitale per il progetto di architettura; «la costruzione dell'architettura è la costruzione di una teoria [...] e non l'applicazione di una ricetta prescrittiva»<sup>3</sup>.

La continua ricerca di una critica teoria, pone l'obiettivo di verificare, attraverso l'esperienza del progetto, il contributo dei differenti saperi che collaborano alla definizione di un progetto architettonico. Esso si sviluppa come "gioco paziente" che percorre diversi piani della riflessione: dal confronto con il contesto urbano a quello con i caratteri distributivi e tipologici degli edifici; dal rapporto tra volumi edificati e spazi aperti, alle tecniche costruttive e alle qualità materiche dei materiali. Però l'esito formale, nonostante «i principi sono gli stessi per tutti, spesso anche le dimensioni e i rapporti tra le dimensioni, eppure ognuno ha un carattere suo, un difetto suo, perfino una sua voce»<sup>4</sup>, si configura quindi anche come giudizio, teorico-critico, sullo stato dell'arte dell'architettura contemporanea.

La teoria dell'architettura, l'atto del pensare, del discutere proietta o imprime nelle forme quelle idee che, come linee risultanti da un mondo che apparentemente non appartiene a quello della costruzione, riguardano la maniera di costruire delle forme, aiutando così ad acquisire una più ampia e profonda visione del progetto di architettura. Il registrare l'ambiente circostante, sempre più ampio, implica una nuova visione attirando nuove energie che provengono da campi diversi. Questo è un atto che invocherà una risposta.

Allora chiediamoci se il pensiero si trasforma in elemento da costruzione, e se la costruzione può rimpiazzare il pensiero. Costruire attraverso il pensiero creerà un gioco di forza.

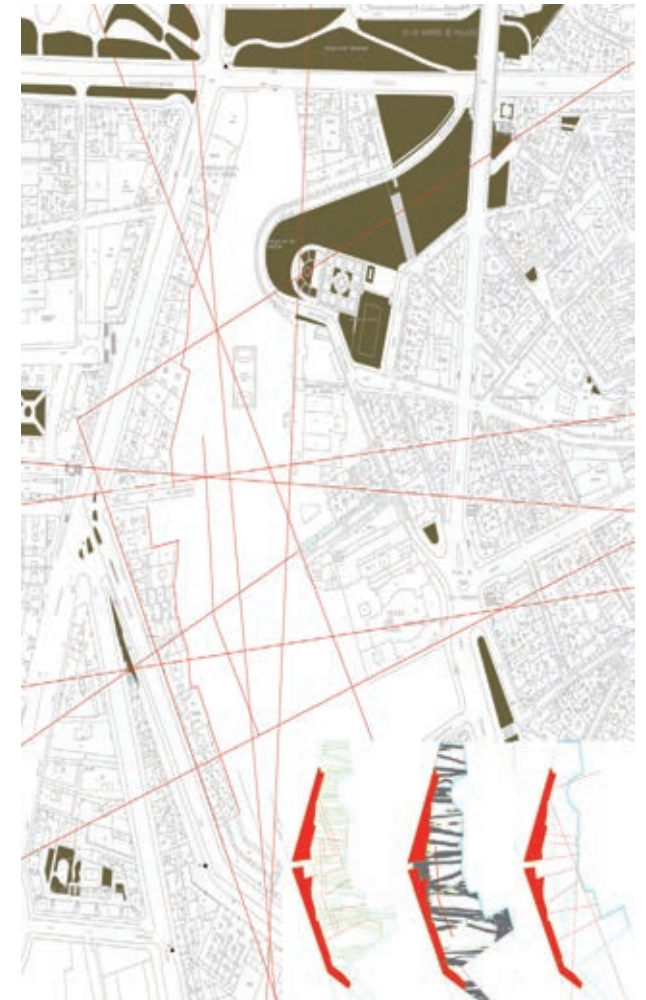


Fig. 1



Lo spazio che viene fuori da questi ragionamenti è uno spazio che non è possibile leggere ma è un'estensione di quello mentale, l'elaborazione di quello che si vede. Come abbiamo visto, l'elaborazione del processo visivo porta alla creazione di una storia che è narrata attraverso uno spazio che non appartiene più alla sistematicità di Vitruvio ma, all'inquietudine, all'istante. Per questo motivo, oggi, è difficile sistematizzare una vera e propria teoria dell'architettura. Oggi, più che mai, il carattere predomina sulla misura, e lo sguardo è il mezzo di trasposizione dell'oggetto nello spazio-tempo che, non dovrebbe essere più diviso in ore ma in azioni. Esiste un filo, una linea che interseca, unisce tutte quelle azioni che contengono il medesimo desiderio o lo stesso concetto. Possiamo, come da un panierre, scegliere le azioni per poi sommarle ad altre fino a raggrupparle in un insieme infinito di linee invisibili, di traiettorie invisibili. Il tutto avviene in uno spazio reale o virtuale? In entrambi. Sicuramente in questo la tecnologia digitale è di aiuto, permette una maggiore flessibilità nella scelta delle varianti da assimilare per la composizione del progetto di architettura e non nella creazione di immagini virtuali.

Jean Baudrillard ci fa notare, nella teoria della "Transtetica"<sup>5</sup>, come la maggior parte delle immagini contemporanee, prodotte in varie forme come la pittura, le arti visive, gli audiovisivi, le immagini di sintesi, sono letteralmente immagini in cui non c'è nulla da vedere, immagini senza traccia, senza ombra, senza conseguenze. Il massimo che si avverte, che si nota è che dietro ognuna di loro manca qualcosa. Queste sono: la traccia di qualcosa che è scomparso. Difatti, ciò che ci affascina in un quadro in bianco e nero è l'assenza di qualsiasi forma meravigliosa, prodotta dalla somma delle varianti scelte per produrla, come il colore, la sovrapposizione, la decostruzione degli elementi principali.

Questi concetti sono esposti in maniera chiara da Douglas R. Hofstadter<sup>6</sup> che, attraverso le analogie creative, ci fa comprendere come recuperiamo invenzioni nuove dal recupero di vecchie analogie: «linee punteggiate e linee tratteggiate guizzano e lampeggiano ovunque, mostrando gli incerti tentativi del programma in innumerevoli percorsi potenziali; fanno pensare a una folgore che si frantuma in una miriade di ramificazioni zigzaganti in tutte le direzioni, quasi a cercare la strada migliore attra-

verso l'atmosfera verso il suolo. [...] Con il progredire comincia a emergere un punto di vista coerente: spesso è ciò che si preferisce e che si vorrebbe vedere ma può anche essere un modo alternativo di guardare le cose. [...] A volte si è testimoni di una "lotta per il potere" fra due punti di vista, in cui il nuovo sconfigge il vecchio, ma poi il vecchio organizza la riscossa e reclama l'antica dignità; l'avanti e indietro può continuare a lungo, come in un incontro di pugilato»<sup>7</sup>.

Dalle analogie, evidenziate in questo testo, verrà fuori un luogo diverso da quello geografico, basta distaccare lo sguardo dal foglio di carta, o dallo schermo di un computer, per avere davanti a sé un luogo a grandezza naturale fatto più di sentimento che di ragionamento.

L'attività di pensiero ha natura parallela, difatti, Hofstadter attraverso la disposizione casuale di oggetti, di eventi, di stili, di costruzioni logiche ci dimostra come esempi così semplici, di disposizione nello spazio reale o virtuale, pongono problemi che rappresentano una sfida continua a pensare in maniera critica e creativa.

La nascita di una cultura critica, potrebbe garantire la qualità ma, oggi è sempre più forte, nel panorama mondiale, un approccio legato all'instabilità creativa del singolo, collegata ad una inquietudine interna all'esperienza culturale di esso, alla sua creatività.

L'approccio legato all'"inquietudine teorica", genera delle linee che nascono e muoiono. In seguito generano delle collisioni e, incrociandosi a sua volta creano delle immagini che, prima apparivano come manifestazione di forze generate quasi dal nulla, poi sembrano modificare il luogo attraverso una legge semplice formata da differenze e identità.

In questo quadro di riferimento, l'inquietudine può essere vista, anche, come il talento dell'architetto. Questo è affiancato, delle volte sostituito, da meccanismi di tipo automatico che si frappongono alle soluzioni soggettive del progettista. Egli tende sempre a stabilire dei sistemi e delle regole che si confrontano con la trasformazione degli scenari reali. Un passaggio difficile come tutti quelli che comportano l'impiego definitivo di una riserva di possibilità, più profonda se circoscritte in superficie da una piccola delimitazione spaziale, continuamente forzata. Ne deriva «una architettura Senza gesto, come sottolinea Federico Soriano nel capitolo conclusivo del

suo *Sin\_tesis*, fondata su procedure diagrammatiche, dove software trasformativi, operatori concettuali e altre "macchine astratte" producono effetti tanto inaspettati quanto pragmaticamente legati alle condizioni complessive di ideazione, realizzazione e uso dei manufatti»<sup>8</sup>.

Questa forzatura Federico Soriano la interpreta come una negoziazione tra la cultura dell'immagine e quella dell'architettura. Difatti nel suo testo *Sin\_tesis*<sup>9</sup>, egli analizza la sua attività attraverso sei parole che caratterizzano il panorama contemporaneo. Per Soriano l'architettura, oggi, è senza scala, forma, peso, pianta, dettaglio e gesto. Per lui non sono gesti negativi ma propositivi di una nuova visione dell'architettura.

Le sei negazioni sono la rappresentazione della natura umana. Non è una scoperta che l'architettura contemporanea fa, ma riscopre l'essenza delle cose e della sua vera presenza nel mondo. Noi siamo pienamente affascinati dalle cose, reali o virtuali, ed è impensabile, anche illusorio pensare che l'architettura sia una disciplina autonoma dal mondo che ci circonda. Noi, in quanto architetti, siamo affascinati dalle derive e dalla libertà che è capace di unire tutte le sollecitazioni che ci circondano.

I progetti proposti, sono il risultato progettuale di una ricerca scientifica basata su i principi discussi precedentemente. L'architettura determina la sua forma, nella natura, come risultato dell'insieme delle sue origini e dell'interazione con il suo intorno, con il contesto. Si manifestano così nuove realtà fluide, che si aggiungono al paesaggio tradizionale, nello stesso tempo esse inglobano situazioni e spargono vitalità e vivacità nei luoghi circostanti, mettendo a fuoco realtà che sfuggono all'uomo in una natura non organizzata da esso. Nasce così una nuova logica spaziale: luoghi chiave ed edifici, pervasi da una nuova forma della comunicazione, riconoscibile perché divengono nuove icone del paesaggio riversando, come già detto, una nuova energia nei loro dintorni.



Fig. 2

## Note

<sup>1</sup> B. Tschumi, M. Berman (a cura di), *Index Architettura. Archivio dell'architettura contemporanea*, Postmedia Books, Milano 2004, p. 219.

<sup>2</sup> Ivi, p. 219.

<sup>3</sup> Ivi, p. 220.

<sup>4</sup> D. Del Giudice, *Atlante Occidentale*, Einaudi, Torino 1985, p. 11.

<sup>5</sup> J. Baudrillard, J. Nouvel, *Architettura e nulla. Oggetti singolari*, Electa, Milano 2003, p. 9.

<sup>6</sup> D. R. Hofstadter è un accademico, filosofo e divulgatore statunitense.

<sup>7</sup> D. R. Hofstadter, *Concetti fluidi e analogie creative*, Adelphi, Milano, 1996, pp. 323-324.

<sup>8</sup> G. Corbellini, *Progetti automatici*, in «Parametro», n. 260.

<sup>9</sup> F. Soriano, *Sin tesis*, Gustavo Gili, Barcellona 2004.

## Figure

**Figura 1.** *Invisible Lines*, schemi generatori della forma del progetto. Progetto di concorso realizzato per "European 10", Madrid.

**Figura 2.** *Invisible Lines*, planimetria di progetto. Progetto di concorso realizzato per "European 10", Madrid.

**Figura 3.** *Beyond the bridge*, schema delle distribuzioni delle funzioni. Progetto di concorso realizzato per "European 11", Dubrovnik.

**Figura 4.** *Beyond the bridge*, planimetria di progetto. Progetto di concorso realizzato per "European 11", Dubrovnik.

**Figura 5.** *Beyond the bridge*, immagine virtuale dello spazio pubblico tra le residenze e il museo. Progetto di concorso realizzato per "European 11", Dubrovnik.

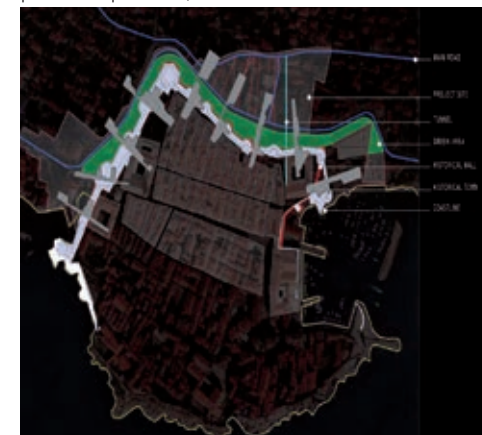


Fig. 3



Fig. 4



Fig. 5

## ■ Città-paesaggio. La sfida di progettare processi generativi di forme in continuo divenire

Guendalina Salimei

"La Sapienza" - Università degli Studi di Roma  
DiAP | Dipartimento di Architettura e Progetto

*"...Città-paesaggio non più città-città o città-territorio o città diffusa, ma città-paesaggio, ovvero una città tendenzialmente conformata dal paesaggio e dai suoi elementi caratterizzanti, in cui il progetto del vuoto può diventare prevalente sul progetto del pieno, in cui anzi lo spazio vuoto è potenzialmente il pieno, la materia stessa della costruzione urbana. Una città, quindi, che ritorna a fare della geografia il carattere fondante della propria forma, in cui l'architettura si ripropone quale strumento di "collaborazione con la terra" e di "misurazione della terra" e non più come elemento oppositivo, in quanto artificiale, alla natura dei luoghi"<sup>1</sup>.*

Le sfide del progetto di un insediamento sull'acqua, situato di fronte a una delle baie più belle del mondo - Ha Long Bay<sup>2</sup> - sono notevoli, non solo per la vasta area interessata (800 Ha), ma anche per il "carattere speciale" dell'area<sup>3</sup>. La topografia carsica della baia è il prodotto di un'erosione durata millenni e gli affioramenti di queste grandi rocce nell'acqua hanno una posizione, dal punto di vista ambientale, molto delicata perché tre fiumi, convergendo, sfociano in mare. Le isole sono migliaia e formano un paesaggio davvero unico di grande forza evocativa, riconosciuto dall'UNESCO come Patrimonio Mondiale dell'Umanità.

Il paesaggio è quello della laguna e l'acqua è l'elemento dominante; qui non è pensabile costruire una città anonima con case, strade e spazi verdi anonimi. L'insediamento deve esaltare le caratteristiche del paesaggio, confrontarsi con il rapporto tra costruzione e acqua, e deve rispettare e reinterpretare non solo le tradizioni costruttive, ma anche il carattere eccezionale del luogo stesso. Il complesso di isole viene chiamato Dao-Viet, nome dato in virtù della composizione che ha una forte somiglianza con la forma stessa del Vietnam.

Le strategie adottate dal progetto operano un'interessante sintesi tra il sistema del paesaggio originario, il *terraforming*, e il sistema tipologico tradizionale reinterpretato in chiave contemporanea. Il primo, sintesi tra clima, spazio e figuratività del progetto lavora con la modellazione del paesaggio e i suoi elementi caratterizzanti, combina l'interpretazione geometrico-plastica della topografia locale e delle sue caratteristiche geomorfologiche (il carsismo), ibridandole con strutture urbane presenti nelle città vietnamite<sup>4</sup>.

Il secondo, invece, lavora sulla reinterpretazione tipologica dei tipi autoctoni, sia quelli le cui le soluzioni si sono evolute e affinate con il tempo come risposta ai problemi climatici, sia quelli le cui caratteristiche distributive si sono adattate ai modi di abitare e ai comportamenti sociali. Ad esempio, nel tipo delle *tube house* a carattere orizzontale - una tipologia di abitazione molto frequente in tutto il territorio vietnamita - sono reinterpretate le soluzioni tecnologiche, i materiali da costruzione, e il modo con cui erano previsti nel passato gli ampliamenti, facendo diventare questo principio un modello di aggregazione modulare.

Come suggestione è stata assunta Venezia, esempio straordinario di città interamente costruita sull'acqua, perfettamente funzionante e di grande bellezza. Il parallelo tra il paesaggio vietnamita e quello veneziano è paesaggistico ma anche culturale. In entrambi i casi il rapporto tra paesaggio antropico e paesaggio d'acqua forma uno stretto legame, condizionando i sistemi d'insediamento e le soluzioni architettoniche, fino a diventare un unicum al mondo.

In particolare, gli aspetti che sembrano particolarmente appropriati e calzanti in questo confronto sono: la mobilità e la straordinarietà dell'esperienza. La mobilità veneziana è, infatti, un esempio unico alla scala della città, un modello funzionante senza automobili e precursore di scenari futuri di mobilità alternativa. Il valore evocativo dell'accostamento con Venezia, nella comunicazione strategico-turistica, introduce alla straordinarietà dell'esperienza del vivere vicino e sull'acqua in Vietnam.

La ricerca progettuale è incentrata su un approccio responsabile, culturalmente e climaticamente sostenibile che, all'anonimato dell'architettura dell'*International style* e al formalismo dell'architettura nostalgica, molto apprezzati in buona parte del mondo, contrappone un'architettura legata al contesto paesaggistico e culturale, proponendo soluzioni tipologiche e tecnologiche avanzate ma attente all'evoluzione delle architetture locali, capaci di interpretare a pieno le specificità straordinarie del contesto.

La ricerca progettuale è incentrata su un'architettura di relazioni anziché di oggetti e su spazi relazionali e dinamici, anziché di scene statiche. Il progetto è inteso come mediatore fra contesti mor-

fologici diversi, ovvero assume il compito di mettere in relazione o di sottolineare le differenze fra diverse situazioni morfologiche ed è proprio da queste intersezioni che trae vita.

In alcuni situazioni è un progetto come strato o come struttura di relazione sovra-imposta o sotto-imposta, ovvero un progetto che si assume il compito di definire nuovi strati e quindi nuove forme di relazione rispetto allo strato preesistente del paesaggio, naturale o urbano che sia, un progetto che lavora, insomma, per sovra- o sotto-imposizione e istituisce relazioni in verticale, in sezione, con gli strati preesistenti<sup>5</sup>.

Alle domande poste sul ruolo che il progetto debba avere nella ricerca in architettura e quali possano essere i modi di intendere il progetto come strumento e prodotto della ricerca, la ricerca progettuale risponde in modo consapevole e sostenibile. Risponde facendosi carico della complessità e del disordine urbano, confrontandosi con le esigenze ambientali e la scarsità delle risorse energetiche, interpretando la fisicità dei luoghi, i suoi segni e le sue tracce, la trama stratificata della storia e quelle più labili del contemporaneo, misurandosi con le domande e i desideri degli utenti, con la loro richiesta di nuovi spazi pubblici e di nuovi spazi per l'abitare. Per il progetto inteso in questo modo, non c'è separazione tra architettura e paesaggio, lo spazio pervasivo del paesaggio diviene, per la sua centralità, lo scenario di fondo della nuova architettura. Il progetto consapevole proietta l'architettura oltre l'edificio e il design, ricercando ogni volta un rapporto di senso con le città e il territorio.

In tale ambito si colloca anche l'interesse a una cooperazione attiva con la disciplina della moderna architettura del paesaggio, laddove indaga, fenomenologicamente, sui processi generativi delle forme e sui processi evolutivi delle forme. *“La modernità estrema, infatti, del fare paesaggi è in questo progettare processi generativi di forme in continuo divenire piuttosto che di forme finite”*<sup>6</sup>.

## Note

<sup>1</sup> R. Bocchi, *La città-paesaggio*, in V. Bonometto, M. L. Ruggiero (a cura di), *Finestre sul paesaggio*, Gangemi, Roma 2006, pp. 12-23.

<sup>2</sup> «Secondo una leggenda vietnamita, la baia di Ha Long si formò durante una battaglia contro i cinesi in cui le divinità mandarono dei dragoni a protezione del popolo vietnamita. I dragoni si immerse nel golfo del Nanchino e, lanciando gioielli dalle fauci, formarono gli isolotti e li unirono in modo da formare una muraglia. Il termine Ha Long ricorda proprio questa leggenda, significa, infatti, dove il drago scende in mare».

<sup>3</sup> Il progetto *Dao-Viet ecocity* è risultato vincitore del 1° premio ad un Concorso Internazionale di Progettazione. Il gruppo coordinato da Guendalina Salimei del T-studio (Italia) è formato da diverse professionalità: Ideas Ltd. (Vietnam) - Engineering come partner locale, il Prof Günter Pfeifer + Malearc (Germania) per il progetto della sostenibilità, Transsolar GmbH (Germania) per l'efficientamento energetico, Majone & Partners S.r.l. (Italia) per l'ingegneria idraulica e il prof. Rosario Pavia + Io Studio Ferrari (Italia) - per la progettazione urbanistica.

<sup>4</sup> «In questi margini il ruolo formativo dei dati geografici e del paesaggio naturale, degli strati archeologici, dei tracciati topografici profondi, emerge come uno dei pochi appigli di qualche certezza per la conformazione dei luoghi. Nell'azione progettuale sulle aree urbane di margine, ai confini fra città e territorio naturale e agricolo, nei pressi d'infrastrutture di grande scala, in margine a elementi geografici rilevanti [...] in presenza di aree dismesse da installazioni industriali, minerarie, ecc., il riferimento primario dell'architettura non sembra allora più essere tanto la consueta attenzione per la morfologia urbana e lo spazio urbano tradizionale, quanto un diretto rapporto con le forme del paesaggio terrestre», R. Bocchi, *ibidem*.

<sup>5</sup> R. Bocchi, *ibidem*.

<sup>6</sup> R. Bocchi, *ibidem*.

## Figure

**Figura 1.** Masterplan di progetto.

**Figura 2.** Vista dell'area della “testa” di Dao Viet.

**Figura 3.** Schemi bioclimatici e viste della “testa” di Dao Viet.

**Figura 4.** Vista dall'alto.

**Figura 5.** Vista dall'alto con dettaglio dell'area delle “Ville Isle”.

**Figura 6.** Vista dall'alto con dettaglio delle tube houses.



Fig. 1



Fig. 2

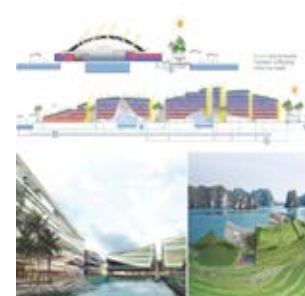


Fig. 3



Fig. 4



Fig. 5



Fig. 6

## ■ La centrale termoelettrica di Augusta di Giuseppe Samonà, 1955-56. Progetto di restauro

Laura Sciortino

Università degli Studi di Palermo  
D'Arch - Dipartimento di Architettura

La tesi di ricerca *La centrale termoelettrica di Augusta di Giuseppe Samonà, (1955-56). Progetto di restauro*<sup>1</sup>, assume il progetto di architettura come base necessaria, strumento imprescindibile attraverso cui è stato possibile rilevare il valore intrinseco dell'opera, sia dal punto di vista qualitativo che storico, individuandone i principi fondativi e gli elementi identitari originari.

Sebbene si tratti di un manufatto le cui qualità architettoniche sono evidenti, la grande centrale termoelettrica, progettata da Giuseppe Samonà presso la città di Augusta (SR), ancora oggi non è stata riconosciuta come bene da tutelare.

La decadenza, alla fine del 2015, dell'AIA<sup>2</sup> del Ministero dell'Ambiente ha posto il problema relativo alle sue sorti e, purtroppo, come spesso è già accaduto, la soluzione più immediata proposta (legata a mere ragioni di risparmio immediato) risulta essere quella della demolizione in seguito alla dismissione. Il riconoscimento di valore dell'opera quale *monumento della tecnica*, documento del progresso industriale raggiunto negli anni Cinquanta, ha reso il progetto di restauro necessario, al fine di riuscire a ipotizzare un possibile riuso della centrale subito dopo la sua definitiva chiusura e di scongiurarne l'abbandono, o peggio, la demolizione.

Grazie ad un accordo stipulato con l'Enel, per lo studio di nuove funzioni ipotizzabili per la centrale, la possibilità che essa possa continuare a vivere si è in qualche modo prefigurata.

Tale continuità di vita passa in questo caso, inevitabilmente, per un progetto di riuso, dal momento che, per ragioni di carattere ambientale e obsolescenza produttiva del complesso, non è più possibile mantenere l'originaria funzione e che «il riuso è un mezzo formidabile, forse il migliore, per garantire realmente la conservazione di un antico oggetto. Un monumento privo di funzione si deteriora rapidamente; uno tenuto in efficienza può sfidare i secoli»<sup>3</sup>.

L'obiettivo sotteso è che la centrale termoelettrica possa tornare a essere fatto urbano, un'architettura che pur mutando la sua funzione, permanga come uno dei segni strutturanti l'immagine del territorio<sup>4</sup> di Augusta. Il cambiamento di funzione sarà coerente con le regole e con i caratteri dell'edificio e insieme espressione di nuove esigenze, motivo per cui le trasformazioni possono anche essere ammesse,

ma se rimangono sempre congruenti con i principi architettonici custoditi dall'opera.

Anche il "restauratore-progettista", in questo senso, può mantenere propri margini d'interpretazione: «Da una parte la compiutezza inalienabile dell'edificio, le sue leggi di organizzazione interna e i suoi rapporti con il contesto, dall'altra l'interprete, portavoce della contemporaneità. La tensione si gioca tutta sul limite tra fedeltà alle leggi dell'oggetto e libertà dell'interprete di esprimere il proprio particolarissimo punto di vista dalla posizione epocale ed individuale altrettanto singolare in cui si trova ad operare. Solo il verificarsi di quella particolare condizione [...] di incontro tra interpretando ed interprete, consente di sciogliere l'indubbia antinomia»<sup>5</sup>. Nella nostra ricerca, l'occasione del progetto è divenuta elemento per una riflessione più ampia di trasformazione dello spazio urbano e territoriale, ma anche di un possibile mutamento delle relazioni che ne hanno definito l'aspetto attuale; il progetto di recupero urbano del patrimonio storico industriale può, infatti, diventare una fondamentale occasione di rinnovo per le moderne città.



Fig. 1

Le riflessioni maturate, sia alla scala architettonica che a quella territoriale, hanno permesso di definire alcuni criteri d'azione che potrebbero essere applicati anche ad altri casi di restauro e riuso, seguendo un metodo di lavoro fondato su un'adeguata *istruttoria*<sup>6</sup>, in grado di definire un processo che potrebbe validamente estendersi, più in generale, nel campo del riuso degli edifici industriali dismessi.

La ricerca, quindi, per mezzo di un lavoro analitico di rilievo e di recupero dell'ampia documentazione esistente, ha permesso di ricostruire le vicende architettoniche della centrale, sviluppando quelle logiche e intenzioni che condussero alla definizione del manufatto, ma anche, di evincerne i suoi principi identitari da salvaguardare e rivalorizzare nel progetto di restauro.

La varietà di questioni legate al recupero di un'architettura inserita all'interno di un'ampia area industriale in crisi, ma ancora operante, ha necessitato la prefigurazione di assetti futuri e ha attivato, attraverso il progetto di architettura, una "rete di competenze" specifiche nei campi energetico, ambientale e politico, in modo da poter valorizzare l'azione del progettare, verificandola progressivamente al fine di ottenere soluzioni che fossero applicabili e rispondenti alle reali esigenze del contesto.

A tali azioni è stata affiancata un'attività di sensibilizzazione nei confronti delle autorità locali, delle testate giornalistiche della provincia di Siracusa e di associazioni presenti sul territorio, in modo da concentrare l'attenzione oltre che sull'architettura della centrale in sé, anche su luoghi ai margini della città che necessitano di un riscatto identitario, dato che le potenzialità in essi insite un tempo, fanno parte di logiche territoriali ormai esauste.

L'occasione del progetto di restauro della centrale termoelettrica di Augusta è stata così potenziata quale risorsa a partire dalla quale reinnescare processi di "riammagliamento", di luoghi un tempo destinati ad uno sviluppo industriale in gran parte abortito, al tessuto urbano delle città limitrofe, ripensando in toto i sistemi di connessione e trasformando le criticità esistenti in nuove potenzialità, attraverso l'introduzione di nuovi criteri progettuali in grado di non concepire più l'area in questione come un impenetrabile agglomerato industriale, ma ripensandola come un sistema, fatto di tanti ritrovati punti d'interesse tra loro connessi senza soluzione

di continuità.

Al tempo stesso, riuscire a prevedere non un solo possibile uso, ma l'insieme di più usi all'interno di un complesso come quello dell'edificio studiato, potrebbe servire a garantire maggiori prospettive di sostenibilità funzionale dopo la dismissione dall'utilizzo originario.

L'architettura di qualità esistente può essere intesa così come un organismo in continua evoluzione, sottoposto ai cambiamenti della società, ai diversi bisogni e i nuovi usi di chi la abita e dunque una "opera aperta".

Al giorno d'oggi, il dibattito architettonico è particolarmente concentrato e sensibile riguardo al tema del riuso delle aree dismesse e, in particolar modo, di quelle industriali; esse rappresentano, in primo luogo, la memoria di alcune attività che sono state il motore dell'evoluzione dell'ultimo secolo nella nostra storia economica, sociale, territoriale. Esse inoltre, costituiscono le risultanze materiali di un lungo processo che ha contribuito a ridisegnare continuamente le città e oggi incarnano nuove possibilità di intervento in parti urbane spesso marginali.

L'aspetto forse più stimolante di questo fenomeno risiede proprio nella possibilità di "rifare i conti" con il passato di questi territori e di riconnettere nuovamente tali aree al tessuto urbano, dotandole di nuovi significati.

Il progetto di restauro quindi, rinnovandone il senso, mantiene l'identità del complesso come luogo di produzione di energia (con una natura differente rispetto a quella del passato) e si affianca alla previsione di nuovi elementi di connessione urbana, tesi a valorizzare il rapporto con il contesto, custodendo i valori principali del manufatto e garantendo lo sviluppo di potenzialità che in futuro continueranno a custodire il carattere della ex centrale quale emergenza emblematica nella storia dei luoghi.



Fig. 2



Fig. 3

## Note

<sup>1</sup> L. Sciortino, *La centrale termoelettrica di Augusta di Giuseppe Samonà, 1955-56. Progetto di restauro*. Tesi di Dottorato in Architettura/Progettazione Architettonica, ciclo XXVI, tutor: Prof. Arch. E. Palazzotto, co-tutor: Prof. Arch. M. Panzarella.

<sup>2</sup> L'autorizzazione integrata ambientale (AIA) è l'autorizzazione di cui necessitano alcune aziende per uniformarsi ai principi di *integrated pollution prevention and control (IPPC)* dettati dall'Unione europea a partire dal 1996.

<sup>3</sup> G. Carbonara, *Trattato di restauro architettonico*, Utet, Torino, 1996.

<sup>4</sup> A tale proposito Aldo Rossi, nella sua ben nota teoria dei fatti urbani, cita quale esempio di "permanenza" il Palazzo della Ragione di Padova, un edificio dalle diverse funzioni, trasformato nel tempo ma impresso nell'immagine della città. Cfr. A. Rossi, *L'architettura della città*, Città Studi, Milano 1995.

<sup>5</sup> C. Marcosano Dell'Elba, in *Rifare il nuovo. Temi e tecniche dell'intervento contemporaneo sugli edifici di architettura moderna*, Quaderni del Dottorato di Ricerca in Composizione Architettonica, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Dipartimento di progettazione Architettonica e Urbana–Dipartimento di Architettura e Analisi della Città, Gangemi Editore, Roma 1996, pp. 35-38. Rip. in I. Lodato, *Conservazione e riuso. Un caso studio. L'asilo di Mario Ridolfi a Canton Vesco, Ivrea*, Tesi di Dottorato di ricerca in Progettazione Architettonica, Dipartimento di Storia e Progetto nell'Architettura, tutor Prof.ssa T. Marra, Palermo 2005, p. 35.

<sup>6</sup> S. Scarrocchia, *Metodologia di progettazione per il restauro, in Il progetto del restauro del moderno*, Quaderni del dottorato di ricerca in Progettazione Architettonica, E. Palazzotto (a cura di), L'Epos, Palermo 2007, p. 63.

## Figure

**Figura 1.** La centrale termoelettrica di Augusta vista da sud (via Bufaloro).

**Figura 2.** Planimetria di progetto per il restauro del complesso della centrale e la nuova connessione con l'area archeologica di *Mègara Hyblaea*.

**Figura 3.** Interno della terza sezione del fabbricato turboalternatori all'epoca della costruzione (1959) - (Archivio Enel).

**Figura 4.** Vista di progetto della terza sezione del fabbricato turboalternatori come museo dell'elettricità.

**Figura 5.** Sezione di progetto per il riuso di una delle tre torri caldaia come spazio per grandi installazioni artistiche.



Fig. 4



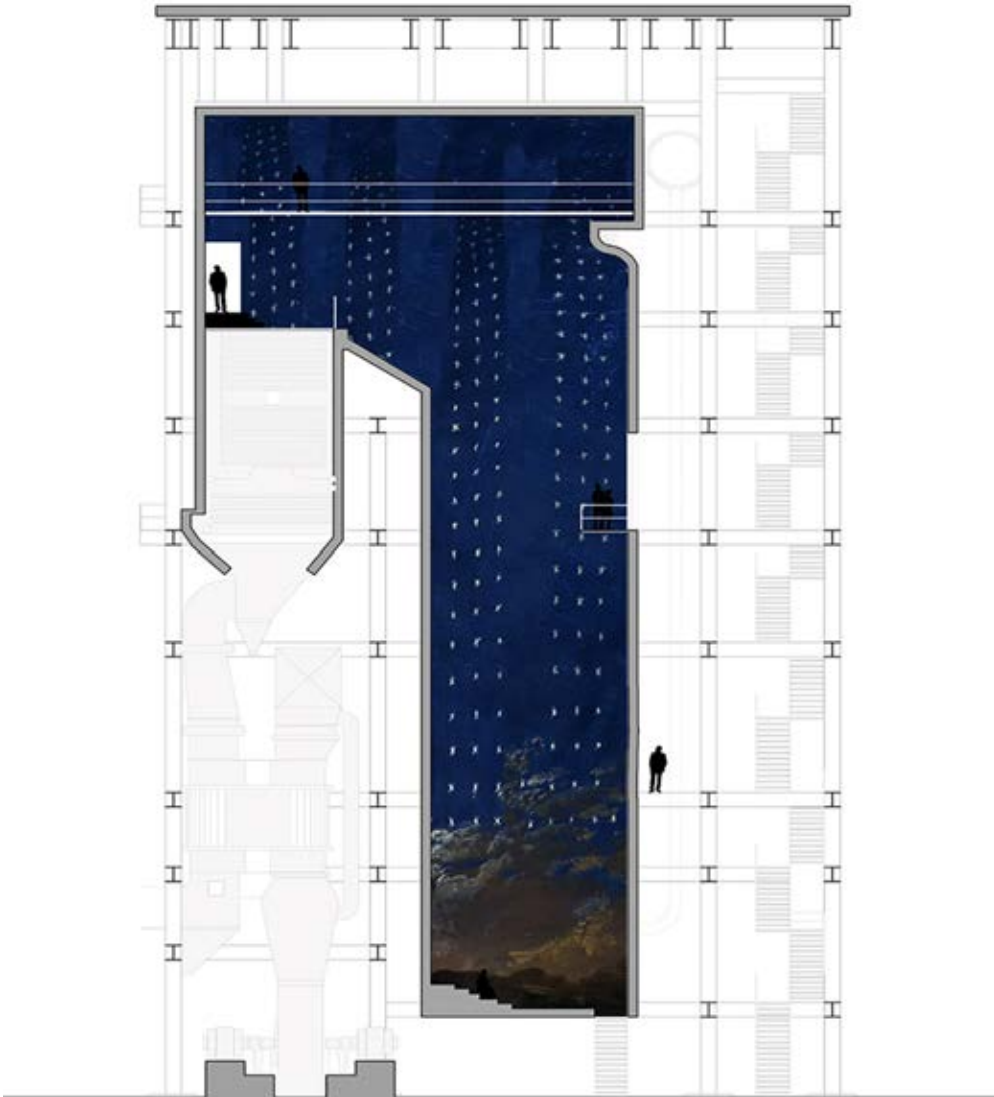


Fig. 5

## ■ Progetto e conoscenza della Architettura della Città. Una ipotesi di re-interpretazione della “Monteruscello bassa” di Agostino Renna

Federica Visconti

Università degli Studi di Napoli "Federico II"  
DiARC - Dipartimento di Architettura

Nel 1977, Carlo Aymonino, su *"L'architecture d'aujourd'hui"* pubblicava un saggio dal titolo emblematico di *"Une architecture de l'optimisme"* e scriveva: «Se, supposizione assurda, Aldo Rossi dovesse fare un progetto di una città nuova, sono sicuro che il progetto [presenterebbe] un tracciato stradale che permette la delimitazione delle proprietà; una chiesa che è una chiesa, un edificio pubblico di cui si conoscerà subito la funzione, un teatro, un Palazzo di Giustizia, delle case, ognuno potrà giudicare se l'edificio corrisponde al suo ideale»<sup>1</sup>. Le qualità descritte per la 'città rossiana' si ritrovano in una città di fondazione del secolo scorso in Campania disegnata da Agostino Renna: Monteruscello, città di fondazione costruita in poco più di 48 mesi per accogliere ventimila abitanti sfollati dal centro di Pozzuoli a seguito dell'intensificarsi del fenomeno del bradisismo nell'area flegrea nel 1983, è in qualche modo una città costruita come applicazione della teoria rossiana.

Dunque Monteruscello e l'architettura della città ma, a parere di chi scrive, con due autonomi antecedenti importanti. Il primo è la tesi di laurea che Agostino Renna elabora con Salvatore Bisogni e discute nel 1965 con il titolo *Introduzione ai problemi di disegno urbano dell'area napoletana*. Se i disegni della tesi mostrano il loro debito alle letture di Kevin Lynch, tuttavia più interessante risulta essere, per la comprensione della originalità per l'epoca del lavoro di Bisogni e Renna, quanto scrive Gregotti nella *Introduzione* alla pubblicazione della tesi: «[...] estrarre proprio dai problemi posti dalla forma a grande scala, un metodo nuovo di progettazione a tutte le scale dimensionali [...] Si trattava infine di portare in primo piano come materiale per l'architettura la concreta fisicità e storicità del concetto di natura»<sup>2</sup>. La città è quindi in rapporto con la sua geografia e niente è più rilevante di questo in un'area dalla geografia 'potente' come quella dei Campi Flegrei. Monteruscello si dispone su un terreno in forte pendenza, degradando da sud verso nord sulle pendici di uno dei crateri del sistema flegreo e assumendo molti dei suoi caratteri da questa particolare condizione. Il secondo antecedente è quello delle *Composizioni urbane* elaborate da Renna con i suoi allievi per la XV Triennale di Milano del 1973, "Sezione Internazionale di Architettura" curata da Aldo Rossi. Le *Composizioni* rappresentano un significativo espe-

ramento di costruzione di 'analogie urbane' tese a verificare una tecnica compositiva fondata tanto sul pensiero analogico quanto su quello logico attraverso la sostituzione delle residenze con altri tessuti desunti dalla città compatta ma anche con il *progetto per unità residenziale al quartiere San Rocco* di Rossi e Grassi del 1966 che ribalta il rapporto tipo-morfologico tra strada e edificio. Riflessione teorica attraverso lo strumento del disegno dunque, che precipita poi in un testo del 1974 nel quale Renna, addirittura a proposito del centro di Napoli ipotizza che si possa «[...] prevedere la sostituzione progressiva delle abitazioni via via inutilizzabili con altre migliori, tanto da poter intravedere in un arco più o meno lungo di tempo la sostituzione di tutto il tessuto residenziale [...]»<sup>3</sup>.

È questa riflessione che spiega l'importanza che Renna attribuirà, a Monteruscello, al posizionamento e al progetto degli edifici pubblici - le *permanenze* - cui si affidava il compito di definire l'impianto e l'identità della nuova città. Questa idea risulta evidente anche nei disegni di Renna: tra gli altri l'assonometria con le residenze in filigrana e gli edifici della chiesa, del teatro, del municipio, del presidio sanitario, della galleria commerciale e dei licei invece definiti con il colore e il carattere architettonico o il disegno di pianta per la parte alta dove solo gli edifici pubblici sono disegnati nel loro assetto formale (che rimanda a quello tipologico) mentre gli isolati residenziali sono campiti e lasciano intravedere la forma delle residenze a costituire una sorta di progetto-norma. A tal proposito, tornando ancora a *L'architettura della città*, a proposito della residenza si legge «[...] l'assumere la residenza in sé non significa adottare un criterio funzionale di ripartizione dell'uso delle aree cittadine ma semplicemente trattare in modo particolare un fatto urbano che è di per sé preminente nella composizione della città. [...] Non si può affermare [...] che la residenza sia qualcosa di amorfo. [...] La forma con cui si realizzano i tipi edilizi residenziali, l'aspetto tipologico che li caratterizza, è strettamente legato alla forma urbana»<sup>4</sup>. Renna è certamente consapevole di ciò quando progetta Monteruscello ma sa anche che i meccanismi con i quali si costruirà nell'emergenza impediranno il controllo di tutte le operazioni - di fatto proprio la qualità delle residenze sarà uno dei punti di debolezza più rilevanti nella realizzazione

- e propone una *Normativa di attuazione della residenza e tipologia edilizia* che definisce tipi edilizi e relativi rapporti morfologici, fissando densità, rapporti di copertura, altezze, numero di piani e abitanti insediati per ciascun tipo e definendo la collocazioni dei tipi nelle diverse zone della città: in sostanza, un piano urbanistico attuativo costruito attraverso l'architettura.

Ma il problema maggiore del progetto di Monteruscello rimaneva "l'assenza della storia" e Agostino Renna utilizza la tecnica della analogia per dare a questa città, costruita in fretta, spessore cronologico nel tempo sincronico del presente nel quale ogni città, per sua stessa natura, vive: la parte alta di Monteruscello, a sud, è il 'centro storico' della città, una costruzione urbana compatta la cui pianta si sovrappone con precisione alla pianta della città di Priene; all'estremità opposta del declivio che va da sud a nord, la parte bassa di Monteruscello si costruisce intorno alla stazione ferroviaria e, come nella città ottocentesca, attorno alla stazione si sviluppa la parte commerciale e terziaria della città; tra il centro storico e la città 'ottocentesca' si colloca infine un grande vuoto occupato dal verde, pausa che chiarisce la relazione tra le altre parti, segnata da forme insediative differenti che rimandano piuttosto alle ipotesi della città moderna, con un abitare più diffuso all'interno della natura.

Agostino Renna non ha lasciato scritto molto su questa 'composizione analogica' ma è interessante notare che nel 1981, seppure nella sola edizione americana, era stata pubblicata l'*Autobiografia scientifica* di Aldo Rossi<sup>5</sup> nella quale l'autore aveva postulato che l'architetto deve organizzare la sua memoria, selezionando i fatti, scegliendo i suoi riferimenti, immagazzinandoli per poi rivisitarli e rielaborarli, anche tradirli, attraverso il rapporto analogico. La soluzione per il progetto si trova quindi, per Rossi, nell'esame critico delle soluzioni proposte da altri, in altri tempi e in altri luoghi. Agostino Renna a Monteruscello fa questo, con le città che conosce, probabilmente con le città che ammira, con le forme urbane riuscite che, secondo lui, sono quelle adeguate a risolvere i temi in campo a Monteruscello, primo fra tutti, quello della costruzione di una 'città per parti': una città nella quale le parti potessero assumere autonomia, di forma e di senso, ma essere in relazione tra loro, una città che in tal modo potesse

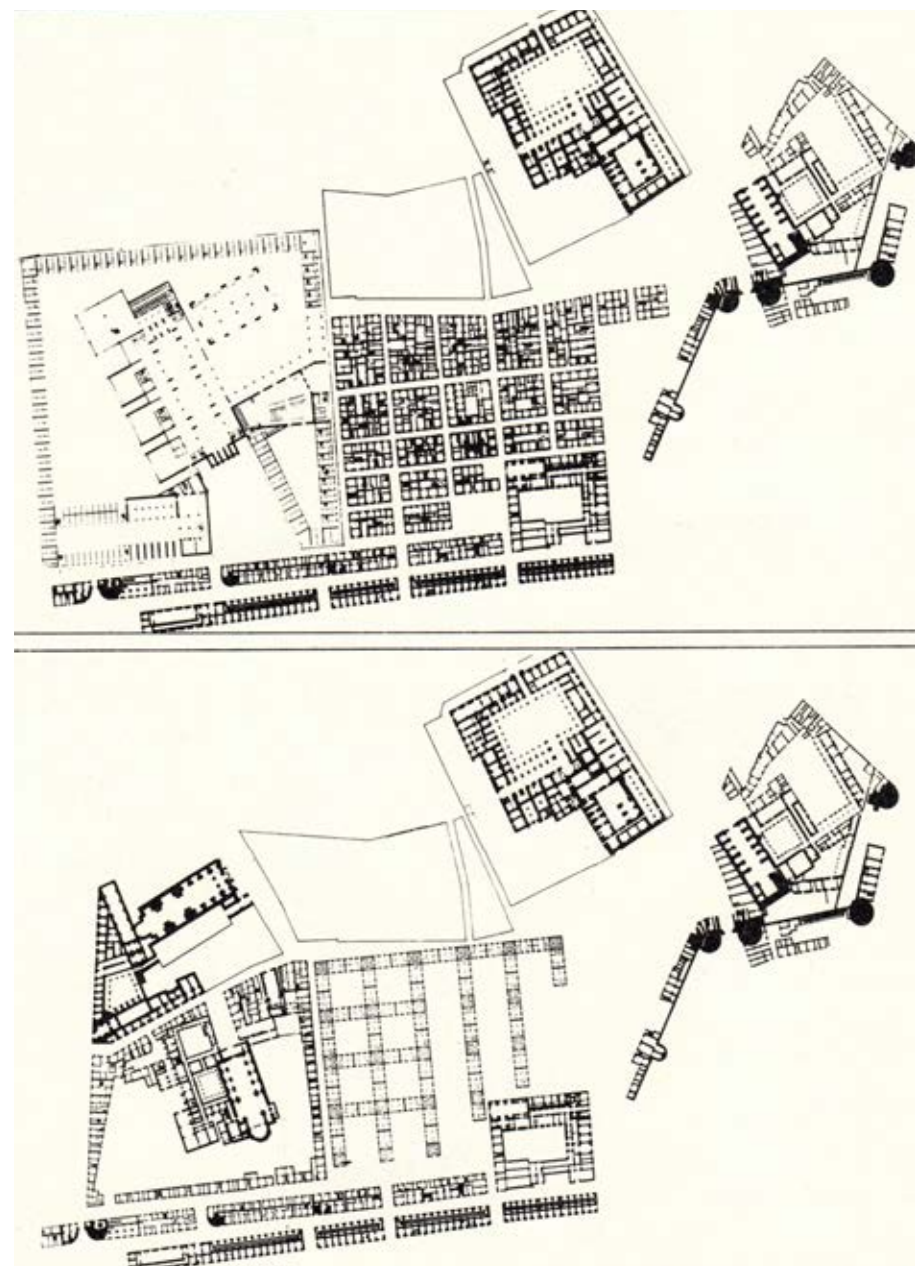


Fig. 1

se avere la sua 'storia' anche se era stata costruita in soli ventiquattro mesi.

Per tutto quanto si è fin qui provato a dire, la città di Monteruscello è un caso emblematico di un progetto che, nato da una esigenza reale e, in questo caso, tragica è 'ricerca' fino al punto di diventare Teoria<sup>6</sup> ed è proprio questa sua qualità che consente oggi di lavorare ancora 'con il progetto nel progetto'. In tale direzione è stata condotta una sperimentazione didattica che ha riguardato in particolare modo, la 'Monteruscello bassa', dall'edificio dei Licei previsto da Renna fino alla stazione. A partire dal confronto analitico tra il progetto originale e lo stato dei luoghi, in quella che è la parte maggiormente incompiuta della città, la posizione degli edifici pubblici è stata confermata, come pure, in molti casi, la loro destinazione d'uso. Per il sistema delle residenze invece - avendo osservato che, nel tempo, molto si è edificato in quella che doveva essere, per Renna, la città aperta e che, probabilmente, tale idea di città ha prodotto, nella nostra contemporaneità, un sistema di recinti più che una reale apertura della residenza alla natura - si è deciso di lavorare sulla ridefinizione, attraverso edifici di bordo, di isolati che ribadissero le regole di impianto ma accogliessero, al loro interno, una mixité tipologica che spazia dalla torre sino alla casa a patio, forma più mediterranea dell'abitare tra terra e cielo.

In definitiva l'idea è che il lavoro - che fu di progetto ma indubbiamente anche di ricerca - iniziato con la costruzione di Monteruscello possa oggi continuare con gli stessi strumenti propri della disciplina: verificando ancora, attraverso un progetto inteso innanzitutto come conoscenza critica della realtà, il ruolo degli 'elementi primari' all'interno di un impianto urbano e formulando nuove ipotesi di assetto per il sistema della residenza che non tradiscano la idea di città nella quale si innestano ma siano capaci, allo stesso tempo, di essere adeguate alla cultura dell'abitare della nostra contemporaneità.

## Note

<sup>1</sup> C. Aymonino, *Une architecture de l'optimisme*, in «L'architecture d'aujourd'hui» n. 190, 1977.

<sup>2</sup> V. Gregotti, *Introduzione*, in S. Bisogni, A. Renna, *Introduzione ai problemi di disegno urbano dell'area napoletana*, in «Edilizia moderna» n. 87-88, 1966.

<sup>3</sup> A. Renna, *Prospettive per l'architettura del centro storico*, in L.

Pagano, *Agostino Renna. Rimontaggio di un pensiero sulla conoscenza dell'architettura. Antologia di scritti e progetti 1964-1988*, Clean, Napoli 2012.

<sup>4</sup> A. Rossi, *L'architettura della città*, Marsilio, Padova 1966.

<sup>5</sup> A. Rossi, *A scientific autobiography*, MIT Press, Cambridge MA 1981.

<sup>6</sup> Per un approfondimento della figura di Agostino Renna e dei suoi contributi alla ricerca progettuale, non solo su Monteruscello, si veda: AA. VV., *Agostino Renna. Il pensiero e l'opera*, «QA12, Quaderni del Dipartimento di Progettazione dell'Architettura», CLUP Città Studi, Milano 1991; L. Pagano, *Op. cit.*, Clean, Napoli 2012; R. Capozzi, P. Nunziante, C. Orfeo (a cura di), *Agostino Renna. La forma della città*, Clean, Napoli 2016.

## Figure

**Figura 1.** *La città come lezione di Architettura*, gruppo coordinato da Agostino Renna. *Composizioni Urbane* di I. Ferraro, A. Forni, E. Mendicino, F.D. Moccia. «Controspazio» n° 6, 1973.

**Figura 2.** Monteruscello. *Studio per il sistema degli Edifici Pubblici nel quartiere del Centro*. [Fonte: Escalona, F. e Francese, D. (1987) *Monteruscello. L'impianto urbano e gli edifici pubblici* (Giannini, Napoli)].

**Figura 3.** Monteruscello bassa: *Strassenbau, Schwartzplan e Rotplan* di confronto tra il progetto di Renna, lo stato attuale e la nuova ipotesi progettuale. Gruppo coordinato da Federica Visconti e Renato Capozzi con Francesca Addario and Mirko Russo.

**Figura 4.** Monteruscello bassa: planivolumetrico di progetto. Gruppo coordinato da Federica Visconti e Renato Capozzi con Francesca Addario and Mirko Russo.

**Figura 5.** Monteruscello bassa: pianta tipologica di progetto. Gruppo coordinato da Federica Visconti e Renato Capozzi con Francesca Addario and Mirko Russo.

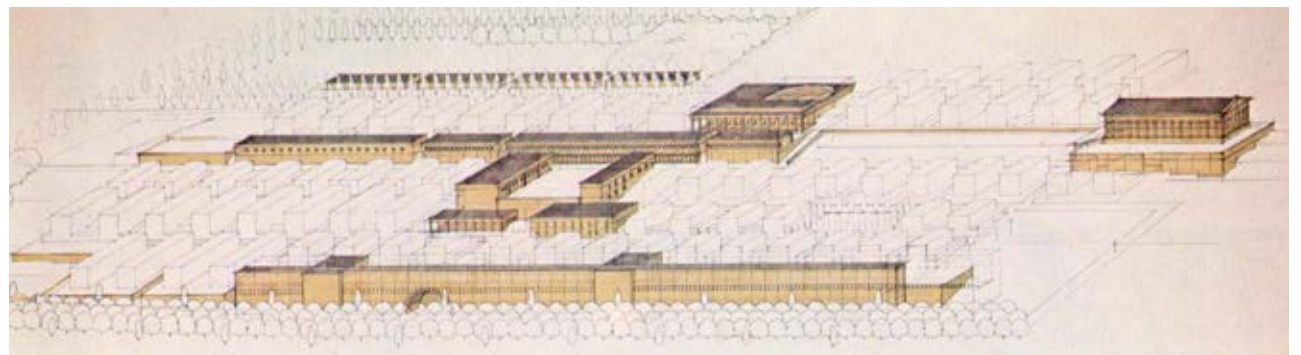


Fig. 2

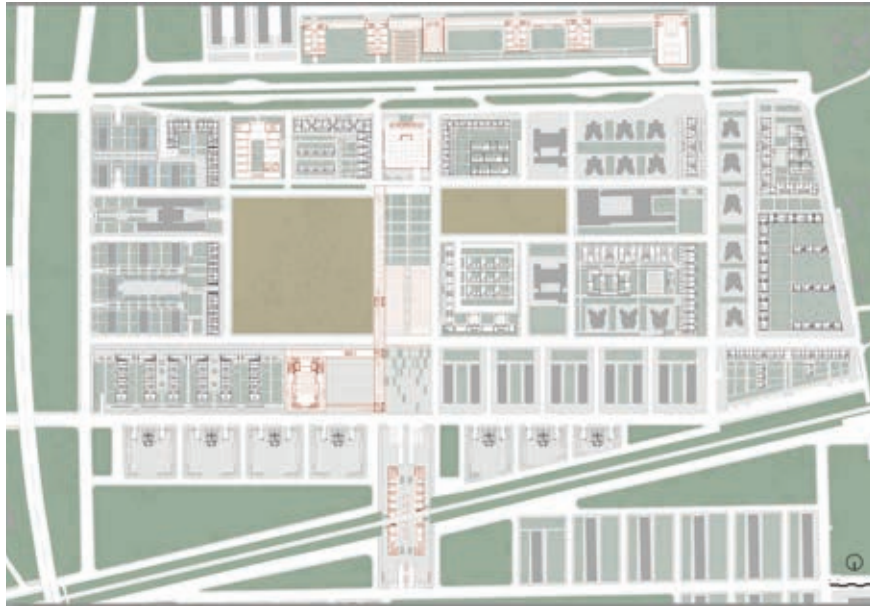


Fig. 3



Fig. 4

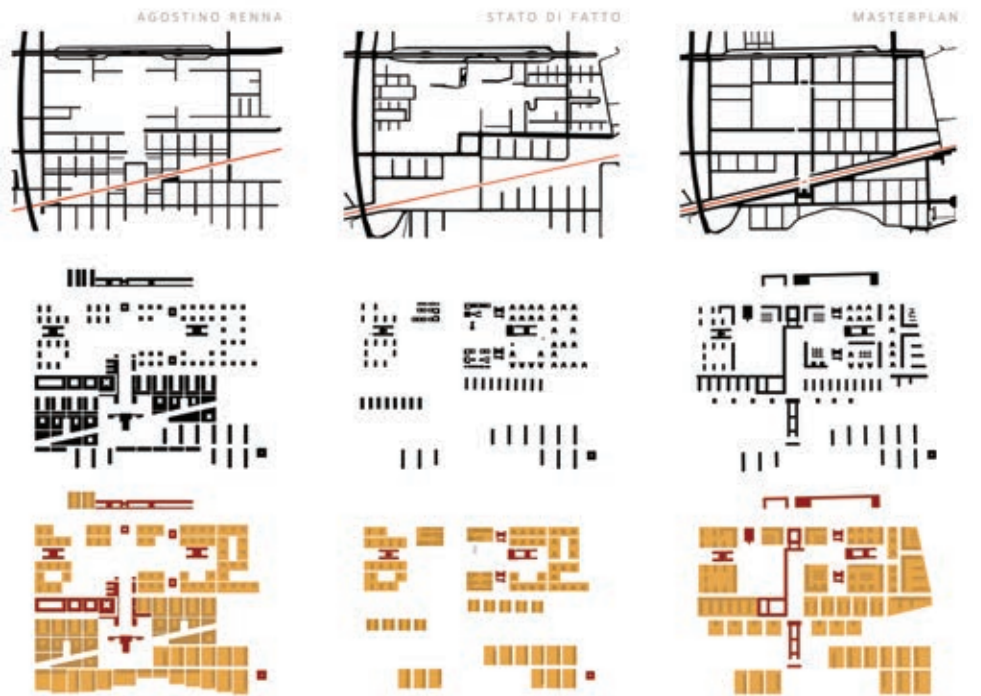


Fig. 5

## ■ Tra fabbrica e monumento. Il progetto di riuso della centrale termoelettrica di Trapani di Giuseppe Samonà

**Flavia Zaffora**

Università degli Studi di Palermo  
D'Arch - Dipartimento di Architettura

Tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, Giuseppe Samonà progetta e realizza tre impianti termoelettrici, ad Augusta (SR), a Termini Imerese (PA) e a Trapani, per conto della Società Generale Elettrica della Sicilia, confluita nell'Enel dopo la nazionalizzazione avvenuta nel 1961. Attraverso i tre edifici, la SGES avviava lo sviluppo elettrico e, più in generale, industriale della regione, avvalendosi di uno dei più importanti progettisti italiani del XX secolo.

La demolizione della Centrale di Termini Imerese, risalente ai primi mesi del 2012, ha spinto il Collegio dei Docenti del Dottorato di ricerca in Architettura ad esprimere alla società Enel la propria disponibilità per la salvaguardia dell'ultima centrale rimasta, quella di Augusta, tra le opere più significative di Giuseppe Samonà. La ricerca di dottorato, da cui questo scritto trae spunto, ha inteso approfondire questa specifica produzione del progettista italiano, soffermandosi in particolare sulla terza delle tre centrali, realizzata a Trapani, di cui oggi rimane la sola struttura.

Il progetto della centrale di Trapani si colloca in un periodo di transizione nella carriera di Giuseppe Samonà. Raccoglie l'eredità dell'esperienza fino ad allora compiuta e prepara il campo a ciò che sta per avvenire: in essa confluiscono il tema classico, industriale e decorativo. Alla sua piccola scala può leggersi in sintesi e con pochi misurati gesti la ricerca formale di Samonà.

Se fino agli anni Trenta, infatti, la monumentalità e il codice razionalista sembrano dei tentativi per entrare nel panorama della cultura dominante dell'epoca, a partire dal 1945 comincia a emergere in Samonà un atteggiamento dialogico tra classico e moderno attraverso il quale è possibile tracciare una linea continua lungo l'attività di Samonà.

Scriva infatti Franco Purini: «È proprio alla matrice classica dell'idea di architettura, alla quale Giuseppe Samonà si è consegnato – un'idea classica iscritta in un ordine dello spazio di tipo cartesiano – che si deve la sua appartenenza imperfetta alla modernità. Il suo classicismo, che si può comprendere meglio se si sono frequentate non solo le rovine di Agrigento, Selinunte e Segesta, ma soprattutto le sale silenziose del Museo Nazionale di Palermo, con il fuori scala dei frammenti templari che si ritroverà nel paramento della villa di Gibilmanna – un

classicismo che va in crisi ma si fortifica anche quando incontra il Duomo di Cefalù – è fatto di solidità e di pesantezza, di blocchi potentemente tagliati che non si dissolvono nell'atmosfera, ma che la materializzano come un volume virtuale nettamente profilato»<sup>1</sup>.

Forse in parte dovuto agli studi sul medioevo siciliano<sup>2</sup>, unito a una più matura acquisizione dei codici moderni, dal dopoguerra il metodo di cui si serve Samonà trova nel «procedimento razionale che controlla e stimola l'invenzione»<sup>3</sup> una maniera classica simile a quella Peter Behrens e di Auguste Perret, impregnata di romanico siciliano e intrisa di fascinazione moderna.

Queste riflessioni trovano uno specifico campo di applicazione nell'architettura industriale, che in Giuseppe Samonà si colloca proprio a metà della sua carriera.

Da questi elementi ha preso le mosse la ricerca, avvalendosi del progetto come strumento per indagare e verificare il valore monumentale e i principi classici sottesi alla composizione dell'edificio. La struttura esistente, in acciaio, è contraddistinta, sul lato lungo, da sei portali incernierati alla base, costituiti da sette telai a cui si ancoravano elementi reticolari spaziali in verticale e in orizzontale, oggi non più presenti, e raccordati da elementi diagonali, i quali si intersecano in alto a caratterizzare il fronte longitudinale.

Così "nuda", la centrale di Trapani è oggi ancora più emblematica<sup>4</sup>, e si configura come soglia tra la città, il mare e le saline, che si estendono per oltre mille ettari a sud dal porto di Trapani al comune di Paceco.

In effetti, ravvisare nella struttura industriale della centrale proporzioni templari, insieme alla presenza del timpano sul lato corto, è uno dei primi elementi sottolineati nella descrizione dell'edificio<sup>5</sup>.

Nella volontà di enfatizzare tale aspetto, il progetto sceglie di mantenere soltanto la struttura della sala macchine, eliminando gli edifici annessi; lascia libero sul suolo lo scheletro dell'edificio dei turboalternatori, elemento caratterizzante di una centrale elettrica, punto in cui si concentra la libertà compositiva del progettista.

Il ripensamento della centrale in chiave classica, propone un disegno compositivo che aggrega all'elemento principale dell'edificio il recupero di alcu-

ni capannoni vicini, seppure di nessuna rilevanza architettonica. Si vuole, cioè, attraverso un comune disegno di suolo, configurare un sistema urbano a margine delle saline, che identifichi la centralità dell'edificio industriale d'autore.

La centrale poggia su un podio quadrato, che sulla strada si solleva, con una cordonata che dà conto della principale direzione segnata dal bacino del porto e dalla relazione con la città, a nord. Il suolo si piega, contribuendo all'illusione che la centrale sorga direttamente dal mare. L'intento è poi quello di elevare la quota d'imposta dei portali imperniandone la cerniera su una nuova base, al fine esaltarne la verticalità, anche grazie al trattamento cromatico continuo dal suolo alla linea di colmo.

La linea inferiore del tamponamento coincide con la quota in cui i pilastri si piegano, rendendo visivamente il nuovo edificio come sospeso da terra. Questo consiste in una grande copertura, un'aula, la cui struttura in acciaio si discosta dal perimetro esistente della centrale e sottolineare il tema del rapporto dell'involucro e dello scheletro.

Qui infatti si innesta l'attenzione costante di Samonà sul tema del chiaroscuro assunto come punto di vista privilegiato per interpretare l'architettura del progettista siciliano, ed evidente nelle centrali di Augusta e di Termini Imerese.

Scrivendo, infatti, nel saggio del 1946 *Considerazioni critiche nell'architettura contemporanea*:

«L'architettura si può considerare come sintesi d'involucro e di scheletro. [...] Un generale carattere che tutte accomuna le architetture delle civiltà precedenti alla nostra è la partecipazione costante dello scheletro all'emozione creativa: partecipazione che è necessità dello spirito».

Giuseppe Samonà tratteggia così il valore del rapporto tra involucro e scheletro, uno dei principali temi che percorrono in maniera trasversale la sua opera, e che costituisce anche il veicolo attraverso il quale, dal secondo dopoguerra, tenere fede ai principi classici aprendo al codice moderno. La tesi, attraverso il progetto, prova così a perfezionare l'idea iniziale che la sua "trasformazione miracolosa"<sup>6</sup> sia, di fatto, un aggiornamento di un vocabolario, adattato a una struttura del discorso sostanzialmente classica.

## Note

<sup>1</sup> F. Purini, *L'Enigma Samonà*, in G. Marras, M. Pogacnik (a cura di), *Giuseppe Samonà e la Scuola di architettura di Venezia*, Il Poligrafo, Padova 2006, pp. 225-226.

<sup>2</sup> I rilievi del duomo di Cefalù risalgono al 1939. Si veda C. Ajroldi, "Il rilievo del Duomo di Cefalù", in op. cit., p. 24. L'interesse per il medioevo siciliano risale però a molti anni prima, dal 1933, anno in cui Samonà pubblica *L'opera dell'architetto fiorentino Camillo Camilliani in Sicilia alla fine del 500*, «rivista di Archeologia e Storia dell'arte», Roma. Tale interesse non lo abbandonerà mai (del 1950 *L'architettura siciliana dal secolo XIII a tutto il Rinascimento*, Atti del congresso nazionale di storia dell'architettura, Palermo, e *I castelli di Federico II in Sicilia e nell'Italia meridionale*, Atti del Convegno di studi federiciani, Catania. Per comprendere in che modo la componente medievale trova una sintesi con la dimensione classica delle centrali termiche si veda il testo di Andrea Sciascia *Invenzione, composizione e tempo nell'architettura di Giuseppe Samonà*, E. Palazzotto (a cura di), *Re-Power station. Reuse of Augusta power station*, Caracol, Palermo 2016.

<sup>3</sup> J. Summerson, *Il linguaggio classico dell'architettura*, Einaudi, Torino 1963, p. 82.

<sup>4</sup> Sulla differenza tra opera paradigmatica ed emblematica si veda R. De Fusco, *Segni, storia e progetto dell'architettura*, Laterza, Roma-Bari 1983, pp. 124-125. «Definiremo queste fabbriche emblematiche, rifacendoci all'originale significato della parola, che indicava specificamente "cosa inserita", "ciò che è iscritto", passato successivamente a denotare "quadro a mosaico" fino all'attuale senso traslato di "figura simbolica". Cioè, mentre l'antico significato ci suggerisce che emblematica può interpretarsi un'opera "inserita" fra codice e messaggio, quello moderno ci dice che tale opera simbolizza tra l'altro, con un'immagine reale, una regola astratta».

<sup>5</sup> Vedi C. Ajroldi in G. Samonà, *Le centrali termoelettriche di Augusta, Termini Imerese e Trapani*, «E-journal» n°10, giugno 2012, e in *La Sicilia i sogni la città*, Il Poligrafo, Venezia 2014, p. 50: «Il fronte minore ha un timpano e l'edificio appare come un tempio sul mare: c'è un ricordo, facendo le debite differenze, della *Turbinenfabrik* per l'AEG di Behrens a Berlino».

<sup>6</sup> Questa è la definizione data da F. Tentori in *Giuseppe e Alberto Samonà- Fusioni fra architettura e urbanistica*, Testo&Immagine, Torino 1996, p. 10, riguardo alla maturazione avvenuta in Giuseppe Samonà alla fine degli anni Quaranta. In proposito e in relazione al permanere delle sue radici classiche, scrive Andrea Sciascia: «La definizione di Tentori descrive un progressivo avvicinamento di Samonà all'architettura del Movimento Moderno. Ma quello di Samonà è un approssimarsi critico che implica una distanza, a volte profonda, rispetto alle proposte urbanistiche implicite nell'architettura di alcuni protagonisti di quel periodo».

Compie questi distinguo tra architettura e urbanistica in maniera lucida senza abdicare del tutto alla sua formazione classica», in *Gli alberghi della città cartolina, considerazioni sulla trasformazione in albergo della sede Enel di Giuseppe Samonà*, «Per salvare Palermo», Palermo 2005, p. 5. Sul tema si veda inoltre, sempre di Andrea Sciascia, *Invenzione, composizione e tempo nell'architettura di Giuseppe Samonà*, cit..

## Figure

**Figura 1.** Vista attuale della centrale da nord.

**Figura 2.** Particolare della scansione strutturale del fronte ovest.

**Figura 3.** Planimetria di progetto.

**Figura 4.** Vista di progetto da nord.

**Figura 5.** Vista di progetto dalle saline.



Fig. 1



Fig. 3

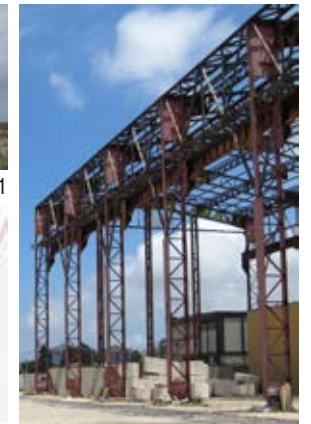


Fig. 2



Fig. 4



Fig. 5

## ■ Ricercare come progettare

**Alessandro Massarente**

Università degli Studi di Ferrara  
Dipartimento di Architettura

Dalla discussione e dal confronto delle esperienze di ricerca progettuale presentate nella sessione 2, *Il progetto come prodotto scientifico e di ricerca*, si possono registrare, seppur sommariamente, differenti possibili strategie.

Ad esempio il nucleo di esperienze (Coppetti e l'iniziativa *Ri-formare Milano*, Ingaramo e l'esperienza di Design along the river lungo la Stura a Torino, Lanini-Raitano e le sperimentazioni di housing sociale a Pontedera) caratterizzate da occasioni di progetto breve, nella forma del *workshop*, in cui vengono utilizzati processi partecipati e strategie di azione locali, in grado di innescare ulteriori virtuosi processi di ricerca.

O l'emergere di temi letti attraverso filtri inediti, quali il non finito e la centralità della composizione (Costanzo), le città di fondazione e la riduzione della distanza tra teoria, progetto e costruzione (Macaluso, Visconti), i fertili intrecci tra geografie, paesaggi, infrastrutture e reti (Salimei, Tesoriere), i rapporti tra ricerca progettuale e patrimoni culturali, in particolare legati al patrimonio architettonico del Novecento di matrice industriale, produttiva, infrastrutturale (D'Anna, Sciortino, Zaffora).

E ancora approfondimenti di ricerca correlati a esperienze didattiche (Desideri, Gallucci, Ulisse, Zammerini) esplorate attraverso diverse dimensioni e occasioni.

O infine diverse proposte e ipotesi di articolazione dei procedimenti valutativi del progetto come prodotto scientifico (Barosio-Scala, Lucci, Manzo, Micara, Rendina).

I temi discussi nella sessione 2 del Forum di Palermo ritengo siano peraltro la testimonianza di una continuità di azioni e di attenzioni che ProArch ha rivolto in questi anni verso il tema della ricerca progettuale svolta nelle università.

### **Continuità di azioni**

Nel Forum di Ischia (2011), nell'ambito della sessione Docenza e Pratica del progetto, sono stati per la prima volta confrontati diversi modi di introdurre attività di progettazione nelle strutture universitarie, quale importante momento formativo dei docenti nella ricerca e nella didattica.

Il secondo Forum di Ferrara (2012) è stato interamente dedicato al tema (*Ricerca universitaria e progetto di architettura. Esperienze, procedure e stru-*

*menti a confronto*), costituendo un primo momento di discussione e valutazione, su scala nazionale, di prodotti di ricerca progettuale e procedimenti adottati per la loro elaborazione all'interno delle strutture dipartimentali.

Sono state discusse e sinteticamente documentate esperienze dedicate alla definizione di prodotti di ricerca correlati a temi capaci di catalizzare diversi apporti disciplinari (infrastrutture, modalità insediative e pianificazione strategica; progettazione urbana e riqualificazione di aree dismesse; riqualificazione di quartieri e aree residenziali; valorizzazione dei patrimoni culturali, architettonici e paesaggistici) e messi a confronto procedimenti che hanno permesso di sperimentare differenti strumenti progettuali, modelli di indagine, prassi di intervento in un fertile rapporto tra ricerca e didattica.

A Ferrara, attraverso il contributo di docenti di diritto amministrativo, di diritto commerciale, di rappresentanti degli ordini professionali, di amministrazioni pubbliche, sono state poste le basi di un necessario confronto tra i diversi soggetti istituzionali e le strutture dipartimentali universitarie volto a definire regole, livelli di operabilità e possibili orientamenti normativi per la ricerca universitaria attraverso il progetto di architettura in Italia.

Un confronto che ProArch ha continuato ad animare attraverso successive esperienze, nelle quali sono state coinvolte altre "società scientifiche del progetto", quali ArTec Associazione scientifica per lo sviluppo dei rapporti tra Architettura e Tecnica, AU Accademia Urbana, INU Istituto Nazionale di Urbanistica, ISTE Italian Society of Science, Technology and Engineering of Architecture, SID Società Italiana di Design, SIRA Società Italiana per il Restauro dell'Architettura, SITdA Società Italiana della Tecnologia dell'Architettura, SIU Società Italiana degli Urbanisti e UID Unione Italiana Disegno.

Ad esempio nel convegno *Sperimentare il progetto. Insegnamento e ricerca scientifica nelle scuole di Architettura e Design*, svoltosi a Roma nel giugno 2014. In occasione del 3° Forum di Torino (2013), nell'ambito di uno dei tre principali temi affrontati (*I luoghi della costruzione della conoscenza: l'università*), nella sessione *Professione accademica e ricerca* sono stati individuati i principali interlocutori esterni delle attività di ricerca progettuale universitaria, discussi i modelli e gli strumenti di ricerca conto terzi



a confronto con il quadro di riferimento europeo, evitando conflitti con il mondo professionale.

Il 4° Forum di Roma (2014), pur centrato sul tema *La formazione dell'architetto. Problemi e prospettive*, ha dedicato la sessione *Il ruolo del progetto nel tempo degli specialismi* ad alcuni temi, tra i quali la riflessione su cosa significa fare ricerca in architettura attraverso il progetto e come valutare il progetto come prodotto scientifico, in particolare tramite le interazioni tra didattica e ricerca nei Laboratori di sintesi finale, nei progetti di tesi di laurea, nella formazione di terzo ciclo svolta nei Master di II livello. Questa continuità di azioni volta a interrogare e ampliare lo spazio e i livelli di operabilità del progetto come prodotto di ricerca ha certamente contraddistinto il ruolo svolto da ProArch in questi anni tra le società scientifiche, ma non può certo esaurirsi nella documentazione offerta dalla pubblicazione dei lavori e dei contributi presentati nei Forum.

Queste azioni devono di volta in volta tradursi in efficaci iniziative verso i soggetti istituzionali (MIUR, CUIA, CRUI, ANVUR, CUN, CNA) con i quali aprire tavoli di confronto sui temi da cui dipendono tali livelli di operabilità (ad esempio per la revisione dell'art. 6 della L. 240/2010, o per le modalità di valutazione del progetto come prodotto di ricerca).

### Categorie operative e livelli

Al di là della necessaria documentazione delle occasioni di dibattito disciplinare su questi temi svolto nei Forum e dello svolgimento di tavoli di confronto, ProArch potrebbe farsi promotore di un censimento periodico della ricerca universitaria svolta nell'ambito delle discipline della progettazione architettonica ICAR 14-15-16.

Il censimento, basato su una periodicità che potrebbe coincidere con quella delle procedure VQR in corso (2011-2014) utilizzandone in parte i dati, dovrebbe specificare le categorie operative e i livelli attraverso i quali la ricerca si è espressa nelle Università italiane negli s.s.d. ICAR 14-15-16.

Sia individuando e distinguendo le diverse categorie tramite le quali le ricerche si sono rese operanti attraverso i procedimenti adottati (ricerca teorica, ricerca applicata) e i committenti di ricerca (ad esempio ricerca attraverso la didattica, ricerca conto terzi, ricerca industriale, ricerca ministeriale), sia incrociando tali categorie operative con i livelli

attraverso cui tali ricerche si svolgono (ricerca nazionale, ricerca europea, ricerca e cooperazione internazionale).

In questo modo sarebbe possibile, per esempio: misurare periodicamente la frequenza di tematiche innovative o ricorrenti; confrontare i risultati con altre basi di dati a livello europeo e internazionale<sup>1</sup>; testare l'efficacia e la percentuale di successo di programmi di ricerca in cui sono coinvolti docenti dei s.s.d. ICAR 14-15-16 nell'ambito di procedure comparative per finanziamenti di progetti di ricerca; valutare l'incidenza delle relazioni interdisciplinari delle discipline della progettazione architettonica con altre discipline in ambito scientifico e umanistico nell'ambito di programmi di ricerca finanziati.

### Principia, exempla, criteria

Il censimento periodico della ricerca universitaria nell'ambito delle discipline della progettazione architettonica potrebbe contribuire a definire e articolare i diversi tipi di ricerca scientifica attraverso il progetto.

Mutuando per analogia da un testo di Vittorio Ugo<sup>2</sup> il riferimento alle diverse possibili dimensioni della ricerca progettuale, si potrebbero confrontare gli *exempla*, attraverso lo studio dei risultati esemplari, le analisi comparative dei casi, gli approfondimenti tematici, letti con gli strumenti della *storia*, ed esplorati utilizzando le tecniche della composizione architettonica.

Si potrebbero individuare i *criteria*, tramite l'esercizio di una *critica* operante, vista attraverso il filtro degli strumenti del progetto, applicata ai diversi fenomeni di trasformazione delle città e di mutazione del paesaggio, alle diverse scale.

Si potrebbero mettere alla prova i *principia*, attraverso la costruzione di ipotesi, lo sviluppo di osservazioni finalizzate alla confutazione di ipotesi, nell'ambito di casi studio dati, anche tramite l'esercizio di procedimenti abducativi che consentano di ricostruire il processo progettuale e i suoi fondamenti<sup>3</sup>.

L'ipotesi, in fase di avanzata elaborazione, di una rivista di teoria del progetto, promossa da ProArch a seguito del Forum di Palermo, potrebbe costituire il campo nel quale esercitare queste possibili dimensioni della ricerca scientifica nelle discipline della progettazione architettonica.

### Note

<sup>1</sup> Ad esempio le basi di dati raccolte attraverso la EAAE Research Academy, un gruppo di lavoro costituito nell'ambito di EAAE European Association for Architectural Education: *Periodicals Database*, relativo alle Riviste di architettura rilevanti nell'ambito delle discipline dell'architettura; ricerche svolte nell'ambito delle diverse scuole di architettura europee; tesi di Dottorato di ricerca e elenco dei tutor di tesi di dottorato.

<sup>2</sup> U. Vittorio, *I luoghi di Dedalo. Elementi teorici dell'architettura*, Dedalo, Bari 1991.

<sup>3</sup> Come proposto da Roberta Amirante nel dibattito seguito alla sessione 2, con riferimento al testo di Umberto Eco, Thomas A. Sebeok (a cura di), *Il segno dei tre: Holmes, Dupin, Peirce*, Bompiani, Milano 1983.



Sessione 3 | **QUALITÀ DELLA FIGURA PROFESSIONALE/QUALITÀ DELL'ARCHITETTURA**

## **Per la qualità della formazione in architettura**

*Atti del V Forum ProArch - Palermo 13/14 novembre*

### **Interventi istituzionali**

**Il territorio è un laboratorio aperto e plurale**

**Il confronto e la formazione. Pro Arch a Palermo**

### **Relazioni introduttive**

**Per la qualità della formazione in architettura**

**Intervento nella giornata di apertura**

### SESSIONE 1

Criteria unitari per la formazione del progettista

### SESSIONE 2

Il progetto come prodotto scientifico e di ricerca

### **SESSIONE 3**

**Qualità della figura professionale/Qualità dell'architettura**

<b>Michele Sbacchi</b> Qualità della figura professionale/qualità dell'architettura	158	<b>Antonino Margagliotta</b> Primi voli. Attività dei neo-laureati alla ricerca di una identità	178
<b>Benno Albrecht</b> Beni collettivi e progetti collettivi, l'esempio della politica dei centri storici	160	<b>Giorgio Peghin</b> Insegnare l'architettura. Orientamenti per una formazione non specialistica	182
<b>Marcella Aprile</b> Architettura e professione	162	<b>Giuseppe Pellitteri</b> Pratica del progetto e formazione dell'architetto: l'inspiegabile inconciliabilità di un tutt'uno	186
<b>Alessandra Capanna</b> Insegnare il mestiere dell'architetto. Imparare dai nostri maestri	164	<b>Francesco Rispoli</b> La scuola impossibile	188
<b>Pino Ciotoli, Marco Falsetti</b> Ordinarietà della Formazione/formazione dell'Ordinario	166	<b>Francesco Spanedda</b> Una vantaggiosa distorsione dell'ambiente. Appunti sulla formazione dell'architetto in rapporto alla qualità del progetto	190
<b>Dario Costi</b> Vedere al di là. Il mestiere di riflettere nell'azione	168	<b>Fabrizio Toppetti</b> A che cosa serve l'architetto?	194
<b>Isabella Daidone</b> Spazio di relazione e spazio privato. Verso una nuova architettura umanistica	170	<b>Giuliano Valeri</b> L'eredità del Bauhaus. L'esperienza della Facoltà di Architettura di Roma Tre per il Solar Decathlon 2014	196
<b>Santo Giunta</b> Luoghi del lavoro. Un caso di studio a Castelvetro (TP)	172	<b>Andrea Di Franco</b> Frammenti di un discorso educativo	200
<b>Maria Grazia Leonardi</b> Luxury housing development in Costa Brava, Canet de Mar, Barcelona	176		

## ■ Qualità della figura professionale/ qualità dell'architettura

**Michele Sbacchi**

Università degli Studi di Palermo  
D'Arch - Dipartimento di Architettura

La questione della qualità è, con fasi alterne di focalizzazione, da alcuni anni al centro dell'attenzione sul piano legislativo e cronachistico. Sono noti i numerosi interventi e disegni di legge che si sono succeduti e il dibattito che ne è scaturito. La questione è naturalmente di interesse per la comunità degli studiosi di architettura ed in particolare per quelli delle discipline del progetto in quanto costituisce un caso - invero in controtendenza - di riconoscimento del ruolo dell'architettura e quindi della figura dell'architetto. Costituisce infatti una delle rare iniziative tese a rivalutare e riconoscere l'importanza del ruolo dell'architetto in uno scenario che ormai da almeno un trentennio vede una crescente tendenza al disconoscimento e alla conseguente squalifica di questa figura. Ciò avviene certamente a scala mondiale, ma forse con un picco in Italia, o quantomeno risulta stridente in Italia in quanto, notoriamente, luogo dalle millenarie tradizioni di eccellenza architettonica, manifestamente leggibili nello straordinario patrimonio edilizio. In questo senso è stato rilevante il contributo alla Sessione dato da Benno Albrecht che ha richiamato la questione dell'abbandono reale e "tematico" dei centri storici da considerare come "luoghi della qualità". È infatti noto come da un ventennio si verifici un calo di interesse rispetto a questa tematica a tutti i livelli, sia nella formazione che nel dibattito professionale. Ma soprattutto nel campo delle politiche di intervento. Discutere allora di qualità dell'architettura, con gli occhi bendati rispetto ad una massa notevole di qualità "latente" nelle nostre città, diventa paradossale.

Tornando al tema generale degli esiti della sessione si rileva come gli interventi e le partecipazioni hanno in maniera interessante, pur nella fisiologica eterogeneità degli approcci, messo in evidenza un avvicinarsi al problema diverso da quello corrente nel dibattito sulla qualità. L'attenzione è stata infatti spostata sul ruolo della formazione. La questione della qualità viene infatti dibattuta da politici e opinionisti come problema meramente produttivo e di conseguenza professionale. L'idea di "prodotto" è infatti latente nel loro modo di affrontare la tematica. La qualità dell'architettura è intesa quindi come la qualità di un prodotto. La professione dell'architetto viene coinvolta in seconda battuta in quanto egli è il "produttore" appunto del "prodotto-architettura". È evidente che questa particolare angolazione deriva

dal fatto che il tema della qualità dell'architettura risulta come ulteriore applicazione del generale concetto di Qualità, sua certificazione etc. Cioè da una questione di tipo produttivistico.

Sulla questione è stato molto chiaro Francesco Spanedda: "Ad un primo estremo è l'idea del progetto di architettura come un prodotto che traduce le necessità della committenza in un insieme di elaborati rispondenti ad un sistema di prescrizioni molto eterogeneo.

La necessità di sottostare ad un cumulo di regole sempre crescente e di garantire requisiti talvolta astratti fa sì che la ricerca di coerenza tra le soluzioni tecniche proposte e il quadro normativo possa prendere il sopravvento sull'effettiva capacità di anticipare ed orientare il processo costruttivo.

Così la progettazione si va allontanando dall'originario ruolo anticipatorio e diventa un servizio a sé stante le cui qualità sono proprie della produzione industriale: affidabilità, efficienza e minimizzazione dei rischi. Il professionista che la guida è effettivamente il garante della qualità, ma in un'accezione prevalentemente burocratica".

E la questione della Qualità intesa in questo modo ci ha già riguardato perché ha già investito la struttura degli studi professionali e i progetti per i quali si prevede in alcuni casi la validazione. A tale riguardo questa linea di pensiero è comunque alla base dei temi che hanno ispirato vari interventi legislativi ben precedenti, il cui più rilevante è la legge Merloni. La questione è stata puntualmente affrontata negli interventi di Giuseppe Pellitteri e Francesco Rispoli nei quali si evince anche come la legge Merloni di fatto avesse come fine ultimo la garanzia di qualità, basandoci però su fatti quantitativi. La nota questione della velleità con la quale fatturato e numero degli addetti determinerebbero la qualità del progettista e/o dello studio professionale non ha bisogno di essere qui ulteriormente richiamata nei suoi deleteri effetti.

Così Rispoli: "Nel convegno romano ebbi tra l'altro modo di affermare che la c.d. Legge "Merloni", salutata - al tramonto della Prima Repubblica - come avvento del "nuovo" in materia di Lavori Pubblici, non solo non ha fatto arretrare di un millimetro il tasso di criminalità ad essi collegato ma ha tarpato le ali sia a progettisti qualificati - rei di essere docenti universitari - sia a intere generazioni di giovani ar-

chitetti tagliati fuori da una sorta di legge bronzea dei curricula in forza della quale per aggiudicarsi una commessa era (ed è ancora!) necessario averne già molte altre alle spalle”.

D'altra parte che la questione della qualità, fosse più ampia, ed investisse la formazione era stato chiaramente indicato nel programma del convegno, laddove nel testo programmatico sui temi da discutere nella sessione tre si scriveva “Si ritiene però che il dibattito sempre più insistente sulla qualità dell'architettura, debba essere preliminarmente fondato sulla qualità del progettista (inutile discutere della qualità dell'architettura, se si sorvola il tema della qualità di chi l'architettura la produce) e quindi viene ad investire la fase formativa. La formazione di progettisti di qualità è evidentemente una condizione fondamentale ed ineliminabile (necessaria seppure non sufficiente) per garantire una qualità architettonica diffusa sul territorio”. Peraltro la questione era comunque alla base del tema generale del forum intitolato appunto “per la qualità della formazione in architettura”.

Si è così legata la questione specifica della Sessione 3 con le argomentazioni generali del forum che essendo un forum di docenti di progettazione architettonica ha certamente i problemi della didattica sempre al suo centro. È in effetti paradossale che una questione come quella della qualità possa essere pensata come svincolata sia dalla qualità del progettista che da quella della sua formazione. La qualità transita dalla formazione alla figura del progettista fino a riversarsi, solo come ultima fase, nell'opera architettonica.

Il secondo ambito di riflessione specifica del forum è quello che apre l'orizzonte verso il mondo della professione in senso più lato. Ed in questo sono emersi temi centrali, primo fra tutti quello, sempre più scottante a mio avviso, della mancanza di pratica professionale da parte dei docenti di progettazione. Fatto che avviene, in maniera preoccupante per una fetta sempre maggiore di docenti.

Così Rispoli: “Ma diamo uno sguardo a chi insegna progettazione architettonica. Va crescendo il numero di docenti che - in virtù di una paradossale condizione normativa - si è maggiormente allontanato dalle ragioni costruttive dell'architettura, costruendo le proprie carriere scrivendo sull'architettura piuttosto che scrivendo architettura”.

Non che si debba pensare a docenti di progettazione impegnati come progettisti a tempo pieno, ma dovrebbe essere obbligatoro che chi deve esercitare questo delicato compito abbia per una parte significativa della sua biografia avuto un confronto reale con la prassi professionale in tutti i suoi aspetti. Cosa che non va scambiate con sporadiche “partecipazioni a concorsi” o sparute realizzazioni.

In questo senso torna a galla uno dei paradossi più grandi della condizione universitaria attuale, che vede da un lato un'ipertrofia di regolamenti e leggi tesi a “controllare” l'attività dei docenti ed a confinarla strettamente su attività universitarie vietando di fatto l'esercizio reale della progettazione. Ma nello stesso tempo è permeata da continui accenni al “fare”, alla “prassi”, allo status “professionalizzante” dell'insegnamento. I docenti di progettazione sono sottoposti, da un lato, ad un crescente richiamo a approfondire la professione nell'insegnamento e dall'altro vengono drasticamente interdetti ad accedere a quella realtà.

A questo proposito si sono espressi anche Giorgio Peghin e Fabrizio Toppetti, quest'ultimo ampliando la prospettiva della costruzione su un ambito molto più vasto ed, echeggiando Heidegger, dichiara giustamente: “Un buon costruttore è un buon abitante e viceversa”.

In maniera simile si è sviluppato l'intervento di Andrea Di Franco che a partire dal pensiero di vari pensatori ma in particolare Paul Valéry, ha ulteriormente indagato la questione della costruzione. Così scrive: “Il tema dell'educazione al progetto di architettura è considerato dunque nei termini olistici che implicano la costruzione di sé e la realizzazione del proprio fare: il sé in quanto essere e il sé in quanto agire. Questo presupposto del coinvolgimento della stessa figura del docente nel processo progettuale dell'insegnamento, sia proiettivo sia riflessivo, conduce a una stretta condivisione, continuamente autocritica, dell'esperienza della costruzione”.

Alcuni interventi invece hanno delineato lo stesso scenario a partire da casi concreti (Giunta, Leonardi). La sessione in sintesi quindi ha permesso di ampliare notevolmente l'orizzonte nel quale il tema della qualità dell'architettura e del progettista debba correttamente essere inserito. A questo proposito è apparso ancora più evidente di quanto non lo fosse in sede di istruttoria del convegno come la sempli-

ficazione “normativa” del tema sia errata. La qualità dell'architettura è una finalità complessa che può essere perseguibile con corrette procedure formative e non con interventi legislativi “ex abrupto”.

Le questioni dibattute nella Sessione sono state riprese nel dibattito finale della sessione plenaria, laddove ancora una volta si è stigmatizzato come rappresentare - come spesso è avvenuto - il tema come una mera rivalsa professionale o normativa sia fazioso.

## ■ Beni collettivi e progetti collettivi, l'esempio della politica dei centri storici

**Benno Albrecht**

Università IUAV di Venezia

Dipartimento di Culture del Progetto

Oggi con costernazione misuriamo l'eclisse della progettazione territoriale e la decadenza del territorio italiano, del Bel Paese, di quello che era il Paese dell'arte e il Giardino d'Europa<sup>1</sup>. È stato un declino civico e politico e le politiche in difesa dei centri storici, servono da esempio e ricordano che forse tutto ciò era evitabile e non era un destino perverso ed ineluttabile. La memoria di questa storia, le sue possibilità e la sua attualità sono oggi dimenticate. Il tema di oggi è ancora quello dell'aggiornamento delle difese urbanistiche e civiche che riguardano la conservazione dei centri storici, l'ambiente naturale e la Patria Artificiale. È una storia che mostra un caso unico di impegno civico e di risultati concreti raggiunti da parte degli architetti ed intellettuali. La vicenda dei centri storici mostra la priorità dell'azione concreta, politica e civile rispetto ad ogni forma di figurazione o racconto, perché è proprio la partecipazione del presente negli spazi del passato a permettere di rendere agibile, comprensibile e accessibile il valore civico e progettuale dell'eredità storica collettiva. È una vicenda che segna il passaggio dai libri agli uffici tecnici e di piano delle amministrazioni, dalle disquisizioni storiche a tecniche di intervento confrontabili: una vicenda che contraddistingue un cambiamento collettivo di mentalità nei confronti dei beni comuni ereditati dal passato.

L'individuazione di un processo specifico di analisi conoscitiva e intervento operativo nella zone storiche della città consolidata matura in Italia tra la fine degli anni cinquanta e gli anni sessanta.

La salvaguardia della città storica in Italia è stata oggetto di una discussione serrata, che inizia con la sollevazione civile al progetto di sventramento di via Vittoria a Roma (nel 1952-53) e il movimento in difesa dell'integrità della via Appia (1954), contro gli "usurpatori dei nostri beni supremi"<sup>2</sup>.

Lo sforzo degli intellettuali aveva come scopo quello di conservare e restaurare il nucleo urbano d'impianto storico, consolidato prima della rivoluzione industriale, considerandolo come un organismo unitario, fatto di edifici, spazi aperti e abitanti. Era una reazione ai piani di diradamento e di sventramento e insieme il frutto del dibattito sulla ricostruzione delle città italiane distrutte dalla guerra.

Stava maturando in quegli anni la consapevolezza che il restauro della città storica andasse affrontato come se si trattasse di restaurare un edificio

deturpato dall'aggiunta di parti incompatibili con l'organismo originario, da demolizioni e sostituzioni di alcuni pezzi con altri, incongrui. Fin dai primi esperimenti, la politica di conservazione delle città antiche e dei centri storici, del patrimonio materiale e immateriale della città ereditata, è stata pensata in maniera unitaria e organica.

L'obiettivo era una "conservazione integrata" dei centri storici, di cui si voleva preservare insieme il corpo fisico e il corpo sociale che li abitava, o quel che ne restava, in modo che rimanessero per quanto possibile uniti tra di loro. Porsi questo fine ha posto problemi di metodi, motivazioni e obiettivi da individuare e porre in essere. Per affrontarli, si sono dovute stabilire regole tecniche e amministrative di intervento, che consentissero la conservazione del passato e la continuità d'uso del patrimonio fisico ereditato nel presente e nel futuro.

Questo modello d'intervento, elaborato per il restauro urbano del centro storico, ha dimostrato ovunque la sua efficacia. In Italia prende corpo e si sviluppa caso dopo caso, perfezionandosi nella pratica reale del disegno urbano e dei piani d'intervento specializzati, una "metodologia storicamente fondata per lo studio e la modificazione degli insediamenti antichi e moderni"<sup>3</sup>. La capacità tracciante dei tipi architettonici, che definisce la storia e la consistenza dell'edificato, è collettivamente accettata e diventa parametro di giudizio ripetibile e confrontabile nelle diverse situazioni.

La concezione del restauro urbano è diventata uno dei più rilevanti contributi intellettuali italiani alla ricerca internazionale nel campo dell'architettura e della ricerca sulla città del secolo scorso. La metodologia che si elabora, secondo Leonardo Benevolo, "ha avuto una immediata risonanza nel dibattito mondiale: è l'unico contributo importante dato dall'Italia alla cultura architettonica e urbanistica moderna"<sup>4</sup>.

Dalle esperienze italiane, questo tipo d'intervento – il restauro urbano e la conservazione degli impianti storici delle città - si è diffuso in tutto il mondo, da Tunisi o Baghdad, a Cartagena o Quito, ed è stato adottato da istituzioni internazionali come il Consiglio d'Europa, l'UNESCO e le Nazioni Unite. Quello della città storica è un valore economico, attribuito dalla resa del bilancio fondiario, dal vantaggio dei flussi turistici, dalla stessa localizzazione. E anche



un valore conoscitivo, se si considerano le storie, le esperienze politiche e sociali, i costumi, le tecniche e arti che nella città storica possono sopravvivere. Le società, come gli individui, accrescono le loro possibilità di relazione solo se custodiscono come parte integrante della vita quotidiana un 'tempo lungo' che è anche il tempo del futuro e delle generazioni che verranno, la coscienza della durata e la capacità del ricordo. La città storica e il patrimonio urbano sono la legittima eredità di una società che sappia accoglierla e prendersene cura come di un'irrinunciabile dote intergenerazionale.

La sensibilità estetica è una forza persuasiva attiva e militante, può intervenire nel mondo reale, mostra meraviglie e storture, comprende il passato per mostrare il futuro, comprende la durata e il corso del tempo naturale e umano e le loro relazioni. Può porsi a difesa della permanenza del paesaggio naturale, per offrirlo alle generazioni future.

Oggi bisogna ricollocare il valore ereditario del patrimonio storico costruito all'interno del dibattito più ampio e globale sulla sostenibilità e sulle possibilità di azione da lasciare alle generazioni future. È chiaro che la salvaguardia della città storica è il primo passo per una visione sostenibile della città. Oggi che la nozione di sostenibilità ed il valore della prossimità sono di dominio comune, questa motivazione progressiva è quanto mai strettamente operativa. La progettazione per la sostenibilità, come oggi la definiamo, guarda con attenzione alla definizione di norme proiettate in un 'tempo lungo', per stabilire un "governo di leggi e non di uomini"<sup>5</sup> – un governo delle regole, cioè, contro un governo degli interessi organizzati. Essere coscienti del valore della permanenza ha come presupposto il riconoscimento della libertà individuale e dell'eguaglianza politica del vivere associato e civile. Non può prescindere, d'altra parte, da una considerazione del valore intrinseco del passato, perché "lo sguardo proiettato nel futuro è lo stesso sguardo che risveglia il passato e scopre il senso della realtà nel presente"<sup>6</sup>.

È il 'tempo lungo' quello che descrive le trasformazioni dell'ambiente e della città, e oggi si avverte una collisione tra il 'tempo lungo' della natura ed il tempo breve degli uomini e della loro capacità di previsione. Nella concezione sostenibile del tempo sono contrapposti il tempo della trasformazione veloce, che è spesso non cosciente, a quello lento

e progressivo della trasformazione inconsapevole, della metamorfosi che fa parte della natura di quanto viene trasformato. È un tempo che unisce storia umana e storia naturale all'interno di uno stesso processo, e permette di intendere la relazione fra accadimenti ambientali e antropici.

I tempi delle metamorfosi delle città e del territorio sono lunghi e sul lungo periodo si misura e si è misurata storicamente la costruzione e l'adeguamento degli impianti urbani. Il tempo dà valore alla stratificazione fisica e dei saperi, a una cultura dello spazio non omogeneizzante, che agisce sulle differenze strutturali dei diversi meccanismi di metamorfosi delle realtà fisiche. Il 'tempo lungo' diventa allora cultura progettuale, cultura dello spazio localizzato, con tutte le implicazioni strategiche, amministrative e tecniche che questo comporta. L'adeguamento e il perfezionamento dell'ambiente e della città diventano un processo progettuale da innescare, una strategia da percorrere, e la politica della salvaguardia dei centri storici può valerne come esempio principe.

Riaprire una discussione e fare vedere le potenzialità è il nostro compito, più che dare giudizi o porre soluzioni. È una ridiscussione che dovrà guardare al passato per poter individuare nuovi mezzi per vecchi fini, che riguardano l'assetto complessivo, fisico e amministrativo, del paese.

## Note

<sup>1</sup> L. Benevolo, *L'architettura nell'Italia contemporanea: ovvero il tramonto del paesaggio*, ed. riveduta e aggiornata, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 213.

<sup>2</sup> A. Cederna, *Salvaguardia dei centri storici e sviluppo urbanistico*, conferenza tenuta per l'associazione culturale italiana nel febbraio 1961 a Torino Milano Roma e Napoli, «Casabella continuità», n. 250, aprile 1961, pp. 49-55.

<sup>3</sup> L. Benevolo, *L'architettura nell'Italia contemporanea: ovvero il tramonto del paesaggio*, ed. riveduta e aggiornata, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 188-189.

<sup>4</sup> L. Benevolo, *Centri Storici: l'attività delle Amministrazioni locali italiane nei centri storici*, «Parametro», n. 45, aprile 1976, p. 45.

<sup>5</sup> J. Adam, *7th "Novanglus" letter*, «The Gazette», Boston 1774.

<sup>6</sup> E. Paci, *Diario fenomenologico*, Bompiani, Milano 1973, p. 23.

## ■ Architettura e professione

### Marcella Aprile

Università degli Studi di Palermo  
D'Arch - Dipartimento di Architettura

Il rapporto tra l'addestramento universitario e la professione dell'architetto e il consolidamento di un numero adeguato di iscritti non può dipendere solo da un'offerta formativa migliore o più *attraente* come spesso si sente dire. In realtà, la mancanza di lavoro e il decremento del numero degli studenti originano da più cause dipendenti, in parte, da fatti strutturali; in parte, dal fatto che, forse, gli studi di Architettura dimostrano una certa obsolescenza.

C'è, in realtà, una tendenza generale in tutta Italia a non proseguire oltre gli studi medi per una minore capacità economica delle famiglie; e, laddove possibile, a studiare presso università straniere. Il maggior decremento di iscritti si registra, comunque, in ambito giuridico e architettonico probabilmente per saturazione del mercato.

In Italia, gli iscritti agli albi professionali degli APCP sono circa 156.000 (fonte CNA mese di luglio 2015, pari al 27% di tutti gli architetti UE), di cui solo una piccolissima percentuale svolge, davvero, un lavoro da architetto. Questa fattispecie non ha riscontro in altri paesi e, per ciò stesso, non può essere corretta da una qualunque riorganizzazione degli studi a livello europeo. A questo numero si aggiungono i laureati magistrali in *Ingegneria edile e Architettura*, iscritti agli albi degli Ingegneri.

L'ordine di grandezza del problema è ben evidenziato dalla sottostante tabella (fonte CNA):

	<i>abitanti (a)</i>	<i>architetti (b)</i>	<i>% b/a</i>
Italia	60.000.000	156.000	0,26%
Germania	81.000.000	100.000	0,12%
UK	64.000.000	30.000	0,05%
Francia	66.000.000	30.000	0,05%

A ciò si aggiunge, ancora, una distribuzione del lavoro che risente di un fenomeno, anch'esso tutto italiano, relativo allo stato giuridico dell'architetto professionista, al quale non è riconosciuta l'esclusiva competenza nel suo ambito di lavoro. Anzi, ai laureati magistrali in Architettura sono preferite figure professionali non altrettanto qualificate (e semplicemente diplomate) che offrirebbero una maggiore disponibilità a un'utenza relativamente poco interessata alla qualità delle prestazioni.

Di contro gli attuali manifesti degli studi sono, invece, irrigiditi su una figura professionale largamente minoritaria.

È, però, evidente come non sia possibile appesantire l'attuale ciclo studi con ulteriori insegnamenti adatti a soddisfare le sfaccettature del mondo professionale: non sarebbe né utile né risolutivo. Occorre, piuttosto, ragionare sulla *revisione di metodi, contenuti e struttura dei corsi*; e su un *post-laurea magistrale* non più concentrato solo sul dottorato di ricerca o sui master ma, anche, sulla formazione d'impresa (attraverso gli spin off) verso attività nuove da immaginare e prospettare. Quindi:

- ipotizzare laboratori di progettazione basati più sui processi che sul risultato finale (ciò non significa che il manufatto architettonico perda di significato: ne acquista uno nuovo!), riservando grande attenzione all'impatto ambientale e ai nuovi materiali;

- modificare parzialmente i contenuti delle materie esistenti in modo da abituare a:

*a. immaginare processi anche complessi relativi all'intero ciclo del progetto, che non si esaurisca con il disegno e comprenda gli aspetti economico/finanziari, gestionali, di produzione e di comunicazione;*

*b. usare con appropriatezza e senso critico i programmi interattivi di modellazione, computazione e controllo dell'intero processo di trasformazione (quale che sia la dimensione di intervento);*

*c. interloquire e scrivere correntemente in lingua inglese e, se possibile, studiare un'altra lingua (portoghese sudamericano, russo, cinese, arabo);*

- delineare, in altri termini, una figura professionale che può garantire un eventuale esito lavorativo come architetto tradizionale, ma anche prospettare altre possibilità (non ultima quella di poter lavorare fuori dall'Italia).

Vorrei introdurre, ora, alcune annotazioni - a supporto di quanto prima affermato, affinché non appaia stravagante e peregrino - limitandomi, però, alle modalità con cui il progetto è oggi prodotto. Che il progetto sia il primo passo per il controllo della forma architettonica attraverso metodi di rappresentazione codificati è noto; che tra il processo ideativo e quello di realizzazione dell'opera non ci sia continuità dovrebbe essere scontato, visto che nella fase della costruzione intervengono altri operatori ed esigenze dovute all'organizzazione del cantiere e all'approvvigionamento dei materiali o, ancora, imprevisti di vario genere, soprattutto, di natura economica.

Esiste, perciò, un problema riguardante il controllo

della forma nel passaggio dall'*idea* all'*opera*, il quale problema dipende non solo dalle questioni legate alla costruzione ma, anche, dalle discontinuità tra forma *ideale* e forma *fisica* e tra forma *fisica* e forma *apparente*.

Dovrebbe, comunque, esser chiara la differenza tra il manufatto, l'idea del manufatto e la sua rappresentazione e, ancora, tra la *perfezione* e *precisione* che si possono raggiungere nel progetto disegnato e quelle che si possono ottenere nella costruzione. Ma, tale differenza tende a scomparire per l'uso dei più recenti software di disegno, che potrebbero riversare nell'insegnamento universitario un *vizio* già abbastanza diffuso in certa pratica professionale.

Le questioni sono due e riguardano

a. Il prodotto/disegno che, pur essendo costituito da *linee discontinue*, mostra una *precisione* e *definizione* sproporzionata all'esito: l'elaborato grafico ha una *perfezione* apparente che non ha niente in comune con la *perfezione* - tutta concettuale - del progetto e, per ciò stesso, non può esaurire in sé il processo ideativo; inoltre, la capacità di elaborazione dei computer e, soprattutto, i nuovi software consentono non solo di produrre *render* sofisticati ma, anche, di generare forme molto complesse direttamente in 3D, facendo diventare il progetto disegnato più realistico di quello che sarà realizzato.

b. L'inesistenza della scala di rappresentazione che ha il compito fondamentale di controllare il *rapporto* tra l'oggetto rappresentato e la sua dimensione reale: il disegno a mano fa vedere il manufatto in vera forma e grandezza rispetto alle diverse scale di rappresentazione, con la *precisione* e *definizione* commisurate, di volta in volta, a esse; mentre, per il computer la scala di rappresentazione è una nozione *incongrua* e la *precisione* è di default.

Le conseguenze sono interessanti e pericolose.

Infatti, se il processo descritto può funzionare quando si tratti di opere prodotte da studi professionali e gestite da società di engineering accreditati, nella pratica comune del progetto l'uso diffuso di programmi come l'ormai obsoleto BIM e il recente *Grasshopper* (cavalletta) possono indurre - in un progettista non colto e non tecnicamente attrezzato - l'illusione di saper progettare, perché si possono generare forme, stravaganti e modaiole, ma non controllate.

D'altra parte, dal web chiunque può *scaricare* da

catalogo un progetto (di una casa unifamiliare, per esempio) completo di tutti gli elaborati necessari in formato dwg - compreso il *render!* - da affidare a un professionista qualunque (e disponibile) il cui compito si riduce a studiare (forse) le fondazioni e a svolgere tutte le pratiche amministrative richieste. I due software sono congruenti con la frammentazione del processo progettuale e costruttivo ormai consolidata per le grandi opere, poiché consentono a professionisti e industrie e imprese - dislocati in varie parti del mondo - di lavorare allo stesso progetto, di produrre i materiali necessari, di realizzare i manufatti senza essere fisicamente compresenti. Il *BIM* (Building Information Modeling), infatti, è una rappresentazione digitale del processo costruttivo che facilita lo scambio e l'interoperabilità delle informazioni in formato digitale.

Analogamente accade per il più recente *Grasshopper*, il quale però ha qualche caratteristica in più: "Per i progettisti che stanno esplorando nuove forme utilizzando algoritmi generativi, Grasshopper® è un editor grafico di algoritmi strettamente integrato con strumenti di modellazione 3D di Rhino. A differenza di RhinoScript, Grasshopper non richiede alcuna conoscenza di programmazione o scripting e, tuttavia, permette ai progettisti di costruire generatori di forma dal semplice al maestoso".

*Generatori di forma dal semplice al maestoso*. In questa espressione è contenuta la filosofia del programma e la sua capacità di captare interesse presso utenti sprovveduti e prestatori d'opera scorretti, anche se è detto con chiarezza che le competenze non richieste non sono quelle del *progettista* bensì quelle relative alla *programmazione* e allo *scripting*. Si è detto della distanza che esiste tra il disegno e l'opera i quali, in nessun caso dovrebbero essere confondibili. Oggi non è sempre così, almeno, per i *nuovi monumenti* - che costituiscono, come nel passato, un inevitabile riferimento per utenti progettisti e studenti - la cui complessità formale richiede una perfezione di progettazione e di esecuzione con tolleranza prossima allo zero; e, ancora, una modalità di rappresentazione del progetto che anticipi - il più realisticamente possibile - il *manufatto* in sé e nel luogo in cui sarà realizzato (non solo per i clienti ma, anche, per le pubblicazioni di rito). E può significare che i *render* dell'opera progettata e le foto dell'opera realizzata non siano distinguibili; e, persino, che i

*render* siano più *accattivanti*.

Questo induce un'alterazione del senso della realtà e, insieme, della capacità di *misurare* e di *valutare* di chi osserva perché le immagini pubblicate - talvolta le uniche disponibili in sostituzione dell'osservazione diretta - sono costruite su punti di vista (in senso proprio e figurato) utili a rendere *fotogenica* un'opera, ma impraticabili per un essere umano.

È questo il *vulnus* che potrebbe trasformare negativamente gli studi di Architettura, riducendo il processo ideativo alla sola comunicazione: da qui la necessità di ripensare con attenzione e urgenza a una loro revisione critica.

## Figure

**Figura 1.** Daniel Libeskind, *Ground Zero*, NY City 2001.

**Figura 2.** Zaha Hadid, *Hoxton square*, London 2006.

**Figura 3.** Norman Foster, *Dubai Tower*, Dubai 2008.

**Figura 4.** Renzo Piano, *Auditorium del Parco*, L'Aquila 2012.

**Figura 5.** Programma *Grasshopper*, *Morphing*, disegno esemplificativo.



Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3



Fig. 4

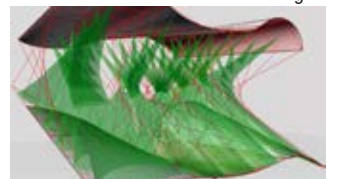


Fig. 5

## ■ Insegnare il mestiere dell'architetto. Imparare dai nostri maestri

**Alessandra Capanna**

"La Sapienza" - Università degli Studi di Roma  
DiAP | Dipartimento di Architettura e Progetto

*Se dovessi insegnarvi architettura? davvero una domanda difficile...Inizierei proibendo gli ordini, mettendo la parola fine a questa incartapecorita stupidaggine degli ordini, una incredibile sfida all'intelligenza. Insisterei su un vero rispetto per l'architettura. D'altro lato, racconterei ai miei studenti come siano commuoventi le cose dell'Acropoli di Atene, di cui comprenderanno in seguito la superiore grandezza. Prometterei di spiegare la magnificenza di Palazzo Farnese e del vasto golfo spirituale che si stende tra le absidi e la facciata di San Pietro, [...] e parlerei di molti altri fatti, i più semplici e veri dell'architettura, la cui comprensione richiede una certa competenza. Insisterei sul fatto che nobiltà, purezza, comprensione intellettuale, bellezza plastica e l'eterna qualità delle proporzioni rappresentano le gioie che l'architettura può offrire e che ciascuno può comprendere.*

*Mi sforzerei di inculcare nei miei allievi un acuto bisogno di controllo, di imparzialità nel giudicare, di sapere "come" e "perché" [...]*  
(Le Corbusier - «FOCUS» n.1, summer 1938)

I nostri maestri, quelli che sono nati tra gli anni Venti e gli anni Trenta e crebbero nell'ambiente accademico romano, appartenevano alla generazione dei giovani che furono protagonisti della ricostruzione nell'immediato dopoguerra.

Consapevoli eredi, critici praticanti, della figura professionale dell'Architetto integrale che Giovannianni aveva delineato già nel 1916 nel saggio *Gli architetti e gli studi di architettura in Italia*, ma che disapprovarono per lo sguardo rivolto al passato, sembrano oggi superati dagli specialismi contemporanei; eppure proprio la frammentazione dei ruoli è la misura della distanza tra didattica e professione, che per loro, invece consisteva in un travaso continuo dal fare all'insegnare.

La Scuola Superiore di Architettura di Roma che frequentarono venne istituita nel 1919-20, nello stesso periodo in cui in Germania nasceva il Bauhaus di Weimar. Durante gli anni della formazione combatterono per l'introduzione nella biblioteca della facoltà delle riviste che pubblicavano l'opera di Gropius e di Le Corbusier.

*I professori non facevano lezioni teoriche, ma solo revisioni. Nella didattica il loro accentuato professionalismo si traduceva in assoluta estraneità dai con-*

*temporanei movimenti culturali; non ci indicavano libri o riviste, (del resto fino a pochi anni prima Giovannianni, preside della Facoltà, aveva abolito dalla biblioteca tutte le riviste di Architettura moderna) né ci indicavano opere, nemmeno quelle di cui erano autori loro stessi o i loro colleghi più stretti', raccontava Diambra Gatti de Sanctis, docente per una vita di Composizione Architettonica, nel ripercorrere gli anni della sua formazione. Un racconto fatto di descrizioni di progetti, quelli che aveva sviluppato da studentessa iscritta quasi per una sfida ad una facoltà che preparava ad una professione maschile; racconti di progetti fatti in prima persona, in una scuola che da Accademia si trasformava in Università e attraversava un tratto della storia del nostro Paese che culminava nella Ricostruzione. Circostanza reale e metaforica per un'Italia che usciva dalla guerra e agli architetti chiedeva un contributo di alto livello sociale, sia nella pratica della professione che per il coinvolgimento nella formazione delle nuove generazioni.*

Costruirono case e scuole in quel linguaggio neorealista che adottarono negando il Moderno per il quale avevano pacatamente ma strenuamente combattuto da studenti; impararono il mestiere realizzando le loro prime architetture così giovani da non aver nemmeno compiuto trenta anni, per poi insegnare il costruire come naturale conclusione del processo ideativo; parteciparono a concorsi di architettura e collaborarono tra pari con i loro maestri e nella scuola intrapresero un percorso di modernizzazione della didattica che culminò negli anni Settanta con la stesura di testi per la progettazione che non si limitavano alla illustrazione di tipologie, come nella voluminosa opera di Pasquale Caronara "Architettura Pratica", alla quale peraltro molti di loro diedero un importante contributo. Si trattava di libri o dispense per i corsi che sistematizzavano riflessioni sulla progettazione: indicazioni di metodo per adattare al mestiere dell'architetto le tecniche di invenzione che l'insegnamento della Composizione non può fare a meno di affrontare. Della stessa natura è la genesi del libro di Ludovico Quaroni, *Progettare un edificio*<sup>2</sup>: otto lezioni messe in successione per esporre analiticamente il processo compositivo/progettuale.

Questa opera di modernizzazione della didattica fu amplificata da un dibattito aperto da Quaroni sulle

pagine della rivista Rassegna di Architettura e Urbanistica nel 1972<sup>3</sup>, coronato da una tavola rotonda all'IN/ARCH dal titolo "Progettare e/o Comporre" che occupò tutta la prima parte del numero doppio 47/48 di Rassegna di Architettura e Urbanistica del 1980<sup>4</sup>, che fece uscire dal contesto romano nel quale era nato, la questione dell'insegnamento universitario della disciplina.

Vale la pena ricordare che nell'arco di quel decennio la rivista ospitò più volte questi temi<sup>5</sup> affrontando questioni teoriche ma anche organizzative, dalle quali apprendiamo che la strutturazione dei corsi, fin dagli anni Settanta era articolata in un sistema integrato di lezioni teoriche, illustrate da esempi autoriali con frequenti riflessioni concettuali, e di revisioni dei progetti in gruppi guidati da assistenti che avevano il compito di seguire lo sviluppo dei temi progettuali. Oggi questa struttura didattica ci appare naturale, ma come abbiamo letto nelle memorie di Diambra Gatti, anche a motivo del numero contenuto di studenti in aula, la pratica del progetto e la sua didattica erano affidata all'"extempore" un'eccezionale, oggi impensabile, esercizio di sintesi, che si svolge e si conclude in aula, in poche ore<sup>6</sup>.

Allora, dal 1932, anno di passaggio da scuola superiore a facoltà universitaria, i corsi di architettura, di storia e delle materie scientifiche erano tenuti da personalità di primo piano, da Nervi a Del Debbio, da Piacentini a Guglielmo De Angelis Dossat, da Libera, da Pasquale Carbonara, da Vincenzo Fasolo, Foschini, Piccinato, e il modello di didattica era quello di "imparare facendo". A disegnare e a progettare. A tale proposito si rimanda alla ricerca sulla storia della facoltà di Architettura di Roma, che fu coordinata da Vittorio Franchetti Pardo oramai quasi venti anni fa<sup>7</sup>, che ripercorre i caratteri dei corsi e delle diverse discipline.

La generazione di docenti che ci ha formato si è caratterizzata, in definitiva, per aver introdotto la questione della distinzione tra progettare e comporre, tra disegno e progetto e per aver manifestato la necessità di una complementarità di didattica e professione, che per loro consisteva in quel travaso continuo dal fare all'insegnare al quale si è accennato. Si sforzarono, come dice Le Corbusier nel testo che pubblicò nel 1938, accogliendo l'invito degli studenti della prestigiosa Architectural Association School di Londra, di inculcare negli allievi un acuto

bisogno di sapere "come" e "perché"...<sup>8</sup>

In questo travaso ci educavano a:

Praticare l'arte come necessità.

Frequentare il cantiere.

Costruire come responsabilità civile.

Mettere al centro il progetto di architettura.

## Note

<sup>1</sup> D. De Sanctis, *Memorie intime di un'ottuagenaria*, in "Roma. Architettura e città negli anni della seconda guerra mondiale", Atti della giornata di studio del 24 gennaio 2003. Quaderni di Ricerca e Progetto, Gangemi, Roma 2004, pp. 156-163. Il passo citato è a p. 159.

<sup>2</sup> Il testo era rivolto agli studenti di architettura, scritto come dispensa per il corso di Progettazione architettonica nell'anno 1974-75, e pubblicato nell'anno successivo, ancora oggi è ritenuto testo fondamentale per la didattica della progettazione, adottato in tutta Italia nei corsi universitari.

<sup>3</sup> L. Anversa, L. Barbera, S. Dierna, F. Karrer, L. Quaroni, A. Quistelli, A. Terranova, *Note su un'esperienza didattica e di ricerca*, in «Rassegna di Architettura e Urbanistica», n. 22/23, gen-ago 1972, pp. 7-27.

<sup>4</sup> M. Fiorentino, F. Gorio, L. Quaroni, M. Rebecchini, C. Dall'Olio, D. Gatti De Sanctis, *Interventi e contributi alla tavola rotonda dell'IN/ARCH sul tema Progettare e/o comporre*, in «RAU», n. 47-48, mag-dic 1980, pp. 7-25.

<sup>5</sup> L. Quaroni, *Il corso di Composizione III*, in «RAU», n. 46, gen-apr. 1976, pp. 60-81; L. Quaroni, *Comporre e/o progettare. Un'area disciplinare in crisi*, «RAU», n. 46, gen-apr 1980, pp. 11-32.

<sup>6</sup> A. Gatti, *Cinque anni più uno*, in "Roma. Architettura e città negli anni della seconda guerra mondiale", Atti della giornata di studio del 24 gennaio 2003, Quaderni di Ricerca e Progetto, Gangemi, Roma 2004, pp. 164-173. Il passo citato è a p. 167.

<sup>7</sup> V. Franchetti Pardo (a cura di), *La Facoltà di Architettura dell'Università di Roma "La Sapienza" dalle origini al Duemila. Discipline, docenti, studenti*, Gangemi, Roma 2001.

<sup>8</sup> Le Corbusier, *Se dovessi insegnarvi architettura?* in «FOCUS», n.1 – summer 1938, pp. 5-12.

## Figure

**Figura 1.** Le Corbusier. Disegno nel testo "Se dovessi insegnarvi architettura?" in «FOCUS» n.1 – summer 1938, p.6., riferito al testo, ivi p.5: "I ask a young student; How do you make a door? How big? Where do you put it? How do you make a window? But, incidentally, what is a window for? Do you really know why they make a window? If so, you will be able to explain to me why a win-

dow is arched, square or rectangular. I want reasons for that, and would add: Think hard: do we need any windows at all to-day?".

**Figura 2.** Praticare l'arte come necessità - Alberto Gatti. Disegno per il concorso per la Nuova Biblioteca di Alessandria d'Egitto. Cina e pennarello, giugno 1988. In un'epoca nella quale il rendering e il disegno digitale non erano ancora nati, il racconto dell'architettura e la sua immagine poetica sono affidati alla capacità affabulatoria del disegno. Non un prospetto, né una prospettiva, ma un'interpretazione grafico pittorica tra realtà ed astrazione per dichiarare le scelte figurative, oltre le questioni di linguaggio.

**Figura 3.** Frequentare il cantiere - Alberto e Diambra Gatti. Albergo Monte Tauro. Taormina 1973. Vista dall'alto: accesso all'ascensore panoramico. Foto Archivio Gatti. "[...] un pezzo di architettura galleggiante, bella e quasi fatta dalla natura stessa [...] un Gaudi in cemento taorminico" Roberto Sebastian Matta Echaurren, 10 agosto 1973.

**Figura 4.** Costruire come responsabilità civile - Alberto Gatti. Quartiere INA Casa Tuscolano, Roma 1950. Una "casa con il tetto", la prima ad essere costruita a Roma nel più grande degli interventi della Ricostruzione.

**Figura 5.** Mettere al centro il progetto di architettura - Diambra Gatti De Sanctis. Copertina del libro "La Progettazione architettonica. Una indicazione di metodo". In meno di cento pagine sono raccolti e sistematizzati i contenuti delle lezioni del corso di Composizione III degli AA 1975-76 e 1976-77. "ben lungi dal voler svolgere la funzione di un manuale", si legge nella prefazione, il testo si pone essenzialmente come uno strumento di riflessione e di confronto sulle difficoltà di approccio alla progettazione, sulla lettura dell'ambiente, sulle tecniche e sulle tecnologie.

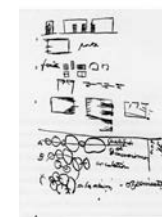


Fig. 1

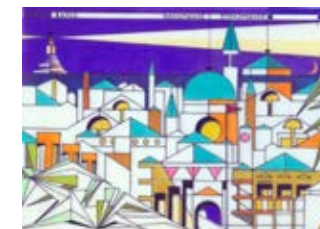


Fig. 2



Fig. 3



Fig. 4



Fig. 5

## ■ Ordinarietà della Formazione/formazione dell'Ordinario

**Pina Ciotoli, Marco Falsetti**

"La Sapienza" - Università degli Studi di Roma  
DiAP | Dipartimento di Architettura e Progetto

Negli ultimi quindici anni le due figure dell'architetto libero professionista e del docente di architettura hanno subito le conseguenze di una specializzazione disciplinare *tout court*, che ha avuto come esiti più evidenti una diminuzione nella qualità della formazione accademica ed un distacco dalla realtà lavorativa.

Alla rincorsa dei liberi professionisti verso l'estrema specializzazione dei singoli ambiti disciplinari, per loro stessa natura incapaci di garantire una visione globale, si è contrapposta una sterile "intellettualizzazione" accademica che ha radicalizzato le posizioni del sapere all'interno di piccoli "schieramenti" universitari.

In tal senso la difesa ad oltranza delle diverse posizioni disciplinari è stata responsabile di quel declino degli ideali architettonici da perseguire, a cui assistiamo ancora oggi, non soltanto nella didattica ma nella pratica professionale. Tale eclissi ha avuto come conseguenza diretta la comparsa e il dilagare di "mode" effimere, spesso suggerite da visioni parziali e immotivatamente esterofile (presentate di frequente con il generico aggettivo "europee"), che hanno determinato altrettante forti contrapposizioni tra architetti.

Infatti in un'epoca caratterizzata da una cultura globalista più che globalizzata, nella quale le attenzioni tanto della professione quanto della ricerca sembrano rivolte verso culture "altre" molto lontane dalla nostra, sopravvive talvolta, quale unico custode di un "piccolo mondo antico", in realtà di recente acquisizione, la dicitura "europeo" che aggettiva il paragone con le tendenze degli altri Stati comunitari e giustifica il diffuso disorientamento che accompagna l'insegnamento dell'architettura.

All'interno di questo panorama l'università, si presenta oggi, incapace di definire nuovi orizzonti didattici condivisi, dimostrando di non essere più il centro propulsore di idee e di valori progettuali.

E questo disattende interamente il fatto che "le università sono -come le città- determinanti per lo sviluppo dei luoghi in cui agiscono, avendo un ruolo che dovrebbe produrre fatti capitali, fatti che emigrando dai "centri" possano raggiungere città lontane, posti di confine, circolando liberamente fino ad assumere quei caratteri che costituiscono il patrimonio generale dell'umanità"<sup>1</sup>.

Se al giorno d'oggi le "Scuole Italiane" si presenta-

no come "rovine evocative", il cui fascino è ascrivibile unicamente alle vecchie sembianze, oramai non più distinguibili, lo si deve anche al tramonto degli ultimi maestri, l'autorità dei quali ha a lungo sostenuto e orientato le nostre vicende progettuali. L'odierna diffusa e costante paura (della cultura) del progetto, alimentata da continue disquisizioni sulla natura del linguaggio (o sulla necessità della sua assenza) ha finito poi per caricare quest'ultimo di accezioni puramente negative. A riguardo la scomparsa, talvolta per esaurimento, della spinta propulsiva delle "ideologie di progetto", che aveva sostenuto gli slanci delle scuole di architettura fino agli anni 90, ha generato l'attuale dilagare di specialismi, la bontà dei quali è giustificata unicamente dalla crisi della prima.

Del resto sembra più che mai evidente come proprio l'aver presentato determinate discipline specialistiche -invero accessorie e non strutturanti- quali realtà preponderanti nella professione ha prodotto un'ulteriore frattura nell'organismo accademico, e una proliferazione di "laureati specialistici" che il mercato non necessita e che non riesce ad assorbire. A questa condizione, che allontana ulteriormente l'Accademia dalla professione, si può e si deve contrapporre una ri-fondazione della cultura progettuale, scevra da qualsiasi "balcanizzazione" del sapere, per mezzo della quale l'Architettura sia in grado di ritrovare il proprio carattere tettonico.



Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3



Fig. 4

A riprova dell'urgenza di tale rifondazione è sufficiente leggere gli enunciati che accompagnano l'offerta formativa dei principali atenei italiani per scorgervi interamente quella crisi di ruoli e di contenuti che sta minando le residue certezze disciplinari. Si consideri ad esempio quanto indicato nella presentazione del corso di Laurea Magistrale in Architettura di uno dei più prestigiosi atenei italiani che pone, come esito del corso di studi, una figura "in grado di elaborare una diversa visione della modernità orientata a prevenire e ad evitare la devastazione e il saccheggio dell'ambiente."

Tale esempio è emblematico di come le diverse offerte formative universitarie delineino in maniera sommaria le "nuove" figure professionali, basando la loro impostazione su aspetti ambigui (altra modernità?), "isolazionisti" (è davvero l'architetto il responsabile della devastazione e del saccheggio dell'ambiente o è colpa di altre figure professionali?) o di micro specializzazioni proprie di una economia forte e produttiva che non corrisponde più alla situazione attuale. Infatti nel tentativo di rispondere alla domanda di un mercato economico immobile e immoto, si è pensato di proporre un continuo aggior-

namento dei programmi didattici e dei diversi campi disciplinari giungendo a vere e proprie parcellizzazioni del sapere, che hanno comportato, come conseguenza diretta e più immediata, la formazione di nuovi laureati, dunque di figure professionali, prive di una visione generale e completa del problema architettonico. La distinzione qualitativa tra la necessità di articolare, nei contenuti e nel tempo, i programmi universitari e l'obiettivo, perseguito da qualche anno, di semplificare l'intero *iter* di studi, comporta una contrapposizione ulteriore tra una didattica che ha come fine ultimo la formazione culturale dei futuri architetti e un programma di studi propedeutico che produce laureati acriticamente eruditi.

Un altro elemento importante, che continua ad alimentare una situazione di crisi, ma che non va assolutamente confuso con la precedente, auspicata, formazione sintetico-critica è rappresentato dal falso mito di una formazione generalista, implicitamente carente, alla quale l'unica alternativa possibile risiederebbe nell'iperspecializzazione. Questo dualismo, che non è ancora stato superato, potrebbe, a nostro avviso, essere sostituito dalla riscoperta e riformulazione di una serie di discipline, un tempo ritenute fondative, quali ad esempio quella del disegno, inteso nella sua triplice accezione di rappresentazione, tecnica e prefigurazione. La riscoperta di tale insegnamento, oggi scomposto nelle sue diverse "forze", potrebbe continuare a generare e trasmettere i confini "geometrici" dell'architettura. All'università si richiede infatti la formazione, prima che di laureati in architettura, di avanguardie, accademie e se necessario di utopie. La ricerca progettuale e l'insegnamento "libero" dovrebbero costituire le ragioni prime ed ultime di ogni ateneo e lo studio, inteso nella sua accezione più nobile, come acquisizione di personali capacità di critica e di sintesi (analogamente a quanto avveniva nell'antica "scuola", nella quale professione e formazione andavano di pari passo), e non come un ulteriore livello di istruzione, basato su una collezione eterogenea di insegnamenti, che non rende leggibile il "disegno finale".

Dal momento che una intera stagione di certezze, maturata nell'ultimo decennio di crescita prosperosa, è entrata in crisi, si rende più che mai necessario rileggere criticamente gli ultimi 50 anni di didattica per comprendere il rapporto di causa ed effetto

che ha regolato la formazione moderna. Tra slanci riformatori e revisioni tradizionaliste, utopie e distopie, provincialismo e globalizzazione si dovrebbe ricostruire, con un approccio quanto più possibile obiettivo, l'evoluzione della didattica universitaria, per preparare gli strumenti utili allo studente, al professionista e al ricercatore, ad affrontare la prossima stagione dell'Architettura.

## Note

<sup>1</sup>N. Alfano, *Città e case: Racconti di morfologia urbana*, Sellerio, Palermo 2006.

## Figure

**Figura 1.** *Archeologi*, 1966, Giorgio de Chirico.

**Figura 2.** *Saturno divorando a un hijo*, 1819-1823, Francisco de Goya.

**Figura 3.** *La grande torre*, 1913, Giorgio de Chirico.

**Figura 4.** *Il grande automa*, 1925, Giorgio de Chirico.

## ■ Vedere al di là. Il mestiere di riflettere nell'azione

Dario Costi

Università degli Studi di Parma

Dipartimento di Ingegneria e Architettura

*Qui si parla di scuole, cioè di ordinamenti atti a definire un metodo: esse devono, di necessità, istituire una guida consapevole di determinate discipline e saranno tanto più sane e feconde quanto più sapranno approfondire e chiarificare i concetti da trasmettere ai giovani per formarli.*

*Artisti si nasce, d'accordo, ma architetti si diventa<sup>1</sup>.  
Ernesto Nathan Rogers*

Le ricerche sulla epistemologia della pratica professionale dello studioso di antropologia Donald A. Schön all'MIT negli anni Settanta ed Ottanta<sup>2</sup> hanno verificato che il lavoro del progettista e la trasmissione del sapere pratico delle materie tecniche si svolgono nella stessa modalità di *Reflection in action*, "riflessione nell'azione" e che la pratica professionale è creazione empirica di conoscenza.

In tutte le discipline tecniche, al lavoro di *problem solving* si aggiunge la necessità del *problem setting* come raggiungimento di una capacità di analisi meta-progettuale che deriva dalla rielaborazione critica e progressiva degli esiti raggiunti. L'individuazione di queste due dimensioni determina un ribaltamento del concetto positivista della pratica come applicazione di una teoria e l'affermazione, piuttosto, della pratica come occasione di intuizione e stimolo per una riflessione teorica.

La trasmissione del sapere progettuale avviene secondo lo stesso principio di riflessione nell'azione: apprendere vedendo fare ed esporsi ad una pratica per poi ragionare su di essa.

Fare architettura è, quindi, condizione essenziale per insegnare a fare architettura, condividendo con gli studenti le modalità del suo compiersi e offrendo loro la possibilità di prendere parte alla dialettica di una rielaborazione critica delle ragioni (reali e non semplicemente simulate) in una forma teorica desunta a posteriori.

Non a caso nella disciplina della progettazione architettonica proprio il Movimento Moderno ha introdotto una prospettiva processuale che vede la forma come esito di una azione di metodo capace di far interagire le molte variabili presenti.

È proprio il pensiero applicato al lavoro e l'avanzamento disciplinare legato alla riflessione sulle esperienze concrete che distingue l'agire del progettista rendendo il suo lavoro per tentativi simile alla delicata ricerca di equilibrio del funambolo che attraversa il vuoto su un cavo teso.

L'episodio alla sede dell'Unesco che Rogers ricorda di quando Le Corbusier individuò la risoluzione di un problema progettuale semplicemente ridefinendo le scelte iniziali e le premesse logiche di quell'esito (*...mentre tutti gli altri avevano detto sulle dimensioni del disegno, Le Corbusier aveva visto al di là di esso...*) ne è la dimostrazione esemplare<sup>3</sup>. Un problema architettonico che sembra irrisolvibile è, semplicemente, un problema mal posto.

Penso che proprio questo *Vedere al di là* e rielaborare le informazioni che motivano le scelte progettuali è, quindi una peculiarità del nostro agire professionale dopo la rivoluzione del Moderno, a tal punto da divenire una specificità disciplinare ineludibile della progettazione architettonica.

Se progettare vuol dire riflettere nell'azione, partendo dalla coerente organizzazione dei dati, imparare a progettare vuol dire avvicinarsi a questo atteggiamento professionale ed assimilare questa logica di continua messa in discussione delle scelte.

Il laboratorio di progettazione si struttura, quindi, come un luogo dove il docente progettista e l'allievo aspirante progettista simulano la dimensione dell'atelier professionale.

Per questa natura di riflessione sull'azione il sapere tecnico si trasmette per imitazione di comportamento (non, ovviamente, per copia delle soluzioni) e si deve attivare sulla base di due condizioni essenziali: la capacità e la possibilità del docente di essere progettista attivo e la conseguente revisione continua, condivisa con gli allievi, delle ragioni del progetto che affina sempre di più la riflessione teorica derivata dall'esperienza diretta.

Ne conseguono due atteggiamenti necessari: da un lato quello del docente deve essere portatore di una idea di architettura verificata sul campo da mettere in discussione con gli allievi e quello dello studente che deve riconoscere nel docente, dall'altro punto di vista, una presa di posizione chiara sul fare architettura. Un punto di vista riconoscibile sull'architettura costantemente verificato nella pratica è, quindi, la premessa didattica ineludibile che consente al docente di svolgere una salutare azione di verifica permanente ed all'allievo di assorbire la modalità dialettica di elaborazione.

Questo convincimento si scontra con molte condizioni ostative come rendono difficile innescare il processo di elaborazione della "riflessione nell'a-



zione” per gli uni e per gli altri.

Per questa ragione assume particolare rilievo, tra le altre difficoltà, l'evidenza del paradosso legislativo che, di fatto, disincentiva la pratica professionale ai docenti universitari di progettazione architettonica invece di favorirla non solo nell'interesse generale di committenti pubblici e privati ma anche, e soprattutto, come condizione necessaria alla ricerca disciplinare ed alla didattica stessa del progetto, nell'interesse specifico del corpo docente e degli studenti, della loro condivisa formazione.

### Note

<sup>1</sup> E. N. Rogers, *Problemi di una scuola di architettura (Losanna 1944)* da *Esperienza d'architettura*, Einaudi, Torino 1958.

<sup>2</sup> D. A. Schön, *Il professionista riflessivo, Per una nuova epistemologia della pratica professionale*, Edizioni Dedalo, Bari 1993.

<sup>3</sup> E. N. Rogers, *Le Corbusier*, intervista di G. Simonetti, pubblicata in *Editoriali di architettura*, Einaudi, Torino 1968.

### Figure

**Figura 1.** Eero Saarinen, Pier Luigi Nervi, Ernesto N. Rogers, Walter Gropius, Le Corbusier, Sven Markelius e, in piedi, Bernard Zehrfuss e Marcel Breuer in una riunione per la sede dell'Unesco (da P. Desideri, P.L. Nervi jr., G. Positano (a cura di), *Pier Luigi Nervi*, in *Serie di Architettura 5*, Zanichelli, Bologna 1979, p.209)



Fig. 1

## ■ Spazio di relazione e spazio privato Verso una nuova architettura umanistica

Isabella Daidone

Università degli Studi di Palermo  
D'Arch - Dipartimento di Architettura

*Community and Privacy* ha rappresentato uno strumento di discontinuità con il passato. La ricerca di Serge Chermayeff e Christopher Alexander - pubblicata nel 1963 poi in Italia nel 1968<sup>1</sup> nella collana "Struttura e Forma urbana" diretta da Giancarlo De Carlo con il titolo *Spazio di relazione e spazio privato* - affronta il tema dell'ecologia umana<sup>2</sup>, intesa come l'intero ambiente dell'uomo e delle sue necessità. Di questo viene analizzato l'ambito pubblico e privato al fine di mettere in luce i fattori che incidono sulla forma urbana. Nello specifico, lo studio del collegamento tra un gruppo di alloggi e la città consente di esaminare "l'anatomia della struttura urbana nel suo insieme" in cui barriere e diaframmi hanno la capacità di mantenere integri gli ambiti e la transizione tra questi, fattore cruciale dell'organizzazione distributiva ad ogni scala della gerarchia urbana. In effetti, se è vero che la maggior parte delle azioni dell'uomo sono sociali, quindi pubbliche, è pur vero che queste hanno origine nella privacy, per tale ragione l'obiettivo di questa tesi è sollecitare l'istituzione di una scienza della progettazione ambientale che sia capace di delimitare gli spazi di pertinenza privata e collettiva, attraverso diaframmi e gerarchie, in cui la componente estetica possa giocare un ruolo finale<sup>3</sup>.

Pertanto l'urbanistica e la progettazione architettonica divengono conseguenza della partecipazione democratica che si interessa dei rapporti tra sistemi organizzativi e forme nel territorio insieme alla sociologia, all'economia, alla geografia, alla politica; ovvero evolvendosi in scienza umana.

Se il caso specifico del libro di Chermayeff e Alexander, approfondisce la questione delle abitazioni, è possibile completare il quadro della ricerca attraverso la lettura di altri due volumi. Il primo, *Note sulla sintesi della forma*<sup>4</sup> dello stesso Alexander, conferisce al disegno non iconico ma ideografico un significato rilevante per la crescita delle città in cui «la corrispondenza strutturale fra lo schema di un problema e il processo del progettare una forma fisica rispondente a quel problema» ovvero «la trasformazione di un problema in una forma richiede una prioritaria esplicitazione della struttura del problema»<sup>5</sup>. Il secondo volume, *La forma dell'ambiente collettivo*<sup>6</sup> scritto da Chermayeff insieme a Alexander Tzonis, affronta il problema della configurazione della comunità dove una parte è comprensibile solo in

reazione alle altre parti del sistema; gli autori riconoscono un'analogia tra la struttura cristallina e la struttura urbana dove interazioni e modificazioni rappresentano un processo in cui bisogna saper riconoscere le strutture da cui deriva la forma, e viceversa. Il lavoro pubblicato conclude a scala regionale il ragionamento già avviato dai precedenti due studi, uno sull'ambito della residenza, l'altro sulla dimensione micro-urbana, in questo è evidente il differente contributo dei co-autori.

La triade di libri a cui ci si riferisce viene tradotta e pubblicata in Italia nella collana di De Carlo che, negli stessi anni dalla loro pubblicazione in lingua originale, dirige una ricerca svolta da Aldo Rossi<sup>7</sup> per l'Istituto lombardo per gli studi economici e sociali (ILSES) dal titolo *Contributo al problema dei rapporti tra tipologia edilizia e morfologia urbana. Esame di un'area studio di Milano*. Nella nota introduttiva, De Carlo specifica che l'obiettivo consiste nel fornire un contributo alla questione inerente le relazioni tra la forma delle città, le attività economiche e i comportamenti dei gruppi sociali (artigiani, professionisti, ristoratori, commercianti).

L'ulteriore obiettivo si configura nel fornire alcuni giudizi sul tessuto urbano del caso studio al fine di poter formulare alcune ipotesi per una valutazione più ampia delle strutture e delle forme nella città. All'interno di questa, una ricognizione storica ha consentito di mettere in luce le alterazioni delle attività, dei comportamenti e delle forme urbane e dei modi in cui queste possono svelarsi attraverso le modificazioni delle tipologie e delle infrastrutture. Tali trasformazioni sono state analizzate a partire dalle motivazioni iniziali fino all'uso da parte degli utenti o cittadini in rapporto al modo in cui la forma di un ambiente possa favorire o meno le relazioni di carattere sociale. Il determinismo economico non si rivela sufficiente per spiegare le motivazioni dello sviluppo della struttura urbana, a cui vanno aggiunti altri parametri come l'aumento di popolazione per ragioni demografiche, la necessità di relazione tra parti della città, i bisogni sociali e la presenza di alcuni elementi catalizzanti.

Tra questi, dopo un'attenta disamina delle tipologie edilizie prodotte da interventi privati nell'area oggetto di studio, emerge che l'unico episodio positivo è costituito da un edificio con all'interno funzioni differenti e correlate tra loro, attive durante ore diverse:

residenze, uffici, negozi, autorimessa. La sua presenza<sup>8</sup> nel tessuto urbano ha infatti favorito una catena di reazioni specifiche nel formare certe funzioni e la sede di alcuni servizi. Funge quindi da nucleo di aggregazione allo stesso modo dei palazzi e delle basiliche in epoche precedenti. In sintesi la città cresce per punti e dall'indagine di questi è possibile comprendere l'evoluzione morfologica, tipologica, economica e sociale.

Il denominatore comune tra questi studi è la visione olistica dell'architettura, dove ogni cambiamento influenza la globalità del sistema di riferimento e in cui conoscere una parte significa conoscerne anche i flussi di attraversamento.

Frutto di questa riflessione è "la strategia dei percorsi" che si manifesta come una tessitura dello spazio, elemento guida del fare progettuale in cui sono i luoghi di transito a caratterizzare un'opera in un contesto. Una spazialità capace di tradurre i vari aspetti dell'abitare comunitario in un organico plusvalore.

Questa linea di ricerca affronta il rapporto tra ordine sociale e organizzazione dello spazio fisico. Attraverso lo studio di alcune parti di città - che forniscono la giusta sintesi fra necessità degli abitanti e qualità del costruito - rivela come l'architettura urbana possa essere capace di rispondere in modo concreto alle nuove esigenze di qualità dell'ambiente.

In particolare questi studi hanno proposto un modo differente di fare architettura, in cui lo Spazio e la Società rappresentano<sup>9</sup> due aspetti di un'unica dimensione.

La relazione tra metodologie diversificate, la ricerca teorica e la sua applicazione pratica (nel progetto), riesce a coinvolgere diversi settori scientifico-disciplinari e diviene un'importante tassello per stabilire un rapporto partecipato con la società.

## Note

<sup>1</sup> S. Chermayeff, C. Alexander, *Community and Privacy*, Doubleday, New York 1963. Il volume fu tradotto da Giuliana De Carlo e pubblicato in Italia nella collana "Struttura e Forma urbana" di G. De Carlo con il titolo *Spazio di relazione e spazio privato*, Il Saggiatore, Milano 1968.

<sup>2</sup> Qualche anno dopo, nel 1971, Reyner Banham chiarisce il suo concetto di "ecologia", inteso come prodotto dell'interazione di geografia, clima, economia, demografia, tecnica e cultura. Le

quattro ecologie in cui viene compartido il territorio sono il sistema delle spiagge, le pianure, le colline e le freeways. Cfr. R. Banham, *Los Angeles. L'architettura di quattro ecologie*, Einaudi, Torino 2009 (prima ed. Allen Lane, Londra 1971).

<sup>3</sup> Cfr. S. Chermayeff, C. Alexander, *Spazio di relazione e spazio privato*, Op. cit., p.18.

<sup>4</sup> C. Alexander, *Notes on the Synthesis of Form*, University Press, Harvard 1964, pubblicato in Italia nella collana "Struttura e Forma urbana" di G. De Carlo con il titolo *Note sulla sintesi della forma*, Il Saggiatore, Milano 1967, traduzione di Giuliana De Carlo.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 20.

<sup>6</sup> S. Chermayeff, A. Tzonis, *Shape of Community: Realization of Human Potential*, Penguin Books, Harmondsworth 1971, pubblicato in Italia nella collana "Struttura e Forma urbana" di G. De Carlo con il titolo *La forma dell'ambiente collettivo*, Il Saggiatore, Milano 1971, traduzione di Giorgio Bersano e Giuliana De Carlo.

<sup>7</sup> Si tratta di un progetto di ricerca diretto da Giancarlo De Carlo e svolto da Aldo Rossi per l'Istituto lombardo per gli studi economici e sociali (ILSES).

<sup>8</sup> L'edificio in oggetto, sito in corso Italia a Milano, progettato da Luigi Moretti tra il 1949 e il 1955. Questo nel tempo ha subito delle variazioni, anche per motivi normativi per cui l'edificio oggi è privo di alcune funzioni capaci di determinare relazioni tra abitanti.

<sup>9</sup> «Spazio e Società» è anche il titolo della rivista che De Carlo dirige dal 1978 al 2000 – filiazione della rivista francese «Espaces et Sociétés» nata sotto la direzione di Henry Lefebvre e Anatole Kopp, ancora oggi pubblicata – con l'obiettivo di aprire un dibattito sui temi, parallelamente sperimentati attraverso l'ILAUD (International Laboratory of Architecture and Urban Design) laboratorio-scuola fondato da De Carlo nel 1976 e condotto fino al 2003), nell'ambito del quale si mise in atto una "progettazione tentativa" in cui il progetto e il processo assumono la stessa importanza. Cfr. tesi di dottorato (in corso di pubblicazione) di I. Daidone, *Giancarlo De Carlo, Spazio e Società e il tema della base sociale dell'architettura*, Tutor Prof. M. Panzarella, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Palermo, 2013.

## Figure

**Figura 1.** Componente G, F. Immagine tratta da: S. Chermayeff, C. Alexander, *Spazio di relazione e spazio privato*, Il Saggiatore, Milano 1968.

**Figura 2.** Componente G, F. Immagine tratta da: S. Chermayeff, C. Alexander, *Spazio di relazione e spazio privato*, Il Saggiatore, Milano 1968.

**Figura 3.** Struttura del processo di progettazione. Uso della griglia a lattice. Immagine tratta da: S. Chermayeff, C. Alexander, *Spazio di relazione e spazio privato*, Il Saggiatore, Milano 1968.

**Figura 4.** Università di Dublino. Piano diagrammatico. Immagine tratta da: S. Chermayeff, A. Tzonis, *La forma dell'ambiente collettivo*, Il Saggiatore, Milano 1971.

**Figura 5.** Milano. Area di studio. Immagine tratta da: Giancarlo De Carlo, Aldo Rossi, *Contributo al problema dei rapporti tra tipologia edilizia e morfologia urbana. Esame di un'area studio di Milano*, l'Istituto lombardo per gli studi economici e sociali (ILSES).

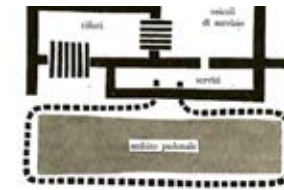


Fig. 1

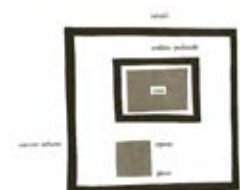


Fig. 2

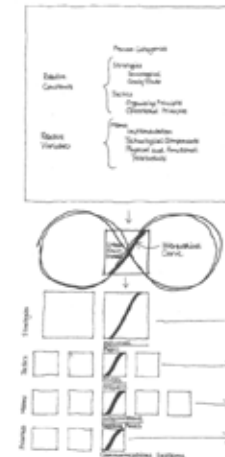


Fig. 3

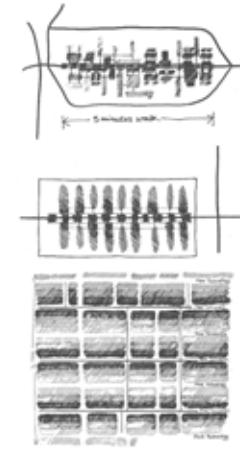


Fig. 4



Fig. 5

## ■ Luoghi del lavoro. Un caso di studio a Castelvetrano (TP)

**Santo Giunta**

Università degli Studi di Palermo  
D'Arch - Dipartimento di Architettura

Obiettivo del programma di ricerca è la messa a punto di una metodologia teorico-pratica, che attraverso il progetto architettonico, per punti o per parti, individui i modi per coniugare, verificando progressivamente dalla scala del paesaggio a quella del dettaglio, le connotazioni spaziali, dimensionali, tipologiche e strutturali rispetto al tessuto urbano esistente. I dati di partenza e di riferimento sono stati precisati seguendo la logica di guidare il processo progettuale, metodologicamente fondato su scelte e considerazioni di carattere relazionale, geometrico e funzionale, evidenziando i punti di forza sia fisici sia immateriali e la suscettibilità della modificazione. A questo tema generale il caso di studio, nello specifico, individua né l'interno architettonico un campo di questioni che concorrono a disegnare con una proposta che non ha solo rispondenza e ottemperanza razionale, ma cerca di interpretare il vissuto in un confronto diretto in un'area ai margini della città di Castelvetrano<sup>1</sup>.

In questo luogo si prevede, in osservanza delle norme edilizio-urbanistiche specifiche e previste dagli strumenti attuativi del PRG, un edificio specialistico che come atto di trasformazione, com'è ovvio, si fa carico dei problemi emergenti e cerca di risolverli con la capacità insita nel fare architettura.

La ricerca riferita all'attività progettuale in un luogo stabilito, inteso come esercizio di trasformazione e riuso di quanto già esiste, è basata su una selezione di temi che tracciano un filo rosso che si snoda nei *Luoghi del lavoro*<sup>2</sup>.

È un compendio d'esperienza che ha lo scopo non tanto di restituire un puntuale quadro descrittivo, ma di sollevare questioni e proporre una via sul quale riflettere per tentare di dare risposte con nuove configurazioni per lo spazio pubblico e privato.

Questa linea di ricerca nel suo intero dispiegarsi, in vista di un disegno generale, in varie procedure e occasioni, approfondisce e mette in atto possibili proposte rispetto alla città esistente, in un dialogo continuo, "caso per caso", con il contesto fra memoria e futuro, nel rispetto della regola e delle tracce insediative identitarie<sup>3</sup>.

Essa prende avvio dalla volontà di giovare di una reale committenza, in grado di esprimere domande e istituendo con essa collaborazioni per la valutazione del gradiente di trasformabilità contenuto nello strumento urbanistico vigente.

In particolare le scelte, a bassa intenzionalità di costi, si confrontano con gli allineamenti dell'edificato esistente. In quest'area lo studio della norma (distanze, allineamenti, indice di fabbricazione, ecc.) e la presenza alcune attività artigianali e una confinante casa per anziani hanno contribuito a definire cose e spazi, come premessa necessaria fra il sito e il suo perimetro. Questo è stato verificato con la previsione di una struttura polivalente e multifunzionale, come la soluzione adeguata alla riqualificazione dell'area in esame, in una dimensione fenomenologia della realtà costruita.

Dal punto di vista didattico e formativo la scelta metodologica di coinvolgere nel ricerca la committenza pubblica e quindi gli uffici preposti al rilascio della concessione edilizia ha fatto emergere uno sguardo che va oltre i preservati valori paesaggistici e identitari. Infatti, con l'ausilio iniziale di schemi ideogrammatici, è stato il progetto l'elemento di verifica dello strumento normativo stesso, in questo luogo poco strutturato e caratterizzato da cortine di fronti modesti e disgregati.

Durante le fasi iniziali, con un orientamento sempre più professionale e tenuto conto di nuovi cicli per il tempo libero da attivare, il processo progettuale, aperto a nuove forme di comunità, ha verificato la sua validità anche come risposta a un preciso programma funzionale e narrativo con una specifica attenzione critica alle attività inserite in vista dei mutamenti culturali dell'abitare contemporaneo.

L'individuazione delle attività, concordate con l'amministrazione comunale, e quindi la richiesta d'ambienti flessibili e adattabili a usi differenti ha stimolato alcune scelte progettuali orientate verso una maggiore attenzione alla sostenibilità ambientale nell'attuale cultura del costruire.

Queste scelte che implicano una sensibilità nei confronti dell'innovazione in termini di comfort e qualità, sia nell'uso di materiali appropriati sia nel ricorso a tecnologie improntate al risparmio energetico, hanno fissato una complessità delle relazioni (funzionali, economiche, normative, d'attesa sociale) e inciso su indicazioni progettuali consapevoli con puntuali verifiche dimensionali e distributive. Questa strategia di miglioramento legata alla fruibilità e all'accessibilità ha governato l'intera composizione che, del caso di studio, è stata affidata ai percorsi, secondo l'insegnamento di Pasquale Culotta, per il

quale il principio insediativo era sempre fortemente determinato dalle direzioni dei percorsi urbani che conducono al sito dell'intervento, e dal loro intreccio, o congegno, all'interno dell'architettura<sup>4</sup>.

Scelte che con sopralluoghi mirati alla lettura critica del territorio hanno rivelato, nel rispetto all'integrazione urbana, le potenzialità nel rapporto con il luogo stesso e le identità molteplici che si sovrappongono «come nuova relazione intenzionale»<sup>5</sup>.

È nel comprendere il luogo (in tutte le sue componenti) e il conseguente concepimento dell'idea, in un processo non lineare e in una successione di diverse fasi che evidenzia, nell'etica della trasformazione e in un'ottica di commistione, lo stretto legame morfologico e strutturale del territorio.

La fase creativa del concepimento con la rappresentazione di schizzi, schemi e vedute prospettiche ha cercato di definire l'impianto generale con ambienti collegati al servizio offerto che come questione del progetto - come scrive Ezio Manzini - mette in campo delle relazioni tra persone e tra persone e cose all'interno di uno spazio, generando nuovi luoghi<sup>6</sup>.

La fase progettuale si è sviluppata attraverso diversi incontri, svolti principalmente nel confronto con i referenti locali in uno scenario di pre-figurazioni e con uno studio di fattibilità ha rivelato bisogni, attese e ipotesi di trasformazione che altri soggetti potrebbero attuare con successivi *project financing*<sup>7</sup>, perché «nessuno conosce le esigenze dell'utente meglio degli utenti stessi»<sup>8</sup>.

Questo includere in modo "esecutivo" la committenza pubblica, ha evidenziato il carattere di versatilità di tutti gli ambienti resi perfettamente compenetranti, in un'articolata ed essenziale disposizione in successione fra figura e sfondo.

Inoltre per ciascun luogo (la *piscina*, il *ristorante*, la *nursery*) ha avuto rilievo una verifica volumetrica e un controllo dimensionale, con un'attenzione alle gerarchie interne dell'architettura stessa.

Il progetto selezionato ha tratto la sua articolata e compiuta composizione compiuta in ogni singola parte rispetto ad un tutto, con lo studio in sezione. Questo studio ha verificato, oltre alle relazioni leggibili nei prospetti, le corrispondenze fra spazio interno ed esterno, ricucendo il vuoto urbano con approccio olistico.

All'organizzazione di questi spazi (concatenazione

in orizzontale e in verticale), il controllo delle qualità ambientali (riscaldamento, condizionamento, ricambio d'aria, luce naturale e artificiale) ha conformato i luoghi per le attività sportive e lavorative dentro un unico sistema produttivo localizzato. Questo è stato reso compatibile anche con le attese dei singoli utenti.

L'alternarsi di modelli e di visioni, ha avuto come riferimento tangibile il luogo da interpretare e da utilizzare con l'idea che «ogni edificio - come suggerisce Rudolf Arnheim - è per se stesso una costellazione, e la suddivisione si spinge fino all'arredamento di una singola stanza, nella quale tavoli, armadi o letti propongono un particolare sistema spaziale»<sup>9</sup>.

Il progetto, partendo dall'ingresso posto in una strada carrabile e dalla relativa organizzazione razionale, mostra un alto grado d'accessibilità e di permeabilità grazie ad un'articolazione dei luoghi dove insistono i collegamenti verticali (scale, ascensori) e i percorsi orizzontali. Si tratta di una teoria di zone polivalenti e flessibili, che arricchiscono le possibilità d'uso. Sono tutti ambiti che secondo una logica strutturale chiara, assertiva, economica, cerca di traguardare da dentro verso fuori e viceversa.

«Progettare dall'esterno - scrive Robert Venturi - verso l'interno, come dall'interno verso l'esterno, produce delle tensioni necessarie che aiutano a fare architettura. Se l'esterno si differenzia dall'interno, il muro, punto di transizione diviene fatto architettonico: l'architettura si ha quando si incontrano forze interne ed esterne d'uso e spazio. Tali forze, interne ed ambientali, sono generali e particolari, principali e secondarie. L'architettura, parete fra interno ed esterno, diviene la registrazione spaziale di questa risoluzione e del suo dramma»<sup>10</sup>.

È questa una visione condivisa che vede nell'elemento muro il fondamento dell'architettura che si compone per punti, linee e superfici e diventa il componente ineguagliabile di un documento da scrivere per questo luogo.

Una metafora che vede in ogni esterno il suo essere interno, che secondo esigenze non solo formali, ma psicologiche e comportamentali pensate al modo d'uso, al significato simbolico dello spazio, è posto in relazione allo "strato" preesistente nel paesaggio. È nell'intervento progettuale che la nettezza degli spigoli, l'attacco a terra, la disposizione e il numero

delle bucatore, usate come "strumento" per esaltare la prevalenza del pieno nell'essenzialità monomaterica, nell'insieme hanno contribuito all'articolazione complessiva e al rispetto dei caratteri urbani. Nella definizione di ciascuna funzione che nel tempo non dovrà necessariamente corrispondere ad una parte e viceversa è posta, con l'ausilio di precisi rapporti dimensionali e regole geometriche, tenendo conto del reale utilizzo.

Le modalità della costruzione fisica dello spazio, in tutte le sue articolazioni, hanno conferito al progetto un carattere che risente delle istanze innovative emerse.

L'attenzione ai gesti umani e l'interesse sugli oggetti, sugli arredi fissi e mobili hanno definito, in una rinnovata attenzione al tema del lavoro la conformazione dello spazio interno e dei suoi margini.

L'obiettivo è stato quello di offrire ambiti misurati, in una nuova costruzione aperta e non conclusiva che incorpora il tempo libero. Tutto questo si manifesta nel dialogo, nel confronto, nella conformazione dei luoghi dedicati alle attività individuate e si pone come cardine operante in una dimensione temporale dello spazio costruito.

## Note

<sup>1</sup> Le immagini che rintracciano i caratteri dell'intervento proposto sono tratte dalla tesi di A. Morreale, *Interni per nuotare. L'architettura di una piscina, un ristorante, una nursery a Castelvetro*, Relatore Santo Giunta, discussa ad Agrigento il 13 ottobre 2014.

<sup>2</sup> *Luoghi del lavoro. L'interno architettonico* è il titolo dell'offerta della tematica per lo sviluppo di una tesi di laurea per il corso di studi in architettura, ciclo unico 4S/LM4 per Palermo e Agrigento, relatore Santo Giunta, Ricercatore, SSD ICAR 14 e la disciplina nel cui ambito si sviluppa l'elaborazione delle tesi è il SSD ICAR 16 /Architettura degli Interni.

<sup>3</sup> «Tra le Facoltà di Architettura storiche - scrive Purini - c'è poi quella di Palermo, attenta a coltivare una sua autonomia attorno al tema del luogo, un tema nel quale la tradizione metropolitana viene ripensata nella direzione di un'intelligenza delle tracce insediative identitarie», in F. Purini, *La misura italiana dell'architettura*, Editori Laterza, Roma-Bari 2008, p. 88.

<sup>4</sup> M. Panzarella, *Culotta e Leone a Cefalù. Le case unifamiliari*, S. Giunta (a cura di), traduzione di E. Davì, Edizione Multilingue, Arianna, Geraci Siculo (PA) 2013, p. 8.

<sup>5</sup> V. Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, qui con la Prefazione di U. Eco del 1982, Feltrinelli, Milano 2008, p. 47.

<sup>6</sup> E. Manzini, *Ripensare l'habitat sociale. La velocità del cambiamento sociale mette in crisi la qualità dell'habitat. Una "strategia dei servizi" per ricreare un nuovo habitat. Come progettala?*, in «Impresa & Stato», rivista della Camera di Commercio di Milano, n. 37-38, Franco Angeli, Milano 1997, oggi in A. Branzi, *Il design italiano 1964-2000*, Electa, Milano 2008, p. 556.

<sup>7</sup> Il *project financing* è una operazione di *tecnica* di finanziamento a lungo termine di un *progetto*.

<sup>8</sup> C. Ratti, M. Claudel, *Architettura Open Source. Verso una progettazione aperta*, Einaudi, Torino 2014, p. 111.

<sup>9</sup> R. Arnheim, *The dynamics of architectural form*, University of California Press, Berkeley, 1977, (trad. it., *La dinamica della forma architettonica*, trad. Maurizio Vitta, Feltrinelli, Milano, 1981, p. 25).

<sup>10</sup> R. Venturi, *Complexity and contradiction in architecture*, The Museum of Modern Art, New York 1966, (trad. it., *Complessità e contraddizioni nell'architettura*, Dedalo, Bari 1980, p. 103).

## Figure

**Figura 1.** Sezione sulla vasca, Anthony Morreale, a.a. 2013/14.

**Figura 2.** Visione interna, Anthony Morreale, a.a. 2013/14.

**Figura 3.** Visione esterna, Anthony Morreale, a.a. 2013/14.

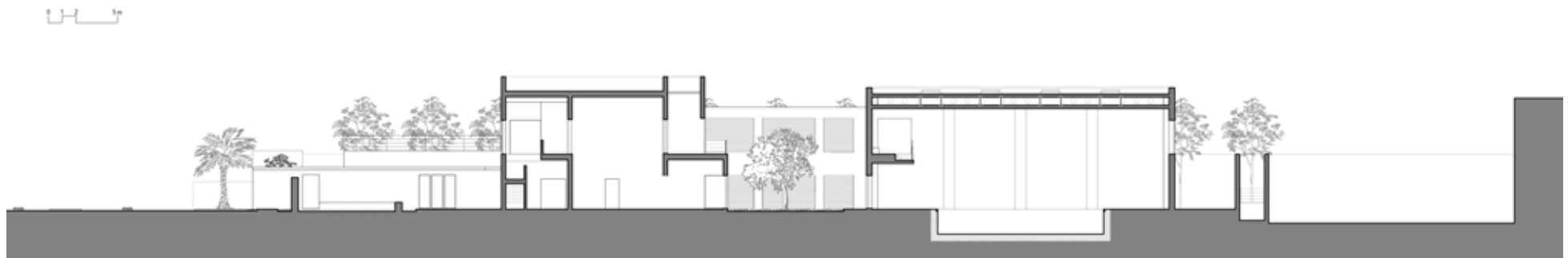


Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3

## ■ Luxury housing development in Costa Brava, Canet de Mar, Barcelona

**Mariagrazia Leonardi**

Università degli Studi di Catania

Il contributo compendia la presentazione di un progetto di riqualificazione della fascia costiera edificata in Costa Brava, a Canet de Mar, vincitore della prima fase di un concorso internazionale per la realizzazione di dieci abitazioni di lusso.

L'intervento progettuale, realizzato nel 2013 in team con gli studi HCP Architecture & Engineering di Malaga e Architrend con sede a Ragusa, si configura come occasione di ricerca sul tema della qualità dell'abitare e del confronto in architettura del Nuovo con una preesistenza, più o meno storicizzata. Sono poste in evidenza per contrasto le composizioni lontane nel tempo, nell'idea di rinuncia da parte dei progettisti a qualsiasi forma di mimesi contestuale attraverso l'uso compositivo della "differenza".

La presenza nell'area progettuale di un edificio storico con il fronte su Carrer Vall, da conservare, se da un lato ha ristretto enormemente le possibilità di accessibilità del nuovo intervento, dall'altro ha rappresentato un'importante risorsa, perché ha permesso un interessante confronto espressivo tra la facciata storica e l'architettura contemporanea.

Il concept progettuale è definito come conseguenza della collocazione ambientale dell'intervento. Il contesto naturale riveste un importante ruolo nel pensiero di garantire a tutti gli alloggi una veduta ottimale sul Mare Mediterraneo. L'area, oggetto di rinnovamento, si addossa ad un pianoro, porgendo solo un fronte al waterfront costiero.

Il volume presente nel primo tra i due lotti oggetto di concorso, è svuotato per mantenere solo la facciata sulla strada pubblica e al piano terra vi si collocano le aree comuni. Un secondo volume si accosta alla preesistenza e le tipologie abitative sono diversificate, nel rispetto dei vincoli di superficie e del numero di camere per appartamento previsti dal bando di concorso.

Le aree comuni si affacciano su una corte interna, pavimentata in doghe di legno e adibita a giardino privato. Le doghe si ripetono e rigirano sulle pareti della corte evidenziandone la composizione unitaria. L'intenzione è stata quella di progettare un edificio contemporaneo, con una semplice distribuzione che chiaramente individui le aree funzionali, le zone comuni, gli elementi di distribuzione verticale, gli ambienti privati delle residenze.

La nostra ricerca progettuale è stata indirizzata verso un edificio con una forte identità architettonica

contemporanea ma che interagisca con la facciata preesistente dell'architettura storicizzata. Così come il fronte storico, il "Nuovo" presenta un basamento, un corpo centrale e un coronamento superiore.

Un'ampia sottrazione volumetrica pone in evidenza lo spazio dell'ingresso comune agli appartamenti e crea uno scorcio prospettico sul giardino interno che è ulteriormente evidenziato dall'introduzione di una vasca d'acqua, occasione di raffrescamento bioclimatico ambientale.

Il basamento, che nell'edificio storicizzato è massivo nel proprio rivestimento in pietra, nel nuovo edificio è quindi svuotato dalla rampa di accesso al piano garage sulla sinistra. Mentre la parte centrale del volume al piano terra è adibita a residenza e al sistema di ingresso pedonale alla lobby.

L'unico appartamento simplex che si colloca al piano terra è interpretato come un volume scatolare che si innesta nel sistema volumetrico principale.

Il corpo centrale si allinea in altezza alla facciata storica e presenta un'ampia cornice che inquadra il paesaggio marino. Questo quadro, consistente in un foglio sottile, definisce le terrazze delle residenze, proteggendole con un sistema di pannelli rotanti di fogli di alluminio, tagliati a laser, che seguono un disegno fondato su griglie modulari e sono verniciati in bianco.

I pannelli frangisole possono ruotare grazie ad un sistema di sensori che segue la posizione del sole in modo da ottimizzare l'ombreggiamento.

Gli alloggi simplex, di diversi tagli e dimensioni, tengono conto delle esigenze di un eventuale abitante disabile. I duplex sono disegnati con la zona living al livello del piano di ingresso e l'area notte al piano superiore. L'organizzazione dell'architettura degli interni ricerca la massima flessibilità nell'uso di pareti scorrevoli che si aprono e si chiudono in funzione delle diverse possibili esigenze degli abitanti. I vincoli proposti dal bando in merito alla profondità massima prevedibile per alloggio, con il fine di garantire una corretta illuminazione naturale degli interni, e l'integrazione volumetrica tra la preesistenza del primo lotto e il nuovo volume sul secondo, hanno determinato una disposizione a gradoni degli appartamenti e un arretramento della facciata su strada nell'ultimo livello. Questo invece si affaccia sulla corte interna con un prospetto rimodulato



su un ritmo astratto.

Al terzo livello, quando gli appartamenti arretrano, le terrazze sono protette da un pergolato continuo di acciaio rastremato e dagli stessi frangisole presenti in facciata.

A livello del tetto è stata organizzata un'area comune con la sistemazione di una piscina collocata parallelamente al sistema di risalita verticale, un solarium e spazi per il riposo e il relax, protetti da un grande pergolato. Questo presenta delle pannellature a soffitto che creano ombra secondo un design modulato su maglie ortogonali con un sistema di pannelli fotovoltaici in estradosso.

La pergola sul tetto è il coronamento del nuovo edificio e gli conferisce una propria identità che ne rafforza l'immagine di architettura contemporanea.

L'attenzione dedicata all'illuminazione naturale e alla composizione degli elementi d'arredo è un aspetto progettuale anch'esso rilevante per l'estetica e l'armonia degli spazi.

La giustapposizione tra la preesistenza e il nuovo fronte urbano avviene seguendo i canoni propri dell'Architettura Mediterranea, riformulandone i pieni e i vuoti, con giochi di luci, e di ombre, nell'uso prevalente del bianco pur differenziandone i materiali per configurazione interpretata in chiave contemporanea.



Fig. 2



Fig. 5

## Figure

**Figura 1.** L'affaccio sulla corte interna.

**Figura 2.** L'organizzazione degli spazi interni e il confronto tra "Antico" e "Nuovo" nell'affaccio su Carrer Vall.

**Figura 3.** Veduta sulla hall di ingresso.

**Figura 4.** Prospetti, sezioni delle residenze e particolari costruttivi dei sistemi frangisole.

**Figura 5.** L'architettura degli interni.

## ■ Primi voli. Attività dei neo-laureati alla ricerca di una identità

**Antonino Margagliotta**

Università degli Studi di Palermo

D'Arch - Dipartimento di Architettura

Nel definire i percorsi lavorativi e di studio compiuti dai laureati nei primi anni successivi al conseguimento del titolo di Architetto e di Ingegnere-Architetto, sono di particolare interesse le traiettorie nel delicato passaggio dalla formazione universitaria all'inserimento nel mondo del lavoro; ancora maggiore attenzione meritano poi le prime esperienze maturate nell'ambito della progettazione architettonica, in questo momento in cui ancora dense e vive dovrebbero apparire gli esiti formativi della Scuola ma che, tuttavia, dovrebbero cominciare a connotarsi con i caratteri dell'autonomia. Si tratta, infatti, di quel particolare momento in cui deve avviarsi il distacco e ritenersi concluso un tipo di processo progettuale, quello "vigilato" e "sicuro" che avviene all'interno delle strutture didattiche; mentre cominciano a spiccarsi i primi voli in cui si manifestano la capacità ad organizzare in autonomia le conoscenze acquisite, la capacità di definire strategie e strumenti idonei alla modificazione, con la giusta dose di temerarietà e di coraggio che deve contraddistinguere ogni rito di passaggio.

Da un altro punto di vista, tale attenzione è utile anche per accertare l'acquisizione di competenze e abilità (la coscienza critica riguardante la lettura e l'interpretazione dell'esistente e dei paesaggi della contemporaneità; l'interpretazione critica della realtà fisica dello spazio; la comprensione del senso e della struttura dei luoghi; la sperimentazione di un personale e consapevole linguaggio architettonico): per tentare, quindi, un'operazione forse rischiosa ma che dovrebbe essere necessaria, che riguarda appunto la verifica degli esiti del lungo e laborioso (non solo per gli allievi ma anche per i docenti) percorso formativo dentro l'Università, proprio nella fase in cui questi giovani iniziano ad operare fuori dall'Università.

Più che descrivere una "condizione occupazionale" dei neo-laureati si intende perciò delineare un indicatore sulla "prima" attività professionale, che però può definire un possibile obiettivo della nuova Università nel seguire i giovani laureati nell'immissione nel mondo del lavoro, non soltanto per sostenerne l'esordio professionale ma anche per avviare un rapporto stabile nell'esercizio dell'attività culturale post-universitaria, per renderli costantemente partecipi e sensibili al confronto, attenti alla ricerca e al continuo aggiornamento, alla formazione culturale

permanente.

Impegni dentro la struttura universitaria e contatti mantenuti con i laureati (nei CCL in Ingegneria edile - Architettura di Palermo e di Architettura di Agrigento) mi consentono alcune riflessioni sui primi voli, cioè sulle prime esperienze nel campo della progettazione, sulle aspettative, sul desiderio di applicarsi e vivere pienamente le tensioni personali e le sfide della modernità.

Il racconto di queste prime attività, mette innanzitutto in evidenza come il lavoro si concretizzi a volte nel territorio del progetto e dell'architettura, ma molto più spesso in ambiti "di confine": le contingenze e le occasioni concorrono, infatti, a determinare situazioni che non sempre sfociano nell'esperienza progettuale; e, di contro, configurano l'apertura su altri spazi operativi, prima forse impensabili, che i laureati sono in grado, tuttavia, di affrontare senza particolari difficoltà (se non quelle connesse alla necessità di continuare a studiare e di restare inappagato il richiamo del progetto), stante il sistema culturale, economico e produttivo che i giovani laureati hanno a monte.

L'impegno nella progettazione (ma anche negli ambiti che esulano da essa) è testimonianza della maggiore qualificazione e di una più convinta motivazione che ha caratterizzato in questi anni gli studenti che, una volta laureati, dimostrano una propensione al confronto e alla disponibilità. Il percorso formativo, le esperienze laboratoriali, le nuove potenzialità tecnologiche di ausilio al progetto, hanno reso i nostri allievi molto più capaci (rispetto agli studenti ed ai laureati dei vecchi ordinamenti) nell'elaborare e, soprattutto, nel fare.

In modo particolare, hanno assunto una forte capacità di interagire e saper rispondere alle necessità e alle contingenze, di saper proporre soluzione ai problemi. In fondo, si tratta dell'acquisizione di un'attitudine a "governare i processi" (una preparazione di tipo manageriale, potremmo dire) che consente loro di organizzarsi e organizzare gruppi di lavoro, con una forte capacità nell'affrontare e dimostrare il controllo di situazioni che esulano o quanto meno si estendono oltre gli ambiti prettamente disciplinari di formazione.

Una verifica delle prime concrete esperienze progettuali offre un bilancio poco apprezzabile se si attendessero esperienze di numero elevato e rea-

lizzazioni “importanti”; il bilancio appare ancora più arduo nell'attuale crisi che ha investito a livello nazionale il settore delle costruzioni che, addirittura, negli ultimi anni, ha determinato per i nostri giovani difficoltà prima sconosciute nell'ingresso nel mondo del lavoro, sia come liberi professionisti sia come dipendenti di enti pubblici e privati. La valutazione è resa critica anche dalla brevità del tempo intercorso tra la laurea ed una possibile verifica, soprattutto alla luce della dilatazione dei tempi necessari alla maturazione e affermazione nel campo del progetto e della sua esecuzione. Si registra, tuttavia, un interessante coinvolgimento, anche con ruoli di responsabilità, in lavori di architettura notevoli, in certi casi di grande interesse, che testimoniano di una attività di collaborazione e di impegno in studi professionali, imprese, ditte di produzione, caratterizzate (nella quasi totalità dei casi) dal fatto di essere dislocati lontano dalla Sicilia e dai luoghi di formazione. Gli sbocchi professionali nelle città dell'Isola e nei luoghi di provenienza spesso, addirittura, si rivelano deludenti e poco incoraggianti, dovendo fare i conti con una attività lavorativa sfruttata e mal retribuita (se non addirittura equiparata ad un “tirocino gratuito”) e, nonostante ciò, spesso onerosa dal punto di vista dell'impegno e delle prestazioni richieste.

In questo monitoraggio non mancano tuttavia le “piccole occasioni”, commissionate da enti pubblici o da privati, che fanno diventare ogni progetto (come del resto abbiamo insegnato debba sempre essere) una occasione per l'architettura: ogni progetto si costituisce, infatti, come una opportunità per vivere il proprio impegno ed esercitare un servizio (per la famiglia, per la comunità, per la città, in ogni caso per l'uomo) oltre che il segno per una volontà di essere. Il maggiore impegno si rivela, però, nella partecipazione ai concorsi di progettazione che raccontano, a loro volta, di situazioni diverse: se per un verso testimoniano la difficoltà a trovare concrete occasioni per il progetto e la crisi contingente, per altro esprimono il bisogno e la volontà di cimentarsi sui temi dell'architettura oltre che il desiderio di misurarsi con le sfide della contemporaneità (nella professione come nella vita).

La partecipazione a concorsi internazionali di progettazione è segno, infatti, di una volontà di essere e di vivere pienamente la cultura del nostro tempo, disponibile alla mobilità, sicuri di possedere una



Fig. 1

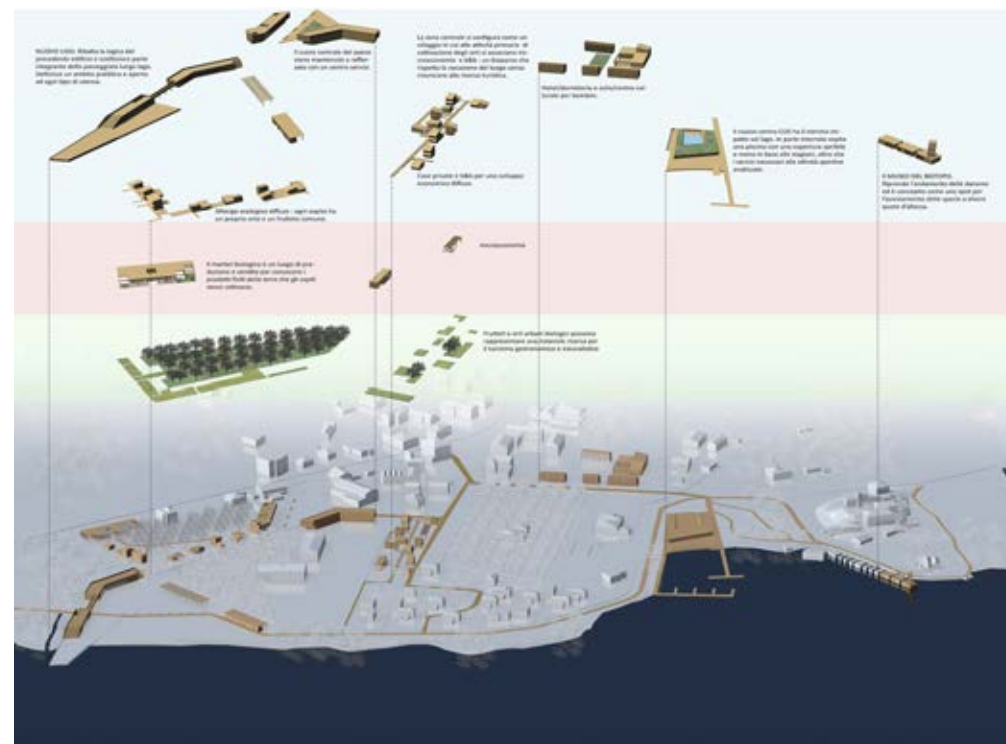


Fig. 2

adeguata preparazione culturale e strumentazione tecnica, ciascuno pronto a sentirsi parte integrante del villaggio globale. Questa attività risulta svolta con successo, considerato anche il fatto che in taluni casi i nostri giovani hanno conseguito premi e riconoscimenti e, alcune volte, sono risultati anche vincitori.

In ogni caso, la partecipazione ai concorsi e le esperienze lavorative avviate in contesti distanti dai luoghi di origine (nelle grandi città italiane o nelle capitali europee, nel resto del mondo) descrivono la capacità espansiva dei nostri giovani: l'impostazione degli studi, le esperienze didattiche dei viaggi (proposti e accolti come parte integrante della struttura didattica e come occasioni di conoscenza e di formazione), le attività dell'Erasmus o del visiting student (negli ultimi anni divenute pratiche particolarmente sentite) esprimono la consapevolezza e il bisogno di sentirsi cittadini del mondo, che hanno favorito il desiderio di andare lontano da casa (questa tensione è probabilmente alimentata anche dal riconoscimento internazionale nei Paesi dell'Unione delle nostre lauree LM4).

Molti sono partiti per provare esperienze di lavoro (specie nel campo della progettazione) e di vita in città lontane, frequentando anche studi o ditte di grande rilevanza o notorietà. Stiamo ormai "disseminando" nostri laureati in tutti i continenti e a tutte le latitudini, anche in contesti impensabili (fatto che testimonia, oltre alla capacità di "adattamento", una capacità di "discernimento", cioè di saper cercare, saper trovare e, soprattutto, saper promuoversi), elaborando una grande capacità a stare "fuori di casa" che però impoverisce (e lo si avvertirà probabilmente nel futuro) i nostri territori e la nostra cultura. Alcuni restano (e mettono su anche casa e famiglia). Altri tornano per mettere a frutto conoscenze ed esperienze (anche se brevi o limitate): partiti e poi tornati, come avviene in ogni viaggio.

Nei dialoghi della sceneggiatura de *Le città del mondo* (1960) Elio Vittorini fa dire alla *Baziarota*: «Girare mi piace, ma mi piace di più avere una mèta. E la mia mèta l'ho qui, qualunque sia la strada che piglio. Ne esco per tornarci». Lo stesso personaggio riferendosi, poi, alla casa dove sta entrando continua: «Eh, sì! E per farmela più bella e ricca... Perché per girare, il mondo c'è bell'e fatto. Ma il luogo per fermarsi bisogna fabbricarselo. E volerlo. E

sapere che lo si vuole».

Come responsabili della formazione dei nostri giovani potremmo sentirci più soddisfatti se questa volontà (insieme alla passione per il progetto e per l'architettura) avessimo contribuito a costruirla!

## Figure

**Figura 1-2.** A.D. Siragusa, M. Trovato, L. Failla – coll. A. Calamia, D.B. Tulone. P. Turco. *Concorso di idee per la riqualificazione e valorizzazione del territorio prospiciente il lago di Caldonazzo* (Comune di Pergine Valsugana – Trento), 2013. Progetto vincitore.

**Figura 3-4.** F. Bosco, E. Griñó López, P. Antonacci, *Miradorm*. *Concorso di idee per il progetto del Mirador di Punta Lisera a Benidorm* (Spagna), 2012. Progetto vincitore.

**Figura 5.** I. Saitta, F.P. Testagrossa, A.D. Siragusa. Concorso internazionale *The Heart of the Metropolis* - Helsinki 2012.



Fig. 3



Fig. 4



Fig. 5

## ■ Insegnare l'architettura. Orientamenti per una formazione non specialistica

**Giorgio Peghin**

Università degli Studi di Cagliari  
DADU - Dipartimento di Architettura, Design,  
Urbanistica Alghero

L'architettura è un sapere che non si può acquisire solo attraverso l'accumulazione teorica, ma tramite il suo farsi come azione materiale e concreta. La pedagogia del progetto costituisce la sostanza della formazione e del lavoro dell'architetto. Eppure, non sempre è possibile trasmettere l'insieme di questa esperienza come sistema organico di prescrizioni o indicazioni esatte: il modo di insegnare l'architettura non è completamente oggettivabile. Antonio Monestiroli, ad esempio, fa notare come Franco Albini avesse difficoltà nell'insegnare a «compiere quel passaggio dalle funzioni alle forme rappresentative del loro senso»<sup>1</sup>; a trasmettere, cioè, il segreto di trasformare la funzione, gli elementi del programma progettuale in forma compiuta e necessaria – questione che il maestro milanese conosceva e praticava con gli esiti straordinari a noi noti.

In architettura è difficile trasferire il “saper fare” attraverso formule predefinite. È come il complicato passaggio tra la parola e la cosa, tra l'atto descrittivo e il soggetto reale della descrizione, un meccanismo naturale per chi lo pratica ma che appare complesso nel momento in cui si vogliono rivelarne il funzionamento, il senso e le corrispondenze. Un passaggio che, se anche può consentire l'avvicinamento alla capacità materiale del fare, non ci aiuta a comunicare quel di più dell'architettura, le sue forme più alte e complete, al pari della poesia.

Il progetto, riferendoci all'allegoria della torre di Babele, si compone di molteplici apporti tecnici, culturali, disciplinari, storici: è sia un “edificio tecnico”, misurabile, quantificabile, sia un atto culturale e d'invenzione. Come Babele, il progetto rappresenta anche l'illusione che la somma delle conoscenze specifiche possa dare come risultato un sapere completo - ciò che pensavano gli enciclopedisti del XVIII secolo. Il compito della scuola è quello di descrivere e spiegare l'edificio tecnico dell'architettura, cioè le conoscenze specifiche, la storia, le opere e le idee, i testi, i manuali, tutto il corpus teorico e tecnico finalizzato alla trasmissione di questo sapere, ma anche e soprattutto di preparare il discente all'impresa del progetto, all'avventura delle idee.

Nella torre di Babele si rappresenta, in questo senso, la natura dell'architettura: una scienza che non è sistema di conoscenze certo e progressivo, anche se aspira alla razionalità ed all'oggettività. Ritorna, sempre, l'antinomia tra regola e interpretazione

soggettiva, tra vocazione scientifica e umanistica, questioni che hanno definito la figura dell'architetto nel tempo. Quali dei due aspetti deve prevalere? Benché siamo inclini a negare il concetto tradizionale di enciclopedismo, in architettura oggi sembra imporsi il mito della specializzazione in opposizione alla *confusio linguarum* di un sapere complesso che difficilmente si può dominare con gli strumenti del passato.

Nel 1988 Vittorio Gregotti evidenziava questa situazione: «spesso lo studente architetto fa uno sforzo così grande per mettere a sistema organico l'insieme dei materiali del progetto che il primo stato di conformazione diviene un traguardo importante da raggiungere. Le questioni di significato e disposizione ideale divengono così del tutto secondarie; talvolta invece queste ultime prevaricano tanto le prime da non permettere di raggiungere lo stato elementare della conformazione di cui si nega, per non conoscenza, spessore e importanza. Il risultato è così il fantasma del progetto, anzi la sua caricatura figurativa e letteraria, la velleità di una volontà d'arte costruita su un fondamento di mestiere del tutto insufficiente»<sup>2</sup>. La critica alla multidisciplinarietà<sup>3</sup> è un argomento che ritorna continuamente nel dibattito sull'insegnamento dell'architettura, da almeno cinquant'anni<sup>4</sup>. L'autonomia disciplinare o l'integrazione scienza e arte, la specificità dell'architettura come scienza del costruire o espressione dell'arte, sono gli argomenti che hanno segnato le forme e i contenuti dell'insegnamento e della ricerca. Si è sempre discusso di centralità del progetto e di apertura verso altre discipline cosiddette “di servizio”; oggi, questa impostazione sembra rovesciata, soprattutto per la difficoltà del progetto di rappresentare la radice comune dell'architettura.

Negli anni Sessanta e Settanta in Italia si era tentato, in forme comunque mai del tutto definitive, un discorso sull'integrazione tra le differenti anime del progetto, quella tecnica e quella culturale. Era un'epoca nella quale le materie scientifiche rappresentavano ancora un riferimento nella definizione delle competenze professionali, almeno sino alla prima riforma del sistema universitario: «il '68 è un punto di riferimento preciso che segna veramente la fine di un'era. Le discipline tecniche, una volta esplicitamente finalizzate alla progettazione architettonica, diventano vuote esercitazioni accademiche

o di mestiere; vengono via via abbandonate dalle masse studentesche e dietro ad esse lentamente si profila la gravissima crisi che investirà di lì a poco le discipline scientifiche di base»<sup>5</sup>.

La programmazione delle nuove facoltà di architettura ed i risvolti politici che in quegli anni investivano profondamente la figura dell'architetto avevano evidenziato i limiti di una chiusura tutta disciplinare e, all'opposto, i pericoli di una frammentazione del sapere. Le crisi, che si sono succedute con sorprendente regolarità, rappresentano comunque una costante nella storia dell'educazione. La crisi che si verifica in architettura oggi non costituisce quindi una novità, almeno nella storia dell'educazione occidentale. Si confrontano ancora oggi due posizioni che difficilmente troveranno una sintesi perfetta. La prima, che possiamo indicare nell'opera pedagogica di Humboldt e nella sua concezione di *universitas* ispirata a Platone, sostiene un'educazione di tipo neo-umanistico e una scienza non contaminata dal "virus" dell'applicazione pratica. La seconda, ispirata al principio dell'esperienza attiva e creativa dell'individuo, si basa su un'educazione che si svolge nella prassi e attraverso la prassi, considerata elemento essenziale dell'educazione, *learning by doing*<sup>6</sup>. Il difficile rapporto tra teoria e prassi è, forse, la conseguenza di un'educazione all'architettura che, formalizzata in epoca recente con l'istituzione delle facoltà nate nel 1925 dalla fusione tra le Accademie di Belle Arti, i Politecnici e le facoltà di lettere, non ha ancora del tutto trovato il suo statuto ordinario. Questa tesi si mostra nel rapporto tra le diverse discipline che operano nel campo dell'architettura. Siegfried Giedion nel 1947 evidenziava la difficoltà di integrare culture tecniche e umanistiche in una coerente offerta formativa: «oggi si tenta di addestrare l'architetto ad essere un piccolo specialista in ognuna delle discipline, il cui numero va di continuo aumentando. Il risultato è che egli diventa un matematico, un fisico statico, un ingegnere edile, uno storico dell'arte ... ma sempre un dilettante ... con il risultato di fargli smarrire il senso della sintesi»<sup>7</sup>. In realtà, più che d'integrazione, bisogna forse parlare di scissione dell'unità dell'architettura, di un processo che lentamente erode quelle basi disciplinari stabili e condivise. Una condizione continuamente denunciata dalla cultura architettonica italiana di quegli anni: Ignazio Gardella ricordava,

ad esempio, che «ogni componente, la storia del luogo, la tecnica costruttiva, le scelte compositive, ecc. interagisce con tutte le altre e tutte insieme in questo loro intreccio determinano le varie tappe del percorso del progetto»<sup>8</sup>.

Il problema della molteplicità disciplinare dell'architettura rimane irrisolto, diviso tra una visione "vitruviana" e funzionalista, in cui troviamo, insieme, i concetti di multidisciplinarietà, senso della sintesi, unione tra teoria e pratica, ed una nozione che, come aveva teorizzato Boullée, si sofferma sugli aspetti dell'arte, della composizione, della poetica. Due modi di concepire l'architettura che rappresentano l'ossimoro di questa disciplina.



Fig. 1

## Note

<sup>1</sup> A. Monestiroli, *Forme realistiche e popolari*, in P. Posocco, G. Radicchio, G. Rakowiz (a cura di), *Care architetture. Scritti su Aldo Rossi*, Allemandi, Torino, p. 64; ora in A. Monestiroli, *Il mondo di Aldo Rossi*, Lettera Ventidue Edizioni, Siracusa 2002.

<sup>2</sup> V. Gregotti, *La decadenza dell'insegnamento della progettazione nelle facoltà di Architettura*, in «Casabella» 552, 1998.

<sup>3</sup> Il concetto di multidisciplinarietà viene adoperato con non poche ambiguità. In generale, possiamo distinguerlo tra pluridisciplinarietà, che riguarda lo studio dello stesso oggetto da parte di più discipline; interdisciplinarietà, che consiste nel trasferimento di metodi o teorie da una disciplina ad un'altra; transdisciplinarietà, che corrisponde ad un approccio trasversale che attraversa le discipline con la finalità di una conoscenza completa ed articolata. Cfr. R. Raiteri, *Progettare progettisti. Un paradigma della formazione contemporanea*, Quodlibet, Macerata 2014, pp. 57-59.

<sup>4</sup> A tal riguardo si vedano i numeri monografici delle seguenti riviste: «Casabella-continuità» 287, 1964, dal titolo "Dibattito sulle scuole di architettura in Italia"; Controspazio 5/6, maggio-giugno 1972, dal titolo "Facoltà di Architettura: la ricerca progettuale"; «Parametro 44», marzo 1976, dal titolo "Appunti sull'università italiana"; «Casabella» 423, marzo 1977, dal titolo "Università: progettiamo il mutamento".

<sup>5</sup> S. Di Pasquale, *Scienza e progetto*, in «Casabella», cit., p. 33, 1977.

<sup>6</sup> T. Maldonado, *Educazione e filosofia dell'educazione*, in T. Maldonado, *Avanguardia e razionalità*, Einaudi, Torino 1974, pp. 79-98.

<sup>7</sup> S. Giedion., *L'insegnamento dell'architettura*, in S. Giedion, *Breviario di architettura*, C. Olmo (a cura di), Bollati Boringhieri, Torino 1947, p. 101.

<sup>8</sup> A. Monestiroli, *L'architettura secondo Gardella*, Laterza, Bari 1997, p. 78.

## Figure

**Figura 1.** Adolf Loos, Disegno per il concorso della sede del Chicago Tribune, 1922.

**Figura 2.** Mies van der Rohe con un gruppo di studenti dell'IIT di Chicago, 1939.

**Figura 3.** Massimo Scolari, Studio per l'installazione Turrus Babel, 2004.

**Figura 4.** Office Building, 1941/1942, Hendrich-Blessing, Chicago.



Fig. 2

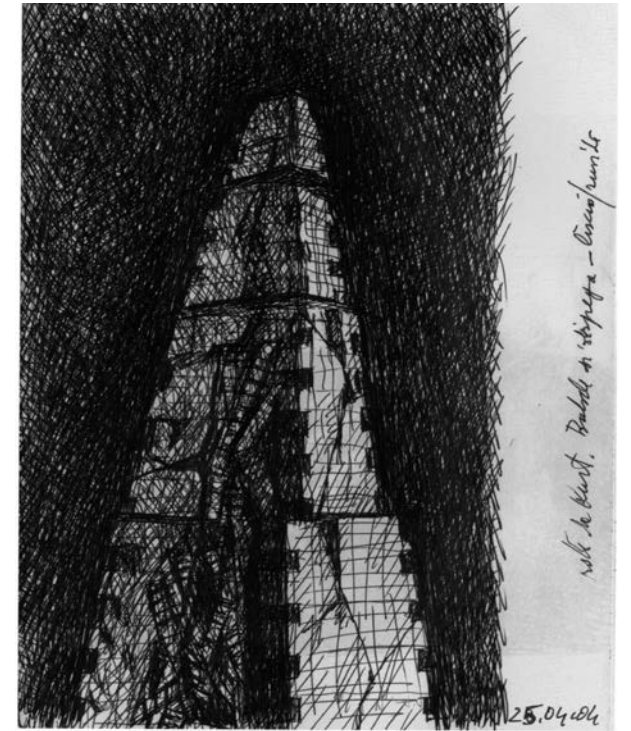


Fig. 3





Fig. 4

## ■ Pratica del progetto e formazione dell'architetto: l'inspiegabile inconciliabilità di un tutt'uno

Giuseppe Pellitteri

Università degli Studi di Palermo  
D'Arch - Dipartimento di Architettura

È possibile insegnare a progettare senza frequentare attivamente la pratica del progetto? Qualità della formazione e qualità del progetto architettonico non possono essere scisse durante un percorso formativo finalizzato a un esercizio possibile solo in un lontano futuro.

Sembra che l'Accademia negli ultimi anni in Italia stia acuendo una separazione in atto, tra momento progettuale e momento realizzativo dell'architettura. Stiamo percorrendo un triste parallelismo che vede evolversi separatamente da un lato l'insegnamento e il progetto e dall'altro la costruzione e la professione di Architetto. Due strade non più destinate ad incrociarsi ma forse ad allontanarsi ancora, in una prospettiva tutta e solo italiana. Un tempo tracciate necessariamente per incrociarsi nel progetto ma che poi, con le riforme del sistema universitario condotte indiscriminatamente e senza attenzione alle diverse specificità disciplinari, le due strade seguono ora, ciascuna separatamente, forme diverse dell'esercizio progettuale.

Una premialità, sia economica che di promozione nello sviluppo della carriera accademica, ha fatto preferire ai docenti di Progettazione Architettonica una più sicura sperimentazione progettuale all'interno dei corsi e dei laboratori didattici ed una elaborazione progettuale concepita come punto d'arrivo dell'indispensabile percorso di ricerca, entro cui si muove la formazione e la selezione del personale universitario.

Il sistema accademico ha dato quindi scarsi margini di convenienza a chi, con molte rinunce e sacrifici, ha faticosamente cercato di non perdere mai di vista il senso generale dell'insegnamento e della formazione di una solida cultura del progetto, cioè quello di trasferire al giovane tutto quanto possa essere sperimentato sul campo, porgendo ad esso la propria esperienza, riportando in maniera colta e vivificando nelle aule la propria vita professionale.

Il grande esercizio di sintesi, spaziale, formale, tecnologia ed economica, che comporta l'elaborazione e successivamente la realizzazione di un progetto architettonico, è desumibile unicamente dalla prassi quotidiana, dalla ricerca paziente di soluzioni alternative, dalla capacità di mediazione tra le tante discipline coinvolte dalla complessità di pensiero, chiamata a governare il processo produttivo dell'architettura. Può tutto ciò essere sostituito

dall'esercizio della sintesi disciplinare tra insegnamenti soltanto teorici, senza una verifica dell'esito dell'esercizio stesso da parte di chi ha attraversato le difficoltà della costruzione e ne sa individuare criticamente le insidie?

Allontanare dalle aule universitarie figure di docenti che possono invece allargare gli orizzonti disciplinari o arricchire le basi teoriche di quell'esperienza che deriva proprio dalla produzione architettonica, significa rischiare di sclerotizzare l'insegnamento di una materia che, a differenza di altre discipline, deve necessariamente alimentarsi dell'esperienza. Da quando la teoria dell'architettura negli anni '50 era una materia "improvvisata", secondo Colin Davies negli ultimi decenni è diventata «*principalmente una forma di critica*». Teoria fatta di libri, articoli, saggi, frammentaria, «*non era pensata per gli architetti e i professori di architettura, e neppure per i critici dell'architettura nel senso più corrente, e ancor meno per coloro che, pur non essendo professionisti, erano appassionati di architettura. Era pensata per altri teorici dell'architettura*», con un linguaggio da ricercatori più che da "utenti" del progetto di architettura. Davies individua come uno dei problemi più rilevanti per una teoria dell'architettura, «*il suo progressivo allontanamento dalla pratica*»<sup>1</sup>.

In ragione di una serie di fattori culturali, si sta sviluppando di nuovo un inspiegabile e atavico distacco tra la cultura del progetto architettonico e la naturale conseguenza di considerarlo come uno strumento volto alla costruzione. Il rapporto complesso che lega progetto e costruzione deve divenire, nell'esercizio della didattica, un confronto continuo volto alla trasmissione di una capacità di "mestiere" a cui troppo spesso si è preferito un esercizio di avanguardia, seppur colto e aggiornato.

«*Il mestiere dell'architetto si acquisisce solo conoscendo i mestieri degli artigiani e degli operai che concorrono alla costruzione [...] D'altra parte bisogna anche imparare a «pensare»: la professione è il coordinamento delle diverse discipline: la tecnica, l'economica, la sociale; occorre che la scuola si completi e si approfondisca, e offra gli strumenti della cultura nel campo specifico, ma assai vasto, in cui dovrà poter agire con sicurezza colui che avrà il compito di innalzare la casa dell'uomo*»<sup>2</sup>.

Immaginiamo possibile tale consapevolezza da parte di Ernesto Natan Rogers senza che lo stes-

so abbia potuto riportare nelle aule universitarie la propria “esperienza” di raffinato e colto progettista, reso tale da una profonda conoscenza del mestiere di Architetto e da un’arguta capacità di elaborazione concettuale?

La natura tipicamente poetica della progettazione architettonica impone al docente la capacità di raccontare la propria esperienza, astraendo da questa concetti e prassi operative più complesse, quelle che Vittorio Gregotti individua come “*pratica artistica [...] nella costituzione dell’architettura*”<sup>3</sup>. Fare architettura, specialmente alle nostre latitudini, vuol dire confrontarsi con un imponente e contraddittorio corpus normativo, con uno sconfinato regime vincolistico e, non ultimo, con le marginali condizioni economiche.

*«Una grande quantità di materiali, ancorché orientati dalla verità del sito specifico, pervengono al progetto da diverse distanze, da altri livelli contestuali. Attraverso lo spessore selettivo della nostra soggettività storica, vengono trascinati... L’interrogativo essenziale è allora quale connessione necessaria, orientante, leghi la trasformabilità del sito e il giudizio sulle altre condizioni generali, primo fra tutti quello sullo stato stesso della nostra disciplina»*<sup>4</sup>.

Riuscire a portare la ricchezza dell’esperienza del mestiere all’interno delle aule universitarie, dentro i tanto voluti “Laboratori di Progettazione Architettonica”, significa trasferire esperienze progettuali concrete, vissute direttamente da chi è chiamato a formare i futuri progettisti. Ciò dovrebbe essere anche uno degli scopi di chi è nominato a selezionare il nuovo corpo docente: Invece, un sistema illogico e punitivo non fa che allontanare dai nostri Atenei chi il progetto lo pratica nei propri studi, nei cantieri, nell’esercizio quotidiano del mestiere di Architetto. Celare questa condizione ai nostri studenti è un atto di grave manchevolezza disciplinare. È vero che pensare di poter simulare la complessità di un processo progettuale all’interno di un’aula è arduo, se non utopistico, ma solo a partire dalla condivisione della propria esperienza di docente e progettista militante è possibile introdurre nella cultura dei nostri studenti quel necessario livello di consapevolezza critica, che deve rappresentare la base, implementabile, della loro formazione.

## Note

<sup>1</sup> C. Davies, *Thinking about Architecture. An Introduction to Architectural Theory*, traduzione italiana di C. Veltri, *Il primo libro di architettura*, Einaudi, Torino 2011, pp. 3-9.

<sup>2</sup> E.N. Rogers, *Esperienza dell’architettura*, Skira, Milano 1997, p. 51.

<sup>3</sup> V. Gregotti, *Dentro l’architettura*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 9.

<sup>4</sup> V. Gregotti, *I “materlali” del progetto*, in «Lotus» 74, 1992.

## ■ La scuola impossibile

**Francesco Rispoli**

Università degli Studi di Napoli "Federico II"  
DiARC - Dipartimento di Architettura

Questo *Forum* trova origine nella constatazione che gli attuali percorsi formativi sono ormai inadeguati a cogliere e interpretare le esigenze di una società in mutamento e le sue variegate domande professionali e tecniche e palesano un grave ritardo rispetto ad altre scuole europee. Riconsiderare contenuti e modalità della formazione degli architetti in Italia significa perciò interrogarsi sulla condizione marginale che il progetto di architettura ha sempre più marcatamente assunto nel nostro paese in cui l'architetto viene per lo più impiegato in operazioni di mera cosmesi.

Ma diamo uno sguardo a chi insegna progettazione architettonica. Va crescendo il numero di docenti che - in virtù di una paradossale condizione normativa - si è maggiormente allontanato dalle ragioni costruttive dell'architettura, costruendo le proprie carriere *scrivendo sull'architettura* piuttosto che *scrivendo architettura*. E si tratta di ragioni che coinvolgono oggi, accanto a quelle tradizionali, nuove istanze, come quelle legate alla sostenibilità, all'uso corretto dell'energia, all'uso di nuove tecnologie, ecc., entro un orizzonte in cui il compito dell'architetto rimane ancora strettamente legato al ruolo della forma nella sua accezione più ampia e alta.

Da questo punto di vista lo sguardo critico si sposta dalla formazione a coloro che di essa sono responsabili, a quanti insegnano progettazione architettonica. In questo senso non penso che - in questa che ho definito una paradossale condizione normativa - sia possibile organizzare percorsi formativi capaci di approdare a un profilo di architetto in grado di contribuire all'innalzamento della qualità dello spazio abitato. Condizione questa tutta italiana, che non contribuisce a un chiaro riconoscimento di una figura che abbia tutti i requisiti indispensabili per lo svolgimento di un compito così delicato e strategico. Il *Forum* pone una serie di questioni relative ai contenuti e alle modalità per delineare un rinnovato profilo dell'iter formativo. E allude anche alle implicazioni che tale formazione porta con sé per definire le competenze della futura figura professionale e quindi ai meccanismi per la sua individuazione e per ogni ulteriore perfezionamento nell'esercizio del suo mandato.

Il *Forum* individua tre questioni principali. Quali possono essere i criteri unitari (condivisi?) per la formazione del progettista? In che modo il progetto può

porsi prodotto scientifico e di ricerca? Quale è il rapporto tra qualità della figura professionale e qualità dell'architettura? Decisiva è quest'ultima domanda: per affermare la centralità dell'esperienza del progetto le ricerche dipartimentali *in house*, i progetti di concorso, ma soprattutto i progetti che hanno superato con successo la prova della costruzione sono *conditio sine qua non* per sviluppare sensibilità e competenze rispetto alle problematiche legate alle trasformazioni del territorio.

Occorre perciò porre un freno alla tendenza ad uno specialismo che ha moltiplicato le figure coinvolte nel progetto determinando una dispersione del sapere progettuale. In questo senso le questioni di fondo riguardano la messa a punto di strategie volte alla formazione di una figura di architetto capace di porsi come garante della qualità e riferimento centrale per una visione complessiva delle questioni poste in specie dai progetti complessi.

Per poterlo fare, perché una scuola di architettura sia possibile, occorre tornare a pensare ad una scuola i cui operatori siano capaci di pensare un'architettura messa alla prova della costruzione.

Facendo un piccolo passo indietro, vale la pena ricordare quanto si leggeva nella premessa della *call* per il Forum ProArch del novembre 2014: «anche il docente universitario di *Composizione architettonica e urbana* si è trovato a disagio rispetto alle grandi tematiche dei grandi progetti di ricerca europea e internazionale, che ponevano in primo piano esigenze di sostenibilità ambientale, contenimento dei consumi energetici, innovazioni tecnologiche, tutele ambientali, ecc.». Le ragioni di tale disagio non si sono discostate molto da quelle originarie, non hanno registrato passi in avanti significativi malgrado le argomentazioni avanzate in questi anni con pacatezza e serietà sulla necessità, per quanti insegnano le nostre discipline, di sottoporre i propri progetti alla prova della costruzione sia pure entro un orizzonte scientificamente rilevante.

Nel convegno romano ebbi tra l'altro modo di affermare che la c.d. Legge "Merloni", salutata - al tramonto della Prima Repubblica - come avvento del "nuovo" in materia di Lavori Pubblici, non solo non ha fatto arretrare di un millimetro il tasso di criminalità ad essi collegato ma ha tarpato le ali sia a progettisti qualificati - rei di essere docenti universitari - sia a intere generazioni di giovani architetti tagliati

fuori da una sorta di legge *bronzea dei curricula* in forza della quale peraggiudicarsi una commessa era (ed è ancora!) necessario averne già molte altre alle spalle. Col risultato che chi aveva già un curriculum sostanzioso lo ha sempre più rafforzato e chi partiva da zero se ne è discostato poco o nulla negli anni: una sorta di riedizione del paradosso di Zenone con Achille che non raggiunge mai la tartaruga! Senza tacere del fatto che a detenere i *curricula* più sostanziosi all'avvento del "nuovo" (sic!) erano proprio gli apparati tecnici legati ai poteri costituiti della tanto contestata prima Repubblica, che si videro in tal modo *eternizzare* il loro lucroso portafoglio di commesse professionali!

Se vogliamo discutere seriamente della formazione dell'architetto dobbiamo riflettere ancora una volta sulla natura effettuale del nostro lavoro in cui è lo scontro con la durezza della costruzione ad esser prova della validità del progetto. Da questo punto di vista le domande che si pongono sono: in che modo si può fare ricerca attraverso il progetto? In che modo i risultati del lavoro progettuale possono essere valutati come prodotti scientifici? Sono due questioni ineludibili, per quanto riguarda le nostre discipline, se vogliamo affrontare seriamente il tema della formazione.

Per rispondere alla prima domanda va fatta una necessaria premessa. Quando noi progettiamo, infatti, avvertiamo una sorta di *desiderio della ragione* che spinge il pensiero al di là del già noto, che produce deviazioni, sviamenti, ricognizioni non abituali rispetto al cammino sicuro e progressivo indicato da un certo scientismo. In questa prospettiva la ragione è un luogo meno rassicurante di quanto comunemente si ritenga. Un luogo che trova nel rischio la sua stessa essenza e che disloca le sue certezze in un percorso di appropriazione in cui incontra vicoli ciechi, sbarramenti, circoli viziosi, fratture, incidenti, appoggi cedevoli, passi falsi, che costringono a ritorni sulle decisioni che dissesano continuamente la coerenza di un percorso alla quale comunque vorremmo tendere. Un luogo dove *metodo e spirito critico* - le due parole chiave della "modernità" - si destabilizzano vicendevolmente, sempre di nuovo alla prova del compito.

Questo impegno inesausto, che si mostra nella distanza che continuamente si ripropone tra pensare e sapere, fa del nostro lavoro un'esperienza che as-

sume la forma della responsabilità del pensiero, la responsabilità del progetto. Una forma non facile da accogliere, che richiede di rinunciare a dispensare certezze, di stare dalla parte di una ragione che continui a ragionare e che non proceda per automatismi che la sviscerano riducendola ad un *razionalismo senza pensiero*.

*Professare* non è la neutra, apodittica comunicazione di un sapere già dato; che se non è una *professione di fede*, è quantomeno una *professione di fiducia*: una richiesta di credito alle nostre parole ed alle nostre pratiche. E questo comporta sempre di nuovo rimettersi in gioco, oltre i terreni solidi delle teorie e delle pratiche abituali.

C'è stata, nel nostro Paese, una corrente di pensiero che ha fatto dell'autonomia disciplinare la propria bandiera. E, tuttavia, questa affermazione è stata sostenuta a partire dalla disciplina. Solo più tardi è venuto - questa volta però dalla filosofia - un messaggio analogo: "c'è un altro modo di determinare quello che significa pensiero. E in questo caso non dovrete distinguere tra pensare e costruire, fare. [...] Secondo certe modalità, il lavoro pratico, il lavoro con le mani, disegnare, per esempio, è pensare. Talvolta c'è meno pensiero nel discorso filosofico o nell'insegnamento che in un disegno"<sup>1</sup>. E qui a parlare è, nientedimeno, uno dei nemici - forse quelli che loro pensano essere il nemico numero uno! - di alcuni architetti sedicenti "razionalisti" e di alcuni (presunti?) critici dell'architettura altrettanto "razionalisti", che ne hanno malinteso il pensiero. A parlare è un pensatore che - meglio e con più nettezza di altri filosofi - ha osservato l'architettura come un "genere di scrittura", non subalterno a quella filosofica, alla quale prima di lui è stato accordato rispetto alle altre discipline un ruolo egemone che egli ha messo in questione e smantellato.

Su questa linea di pensiero si può perciò affermare che debba esercitarsi la parte più rilevante del nostro insegnamento: *scrivendo architettura* cioè, ancor più che *scrivendo e/o parlando di architettura*. L'architettura è infatti un genere di scrittura, dotato delle sue specificità e delle sue regole del fare. Le scritture dell'architettura sono, letteralmente, *geo-grafie* che ne modificano altre preesistenti. Fuori di questo sguardo e senza cercare scorciatoie consolatorie nell'architettura "disegnata", l'insegnamento delle nostre discipline potrebbe essere equi-

parato a quello della "ginnastica scritta".

E a partire da qui che, per chi insegna queste pratiche di scrittura con spirito di responsabilità (manderemmo i nostri figli a scuola di musica da professori che parlano di musica senza suonarla? Magari per ascoltare soltanto musiche di altri musicisti? O per apprendere solo pentagrammi?), si fa avanti con ogni evidenza la necessità di affermare sempre di nuovo il *dovere* di esercitare - certo nei modi che si potranno ritenere compatibili, ma senza bizantine quanto irresponsabili fughe intellettualistiche - la pratica del progetto.

## Note

<sup>1</sup> J. Derrida, *Conversazione con Mark Wigley presso la Columbia University di New York (1992)*, in F. Vitale (a cura di), *J. Derrida. Adesso l'architettura*, Libri Scheiwiller, Milano 2008, p. 160.

## ■ Una vantaggiosa distorsione dell'ambiente. Appunti sulla formazione dell'architetto in rapporto alla qualità del progetto

Francesco Spanedda

Università di Sassari - Sede di Alghero

Dipartimento di Architettura, Design, Urbanistica

### 1

In quanto forma anticipatrice dell'azione umana, la progettazione ha un ruolo cruciale nel determinare l'esito di un processo. In particolare, un progetto architettonico di qualità ha un ruolo importante nelle trasformazioni ambientali. Si può quindi supporre che una delle principali qualità del progetto stia nel grado di miglioramento che esso apporta all'esistente, anche se può essere oggetto di discussione come questo miglioramento possa essere misurato. Un ragionamento sulla figura del progettista come garante della qualità e sulla sua educazione impone in primo luogo il riconoscimento di questa evidenza, e in secondo luogo il tentativo di definire quale sia oggi la qualità propria del progetto di architettura. Si vanno infatti affermando differenti concetti che hanno radici nel senso comune, nelle richieste della committenza pubblica e privata, nella normativa. Questa varietà di modi di intendere il progetto si colloca generalmente all'interno di uno spettro definito da due estremi con caratteristiche molto diverse.

#### 1.1

Ad un primo estremo è l'idea del progetto di architettura come un prodotto che traduce le necessità della committenza in un insieme di elaborati rispondenti ad un sistema di prescrizioni molto eterogeneo. La necessità di sottostare ad un cumulo di regole sempre crescente e di garantire requisiti talvolta astratti fa sì che la ricerca di coerenza tra le soluzioni tecniche proposte e il quadro normativo possa prendere il sopravvento sull'effettiva capacità di anticipare ed orientare il processo costruttivo.

Così la progettazione si va allontanando dall'originario ruolo anticipatorio e diventa un servizio a sé stante le cui qualità sono proprie della produzione industriale: affidabilità, efficienza e minimizzazione dei rischi. Il professionista che la guida è effettivamente il garante della qualità, ma in un'accezione prevalentemente burocratica. Quest'idea è ormai diffusa ed emerge chiaramente nelle norme sull'acquisto di servizi, cui la progettazione è ormai equiparata. Il progetto perde la capacità di rispondere a situazioni specifiche attraverso la sua conformazione spaziale per diventare una merce di carattere generale, una *commodity*. Il ricorso a dispositivi spaziali chiusi su sé stessi diventa quindi rassicurante sia per il progettista che per il committente,

così come la ripetizione di elementi, o interi organismi edilizi, progressivamente affinati con l'esperienza. Talvolta la ricerca di sicurezza arriva a trasformare il progetto in *routine*<sup>1</sup>, mettendo in secondo piano la spinta innovatrice<sup>2</sup> che lo dovrebbe caratterizzare.

#### 1.2

All'altro estremo sta l'idea di progetto di architettura come strumento per la trasformazione o modificazione<sup>3</sup> di un sistema di relazioni. È un principio particolarmente fertile in contesti caratterizzati da complesse interazioni, prime tra tutte quelle tra processi antropici e ambientali. Questo tipo di progetto non può basarsi esclusivamente su conoscenze acquisite ed è quindi più orientato alla costruzione di un processo conoscitivo e propositivo. L'azione del progettista è così esposta al confronto con rappresentanti di discipline molto diverse dall'architettura, talvolta ideologicamente avverse ad ogni trasformazione.

Il progettista deve organizzare saperi differenti intorno al tema dato, interrogarli attraverso l'azione stessa del progetto e proporre un nuovo sistema di relazioni fisiche che ordini e porti a sintesi tutti gli apporti rilevanti. In quanto espressione di condizioni contestuali specifiche e differenti modalità di indagine, questa maniera di progettare produce dispositivi spaziali unici e non ripetibili.

La qualità di questo secondo tipo di progetto non è primariamente la qualità del prodotto, ma la qualità del nuovo sistema di relazioni instaurato e della sintesi tra le esigenze discordanti rivelate dall'azione progettuale.

È una forma di progetto aperta, meno attenta ad una coerenza interna a favore del tentativo di rendere coerenti i diversi strati di cui è costituito il contesto (fisico, sociale, ambientale, produttivo, ...).

Il suo carattere sperimentale e specifico non rassicura, ma è spesso lo strumento più indicato per affrontare la complessità dei temi effettivamente rilevanti del mondo reale.

### 2

Ogni singolo progetto si posiziona all'interno di questo spettro secondo la cultura del progettista e le condizioni a contorno. Se al primo estremo la complessità viene affrontata suddividendo e riordinando le singole questioni, all'altro estremo la si abbraccia

nelle sue interrelazioni. Quest'ultimo è probabilmente l'approccio con conseguenze più feconde dal punto di vista professionale e certamente da quello formativo. Sul piano didattico i temi e gli approcci da favorire sono quelli più efficaci nell'allontanare gli studenti dalla loro *comfort zone* e obbligarli ad affrontare ogni situazione con uno sguardo nuovo.

## 2.1

Cedric Price sosteneva che l'architettura dovesse occuparsi ripetutamente di una "distorsione dell'ambiente socialmente vantaggiosa" (Price, 2003, p. 92). Una frase rilevante in questo contesto per alcune sue caratteristiche. In primo luogo non è la definizione di un concetto, ma descrive un'azione: restituisce cioè al progetto la sua dimensione dinamica e processuale. In secondo luogo afferma che il risultato dell'azione è la modificazione (la distorsione) di un sistema di relazioni esistente (l'ambiente) e introduce una misurazione del miglioramento (socialmente vantaggiosa), implicando una presa di posizione critica rispetto alla realtà e alle potenzialità del contesto.

È da sottolineare che, nonostante l'apparente allontanamento dall'idea tradizionale di progetto, al centro rimanga la trasformazione o modificazione dell'ambiente fisico attraverso la sua configurazione. È vero che l'impiego del progetto come strumento di conoscenza implica un confronto a volte serrato e problematico con altre discipline che si occupano dell'ambiente e della società, ed è vero che il risultato talvolta sembra distante dalla tradizione disciplinare. Il confronto però non sminuisce la figura e le tecniche dell'architetto, ma le promuove. Il progetto dello spazio rimane infatti lo strumento principale di dialogo tra le discipline, poiché supera i confini dei linguaggi disciplinari portando l'attenzione su fatti e casi concreti. Proprio quando non si trovano logiche comuni tra i vari strati della conoscenza, la configurazione spaziale diventa il campo di confronto.

## 2.2

Il laboratorio di progettazione è fondamentale per l'educazione in architettura e il modo in cui è condotto rispecchia una collocazione all'interno dello spettro descritto nei paragrafi precedenti. Ralf Weber ha proposto una classificazione delle metodologie didattiche del progetto, distinguendo tre orien-

tamenti possibili (Weber, 1999, parr. 4 e 5): a) verso il conseguimento di un obiettivo; b) verso l'identificazione e la soluzione di un problema; c) verso la definizione di un processo. È evidente che il primo tipo è maggiormente indirizzato al primo estremo, il secondo si colloca nel mezzo e il terzo si avvicina di più al secondo estremo. È raccomandabile in tutti i casi, e fondamentale nel corso orientato al processo, che il laboratorio assuma una dimensione interdisciplinare, emulando l'attività di un gruppo di progettazione complesso e portando gli studenti a confrontare i loro punti di vista con esperti di altre discipline, riflettendo sulle informazioni acquisite e mettendo in discussione alcune loro certezze. Gli strumenti migliori per controllare la coerenza tra le varie istanze che riguardano il progetto sono il disegno, la modellazione e la rappresentazione, mezzi con cui proiettare gli effetti fisici di tutte queste tensioni nella dimensione in cui effettivamente si incontrano, cioè lo spazio. La configurazione spaziale diviene quindi ciò che permette il controllo della coerenza tra il desiderio di trasformazione, che sempre è all'origine di un progetto, e i molteplici fattori contestuali.

## Conclusioni

La qualità del progetto di architettura non è definita in modo univoco se ci si riferisce alle forme che esso ha assunto nell'opinione comune. Tuttavia l'aspetto caratterizzante di ogni progetto è la qualità della trasformazione impressa al contesto. Il modo per controllare questa trasformazione in un ambiente complesso rimane la conformazione spaziale, che permette di costruire un terreno comune per il confronto interdisciplinare.

L'insegnamento di questo tipo di progetto ha il suo luogo privilegiato nel laboratorio, in cui possano essere rappresentate tutte quelle forze contraddittorie che caratterizzano il processo di progettazione in un ambiente reale, orientato al processo, in cui i continui ricorsi imposti dal confronto e dalle informazioni provenienti da altri campi del sapere costituiscono una palestra per la pratica progettuale futura.

## Note

<sup>1</sup> Secondo la definizione presente in Archibald, 2003, p. 26.

<sup>2</sup> Innovatrice non per la ricerca obbligatoria di originalità formale o tecnologica, ma per la necessaria trasformazione di un sistema di relazioni esistente.

<sup>3</sup> I due termini sono usati come definiti da Gregotti (Gregotti 1984).

## Bibliografia

- R.D. Archibald, *Managing high-technology programs and projects. 3rd edn*, John & Sons, United States 2003.  
M. Cacciari, *Progetto, Laboratorio politico*, n. 2, 1981, pp. 88-119  
V. Gregotti, *Architettura come modificazione*, «Casabella» n. 498-499, 1984, pp. 2-7.  
C. Price, *Cedric Price - the square book*, Wiley-Academy, United Kingdom, 2003.  
R. Weber, *Entwurfsstile und lehrziele. Ansätze zu einer integrierten problemorientierten architekturlehre*, Wolkenkuckucksheim, 1999.

## Figure

**Figura 1.** Costeras - Concorso internazionale di idee per la riqualificazione di 8 borgate marine in Sardegna, Sito dell'Argenteria. Progetto: Architettura & Pianificazione S.r.l., Spin-Off della Facoltà di Architettura dell'Università di Sassari, Giovanni Maciocco (Team leader), Francesco Spanedda (Project leader) con Domenico Bianco, Alessandra Casu, Giovanni Maria Filindeu, Sebastiano Gaias, Aldo Lino, Paola Pittaluga, Gianfranco Sanna, Silvia Serreli, Stefan Tischer. Collaboratori: Marcello Bertelli, Massimiliano Campus, Valentina Madrau, Fabrizia Muzzu, Rita Sanna. Consulenti: Sandro Dettori (Agronomia), Emanuele Farris (Botanica), Vittore Mannazzu (Trasporto sull'acqua), Giacomo Oggiano (Geologia), Giuseppe Onni (Turismo), Antonio Serra (Energia). Planimetria generale, 2007.

**Figura 2.** Ad "Le mutevoli forme dell'acqua", Studio di fattibilità per la riqualificazione della valle del Rio San Lorenzo. Premio al Concorso regionale per il paesaggio indetto dalla RAS, 2007. Responsabili scientifici: P. Pittaluga (Pianificazione), F. Spanedda (Progettazione Architettonica) con P. Vargiu (Idrologia), V. Colic (Agronomia), G. L. Melis (GIS), G. Onni (Turismo), A. Serra (Energia). Collaboratori: R. Sanna, A. Lampreu.

**Figura 3.** "Configurazione spaziale del fronte mare di Cagliari in seguito agli effetti del riscaldamento globale"

Tesi di laurea di E. Cortese, Relatore F. Spanedda, Università di Sassari, 2011, finalista al premio Archiprix.

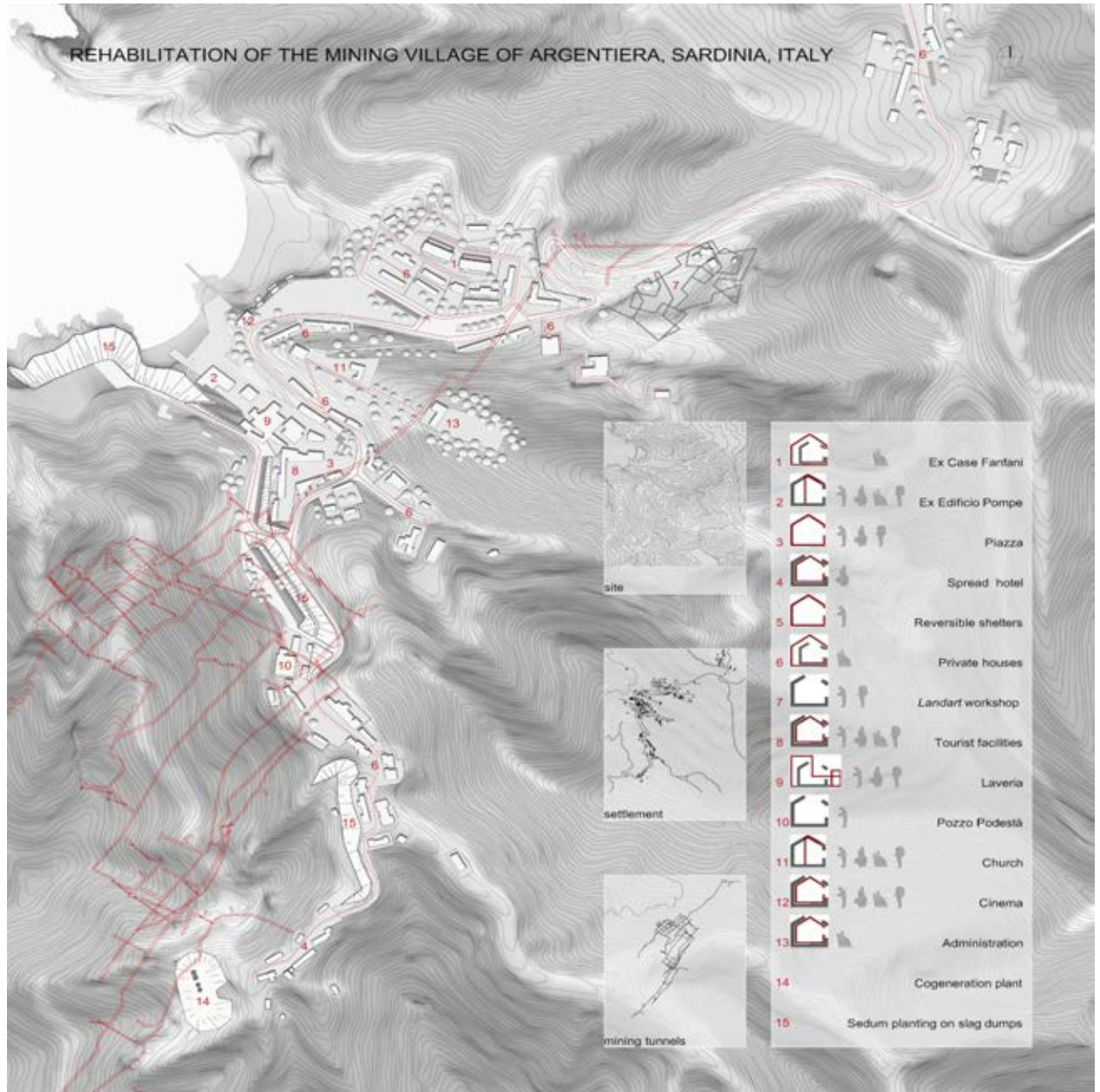


Fig. 1



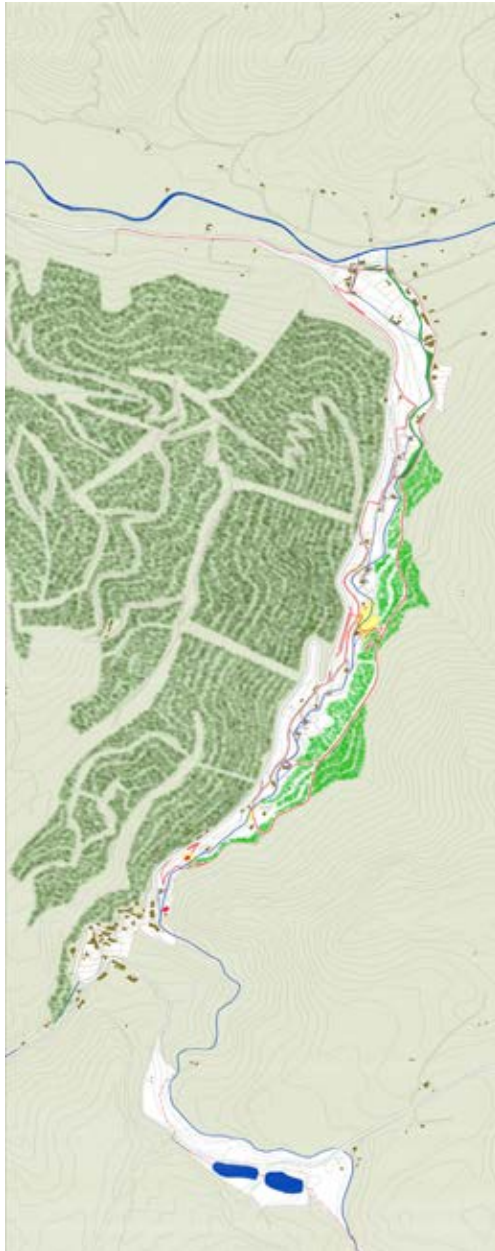


Fig. 2

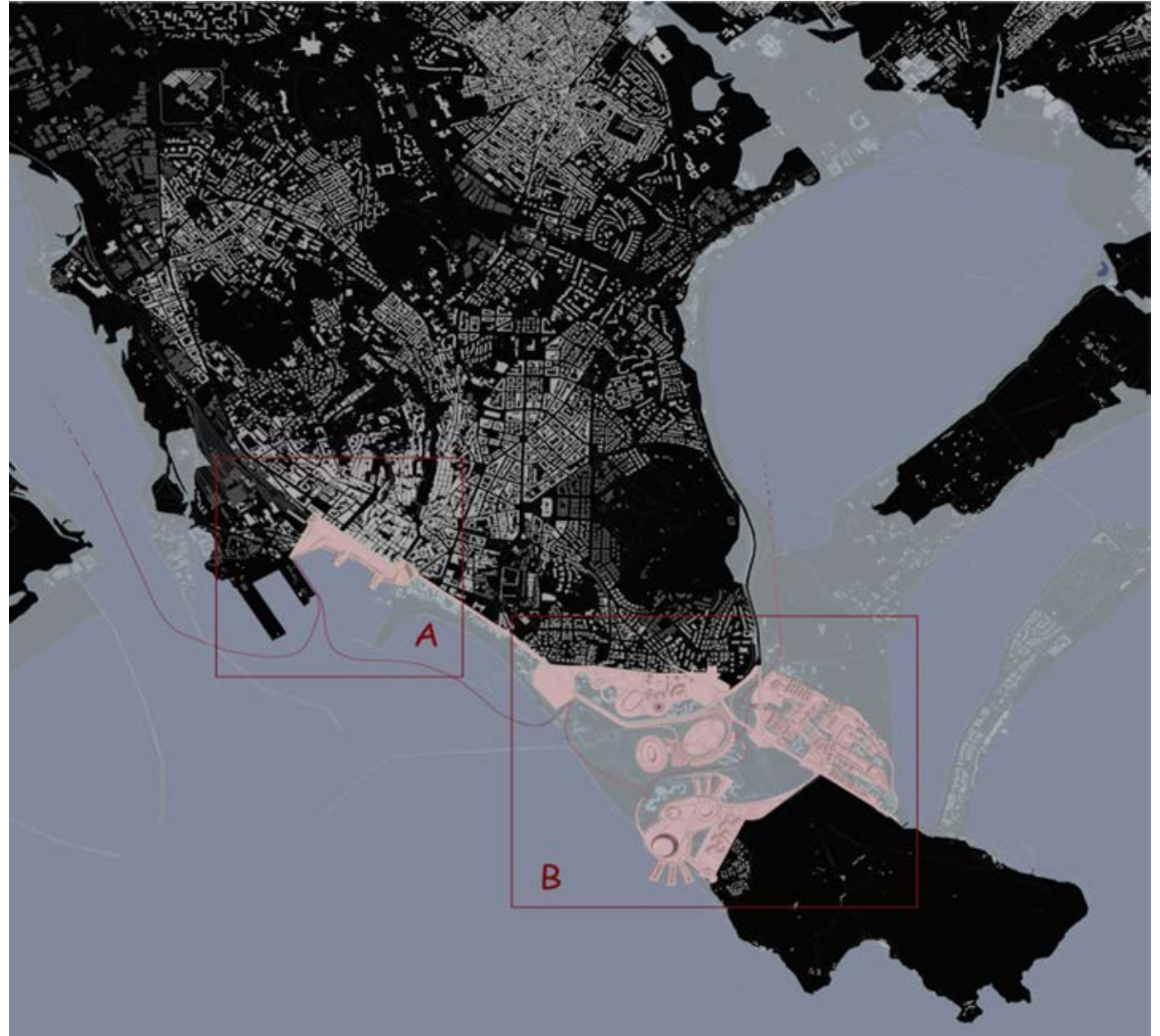


Fig. 3

## ■ A che cosa serve l'architetto?

**Fabrizio Toppetti**

"La Sapienza" - Università degli Studi di Roma  
DiAP | Dipartimento di Architettura e Progetto

Se vogliamo continuare a occuparci della formazione dell'architetto, in una maniera tale da contribuire a rendere utile il suo nobilissimo contributo alla società civile, dobbiamo prioritariamente ridefinire i contorni della sua figura. Quali sono i sogni di coloro che si iscrivono alla nostra facoltà? Quali sono le idee e le aspettative (se ve ne sono) rispetto al nostro lavoro? Esiste una distanza tra il concetto di se e dei propri simili che ha l'architetto e le idee che, nel merito, hanno tutti gli altri? Quanto è grande e quanto è colmabile questa distanza?

Cono ordine: conosco le aspirazioni dei nostri studenti e so che possiamo lavorarci sopra per indirizzarle correttamente, non so bene cosa ci si aspetta da noi ma ritengo che il problema vada inquadrato da parte nostra in un'ottica propositiva, misuro ogni giorno la nostra distanza rispetto al resto del mondo e ultimamente, tra gli obiettivi che perseguo c'è anche quello di tentare di colmarla.

In ogni caso il dubbio è che vi sia una gran confusione, problemi di riconoscimento reciproco, difficoltà di centratura dell'ambito di interessi e di azione. Superando tutti i luoghi comuni talvolta autoriferiti, più spesso eteroprodotti, per giunta alimentati tra fine e inizio millennio dalla fioritura delle archistar, resta una questione centrale da affrontare che ho enunciato nel corso dell'ultimo Forum Pro-Arch<sup>1</sup>. Si tratta della sovrapposizione automatica tra l'architetto e la pratica operativa del costruire intesa nel senso letterale del termine, rispetto alla quale ho avanzato qualche dubbio, proponendo di spostare il baricentro verso una dimensione più inclusiva relativa alla questione più generale dell'abitare. La prima ragione risiede nel fatto che il costruire in se non è riferibile all'architettura se non è inscritto in una dimensione etica e estetica che lo distingue dalla produzione edilizia corrente. E dunque questa corrispondenza rischia di essere riduttiva. La seconda si basa su considerazioni che partono dalla situazione contingente: sappiamo tutti che oggi non c'è più domanda di metricubi, peraltro la gran parte di quelli metri prodotti a partire dal dopoguerra è stata realizzata senza la mediazione culturale dell'architetto, almeno dell'architetto-intellettuale.

Quali sono dunque verosimilmente gli spazi nei quali può continuare a operare l'architetto eludendo il complesso del mattone e senza sentirsi ai margini della società? Da tempo il medico ha superato bril-

lantemente il mito del bisturi come unico strumento di cura volgendo la propria attività al servizio del paziente in termini di educazione, prevenzione, promozione di comportamenti e stili di vita virtuosi. Non è facile rispondere in maniera univoca ai quesiti posti, è utile riferirsi a una figura di forte momento che può contribuire a chiarire alcuni fondamenti relativi al nostro mestiere antichi e attuali allo stesso tempo. A gennaio 2016 la stampa internazionale ha diffuso la notizia del conferimento del premio Pritzker, ad Alejandro Aravena già incaricato della curatela della XV Biennale di Architettura di Venezia. Nel divulgare l'iniziativa la stampa non specializzata ha sottolineato come questa scelta rappresenti una svolta epocale: si tratta di un architetto relativamente giovane che ha progettato e realizzato edifici "poveri". Tra le motivazioni della giuria si legge: «pochi professionisti riescono a praticare l'architettura sforzandosi di rispondere alle sfide sociali ed economiche del mondo odierno. Aravena [...] ha raggiunto questi obiettivi, riuscendo in questo modo ad ampliare significativamente il ruolo dell'architetto»<sup>2</sup>. In una intervista recente egli ha negato qualunque tentativo esplicito in tal senso e ha motivato l'ampliamento del campo di azione come esclusiva e diretta conseguenza del proprio approccio al mestiere. La questione è strettamente legata al ruolo e all'assunzione di responsabilità di ciascun individuo rispetto alla società civile e in generale al mondo contemporaneo nell'assolvere al compito di servizio, che ha scelto di svolgere nella propria vita. Aravena chiarisce molto bene questo aspetto affermando: «prima di essere architetto sono un cittadino: condivido con la società un senso di disagio verso problemi di natura diversa, dal traffico all'essere più o meno favorevole ad una legge che magari interviene in un ambito che non vorrei venisse cambiato»<sup>3</sup>.

Dunque prima di essere un buon architetto è necessario essere un buon cittadino avere coscienza del proprio ruolo nella determinazione della qualità dell'habitat e dunque della vita in riferimento al presente e al futuro. Se è vero, secondo l'assunto di Joseph Beuys che ogni essere umano è un artista nella misura in cui contribuisce a plasmare ciò che attiene alla propria vita, analogamente ogni uomo è anche un pò architetto. Un buon costruttore è un buon abitante e viceversa.

Tutti i lavori hanno implicazioni che vanno oltre il loro specifico, il nostro in particolare investe problematiche ampie e complesse al pari della organizzazione della società contemporanea. Tutti abbiamo esperienza quotidiana dell'architettura e della città, tutti abbiamo in mente programmi progetti o modelli di gestione più o meno pertinenti, più o meno espliciti, su come le cose potrebbero andare meglio. Questo dimostra da un lato che il punto di partenza del nostro agire deve essere il più trasversale e meno specifico possibile, dall'altro che è necessario mettere a disposizione le nostre competenze e il nostro saper fare in maniera aperta e democratica, facendoci interpreti di un progetto collettivo e condiviso del quale siamo chiamati a tradurre le istanze in sequenze di azioni capaci di mettere in forma bisogni e sogni delle comunità.

Certo è che per il nostro mondo occidentale, osservare ciò che accade in altre parti del pianeta può essere di aiuto. Giunti oramai oltre la sostenibilità di modi e ritmi della società capitalistica, di fronte a opportunità virtuali infinite, a noi sfugge ciò che è credibile fare per migliorare le condizioni di vita contingenti, quelle vere. Il risultato è che le comunità, principali artefici dei propri spazi, tendono ad accettarne passivamente i caratteri, anche quando vi sono possibilità di renderli migliori. Questa situazione colloca il progetto singolo in un vuoto sociale e politico che lo priva del sostegno ideologico prima che istituzionale. Siamo, in sostanza, di fronte a un indebolimento dell'immaginario collettivo che si colloca in un altrove che lo rende ineffettuale e inoperante. Il problema non si risolve intervenendo caso per caso, è necessario lavorare alla ricostruzione di un immaginario positivo e possibile, basato non solo su esigenze esplicite o rivendicazioni specifiche di gruppi sociali, ma su un'idea di bellezza condivisibile, non disgiunta dall'esperienza, esportabile nel reale con successo e con obiettivi di qualificazione tangibili.

Da un pò di tempo mi chiedo se l'architetto, riappropriandosi di una dimensione che storicamente gli appartiene e recuperando il fine ultimo del suo mandato che riguarda la qualità dell'habitat in riferimento al benessere dell'uomo, non possa oggi svolgere con soddisfazione piena anche (non solo, evidentemente!) un ruolo pedagogico maieutico relativo all'educazione all'abitare. Naturalmente ser-

vendosi dei propri strumenti, in primo luogo del progetto, nelle molteplici forme che esso contempla, non esclusivamente quelle riconducibili a un immediato riscontro operativo. Vorrei chiarire che si tratta di una presa d'atto e dunque di un ragionamento basato sulla concretezza del reale, su ciò che è necessario fare oggi, che non ha a che vedere con un tentativo di fuga dallo specifico della disciplina, semmai con una assunzione di responsabilità civile e ambientale da parte nostra.

Ragionare in questa prospettiva implica necessariamente un adattamento dei temi e delle modalità dei nostri percorsi formativi in un'ottica ostinatamente contraria rispetto alla tentazione delle specializzazioni e dei tecnicismi, della condiscendenza verso percorsi e corsi pronti all'uso, cercando di mantenere la figura dell'architetto nell'alveo dell'umanesimo, il più possibile completa e versatile.

### Note

<sup>1</sup> Il contributo parte da alcune considerazioni svolte in precedenza, tutte in occasione di confronti organizzati dall'Associazione ProArch, alle quali si rimanda. Cfr.: F. Toppetti, *L'architetto debole*, in M. Borrelli (a cura di), *Fare e insegnare architettura in Italia*, Clean, Napoli 2011, pp. 129-130; F. Toppetti, *Architettura: arte del costruire o arte dell'abitare?*, in M. Raitano (a cura di), *La formazione dell'architetto. Problemi e prospettive*, 2015, p. 58.

<sup>2</sup> Dalla relazione della giuria del Premio. In: <http://www.pritzker-prize.com/2016/jury-citation>.

<sup>3</sup> M. Santin, P. Lucchetta, *Intervista a Alejandro Aravena*, in MAG 15, Mostra Internazionale di Architettura, Venezia 2016, p. 11.

### Figure

**Figura 1.** Alejandro Aravena, le parole chiave della XV Biennale Internazionale di Architettura di Venezia.



Fig. 1

## ■ L'eredità del Bauhaus. L'esperienza della Facoltà di Architettura di Roma Tre per il Solar Decathlon 2014

Giuliano Valeri

"La Sapienza" - Università degli Studi di Roma  
DiAP | Dipartimento di Architettura e Progetto

### Premessa

«[...] Per rendere unitari tutti i diversi rami dell'attività umana è indispensabile una forza di carattere che i mezzi educativi possono solo rafforzare. La nostra meta più alta deve comunque esser quella di formare uomini in grado di tendere alla totalità, anziché chiudersi entro gli angusti limiti della specializzazione»<sup>1</sup>.

Questo scriveva Walter Gropius nel 1921 riflettendo sugli scopi del Bauhaus di cui fu direttore dal 1919. Il termine Bauhaus da lui ideato richiama il vocabolo medievale *Bauhütte* che indicava la loggia dei muratori.

L'architettura è l'arte del costruire e la didattica deve aspirare a formare uomini e donne che siano capaci di cogliere lo stretto legame che unisce il pensiero progettuale alla realizzazione, comprendendo gli intimi meccanismi che trasformano l'idea, prima in disegno e infine in costruzione.

La scuola tedesca richiedeva che ogni allievo conoscesse approfonditamente tecniche, materiali e strumenti capaci di dare un seguito concreto alle teorie progettuali. L'esperienza reale, la costruzione, il cantiere sono fondamentali cui mai si dovrebbe rinunciare nel percorso formativo di un progettista.

Questo modello ideale raramente ha trovato seguito nelle scuole di architettura Italiane, nelle quali per varie ragioni più o meno valide, la ricerca teorica progettuale si è via via emarginata dalla sua applicazione.

Alcune eccezioni sono in grado di far riflettere su quanto sia importante un cambio di tendenza e un ritorno a quei principi capaci di concretizzare le ricerche progettuali. La Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Roma Tre ha colto l'occasione del concorso internazionale proposto dal Solar Decathlon Europe per sperimentare un nuovo modo di fare didattica e ricerca, in grado di coniugare la teoria e la sua applicazione. Il percorso iniziato nel 2012 ha coinvolto studenti, giovani laureati, Ricercatori e Docenti dei Dipartimenti di Architettura, Ingegneria, Economia e Comunicazione nel progetto pilota di un quartiere residenziale ad alta efficienza energetica in grado di confrontarsi con le aree critiche delle città metropolitane dei paesi di provenienza delle diverse Università partecipanti. Esperienza vissuta in prima persona e coordinata dalla Prof.ssa Chiara Tonelli.

### Verso un nuovo modello formativo

I presupposti per sperimentare un nuovo modello didattico capace di confrontarsi e adattarsi alla norma Ministeriale ed Europea, sono stati caparbiamente inseguiti candidando l'Ateneo Romano della Terza Università alla competizione Internazionale del Solar Decathlon per l'edizione del 2014 che avrebbe vissuto il suo epilogo nei giardini della reggia di Versailles, in Francia nei mesi di giugno e luglio di quell'anno.

Il lavoro organizzativo inizia, nella fase di candidatura, alla fine del 2011 e a seguito della sua non scontata accettazione da parte dell'organizzazione generale, vengono mossi i primi sicuri passi verso un processo didattico articolato per fasi successive. Ogni scuola si regge sui propri allievi ed essi rappresentano il cuore pulsante che alimenta l'intero sistema. Partendo da questa intima convinzione si è scelto di selezionare gli studenti che avrebbero fatto parte del *team* di lavoro, attraverso una procedura capace di "pesare" in maniera ponderata gli aspetti meritocratici, le attitudini del singolo e la voglia di intraprendere quell'esperienza formativa.

Si è partiti quindi da un workshop nel quale circa cento studenti, articolati in gruppi da massimo tre persone, sono stati chiamati nello spazio di dieci giorni a lavorare su un tema progettuale che ricalcava quanto proposto dal concorso del Solar Decathlon. Ipotizzare una nuova strategia insediativa dell'abitare da applicare alle zone critiche della città di appartenenza capaci di confrontarsi con i cinque temi proposti ovvero *densità, mobilità, sobrietà, innovazione ed accessibilità*.

All'interno del breve e intenso periodo di lavoro, l'atto pratico è stato supportato da una serie di lezioni teoriche che hanno indagato tutte le discipline interessate dal processo progettuale. Dagli aspetti urbanistici si è passati attraverso quelli compositivi e tecnologici per approdare a quelli economici e comunicativi cercando di formare una solida coscienza negli studenti coinvolti così da inoculare in essi la consapevolezza che l'esito progettuale è quanto più ricco quanto più sono variegate le conoscenze di chi partecipa al suo sviluppo.

Le proposte ideate sono state oggetto di una valutazione che ha prodotto una graduatoria da porre come base per una riflessione approfondita rispetto al progetto che da lì a poco si sarebbe andato a

sviluppare per partecipare alla vera competizione. Tuttavia si è ritenuto che non potesse essere solo l'esito del workshop a determinare chi avrebbe dovuto avere l'occasione di far parte del team, così si è proceduto a una serie di colloqui personali in modo da esplorare le reali attitudini del singolo. L'esito di questa articolata procedura ha portato alla formazione di una squadra di studenti affiancata da docenti e giovani ricercatori che ha iniziato il percorso progettuale.

### Organizzazione e articolazione didattica

Il percorso biennale intrapreso da quaranta studenti coinvolti, è stato organizzato attraverso attività formative che pur mantenendo i loro obiettivi didattici fossero capaci di confrontarsi con i temi da sviluppare nel concorso del Solar Decathlon. Per questo nell'ambito del Corso di Laurea Magistrale le attività didattiche riguardanti: il laboratorio di progettazione architettonica 1M, 2M e 3M (ICAR/14 e ING-IND/11, 46 CFU totali), Progettazione strutturale 1M e 2M (ICAR/08 e ICAR/07, 16 CFU totali), Tecnologia dell'Architettura (ICAR/12, 6 CFU), Tecniche di rappresentazione (ICAR/17, 6 CFU) e le ulteriori attività formative così come descritto all'art. 10 comma 5 lettera D del D.M. 509/1999 (6 CFU), sono diventate strumentali per lo sviluppo della proposta presentata per il concorso. La centralità del progetto ha permesso di indagarlo nella sua totalità attraverso salti di scala che dall'idea concettuale lo hanno trasformato in costruzione.

Per facilitare il lavoro a livello organizzativo e far vivere un'esperienza quanto mai concreta agli studenti, la Facoltà di Architettura ha messo a disposizione un'aula attrezzata per consentire agli studenti di lavorare in maniera autonoma e responsabile e avere un luogo di riferimento certo dove confrontarsi e conseguire un accrescimento interpersonale oltre che formativo.

Il lavoro è stato svolto sinergicamente tra tutti i gruppi di lavoro che si sono formati per strutturare adeguatamente il processo organizzativo. Continue riunioni e confronti, riguardanti i vari temi sviluppati, hanno responsabilizzato e informato tutti i componenti del team rispetto l'evolversi del progetto. Questo ha reso possibile anche una rotazione tra i vari ruoli così da formare nella maniera più completa possibile tutti gli studenti.

### Costruire la coscienza

La fase conclusiva del lavoro di progetto, scandita da consegne sempre più stringenti da parte dell'organizzazione centrale per verificarne i progressi e la reale fattibilità, si è conclusa con la realizzazione del prototipo a scala reale dell'abitazione nei cantieri di Chienes (BZ). Gli studenti sono stati chiamati ad acquisire ulteriori titoli professionali (quali attestato per la sicurezza, antincendio e primo soccorso) così da poter essere attori principali nella fase di costruzione del prefabbricato in legno. In questo periodo a ridosso della fase di gara da svolgere in terra Francese, gli studenti hanno acquisito le capacità necessarie per concretizzare materialmente quanto fino ad allora progettato e disegnato su carta. Si ritiene che il confronto con la realtà costruttiva sia stato il punto di verifica del percorso svolto perché ha esternato tutte le criticità progettuali costringendo gli studenti a ripensare alcune soluzioni in funzione delle possibilità date dalla tecnica.

### La gara come scambio

Il percorso durato due anni si è concretizzato nei mesi di giugno e luglio del 2014, dove gli studenti italiani hanno costruito l'intero edificio in soli dieci giorni concludendo per primi questa fase. Ciò ha determinato l'effettivo ingresso nella fase di *contest* durante il quale per i successivi dieci giorni l'abitazione è stata monitorata strumentalmente per quanto riguarda i livelli di comfort interno e in termini di consumo ed efficienza energetica. Contemporaneamente la giuria internazionale ha valutato le soluzioni adottate per rispondere ai temi relativi le soluzioni urbane, la sostenibilità ambientale ed economica e la composizione architettonica. Durante questo periodo metà giornata è stata dedicata alla comunicazione del progetto attraverso un tour guidato all'interno dell'abitazione nel quale gli studenti hanno svolto il ruolo di accompagnatori spiegando in varie lingue i principi e le strategie progettuali. Il "villaggio solare" realizzato in simbiosi con tutte le altre Università che hanno partecipato alla manifestazione è diventato così il luogo "vivo" di uno scambio. Fatto di fatica e impegno nel quale nonostante la premura della gara si sono vissuti in gioiosa empatia tutti i momenti che hanno caratterizzato questa esperienza.

Il *team* Italiano ha prevalso sulle restanti diciannove concorrenti provenienti dal resto del mondo dopo le valutazioni e i dati dei monitoraggi solo nel corso dell'ultima giornata di gara, arrivando così al primo posto assoluto e regalando un'importante soddisfazione a tutti quanti hanno contribuito a questo progetto. Consapevoli altresì che il *senso* non è nel risultato ma nel percorso che si è fatto per arrivare ad esso.

Nel corso dell'anno accademico appena concluso tutti gli studenti che hanno preso parte a quell'esperienza hanno terminato il percorso di formazione Universitaria. Percorso nel quale hanno conosciuto sia la matita che il martello in un processo di arricchimento che si auspica possa divenire sempre più consuetudine nelle scuole di Architettura Italiana.

### Note

<sup>1</sup> W. Gropius, *Per un'architettura totale*, Abscondita, Milano 2007.

### Figure

**Figura 1.** Il team dell'Università degli Studi Roma Tre per il Solar Decathlon Europe 2014 - Roma, Febbraio 2014.

**Figura 2.** Foto del cantiere durante la costruzione del prototipo abitativo - Versailles, Giugno 2014,

**Figura 3.** Cerimonia di premiazione - Versailles, Luglio 2014.

**Figura 4.** Prototipo abitativo realizzato - Versailles, Giugno | Luglio 2014.

**Figura 5.** Scorcio dall'interno della loggia del prototipo verso il cielo - Versailles, Giugno | Luglio 2014.



Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3



Fig. 4



Fig. 5

## ■ Frammenti di un discorso educativo

**Andrea Di Franco**

Politecnico di Milano

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

*Esistono problemi che non consentono una soluzione generale ma piuttosto soluzioni singole che, combinate, si avvicinano alla soluzione generale. Robert Musil, L'uomo senza qualità*

L'opera di insegnamento ha come primo obiettivo lo sviluppo della capacità di elaborare le conoscenze via via acquisite; questo contributo percorre una modalità educativa per l'architettura, utilizzando quale struttura della narrazione *lo stesso metodo* di cui si intende ragionare. Con l'intento di offrire, al pari della prassi di insegnamento verso la quale volgo, una composizione di esempi resi disponibili all'interlocutore, alla sua personale interpretazione; si tratta di una struttura del testo (e del metodo) che definirei *aperta*.

1. Apertura dell'opera, apertura dell'insegnamento. Il criterio proposto è condotto su frammenti di un discorso a più voci che lo descrive, lo apre alle diverse interpretazioni e lo precisa grazie alla relazione mutevole tra chi racconta e chi ascolta. Il percorso segue le tracce lasciate dagli esempi scelti che possono definire principi generali, cioè strumenti per attivare ulteriori aperture verso altri contesti. «*Di qui la funzione di un'arte aperta quale metafora epistemologica: in un mondo in cui la discontinuità dei fenomeni ha messo in crisi la possibilità di una immagine unitaria e definitiva, essa suggerisce un modo di vedere ciò in cui si vive, e vedendolo accettarlo, integrarlo alla propria sensibilità. Un'opera aperta affronta appieno il compito di darci una immagine della discontinuità: non la racconta, la è. Mediando l'astratta categoria della metodologia scientifica e la viva materia della nostra sensibilità, essa appare quasi una sorta di schema trascendentale che ci permette di capire nuovi aspetti del mondo*» (Eco). La stessa traccia qui presentata potrebbe essere un frammento di un senso profondo dell'educazione all'architettura.

2. Erich Auerbach, in «*Mimesis*», afferma: «*Il mio sforzo di precisione si indirizza al singolo ed al concreto, mentre le formule generali indispensabili a comparare, raggruppare o definire i fenomeni l'uno rispetto all'altro dovevano essere fluide ed elastiche. Esse dovevano adattarsi caso per caso alle possibilità esplicitate dall'oggetto singolo, e devono essere interpretate caso per caso sulla base del contesto. [...] Avrei voluto, se fosse stato possibile,*

*non usare alcuna espressione generale, ma suggerire al lettore i pensieri attraverso la pura e semplice presentazione di un susseguirsi di fatti singoli*» (Auerbach). La *Mimesis* fissa l'intenzione di lavorare per paradigmi, cioè «fatti singoli» che possono reagire con la capacità immaginativa e l'obiettivo di ricerca del lettore per aprire verso principi generali un pensiero autonomo.

Questa riflessione radica nella mia esperienza personale di *pratica e d'insegnamento* del progetto, la coinvolge e da lì estende attraverso i nodi metodologici che la sostanziano, qui esemplificati nelle varie forme dei *frammenti*. Essi coniugano l'esperienza di ricerca personale, il piano della realtà che si indaga e si abita, l'ambito disciplinare nel quale si colloca il processo, con i suoi riferimenti e la sua tradizione.

3. «*Più medito sull'arte mia, e più l'esercito: tanto più penso ed agisco, tanto più soffro e godo d'essere un architetto, e vivamente mi riconosco quale sono con voluttà e chiarezza sempre più certe. Smarrito in lunghe attese, mi ritrovo per le sorprese che mi cagiono e, attraverso questi gradi successivi del mio silenzio, procedo nell'edificazione di me stesso, mi accosto a così fedele rispondenza tra aspirazioni e facoltà mie da credere d'aver trasformato l'esistenza che mi fu data in una specie d'edificio umano. Tanto costruisco, da credere d'essermi anch'io costruito*» (Valéry).

Il tema dell'educazione al progetto di architettura è considerato dunque nei termini *olistici* che implicano la costruzione di sé e la realizzazione del proprio fare: il sé in quanto essere e il sé in quanto *agire*. Questo presupposto del coinvolgimento della stessa figura del docente nel processo progettuale dell'insegnamento, sia proiettivo sia riflessivo, conduce a una stretta condivisione, continuamente *autocritica*, dell'esperienza della *costruzione*. Si tratta, per l'appunto, di un processo olistico che fonda sulla relazione tra le persone, le informazioni, le necessità specifiche. Porre anche se stessi come campo di indagine significa ottenere, nel percorso d'insegnamento del progetto d'architettura (e forse anche in altre discipline complesse), una effettiva *comunicazione* tra maestri e allievi che permette di condividere e che rende disponibili gli esempi quali concreti strumenti sperimentabili piuttosto che sterili affermazioni esortative.



4. «Dobbiamo riconoscere che gli effetti di quella ricerca (architettonica, negli anni '60 e '70) non hanno in alcun modo condotto alla costruzione di una base teorica unitaria, ma alla formazione di una serie di frammenti teorici dispersi e contraddittori anche se per questo non meno importanti. Soprattutto tali nuove teorie non hanno prodotto adeguate metodologie per il passaggio concreto ed articolato dai principi alle cose architettoniche. [...] I principi non sono divenuti regole e metodi tramisibili, sono rimasti modelli e immagini, e quindi rapidamente l'imitazione formale è divenuta l'unico sistema pedagogico praticato» (Gregotti). Gregotti, cui è tanto caro il riferimento alla *Mimesis* da avervi dedicato un editoriale di Casabella, è qui condotto quale riferimento di una scuola alla quale sento di appartenere. Il valore primo che attribuisco a quella scuola di pensiero sta precisamente in questo: la ininterrotta costruzione e pratica di un pensiero autonomo e critico (e *auto-critico*) come base del proprio rapporto con la realtà.

5. Per Gregotti questo assunto è ciò che sostanzia in profondità e dunque costantemente rigenera l'idea stessa di *modernità*. Lo sguardo interpretativo come strumento educativo è presupposto di questa tradizione; il suo maestro, Ernesto Rogers, parla di «*Ortodossia dell'eterodossia*» per voce di Baudelaire: «*Quanto alla critica propriamente detta, io spero che i filosofi comprenderanno quel che dico: per essere giusta, cioè per avere la sua ragion d'essere, la critica deve essere parziale, appassionata, politica; cioè fatta da un punto di vista esclusivo, ma che apre anche più orizzonti*» (Baudelaire).

Studiare e progettare sono un modo di esercitare la nostra critica verso la realtà. Il progetto di architettura, e dunque lo studio dell'architettura, è un modo profondo di conoscere lo spazio, l'ambiente, il luogo, il territorio, la città, il paesaggio: la realtà. Per cambiarla. Lo sguardo critico non è oggettivo, ma vuole comprendere la realtà. Intende la differenza tra realtà (singolare) e *verità* (sempre plurale), mettendo in discussione anche se stesso. Comprende la necessità della *relazione* per compiere ulteriori passaggi verso la *comprensione*. E si assume la responsabilità di essere relativo e *parziale, appassionato e politico*, per poter attivare, con la relazione, *più ampi orizzonti*.

6. Nel «*Mestiere dell'architetto*», Rogers torna sul

ruolo dell'autonomia del pensiero riportando le parole di uno dei suoi riferimenti, Walter Gropius: «*Mio intendimento non è di trapiantare, per così dire, reciso e privo della sua linfa uno "Stile Moderno" [...] bensì di suggerire un metodo di accostamento che permetta all'individuo di affrontare un problema secondo la sua peculiare inclinazione. [...] Non è un dogma bell'e fatto che voglio insegnare, bensì un atteggiamento indipendente ed elastico verso i problemi della nostra generazione*» (Rogers). L'insegnante è tale nella relazione con l'allievo: non impone un'idea del mondo, non determina la cosa da riprodurre; è più propenso viceversa a discutere una modalità di ragionamento; una *costruzione delle idee* che coinvolge entrambi.

7. Aris riconosce nel proprio maestro, Giorgio Grassi, una di queste figure interlocutorie: un reagente che rivela il momento di crisi e che obbliga all'attivazione del proprio pensiero. Sono figure che non sostituiscono con una rassicurante soluzione la ricerca di cui personalmente ci si deve incaricare. «*Alcuni meritano appieno il titolo di maestri difficili, poiché in essi non troviamo protezione né consolazione ma, piuttosto, interrogativo morale e coscienza profonda del fatto che il nostro è un cammino da percorrere in solitudine e senza nessuna garanzia che esso ci porti infine da qualche parte*». (Aris).

8. Il nodo cruciale è evidentemente quello della comunicazione. La capacità di comunicare coincide con quella di ascoltare. L'educazione è educazione all'ascolto e riguarda soprattutto *chi deve comunicare*. Ascoltare: in quanta architettura si può rintracciare l'attitudine all'ascolto che dovrebbe averla sostanziata? Quanta è disponibile a farsi cornice o sfondo di ciò che la abita o la attraversa? «*Sentivo la spietatezza di quella vita: le cose scorrevano l'una accanto all'altra, senza mai veramente affrontarsi. Saltava agli occhi che non soltanto nessuno capiva l'altro, ma nessuno voleva capirlo. [...] Quando parlavano, era come se si guardassero in uno specchio deformante, si presentavano infatti nel travisamento delle parole, diventato, presumibilmente, il loro ritratto. Quando cercavano di farsi capire, fallivano miseramente: e si incolpavano a vicenda in modo così maldestro che le offese suonavano elogi e gli elogi offese. La loro impotenza mi commuoveva. [...] L'impotenza connaturata e nascosta dei singoli che facevano parte per se stessi, che non avevano*

*fra loro nulla in comune, e men che mai la parola, che anziché unirli li separava*» (Canetti).

9. L'apertura dell'opera, dell'insegnamento, dell'apprendimento si compie allora con il progetto riflessivo, con la critica, con l'ascolto: cioè con l'attivazione di un ambito complesso e, secondo i presupposti, olistico. «*Un modo di pensare capace di interconnettere e di solidarizzare delle conoscenze separate è capace di prolungarsi in un'etica di interconnessione e di solidarietà tra umani. Un pensiero capace di non rinchudersi nel locale e nel particolare, ma capace di concepire gli insiemi, sarebbe adatto a favorire il senso della responsabilità e il senso della cittadinanza. La riforma del pensiero avrebbe dunque conseguenze esistenziali, etiche e civiche*» (Morin).

Così Morin definisce il ruolo del pensiero *complesso*; l'intreccio attuale delle quantità e delle qualità in gioco non possono che portare ad un *campo di ricerca sistemico*. I frammenti che lo popolano possono attivare, se resi disponibili, una possibilità di integrazione tra persone, cose e idee; a patto che la nostra *responsabilità* si traduca operativamente nella *apertura* dei propri steccati, nell'autoeducazione all'*ascolto*, nella generosità di intendere l'insegnamento come un *passaggio di consegne* a chi pratica il futuro quale tempo proprio.

L'insegnamento è inteso come chiave da consegnare: per aprire il progetto del presente.

## Bibliografia

- C. M. Aris, *Maestri difficili, a proposito di Giorgio Grassi*, in *La cattedra e l'arco*, Christian Marinotti Edizioni, Milano 2007.
- E. Auerbach, *Mimesis, Il realismo nella letteratura occidentale*, Einaudi, Torino 1946.
- R. Barthes, *Frammenti di un discorso amoroso*, Einaudi, Torino 1979.
- E. Canetti, *Il frutto del Fuoco, Storia di una Vita (1921-1931)*, Adelphi, Milano 1982.
- U. Eco, *Opera Aperta, Forma e indeterminazione nelle poetiche contemporanee*, Bompiani, Firenze 1962.
- V. Gregotti, *Mimesis*, «Casabella» n. 490, 1983.
- E. Morin, *La testa ben fatta, Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Raffaello Cortina, Milano 2000.
- R. Musil, *L'uomo senza qualità*, Einaudi, Milano 1957.
- E. N. Rogers, *Esperienza dell'architettura*, Skira, Milano 1958.
- E. N. Rogers, *Ortodossia dell'eterodossia*, in «Casabella» 216, 1946.
- P. Valéry, *Eupalino o l'architetto*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1997.



# **DOCUMENTO PROARCH V FORUM DI PALERMO**

## **Per la qualità della formazione in architettura**

*Atti del V Forum ProArch - Palermo 13/14 novembre*

### **Interventi istituzionali**

**Il territorio è un laboratorio aperto e plurale**

**Il confronto e la formazione. Pro Arch a Palermo**

### **Relazioni introduttive**

**Per la qualità della formazione in architettura**

**Intervento nella giornata di apertura**

### SESSIONE 1

Criteria unitari per la formazione del progettista

### SESSIONE 2

Il progetto come prodotto scientifico e di ricerca

### SESSIONE 3

Qualità della figura professionale/Qualità dell'architettura

## **Documento ProArch V Forum di Palermo**



Le prospettive di innovazione per un innalzamento della qualità della formazione in Architettura devono collocarsi in un progetto strategico per l'università in Italia che consenta di invertire il generale andamento critico, testimoniato tra l'altro dalla diminuzione delle risorse e dalla diminuzione del numero degli immatricolati e dei laureati, gli uni e gli altri notevolmente al di sotto della media europea, che ne sancisce la marginalità crescente nelle visioni al futuro della politica nazionale. È un progetto che deve formarsi con il contributo decisivo delle comunità scientifiche attivando un processo – non puramente discrezionale - di continuo confronto ed integrazione equilibrata tra i diversi soggetti – Governo, Anvur, CUN, Crui, Società scientifiche etc. - che possa garantire, sulla base di una continua attività conoscitiva, la rappresentanza delle istanze di base delle diverse componenti in relazione alla esplicitazione di linee di programmazione in cui sia evidenziata la unitarietà invocata tra ricerca e didattica per rispondere alla necessità di un indispensabile aggiornamento dei saperi e del profilo delle figure formate.

PROARCH pertanto, in vista dei prossimi appuntamenti sulla riforma degli studi di architettura in Europa, formula le seguenti proposte e considerazioni.

### **1 - ProArch propone di confermare gli 11 punti della Direttiva europea del 1985, e sottolinea la particolare attenzione che la direttiva stessa attribuisce all'esperienza progettuale nei percorsi formativi in architettura**

Visti anche i risultati dell'indagine svolta da EAAE (*European Association for Architectural Education*) tra numerose scuole europee, ProArch ritiene ancora validi i contenuti espressi dagli 11 punti confermati dalla Direttiva europea del 2013, che ribadisce: "L'Architettura deve essere l'elemento principale della formazione, l'insegnamento deve mantenere un equilibrio tra gli aspetti teorici e pratici della formazione in Architettura e deve garantire almeno l'acquisizione delle conoscenze, abilità e competenze", riferendosi in tal modo agli 11 punti sulla base dei quali è stato costruito l'assetto delle facoltà di architettura italiane dagli anni novanta.

ProArch sottolinea la particolare attenzione data dalle raccomandazioni europee *all'esperienza progettuale* e il richiamo alla necessità di pratica-

re esperienza professionale da parte dei docenti che insegnano materie direttamente connesse alla progettazione e alla costruzione, per raggiungere un'adeguata qualificazione nei rispettivi campi disciplinari.

### **2 - ProArch propone che la durata minima degli studi per la laurea in Architettura sia di cinque anni**

In merito alle differenze consentite dalle direttive europee sulla durata degli studi in architettura, ProArch ritiene necessaria un'attenta riflessione sulle esperienze formative maturate in Italia e sulla opportunità che i corsi di studio garantiscano conoscenze generali anche attraverso l'acquisizione di competenze specialistiche. Considerando le complesse problematiche edilizie, urbane e territoriali a cui deve oggi rispondere la figura dell'architetto e le sue responsabilità etiche, tecniche e professionali, ProArch ritiene che la durata degli studi per la laurea in Architettura debba essere di *minimo cinque anni*, a cui dovrà seguire un adeguato periodo di attività di tirocinio professionalizzante.

Le forme di organizzazione del corso di studi (quinquennale, 3+2, 4+1) devono essere decise dalle singole scuole in relazione ai propri obiettivi formativi e alla caratterizzazione dei profili professionali, tenendo in particolar conto della necessità di favorire gli scambi di esperienza degli studenti in Europa. Le attività relative al terzo ciclo della formazione, dottorati di ricerca e master, vengono definite dalla specificità dell'offerta formative di ciascuna scuola di architettura, pur rilevando la necessità di monitorare nel tempo le articolazioni di tale offerta a livello nazionale.

### **3 - ProArch, ritenendo imprescindibile che i docenti delle discipline progettuali debbano poter svolgere la ricerca attraverso il progetto, propone una revisione dell' art. 6 della legge 240/2010**

Richiamando le prime raccomandazioni del Comitato europeo per la formazione nel campo dell'Architettura, ovvero che "la formazione in architettura deve basarsi sull'integrazione significativa tra l'insegnamento e l'esercizio dell'architettura e che i docenti che insegnano progettazione devono aver acquisito un'esperienza pratica e devono poter esercitare", ProArch ribadisce che la possibilità di *svolgere la ricerca applicata attraverso il progetto*

-sia attraverso le strutture dipartimentali che a titolo individuale - è una condizione indispensabile per garantire qualità alla formazione in architettura.

Sostenendo una interpretazione della "terza missione" in chiave europea, ProArch propone una revisione dell' art. 6 della legge 240/2010 e in particolare: al comma 9, indicando la possibilità di deroghe e/o integrazioni al tempo pieno legate alle specificità di alcuni settori disciplinari; e al comma 10, inserendo, tra le attività extraistituzionali, la possibilità di svolgere attività professionale (anche in regime di *intra moenia*) opportunamente regolamentata, in analogia a quanto previsto già dall'art. 11 del Dpr 382/80, e con particolare riferimento al campo disciplinare (quello corrispondente allo specifico Ssd o a Ssd affini).

### **4 - ProArch propone che, nella valutazione dei singoli e delle strutture, il progetto sia considerato un prodotto di ricerca**

In accordo con la *Rete delle società scientifiche del progetto*, ProArch ritiene opportuno che nei criteri di valutazione adottati all'interno dei diversi organismi e procedimenti (Anvur, ASN) oltre gli aspetti e indicatori quantitativi, vadano delineati dei presupposti condivisi anche attinenti a criteri qualitativi, e che riconoscano l'importanza della ricerca progettuale. ProArch in particolare auspica un dibattito che porti ad una posizione chiara e condivisa sulle caratteristiche necessarie al progetto per essere considerato un prodotto di ricerca. Per quanto riguarda le modalità di valutazione (condividendo la *Relazione del Gruppo Valutazione A08 Architettura, luglio 2015*) segnala l'importanza che nelle pubblicazioni relative all'attività progettuale, oltre alla valutazione dell'autore dell'articolo vada istituita -e regolamentata - una *categoria di "progetti pubblicati"* ben distinta da quella della presentazione.

### **5 - ProArch propone che, nella valutazione dei singoli e delle strutture, vengano tenuti in considerazione anche i risultati documentati dell'attività didattica**

I risultati dell'attività didattica presentati in quanto prodotti di ricerca (in base alle categorie previste per le diverse tipologie di pubblicazioni) dovrebbero essere considerati un parametro di elevato valore, adeguatamente "pesato" - specialmente nel

campo delle discipline del progetto- e apprezzato come segno della integrazione coerente tra ricerca e didattica richiesta dai nuovi compiti istituzionali dei dipartimenti.

**6 - ProArch propone che il titolo di dottore di ricerca sia formalmente riconosciuto (con relativo punteggio nelle procedure concorsuali) anche in altri settori della società e della amministrazione pubblica**

È opportuno guidare in modo coordinato tra le diverse sedi le modalità e i criteri per la formazione di questo livello della formazione specialmente per quelle discipline - come quelle del progetto - per le quali la prospettiva non solamente accademica può rappresentare una significativa opportunità (non solo per gli stessi ricercatori, ma per l'intera società), assicurando una circolazione, oggi marginale, degli esiti della ricerca di eccellenza su temi cruciali per le trasformazioni dell'abitare e della qualità della vita. Si può immaginare che in base alla geografia identitaria delle diverse sedi si costruiscano "a rete" diversi percorsi di studio tematizzati, appoggiati e magari finanziati dalle realtà territoriali interessate.

**7 - ProArch chiede che il Miur e le istituzioni preposte, si attivino per inserire nell'elenco dei panels europei di ricerca ERC le voci "Architettura" e "progettazione architettonica/urbana"**

ProArch ritiene che la assenza di voci autonome sull'Architettura (oggi presente solo all'interno delle storie, dell'ingegneria civile o della pianificazione) e sul Progetto della città, mostrino una carenza ingiustificabile sul piano scientifico e culturale, che ignora rilevanti campi disciplinari delle scuole di architettura in Europa, e che in particolare danneggia i programmi di ricerca dei dipartimenti italiani, caratterizzati da una radicata tradizione e competenza su questi temi. Chiede quindi che nel frattempo il Miur e gli enti preposti integrino in tale direzione, per i diversi bandi di ricerca, l'elenco attualmente riferito alla classificazione vigente in Europa.

**8 - ProArch ritiene della massima importanza che nei processi formativi vengano concordate condizioni realistiche ed efficienti nella gestione dei crediti formativi, anche al fine di sostenere**

**l'accreditamento delle scuole italiane in Europa**

ProArch ha attivato un *Osservatorio sull'Identità* delle scuole di architettura in Italia, per una riflessione sistematica sulle esperienze didattiche in corso e sugli indirizzi futuri della formazione, mettendo in evidenza il ruolo delle discipline del progetto e il loro rapporto con le altre discipline nell'articolazione didattica delle singole sedi. L'obiettivo è verificare la capacità delle diverse sperimentazioni didattiche (laboratori integrati, workshop, seminari, ecc.) di stabilire relazioni "didatticamente produttive" tra le discipline progettuali e in particolare quelle specialistiche, anche per incrementare le pratiche del progetto su temi di interesse collettivo collegati a realtà esterne all'università.

ProArch auspica che il *rapporto tra ore di insegnamento frontale e CFU adottato nelle diverse sedi sia portato a livelli efficienza e confrontabilità tra le sedi, e che il rapporto studenti/docente* si avvicini ai livelli europei. Chiede quindi che venga resa più efficiente e confrontabili a livello nazionale la *gestione dei crediti formativi*, garantisca requisiti minimi in grado di rispondere positivamente alla "patente europea" sul riconoscimento delle professioni.

In particolare, nella prospettiva dell'innalzamento della qualità della formazione, ProArch considera decisivo, specialmente per gli insegnamenti progettuali, l'utilizzazione di un *corretto rapporto tra ore di insegnamento frontale e CFU e contemporaneamente di un rapporto studenti/docente* che si avvicini ai livelli europei. Aspetti che devono essere adeguatamente misurati nella valutazione della qualità della didattica e "pesati" nell'attribuzione della quota premiale, così da bilanciare le distorsioni di una attribuzione di risorse effettuata soprattutto in base al numero degli iscritti.

Allo stesso tempo è auspicabile che, all'interno del quadro comune di formazione europeo, siano attivate forme di *sperimentazione didattica* funzionali a corsi di studio fortemente caratterizzati sulle linee di ricerca dipartimentali, al fine di ottenere profili formativi diversificati e attrattivi.

**9 - ProArch ritiene necessario che il tirocinio, sia curricolare che postlaurea, da puro adempimento burocratico, sia ripensato come fondamentale modalità per il completamento della formazione dell'architetto e la sua qualificazione professionale**

Considerando che il tirocinio postlaurea deve costituire il luogo significativo del passaggio tra l'università e il mondo esterno delle professioni, ProArch ritiene necessaria una maggiore efficacia delle verifiche compiute dell'università e auspica una maggiore collaborazione con le iniziative della formazione permanente svolte dagli ordini professionali.

Le scuole di architettura devono poter attivare la collaborazione produttiva tra le discipline del progetto su occasioni architettoniche e urbane di natura pubblica e privata connesse a temi e problemi di particolare complessità e rilevanza tecnica e sociale. Nel perseguire tale finalità, le attività indicate possono costituire parti della formazione post laurea e, seppure per periodi limitati, esperienze di tirocinio utili per la formazione del curriculum professionale.

ProArch propone di attivare tirocinii costruiti sulla collaborazione dei dipartimenti e di strutture esterne (studi professionali, ordini, enti ecc.), come modalità di esercizio di progettazione *intramoenia* su temi rilevanti (anche attraverso convenzioni) in grado di coinvolgere studenti in ricerche applicative di maggiore complessità e di consentire ai docenti e ai dipartimenti una maggiore relazione con l'esterno, realizzando in tal modo un effettivo rapporto tra ricerca, formazione e società.

**10 - Internazionalizzazione**

Dai contributi del Forum e dall'*Osservatorio ProArch* (così come dalle risposte delle scuole europee al questionario promosso da EAAE) è emersa la volontà delle scuole di Architettura di favorire l'internazionalizzazione ovvero di inserire e integrare nell'attività didattica e di ricerca la dimensione internazionale. L'internazionalizzazione è oggi una componente indispensabile per favorire la crescita delle comunità scientifiche, l'estensione del confronto e, attraverso queste, per aumentare la qualità della ricerca, dell'insegnamento e della formazione accademica contribuendo altresì ai processi di mantenimento della pace e della sicurezza internazionale.

